URANIA

In appendice "DIECI ANNI DI CYBERPUNK"

L'ESTATE DELL'OZONO

I ROMANZI

Frederik Pohl-Jack Williamson

MONDADORI

31-10-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Frederik Pohl e Jack Williamson

L'ESTATE DELL'OZONO

1993

Nella mente dell'Eterno ogni cosa vive eternamente.

Nella mente dell'Eterno vivono uomini e molluschi, un capitano di mare e un bambino. Molti vivono nella mente dell'Eterno con le loro gioie, le loro paure e i loro amori, per sempre.

Nella mente dell'Eterno vivono i ricordi delle collisioni di mondi e la tremenda morte di stelle. I Pianeti si raffreddano. Le razze si estinguono. La grande bolla dell'universo si gonfia all'infinito verso l'esterno. Minute scintille di essere danzano l'una attorno all'altra, nascono, muoiono... tutto nel trilionesimo di un secondo... ma continuano a vivere, nella mente dell'Eterno.

Nella mente dell'Eterno c'è un posto per qualsiasi cosa che è stata. .. per la spinta delle selvagge catene montuose e la lenta erosione delle loro basi... per i mari che si diffondono e si chiudono.

Nella mente dell'Eterno c'è anche spazio per l'amore, per un amore che invita tutte le cose a entrare e a vivere eternamente... nella mente dell'Eterno.

L'ultimo anno

1.

Quando la sua piovra gigante tentò di mangiarsi l'Ambasciatore del PanMack, Graciela Navarro non aveva mai ancora sentito parlare dell'Eterno.

La vita di Graciela stava proseguendo a meraviglia. Aveva un lavoro importante e remunerativo da svolgere: dirigere la scuola di addestramento per piovre di City Atlantica. Aveva un fidanzato, Ron Tregarth, che le era caro sotto ogni profilo. Viveva a City Atlantica, la più bella e libera delle Diciotto Città sottomarine ed era certa che la vita sotto il mare fosse migliore di qualsiasi altra cosa che avrebbe potuto avere sulla brulicante, maleodorante, oppressa superficie della Terra.

L'unica cosa sgradevole era che il suo studente migliore, la piovra Nessus, aveva allungato i tentacoli per trascinare il grasso "terraiolo", il

Dottor Simon McKen Quagger, nella immensa vasca delle piovre e, più

specificatamente, verso la sua gigantesca e minacciosa bocca. Non sarebbe potuto succedere in un momento peggiore. Era il giorno del diploma per la sua prima classe di piovre addestrate... no, Graciela avrebbe

puntualizzato, non addestrate ma educate... ed erano presenti soltanto le persone che contavano. Tutte e sei le piovre da diploma avevano mostrato come fossero in grado di far funzionare le macchine per la mietitura, l'aratura e la semina. Il sindaco Mary Maude McKen in persona stava pronunciando il discorso della cerimonia per il conferimento dei diplomi. Vicino a Suo Onore, il sindaco, c'era l'anche più onorevole e anziano Eustace McKen, in visita ad Atlantica durante il suo regolare giro attraverso le Diciotto Città... non aveva una dimora stabile, visto che tutte le città lo reclamavano.

C'era poi l'Ambasciatore del Pan Mack con il suo segretario. Era inoltre presente una persona ben più importante per Graciela di qualsiasi massa di dignitari perché si trattava dell'uomo che lei amava. Oltre un centinaio dei maggiorenti di City Atlantica affollavano gli stretti passaggi che circondavano l'immensa vasca. Perfino l'Ambasciatore Quagger, il corpulento grassone dagli occhietti odiosi, aveva fatto finta di essere affabile mentre porgeva in dono l'orribile, scintillante busto di rame raffigurante se stesso come ricordo della sua visita di stato... e adesso, guarda qui!

Era incredibile che dovesse essere proprio Nessus il colpevole. Nessus era la piovra più grossa fra quelle che Graciela aveva in custodia. Era anche la più intelligente e, generalmente, la più affidabile di tutte. Graciela era rimasta sconvolta quando, senza alcun preavviso, Nessus aveva lasciato cadere l'attrezzo per arare a forma di siluro che stava trainando lungo la vasca ed era sfrecciato verso l'ambasciatore.

Fino a quel momento era andato tutto così bene! Le sei piovre avevano continuato a fluttuare avanti e indietro nella vasca ai suoi ordini. Attraverso la scatola vocale impiantata che ognuna di esse aveva addosso, avevano pronunciato i propri nomi e salutato il sindaco col suo. Ron Tregarth, l'uomo che Graciela intendeva sposare, era raggiante di orgoglio per lei. La cerimonia sarebbe terminata senza intoppi se soltanto Nessus non avesse cercato di mangiarsi il loro distintissimo ospite d'onore, l'Ambasciatore del PanMack.

La sequenza degli eventi era stata chiarissima. A un certo punto il sindaco, in piedi sul ponte di distribuzione del cibo al di sopra dell'ampia e

profonda vasca delle piovre all'interno della cupola scolastica, aveva cominciato il discorso di chiusura della cerimonia. Il pubblico era seduto educatamente in file sulle panche che affiancavano la vasca. Le sei piovre

facenti parte della classe diplomanda, con Nessus, la più grossa, sistemata più vicino al bordo, si stavano contorcendo incessantemente appena al di sotto della superficie dell'acqua. L'Ambasciatore Quagger era seduto in prima fila e stava accarezzando distrattamente quel suo odioso busto, sporgendosi in avanti e guardando con espressione corrucciata all'interno della vasca.

Un momento dopo si era udito un tonfo.

Il Dottor Ambasciatore Quagger si trovava nella vasca e stava affondando stretto fra i tentacoli di Nessus. Mezzo secondo dopo tutti e otto i tentacoli lunghi e i due corti della piovra erano avvinghiati attorno all'uomo del PanMack, e lo trascinavano verso il grosso corpo a forma di siluro: l'ambasciatore si agitava in preda al terrore mentre veniva attratto verso l'immensa bocca spalancata.

Un altro secondo dopo, Graciela Navarro aveva trafitto la superficie dell'acqua con un tuffo perfetto. - Nessus! - aveva farfugliato. - Nessus, no! Nessus far male uomo, no! - Poi non era più riuscita a parlare perché si trovava sott'acqua, a spingere e tirare i giganteschi tentacoli alla base, dove non c'erano ventose che la potessero trattenere, mentre fissava uno degli immensi occhi immobili della piovra. L'occhio era più grande dell'intera testa di Graciela, rotondo, lucido e inumano.

Nessus l'aveva però riconosciuta. Con riluttanza... almeno così era sembrato... la piovra aveva allentato i propri tentacoli. L'ambasciatore era riaffiorato in superficie con un terrorizzato, furioso, starnazzante singulto dato dalla mancanza d'aria. Una dozzina di braccia lo avevano aiutato a uscire dalla vasca... non ne sarebbero occorse di meno, considerando la sua stazza.

L'incidente era stato superato.

Era stata la cosa peggiore che le fosse mai successa in tutta la sua vita, stabilì Graciela: fino a quel momento, però, non aveva ancora mai sentito parlare dell'Eterno, come nessun altro, d'altronde. Non aveva ancora mai nemmeno sentito parlare della Cometa Sicara, anche se c'era un esiguo numero di persone sulla Terra che era a conoscenza della sua esistenza e ce n'era un paio che pensava a ben poco altro.

Da venticinque anni, da quando cioè era stata fondata la prima delle Diciotto Città, non esisteva un posto migliore in cui vivere al mondo. Che i

terraioli delle zone di superficie della Terra combattessero pure le loro stupide e rovinose guerre distruggendone il suolo e l'atmosfera! Il fondale

oceanico restava puro come era all'origine. Come a ogni altro

"palmipede"... alla popolazione delle Diciotto Città il nomignolo affibbiato dai terraioli non dava affatto fastidio... Graciela Navarro non invidiava nessuno al mondo. La gente della superficie era ricchissima e tremendamente potente a livello militare oltre a essere numerosissima. Le Diciotto Città avevano però qualcosa che nessun ferraiolo aveva mai avuto: erano libere.

Graciela Navarro non riteneva assolutamente che quel Dottor Ambasciatore Quagger meritasse un rispetto o una reverenza maggiori del più umile pulisci filtri di City Atlantica. Di conseguenza, quando venne convocata alla presenza de! sindaco... nell'ufficio della stessa Graciela... non si affrettò troppo.

Aveva altre cose per la testa e la più importante era la sua scuola. Doveva tranquillizzare le piovre diplomande che si stavano ora dimenando con atteggiamento nervoso all'inferno della vasca. Non appena Quagger era stato ai sicuro e il resto del pubblico aveva cominciato ad allontanarsi, Graciela era rientrata in acqua. Aveva cominciato a nuotare fra le piovre, schioccando le dita e fischiando dolcemente, pronunciando i loro nomi, accarezzando le piccole ventose di suzione sulla cima dei tentacoli con tocco delicato, strofinando la forte e liscia pelle dei loro mantelli e sifoni. Quando esse erano sembrate più calme, aveva guidato Nessus e una piovra di media taglia di nome Holly nella camera pressurizzata. Non vi era però entrata insieme con loro... non senza uno scafandro pressurizzato... e quando la camera era stata sigillata le aveva guardate attraverso la parete di cristallo mentre le valvole avevano permesso l'ingresso della pressione dell'oceano profondo all'interno del portello. Le piovre si erano messe leggermente a fremere, avvertendo il cambiamento. Per loro esso non era né doloroso né fastidioso: la capacità di galleggiamento di cui erano dotate veniva regolata chimicamente invece che tramite le vesciche natatorie piene di aria delle altre forme di vita marina e quindi non c'era nulla nei loro corpi che potesse causare disagio venendo compresso o dilatato dai cambiamenti di pressione. Non appena l'idrometro della camera aveva indicato l'adeguamento della pressione rispetto a quella dell'oceano profondo circostante, le porte si erano aperte. Nessus e Holly avevano nuotato fuori lentamente tramite spinte delicate dei loro sifoni. Erano restati vicino all'uscita, pinne e tentacoli ondeggianti

per mantenersi in posizione, mentre le pompe avevano allentato la pressione nella camera per fare entrare le altre quattro.

Quando se ne erano andate tutte, Graciela Navarro aveva nuotato fino al bordo della vasca, dove la stava aspettando Ron Tregarth. Di fianco a lui c'erano le due donne che avevano svolto la mansione di ufficiali esecutivi nel comando dei suo sottomarino: Vera Doorn, che si era recata con lui nell'ultimo viaggio verso il continente e Jill Danner che sarebbe stata il suo secondo nel prossimo. Erano entrambe ragazze estremamente attraenti e, a volte, Graciela si chiedeva che cosa vedesse in lei Ron Tregarth per preferirla a loro. Non ne sapeva la risposta, era soltanto felice che le cose stessero così.

Tregarth aveva già allungato le braccia verso di lei. La ragazza io afferrò

e gli strinse i polsi; con un movimento fluido e senza sforzo, l'uomo la tirò

fuori dall'acqua portandola al proprio fianco. - Suo Onore ti sta aspettando nel tuo ufficio, amore - le disse sogghignando. - Ormai starà cominciando a sbattere i suoi graziosi piedini, immagino.

- Non hai nulla di cui preoccuparti. Dopo tutto hai salvato la vita di quel grassone di un terraiolo - interloquì Jill Danner. - Vuoi che veniamo con te come testimoni?

- Non lo gradirebbe - rispose Graciela - comunque, grazie.

- Ecco qui - disse Tregarth.

- Ti ho portato l'accappatoio in modo che tu non ti debba presentare davanti a lei in maglietta e mutande.

Tregarth era alto circa mezzo metro più della sua fidanzata e pesava quasi il doppio, aveva i colori chiari da vichingo mentre lei era scura come una mediterranea, nonostante avesse passato tutti i suoi diciannove anni di vita a interi chilometri di distanza dalla luce del sole. L'aiutò a infilarsi l'accappatoio e le rimase accanto mentre lei si infilava i sandali. La ragazza si accorse che gli occhi dell'uomo stavano guardando oltre, fissando al di là della cupola di cristallo verso il punto in cui le lucine delle navette diventavano sempre più piccole, trasportando alcuni degli ospiti verso il distante bagliore della cupola principale della stessa City Atlantica. La ragazza disse, senza rendersi conto di starlo dicendo e rimpiangendo di averlo fatto non appena le parole le furono uscite di bocca: - Preferiresti essere sulla tua nave piuttosto che qui, no?

Lui replicò velocemente: - Non finché tu sei qui, Graciela. - Poi, per essere onesto, ammise: - Se tutto fosse però uguale sì, preferirei essere su una

nave che non in una città. Le città mi stressano, amore mio. Tanto
varrebbe starmene in superficie con i terraioli.

Lei annuì con espressione seria, annodando la cinta dell'accappatoio e sospirò. Era il problema più grave che Graciela si trovava a affrontare... almeno era ciò che credeva in quel momento, prima di venire a sapere della Cometa Sicara e dell'Eterno. Lei e Tregarth ne avevano discusso raramente perché entrambi sapevano che non esisteva una buona soluzione.

Il lavoro di Graciela si svolgeva all'interno della cupola scuola, con le piovre. Quello di Tregarth consisteva nel comandare il suo grande sottomarino di lungo corso, percorrendo tutti i mari della Terra in viaggi che potevano durare interi mesi alla volta.

Sarebbe mai stato possibile conciliarli? Aveva senso sposarsi per poi non poter vivere insieme? Se si fossero sposati, quale dei due avrebbe ceduto rispetto all'altro? Graciela poteva forse lasciare i propri preziosi cefalopodi e l'importante lavoro che stava svolgendo con loro per una vita da nomade come moglie di un capitano di sottomarino? Era possibile per Ron gettare l'ancora e trovare un qualche tipo di lavoro a City Atlantica o attinente alla scuola?

Se esistevano delle buone risposte, Graciela non le aveva mai trovate.

- Graciela - disse Vera Doorn con una certa esitazione - penso che Suo Onore ti stia aspettando adesso...

- Sì - rispose Graciela Navarro. - Sarà meglio che io non la faccia attendere. - Sollevò le labbra verso quelle di Tregarth per baciarlo, quindi salutò tutti e tre prima di girarsi, mordendosi le labbra, verso gli ascensori che portavano al suo ufficio. Non stava affatto pensando al sindaco. Stava riflettendo sulla grande decisione che lei e Ron Tregarth avrebbero prima o poi dovuto prendere... la decisione più importante che si sarebbe mai trovata a dover prendere in vita sua. Tuttavia non sapeva ancora nulla né

della Cometa Sicara, né dell'Eterno,

Il sindaco gettò un'occhiata truce a Graciela Navarro. - Ci ha messo un bel po' di tempo - disse lamentandosi con aria irritata. Era evidente che fosse irritata. Stava sbattendo i talloni nervosamente contro la gamba del tavolino su cui era incurvata, avendo messo da una parte la pila di riviste sull'anatomia dei molluschi, sulla psicologia comportamentale e sui programmi di traduzione linguistica. La poltroncina della scrivania di Graciela era

completamente occupata dall'imponente massa del Dottor Ambasciatore Simon McKen Quagger. Dietro di lui stava in piedi un giovanotto magro e piacente che Graciela aveva notato far parte
dell'entourage dell'ambasciatore. Aveva preso a muoversi per la stanza per scattare fotografie di Graciela e del suo capo con una telecamera da polso.

- Mi dispiace. Ho dovuto fare uscire le piovre - disse Graciela.

- Le dispiace - gridò il sindaco. - L'ambasciatore e io ci stavamo aspettando che lei si scusasse per il pericolo che lo ha costretto a correre. Si rende conto che quel suo animale avrebbe anche potuto mangiarlo?

- No, no. È impossibile - protestò Graciela. - Se Nessus avesse voluto mangiarsi il Signor Quagger, lo avrebbe di certo fatto. Ha un'idea di quanto sia forte?

- Aveva tutto l'aspetto di essere fortissimo!

Graciela aggiunse, per il bene delle relazioni diplomatiche: - L'unica cosa che posso immaginare è che l'ambasciatore debba

avere accidentalmente innescato i riflessi di nutrizione di Nessus... solo parzialmente, è chiaro! Appena quel tanto da farlo partire per afferrarlo. Se lei osserva bene le braccia del Signor Quagger... vede?... non ci sono assolutamente ferite. Nessus è una piovra maschio adulta. Se si fosse impegnato seriamente ci sarebbero stati su tutto il suo corpo, signor ambasciatore, segni circolari di ventosa della dimensione di una salsiccia. Comunque le porgo le mie più sentite scuse - si ricordò di aggiungere. Le scuse non le uscirono facilmente di bocca. A Graciela non piaceva la gente del PanMack... o meglio, la gente che provenisse da qualsiasi area di terraferma del pianeta. Erano così violenti! I terraioli non facevano altro che azzuffarsi gli uni con gli altri... quelli del dominio PanMack dei McKen - terrestri contro gli Afroasiatici, gli stati europei contro entrambi. Perfino gli stessi McKen erano noti per appianare le loro questioni con rivolte organizzate o "incidenti di frontiera" fra i quattro immensi feudi dell'impero dei PanMack. Per adesso tutto si limitava a questo. I McKen erano almeno riusciti a evitare io scoppio di una guerra nucleare senza esclusione di colpi per decenni, ormai.

E questa era una vera fortuna, pensò Graciela rabbrividendo, perché se fosse scoppiata una grande guerra sarebbero soltanto derivati grossi guai per le Diciotto Città. Un impero di terraioli o l'altro avrebbe certamente cercato di

cogliere l'occasione per conquistare un paio di città sottomarine da aggiungere al proprio dominio.

L'ambasciatore la stava guardando con aria minacciosa. C'era qualcosa di calcolato nell'espressione dell'uomo, una specie di interesse verso di lei che Graciela gradiva anche meno della sua ira. A quel punto l'aspetto del volto dell'uomo mutò, si allentò in un ampio, falso sorriso. Gettò

un'occhiata al suo aiutante con la telecamera da polso per assicurarsi che essa fosse puntata su di lui, quindi disse: - Mia cara signorina, non ha alcun bisogno di preoccuparsi. Gli incidenti succedono! Comprendo appieno il suo attaccamento a quel... ehm... quell'animale: mi sento anzi di simpatizzare con la sua lealtà nei confronti de! suo... ehm... mollusco. Stava volgendo con grande cura il suo profilo migliore alla telecamera mentre parlava. Graciela si accorse che, oltre alla camera su un polso, l'operatore aveva un registratore sull'altro: la benevolenza dell'ambasciatore sarebbe stata tramandata ai posteri. - Dovrei

- disse l'ambasciatore - presentarle il mio amanuense, il signor Newt Bluestone. Mi sta aiutando a scrivere le mie memorie: gliene invierò una copia quando il lavoro sarà terminato. Sono certo che lo troverà

interessante. Tuttavia...

- aggiunse con un sospirone - devo confessare che mi sento un po'

affaticato per questa, ehm, questa esperienza. Col suo permesso gradirei ritirarmi nei miei appartamenti. Venga, Newt! - L'uomo spense registratore e telecamera e balzò in avanti per aiutare il Dottor Ambasciatore Quagger a sollevarsi dalla poltroncina. Ansimando e sorridendo, il grasso uomo fece un cenno di saluto al sindaco e si avviò goffamente verso la porta. Mentre se ne stava andando, si voltò per agitare un lardoso dito verso il sindaco. - Adesso - la rimproverò in modo spiritoso - mi raccomando di non essere troppo dura con la signorina, quando sarò uscito, Signora sindaco! Sono certo che non avesse alcuna cattiva intenzione. Domani mattina, dopo una notte di buon sonno, mi sentirò di nuovo fresco come una rosa, ne sono sicuro.

- Dorma bene, signor Ambasciatore - disse il sindaco. - E grazie ancora per il suo splendido dono! Arrivederci, signore!

E Graciela Navarro, con gli occhi del sindaco puntati addosso disse a sua volta: - Arrivederci - e di mala voglia aggiunse - signore. Quando la porta si fu chiusa, il sindaco si alzò e cominciò a misurare la stanza a lunghi passi,

guardando Graciela. - Che cosa dovrei fare con lei? - chiese con atteggiamento irritato. - Non è in grado di parlare in modo decente all'ambasciatore?

Graciela riprese possesso della sua scrivania, controllando la poltroncina per vedere se le molle fossero rimaste danneggiate. - Io gli ho parlato in modo decente,

sindaco. Ma perché lei lo chiama "signore"? È soltanto uno sgradevole grassone che ci tratta tutti come fossimo esseri inferiori!

Il sindaco crollò sul divano vicino alla scrivania. - È uno sgradevole grassone che è qui per negoziare un contratto commerciale, Graciela. Inoltre, dal suo punto di vista, noi siamo inferiori. Sua madre era una McKen!

- Anche lei è una McKen - puntualizzò Graciela.

Il sindaco scosse la testa. - Io ho sposato un McKen. E stato un grave errore da parte di entrambi e nessuno ne è convinto più di Quagger. Quello che pensa di noi non ha nulla a che vedere con tutto ciò. Abbiamo bisogno di quel contratto per sopravvivere. Ha forse la minima idea di quanto sia difficile produrre acciaio sotto il mare?

Graciela alzò le spalle. - È vero che la raffinazione elettrica è più

costosa...

- È tremendamente costosa, e noi abbiamo bisogno di soldi per altre cose. Siamo costretti a esportare cibo e prodotti farmaceutici ai terraio... volevo dire, alla popolazione di superficie, insieme con minerali dalle sorgenti termali. Questo ci permette di acquistare il loro acciaio e alcuni degli altri manufatti, e siamo noi nelle condizioni migliori. Non ci debbono necessariamente piacere, Graciela! Non dobbiamo poi certamente accettare la loro linea politica o almeno il loro sistema di classi. Abbiamo però

bisogno del loro commercio. Di conseguenza - aggiunse con aria decisa - voglio che lei faccia amicizia con l'ambasciatore.

- Io? Amicizia? Con quello?

- Lei porterà l'Ambasciatore Quagger a fare un giro nel fondale oceanico

- disse fermamente il sindaco. - Sia carina con lui. Faccia in modo di piacergli. Faccia in modo che gli piacciano perfino le sue piovre, se ci riesce. Gli faccia comprendere che noi, popolo delle Diciotto Città, siamo degni di fiducia, onesti e che sappiamo ripagare favori con favori.

- Ma, sindaco - piagnucolò Graciela - c'è un sacco di gente a City

Atlantica molto più adatta di me per questo genere di cose.

- Ma lei ha le piovre - disse il sindaco con espressione seria. - Ha sentito che cosa ha detto quell'uomo? Anche lui ha una specie di animaletto che gli è caro. Comprende i suoi sentimenti per le piovre.

- Le piovre non sono animaletti!

- Farà meglio a fargli credere che lo siano, Graciela: è una cosa che lui può capire. Si procuri un paio di scafandri pressurizzati e una slitta marina e lo porti fuori, domani. Gli mostri le nostre fattorie, gli impianti energetici, le sorgenti termali... gli mostri soprattutto come lavorano effettivamente per noi le piovre. Quando torna indietro, poi, non si

dimentichi di condurlo al nostro museo.

- Museo? - Graciela fece una smorfia. - Lei pensa che ai terraioli importi qualcosa della nostra archeologia sottomarina? - Trasse un profondo respiro, quindi esplose: - Sindaco
McKen, in questo momento sono stracarica di lavoro! Far diplomare la prima classe è stato soltanto l'inizio. Ho altre quattordici piovre a cui insegnare... a cui installare gli impianti vocali... da addestrare all'utilizzazione dei comunicatori. Quella scuola è importante per il futuro di City Atlantica e dipende interamente da me!

- Sbagliato - disse cortesemente il sindaco. - La scuola dipende dai finanziamenti stanziati in base al bilancio di City Atlantica. Questo dipende dai soldi e quelli a loro volta dipendono dalla bilancia dei pagamenti con il PanMack e gli altri partner commerciali di superficie. Tanto per fare un esempio, dall'Ambasciatore Quagger. E quello che indicherà il bilancio, Graciela, dipende dalle mie richieste in qualità di sindaco!

- Ma Vostro Onore, la scuola è importante per il nostro futuro! Le piovre possono aiutarci a guadagnare molto di più espandendo i terreni agricoli e le miniere...

- Discorsi sul futuro, Graciela. Io devo vivere nel presente.

- E nel passato! - schioccò seccamente Graciela, rimpiangendo di averlo detto non appena le parole le furono uscite dalla bocca.

- Ah - disse il sindaco annuendo - capisco. Lei sta parlando delle modiche cifre che spendiamo per i rilevamenti archeologici sui fondale oceanico. Ma questo è fatto per il bene della città, Graciela. Il museo mostra alcune delle meraviglie che abbiamo già scoperto, relitti di navi delle flotte che

trasportavano i tesori spagnoli, sottomarini atomici del ventesimo secolo, transatlantici affondati... perfino una triremi cartaginese!

Il futuro del museo e il lavoro con esso associato non si mette in discussione, Graciela. Lo stanziamento per la sua scuola sì. Se lo guadagni.

Graciela trasse un profondo respiro e poi disse con atteggiamento riflessivo: - D'accordo, Vostro Onore, immagino che ci sia qualcuno che debba essere carino con l'ambasciatore, ma perché proprio io? Eustace McKen sarebbe più adatto. Dopo tutto, è lo zio dell'ambasciatore, no?

Il sindaco scosse la testa con decisione. - Tanto per cominciare, i cattivi McKen non stimano troppo Eustace. Lo sa benissimo! E poi, comunque, è

già in viaggio verso City PanNegra. Spetta quindi a lei fare in modo che le

cose con quell'uomo procedano per il verso giusto...

Esitò, fissando con aria preoccupata Graciela. Aggiunse quindi con una certa riluttanza: - Non si tratta soltanto delle sue piovre, Graciela. C'è

qualcos'altro.

Graciela aspettò pazientemente per sentire che cosa ci fosse ancora. Sapeva che il sindaco Mary Maude McKen, per quanto meticolosa e petulante potesse a volte sembrare, aveva sempre un valido motivo per ogni cosa che faceva. La donna era piccola e rotondetta e aveva capelli e carnagione tanto chiari da apparire quasi albina; all'interno di quel corpo minuto, tuttavia, batteva un cuore coraggioso e regnava una mente acuta. Il sindaco aprì la borsetta a tracolla e ne estrasse un foglio di comunicazioni stampato. - Come può vedere, mia cara - disse - ha già

inoltrato una protesta diplomatica. - Allungò il foglio scritto a Graciela. - Dice che la sua sicurezza diplomatica è stata violata da atti illegali e criminali di perquisizione e sequestro.

- Ma non lo farebbe mai nessuno! - gridò Graciela inorridita, ma il sindaco scosse la testa e indicò nuovamente lo scritto.

Graciela vi chinò sopra il capo per leggerlo, corrugando la fronte. Era scritto come fosse una voce di enciclopedia e diceva:

«IL CONSORZIO PANMACK»

"I fratelli Angus e Eustace McKen divisero, alla morte del padre, la loro eredità. Eustace McKen dissipò follemente tutte le sue ricchezze nella inutile avventura di fondare le cosiddette "Diciotto Città", un programma mal concepito atto a colonizzare il fondale oceanico che ha dimostrato non avere

alcun valore pratico per la razza umana. Suo fratello Angus McKen, da parte sua, ha impegnato il suo immenso talento ed energia per il benessere degli abitanti della superficie terrestre. I figli di Angus McKen, tre maschi e una femmina, hanno ereditato le brillanti abilità manageriali paterne e i loro discendenti hanno continuato questa saggia politica amministrativa. Il Consorzio PanMack è l'imperitura eredità che Angus McKen ha lasciato alla popolazione dell'intero Emisfero Occidentale. Fornisce i benefici di istituzioni sociali illuminate a più di dieci miliardi di persone su due continenti, dalla Groenlandia alla Terra del Fuoco. Sotto il PanMack le loro vite sono libere dal timore di violenza in quanto sono protette dalla instancabile vigilanza delle Forze di Pace del PanMack... l'Ala di Pace in aria e spazio, la Flotta di Pace che pattuglia in maniera risoluta i mari e le vie fluviali e le Guardie di Pace che proteggono il territorio da nemici esterni e sovversivi di ogni genere. I veicoli aerei a
lunga portata dell'Ala di Pace..."

Si interrompeva lì. Graciela sollevò lo sguardo con aria incuriosita. - Che roba è? Voglio dire, a parte essere propaganda del PanMack. Il sindaco rispose con aria cupa: - Secondo l'Ambasciatore Quagger si tratta di materiale riservato, richiamato dalla sua banca dati, da parte di una sorveglianza elettronica illegale tramite la nostra rete di comunicazioni.

- Ma è una pazzia!

Il sindaco scosse la testa. - Ecco il documento - indicò lei. - È

assolutamente autentico. Ovviamente è incompleto. Sembra che quando il lettore è arrivato ai dettagli di tipo militare un sistema d'allarme automatico abbia interrotto la trasmissione. Così, non appena Quagger è

venuto a conoscenza della cosa ha cominciato a strillare come un pazzo con me tramite interfono, questa mattina presto. Ho controllato i registri di trasmissione e, devo ammettere, ho trovato questo.

- Ma chi può averlo fatto? - Il sindaco scosse nuovamente le spalle. - E

perché? Chi avrebbe potuto desiderare di introdursi nella banca dati dell'ambasciatore per prendere questo genere di porcheria?

- Il problema è - disse il sindaco con aria triste - che non si tratta nemmeno della prima volta. Sandor Tisza si è lamentato con me per settimane per la presenza di trasmissioni non autorizzate sulle sue reti di comunicazione. Non l'ho preso troppo sui serio. Forse non dovrei farlo nemmeno ora... forse si tratta soltanto di qualche ragazzo prodigio o di un

burlone. Ma l'ambasciatore l'ha presa male e spero che adesso lei capisca perché non voglio che abbia ulteriori motivi per potersi lamentare. Voglio che lei lo addolcisca, Graciela.

- Raddolcirlo?

- Farlo contento. Porti quel maledetto terraiolo fuori a vedere quello che stiamo facendo e non lo faccia affogare! Almeno - terminò il sindaco - non questa volta. Semmai dovesse tornare come semplice turista invece che come ambasciatore commerciale, be', sarebbe decisamente tutta un'altra faccenda e l'aiuterei io personalmente a svuotargli le bombole d'ossigeno!

2.

La mattina successiva il Dottor Ambasciatore Simon McKen Quagger li fece aspettare. Si trovavano tutti attorno alla banchina della slitta marina, non soltanto Graciela Navarro ma anche Ron Tregarth, Sandor Tisza, venuto a assistere alla loro partenza e perfino il giovanotto magro che era

il... com'era la parola che Quagger aveva usato?... il suo... già,

"amanuense".

Qualsiasi cosa potesse essere un amanuense, pensò Tregarth, studiando l'uomo. Per quanto riguardava l'aspetto fisico, "l'amanuense" era un bel giovanotto. Si chiamava Newt Bluestone. A dire il vero non sembrava un cattivo soggetto... per essere un terraiolo, ovviamente. Non era assolutamente falsamente cordiale né borioso come il suo capo e nemmeno lontanamente altrettanto ributtante a livello fisico. A parte la carnagione abbronzata, sarebbe potuto passare per un qualsiasi cittadino normale delle Diciotto Città se non avesse indossato una specie di buffa falsa uniforme militare.

Tregarth pensò che l'abito fosse molto più comico che non impressionante, soprattutto nell'attuale circostanza. Non si vedevano molte uniformi militari a City Atlantica. Tregarth ne aveva comunque viste in abbondanza sulla terraferma durante i suoi viaggi. Sapeva perfettamente che aspetto avessero: erano fatte di un tessuto di fibra al carbone leggero che fungeva quasi da armatura contro le armi del nemico. "Nemico" bofonchiò Tregarth fra sé. "Che razza di parola da terraioli!" A completare la divisa c'erano anche un elmetto che si incurvava giù fin

sotto al mento e alla gola e grossi guantoni con imbottiture impunturate per impugnare meglio le armi. Quello che indossava Newt Bluestone era invece una specie di ridicola imitazione dell'originale! Il tessuto era di seta, i

guanti di morbida pelle. L'abbigliamento gli calzava a pennello, più di qualsiasi altra cosa, proprio come il ridottissimo costume che avrebbe potuto avere una ragazza del coro per un musical di stile militare. A favore dell'uomo bisognava dire che sembrava estremamente imbarazzato di doverlo indossare. - Verrà anche lei con noi? - gli stava chiedendo cortesemente Graciela e l'uomo sogghignò e scosse la testa con rammarico.

- Purtroppo no! No, dovrò restare qui e completare la documentazione fotografica della visita dell'ambasciatore... che significa poi fotografare tutto quello che ha visto o toccato - spiegò Bluestone. - Però mi sarebbe piaciuto moltissimo venire! Sono sempre stato tanto affascinato dal mare e questa è la prima occasione che ho di vederlo.

L'uomo aveva davvero l'atteggiamento di un essere umano decente, pensò Tregarth. Disse in modo arcigno: - Vederlo? Santo Iddio, amico!

Non vedrà nemmeno un milionesimo del mare! Ha la minima idea di quanto sia grande il mare?

- Be', ovviamente deve essere grande...

- È immenso - lo corresse Tregarth. - Vediamo se riesco a darle un'idea. Se lei unisce i territori di tutti i continenti... Europa, Africa, America, Antartide e Australia... e poi ci aggiunge anche tutte le isole del mondo, dalla Groenlandia e le Isole Spitsbergen agli scogli rocciosi lungo tutta la costa dell'Antartide, il totale è di poco superiore ai centotrenta milioni di chilometri quadrati. Il solo Oceano Pacifico è più grande di così! È di centosessantacinque milioni e, comunque, rappresenta solo i due quinti circa dell'area coperta dai mari.

- È decisamente grande - confermò cortesemente Bluestone - ma...

- Ma questo è soltanto l'inizio. Il mare ha tre dimensioni! Sulla terra la vita occupa solamente un sottile strato sulla superficie... diciamo un centinaio di metri, dalla profondità massima a cui arrivano gli organismi fino alla cima dell'albero più alto, per un volume complessivo di circa mille e trecento milioni di chilometri cubi. Il volume degli oceani è

superiore di uno e un terzo di miliardo di chilometri cubi... cento volte il volume della terra... ed essi sono quasi tutti abitati da qualche genere di vita. Riesce a comprendere quello che sto dicendo? Abbiamo spazio. Siamo soltanto poche centinaia di migliaia di abitanti nelle Diciotto Città

messe insieme. Ecco il motivo per cui noi siamo liberi e voi...

- Dai, su, Ron - intervenne Graciela appena in tempo per impedire a Tregarth di spifferare qualsiasi cosa fosse il ben poco adulatorio resto della frase. - Non è interamente corretto, lo sai. Metà del mare è più profondo di tremila metri e noi non possiamo arrivare tanto in basso.

Tregarth assunse un'espressione sorpresa e indignata al tempo stesso. - Ma certo che possiamo! Ci stiamo preparando a farlo proprio adesso! Vera Doorn porterà un sottomarino esplorativo per esaminare alcuni dei crepacci non appena esso sarà stato ultimato!

- Oh, sì. - Graciela annuì.

- Noi cerchiamo di esplorare... alcuni di essi... non moltissimi, e senza grande successo. Per adesso comunque non possiamo restare a lungo al di sotto dei tremila metri di profondità... non - rivolse un sorriso a Newt Bluestone - che questo cambi un gran che quello che Ron le stava dicendo. Intendo dire, noi abbiamo effettivamente moltissimo spazio di manovra!

Bluestone non si era offeso. - Vi invidio - disse con aria seria.

- Sulla terra ferma è... come dire... diverso. Siamo talmente in tanti, sapete. E ci sono moltissimi conflitti e... - Sollevò lo sguardo e si interruppe bruscamente. - Ma ecco che arriva l'ambasciatore

- disse. Accese la telecamera da polso. - Se non le dispiace, signorina Navarro, potete mettervi insieme vicino all'ambasciatore per un paio di foto? Poi sarà meglio che io vada a finire la mia documentazione!

Se l'uomo dell'ambasciatore, Newt Bluestone, era sembrato a Tregarth un po' meglio di quanto non si fosse aspettato, l'ambasciatore in persona era esattamente il contrario. Quell'uomo era una seccatura e delle più

detestabili.

Quando Graciela gli si era rivolta come Signor Quagger, l'aveva corretta bruscamente: - Io sono l'Ambasciatore Quagger, signorina! Con tutti i privilegi e le immunità diplomatiche! - Quando Tregarth era riuscito a porgli una domanda civile chiedendogli se avesse gradito la colazione, l'uomo si era lamentato sostenendo che fosse tutto troppo salato. Quando gli aiutanti della scuola delle piovre avevano cercato di fargli indossare lo scafandro lui li aveva insultati e si era dimostrato goffo e odiosamente comico esattamente come quando Nessus lo aveva trascinato all'interno della vasca.

A parte questo, in realtà, non aveva assolutamente nulla di comico. Era sgradevole. Era l'unico figlio dell'unica figlia di Angus, il cattivo McKen.

Aveva chiaramente preso dal nonno, visto che anche lui era un enorme pallone gonfiato. Il suo fisico non era interamente grasso: era alto ben più

di due metri, mezza testa più alto dello stesso Tregarth. Quello che lo rendeva grottesco erano i lineamenti del volto adeguati per un uomo sensibilmente più piccolo: aveva occhi ravvicinati, un nasetto all'insù e una boccuccia sporgente che doveva essere sembrata graziosissima quando era piccino.

Questo però era successo parecchio tempo prima. Adesso Quagger era immenso. Quando gli aiutanti ebbero trovato lo scafandro della misura più

larga disponibile egli si lamentò che gli stava ancora troppo stretto attorno a braccia e gambe. Congedò

Newt Bluestone con atteggiamento perentorio non appena "l'amanuense" ebbe scattato un numero sufficiente di fotografie, quindi si rivolse a Graciela con un sorriso untuoso. - Ha moltissime cose da fare - sospirò - deve completare una documentazione fotografica della mia visita qui. Mi è

stato chiesto talmente tante volte di raccontare al mondo la storia della mia vita... Newt è estremamente utile. Questo dovrebbe risultare un capitolo decisamente interessante... la mia visita agli uomini marini, giù sui fondali oceanici con tutte quelle creature striscianti. - Si voltò quindi per fissare con odio Tregarth. - Ma, mi dica un po', che cosa sta facendo qui

quest'uomo? Non mi aveva detto che sarebbe stata una passeggiata di due innamorati mano nella mano!

Graciela rimase sbalordita nello scoprire che l'ambasciatore sapesse così

tante cose riguardanti la sua vita privata, ma disse con voce sicura: - Il Capitano Tregarth è un validissimo pilota, Ambasciatore. È prassi comune uscire sempre con due piloti quando si guida una persona importante come lei.

- Sbuff - replicò quello, ma sembrò raddolcito. Emise poi un grido per una fitta di dolore improvvisa e rivolse lo sguardo torvo su Graciela. - Mi ha fatto male - l'accusò.

- Mi dispiace - rispose lei cercando di infilargli sugli immensi piedi gli stivali.

L'uomo non fece altro che grugnire ancora una volta, aggiunse quindi: - È assolutamente necessario sottoporsi a tutte queste sciocchezze? - chiese con voce petulante. - Mi sono immerso parecchie volte nei laghi e nei fiumi e non

ho mai dovuto sopportare una cosa simile!

Tregarth sogghignò fra sé vedendo la propria fidanzata mordersi la lingua. La ragazza disse, il più cortesemente possibile: - Ma questo non è

un lago, signor Ambasciatore. Gli scafandri devono essere molto resistenti. Forse lei non sa da che tipo di pressione debbano proteggerci. Ci troviamo a duemiladuecento metri sotto il livello del mare: questo significa che lo scafandro deve essere sufficientemente forte da sopportare una colonna di acqua alta duemiladuecento metri, grossa come la parte più grossa del suo corpo... oh, scusi - aggiunse poi lei nascondendo un sogghigno quando l'ambasciatore la fissò indignato.

- Non intendevo fare alcun riferimento. Volevo soltanto dire che c'è una quantità pari a quaranta tonnellate d'acqua che preme su di lei, che la schiaccia. L'unica cosa che le impedisce di distruggerla è lo scafandro che indossa e semmai dovesse esserci una perdita...

- Si bloccò lì e Tregarth prese ad ascoltare con estremo interesse. Avrebbe veramente detto a Quagger che cosa gli sarebbe successo se ventiduemila metri di acqua fossero piombati nel suo scafandro riducendo quel corpo flaccido e molliccio a un sottile strato di grasso? La ragazza non lo fece.

- Sarebbe istantaneamente fatale - terminò lei.

- Questo - sospirò Quagger - immagino che sia vero. Benissimo. Fate sigillare ai servi questa roba.

Tregarth dovette reprimere un altro sorriso quando vide l'espressione sui

volti dei "servi". Scivolò agilmente nel proprio scafandro e fece un cenno d'assenso a Sandor Tisza che, al momento, fungeva da guardiano di chiusa.

- Preparatevi a entrare - gridò Tisza, col leggero accento ancora distinguibile dopo tutti gli anni che aveva trascorso sotto il mare. Doveva esserci qualcosa di interessante, pensò Tregarth. Quando Tisza parlò, l'ambasciatore terraiolo sollevò lo sguardo in modo brusco. Negli occhi dell'uomo regnava un'espressione che Tregarth non era in grado di decifrare. Conosceva forse Sandor Tisza? Se così era, dove lo aveva conosciuto? A quel punto però gli aiutanti appoggiarono l'elmo sulla testa di Quagger e tutti e tre entrarono nella chiusa che dava sulle grandi profondità all'esterno della cupola.

Fuori della cupola della scuola, Graciela Navarro cercò di assicurare l'enorme massa dell'Ambasciatore Quagger in modo che stesse ferma al suo

posto sulla slitta marina. L'ambasciatore stava brontolando qualcosa fra sé mentre si guardava attorno. Sembrava non apprezzare troppo l'oscurità.

Di oscurità ce n'era più che a sufficienza. La cupola più grande di City Atlantica era soltanto un opaco bagliore giallo e verdastro in lontananza. Alle loro spalle, la cupola della scuola era lucente e affollata e due navette sottomarine vi stavano giusto arrivando dalla città, con le luci di navigazione rosse e verdi sui fianchi che si accendevano e spegnevano a intermittenza in modo monotono. Al di sopra della lontana cupola cittadina si riusciva a distinguere a mala pena i tre stretti pilastri di luce verdeazzurra che si proiettavano verso l'alto dal centro di comunicazione posto in cima alla cupola, a perdita d'occhio. Tutto intorno, da entrambe le cupole, raggi anche più sottili congiungevano le due strutture e si estendevano in tutte le direzioni verso le stazioni del ripetitore che conduceva poi ai centri agricoli, agli impianti energetici e alle sorgenti minerarie. - Il nostro sistema di comunicazione - spiegò orgogliosamente Graciela. - Non possiamo usare onde radio sotto il mare, così utilizziamo impulsi verde-azzurri a raggi laser. Ne seguiremo uno come guida.

- Procediamo - disse Quagger in tono irritato. - Non mi piace tutta questa oscurità! - In effetti tutto quello che si poteva vedere era acqua. Non esisteva alcuna luce: non sopra, non sotto, non di fianco. Il sole poteva anche stare sfolgorando sopra le loro teste, ma nessuna delle Diciotto Città

lo vedeva mai. Il mare assorbe la luce. Dieci metri sotto la superficie sparisce il rosso, il giallo si può ancora distinguere debolmente a duecento metri e le stesse onde di lunghezza verde-azzurra riescono a raggiungere

quasi mille metri: City Atlantica e le sue cupole satellite si trovavano a una distanza più che doppia, rispetto a quella, al di sotto della superficie. L'Ambasciatore Quagger, sbuffando e dimenandosi mentre Graciela lo assicurava alla slitta, trovò l'interruttore del microfono dell'elmo. Chiese con aria stizzosa:

- Perché non ci sono pesci? Pensavo che alcuni di essi dovessero essere luminosi!

Tregarth si contrasse per l'assalto sferrato ai suoi timpani. Graciela implorò: - La prego, Signor Ambasciatore! Abbassi il volume!

- L'altoparlante esterno dell'elmo poteva venire udito a mezzo chilometro di distanza nella fredda, densa acqua al livello in cui si trovavano: a distanza

ravvicinata e a tutto volume poteva risultare assordante.

La voce amplificata di Quagger bofonchiò qualcosa fra sé mentre lui armeggiava con il regolatore di volume. Ripeté quindi, con voce soltanto sgradevolmente alta piuttosto che spacca timpani: - Perché non ci sono pesci?

Ron Tregarth ridacchiò sotto voce. - Ce ne erano, Signor Ambasciatore - rispose - ma non vengono più qui intorno. Le piovre di Graciela se li mangiavano.

Graciela allungò un calcio all'uomo che amava, ma Tregarth si era già

spostato. - Il Capitano Tregarth sta scherzando - disse la ragazza rassicurando l'ambasciatore. - Non si tratta di una bugia vera e propria in quanto le piovre si nutrono effettivamente di pesce. Ma non di persone. Per noi non esiste assolutamente alcun pericolo. In ogni caso... Ron, mostragli il fucile ad aria compressa... il Capitano Tregarth è armato, anche se qui non ha mai avuto bisogno di usare un'arma. Non è vero, Ron?

- C'è sempre una prima volta - osservò allegramente Tregarth. Anche se Graciela non riusciva a scorgere il suo volto, poteva avvertire il divertimento nella sua voce. Pensò: "Quando ce ne saremo tornati alla cupola..."

Tuttavia anche l'ambasciatore aveva riconosciuto il tono di Tregarth. - Andiamo avanti - ordinò irritato. - Mi sento a disagio con questo stupido scafandro.

"E stai facendo sentire anche più a disagio noi" pensò Graciela cupamente mentre aiutava il grassone a sistemarsi meglio nella slitta. La ragazza ansimava mentre lottava contro quella specie di peso morto dai cento e più chili di grasso di balena, anche se sorretta dall'acqua che
avevano tutto attorno.

- Scivoli dentro sotto le sartie... benissimo - boccheggiò lei, spingendo con tutta la forza che aveva. - Adesso mi faccia bloccare le cinture e i cavi dell'interfono... - Toccare quel corpo, anche attraverso lo scafandro pressurizzato, le faceva accapponare la pelle. Peggio ancora, la stazza di Quagger era più grossa dello spazio a disposizione sotto le sartie della slitta marina. La slitta era un natante estremamente rudimentale, non era nulla più di un sifone di piovra riprodotto in plastica e acciaio: si trattava fondamentalmente di un tubo cavo, contenente delle turbine azionate da cellule di carburante a idrogeno. Lo schermo di cristallo che la circondava, proteggeva i trasportati dal flusso dell'acqua così come i loro scafandri li

proteggevano dal tremendo impatto delle abissali profondità.

- Ecco fatto - disse Graciela, respirando affannosamente mentre allacciava l'ultima cintura. Inserì gli spinotti dei cavi dell'interfono ed esclamò: - Così va meglio: adesso possiamo parlare tra noi senza bisogno degli altoparlanti esterni. Ora andremo a vedere le fattorie, le fonti energetiche e qualche altro luogo interessante, ma prima dovremo viaggiare per circa sei chilometri.

- Sei chilometri! - strillò Quagger indignato... la sua voce era però

soltanto nel casco della ragazza ora e non blaterava più nell'oceano circostante. - Perché così lontano? Perché la vostra gente è stata così

stupida da non sistemare le città più vicine agli impianti di energia?

Graciela si rimangiò le prime parole che le erano arrivate sulla punta della lingua e girò la testa nell'elmo da duecentosettanta gradi per lanciare a Tregarth un'occhiata di avvertimento. Anche se a denti stretti, rispose: - Non si tratta di stupidità, signor Ambasciatore. È una norma di sicurezza. Vicino agli orifizi idrotermali è presente un'attività tettonica... sono i punti da cui fuoriesce l'acqua calda, vede. Esiste un considerevole rischio di terremoti minori e non è precisamente quello che si può desiderare di avere troppo vicino a una cupola di Nex!

- Nex? - ripeté l'ambasciatore, non avendo capito.

- E il materiale vitreo di cui sono fatte le cupole. Non esiste null'altro in grado di resistere all'acqua a questa pressione. Nemmeno l'acciaio. L'uomo grugnì. - Andiamo avanti, allora - ordinò.

- Certo, certo - scimmiottò Tregarth sistemandosi vicino a Graciela. - Non possiamo sprecare il prezioso tempo delle persone importanti, Graciela, vediamo di sbrigarci!

Graciela sospirò. Forse non era stata una gran bella idea quella di

portarsi il capitano... anche se il solo pensiero di trovarsi da sola con quel maiale di terra le faceva rivoltare lo stomaco. Spostò leggermente in avanti la leva della velocità. La slitta fremette, quindi cominciò ad avanzare.

- Quello che vedrà durante il tragitto, Ambasciatore - lo informò

Graciela - è, praticamente, un fondale oceanico intatto, esattamente come è

stato per milioni di anni. Sembra morto, ma vi abitano in realtà un'infinità

di organismi vicino, dentro e sotto, vivendo di materiale organico che fluttua giù dai fotostrati situati quasi duemiladuecento metri sopra di noi...

Tregarth si rilassò ascoltando la familiare lezione. Ogni bambino delle Diciotto Città imparava tutto questo durante i primi anni di scuola, perché era proprio ciò che rendeva possibile la sua vita. Il suolo in cui crescevano le messi era costituito da sedimento ed esso aumentava molto lentamente... forse di un millimetro ogni mille anni... ma gli antichi fondali oceanici avevano avuto il tempo necessario perché esso ora fosse spesso e ricco.

Quello che costituiva il sedimento e nutriva le creature che vivevano sui fondali oceanici era lo scarto dei molteplici pasti degli organismi che dimoravano negli strati superiori. I pesci sono mangiatori spreconi. Tanto per fare un esempio, quando un pesce caccia un gamberetto, quest'ultimo perde sangue e altri fluidi pari quasi a un quarto della sua massa. Gli scarti colano dentro il mare e vengono raccolti da microorganismi o dal genere di creature che possiedono strati di muco per intrappolare il cibo. Queste diventano a loro volta preda. Alcuni organismi muoiono di morte naturale... non molti nell'immensa fame del mare! Ma perfino quelli vengono generalmente mangiati in qualche punto della loro lenta discesa verso il fondo, forse, ad anni di distanza dall'inizio del viaggio. Insieme con essi cadono anche parti di feci: gli animali che producono escrementi non hanno sistemi digerenti perfetti e quindi anche nelle feci si trova del nutrimento e, tutto insieme, arricchisce il limo che City Atlantica utilizza per le sue messi.

- Ah, già - esplose in un lampo di genialità l'ambasciatore Quagger - ma allora perché non vediamo delle ossa sotto di noi? Dopo tutto non c'è niente che si possa mangiare un osso di balena, no?

- Ottima domanda - si complimentò Graciela con l'uomo. - Ma, vede, noi ci troviamo al di sotto di quella che viene chiamata la profondità di compensazione del carbonato! Questo significa che sopra queste pressioni perfino le ossa si dissolvono e non rimane più niente...

Tregarth sbadigliò, desiderando di poter vedere l'espressione sui volto

dell'Ambasciatore Quagger mentre udiva tutto ciò. Per quanto lo riguardava, Tregarth si sentiva perfettamente a proprio agio, contento di lasciare il compito della guida della slitta marina a Graciela mentre seguivano il raggio laser verde-azzurro verso la loro prima destinazione. Era assolutamente consapevole del fatto che, sebbene lui fosse un capitano di sottomarino, Graciela aveva all'attivo molte più ore ai comandi di una slitta

marina di quante non ne avrebbe mai avute lui. Provava quasi tolleranza per l'uomo sgradevole e dallo strano aspetto proveniente dalla terraferma. I ferraioli non potevano fare a meno di essere terraioli, rifletté

con condiscendenza. Faceva parte della natura stessa dei terraioli prendere sempre tutti contropelo. Per essere onesto, Tregarth dovette ammettere con se stesso che gli sarebbe piaciuto non poco potere a sua volta prendere Quagger contropelo... ripassandolo se possibile con qualcosa che fosse in grado di realizzare un bel lavoretto e strigliandolo, con la pelle simile a carta vetrata di uno squalo.

Se però Quagger non fosse diventato peggiore di quello che era stato fino a quel momento, Tregarth stabilì che non lo avrebbe provocato. Dopo tutto quell'uomo era un McKen! Bisognava ammettere che sebbene fosse della parte cattiva dei McKen, rimaneva comunque consanguineo di quel meraviglioso Eustace McKen che aveva permesso la realizzazione delle Diciotto Città.

E così Ron Tregarth, filando velocemente al di sopra del limo del fondale oceanico, si concesse di rilassarsi un poco e di sentirsi in pace col mondo.

Alla fine, perché no? Il mondo era molto buono in quel momento con Ron Tregarth... sorvolando sulla presenza di quell'ammasso di odiosità che Graciela era tenuta a trattare come una persona perbene. Tutto il resto andava a meraviglia! Lo scorrere dell'acqua oltre il guscio di cristallo era tranquillizzante, era con la donna che amava, era alla vigilia di un importante viaggio col suo sottomarino... caspita, pensò con piacere, aveva davvero una vita stupenda! Esattamente come tutti gli altri nelle Diciotto Città sotto il mare... e nessuno poteva nemmeno sognarsi che potesse mai cambiare, visto che non erano ancora a conoscenza della Cometa Sicara e dell'Eterno.

Mentre si avvicinavano alla Cresta Ovest della Dorsale Medio-Atlantica, Tregarth cominciò a sentirsi un po' meno a suo agio. Erano così nudi. Viaggiare allo scoperto al di sopra delle nere e inospitali profondità lo metteva a disagio. Non era un nuotatore libero. Aveva passato moltissimo

tempo della sua vita a duemila metri sotto il livello del mare come ogni abitante medio delle Diciotto Città... il che era poi come dire come quasi tutti. Tregarth era però un capitano di sottomarino. Anche se il mare in cui viaggiava era quello delle profondità, c'era sempre un possente scafo di sottomarino fra lui e la schiacciante pressione del buio cieco. Tregarth era più

che in grado di affrontare la consapevolezza della pressione e quella punta di claustrofobia che pizzicava i nervi di quasi ogni normale essere umano quando si concedeva di pensare ai duemila metri di oceano che regnavano tra sé e l'aria. Se non si riusciva a farlo, non si poteva assolutamente diventare comandanti di sottomarino.

Questa però era una cosa completamente differente! La piccola slitta si stava già spostando velocemente fra i frastagliati picchi sommersi alti chilometri! I sottomarini non stavano mai così vicini al fondale se soltanto potevano farne a meno. Chi poteva essere sicuro che qualche inaspettato scoglio non potesse improvvisamente apparire sul sonar e lacerare le lamiere? Fissò con apprensione le nere profondità e poi tornò a guardare le immense sagome che scivolavano via sullo schermo sonar.

Poi la situazione peggiorò. Non si stavano avvicinando più ai piedi delle colline.

L'ambasciatore torraiolo non

aveva fatto praticamente altro che lamentarsi per i passati quattro chilometri. Quando avvistò i grandi picchi che giacevano di fronte a loro nello schermo sonar cominciò a farfugliare: - Stop! Sta cercando di ucciderci? Andremo a sbattere contro quella roba!

- Siamo perfettamente al sicuro - lo tranquillizzò allegramente Graciela.

- Non è così, Ron? Digli che non dobbiamo fare altro che seguire il raggio laser...

Tregarth riuscì a stento a proferire una specie di gracchio di assicurazione mentre fissava lo schermo. In cuor suo non era troppo convinto della cosa. Quello che vedeva era un vero e proprio incubo sottomarino. I picchi si profilavano di fronte a loro come le Montagne Rocciose davanti al vecchio carro dei pionieri, temibili, immensi. Questi però in particolare erano molto più vicini e decisamente più pericolosi. Tregarth inghiottì un avvertimento che gli era salito fin su alla gola. Graciela, udendolo, gli lanciò un'occhiata perplessa, quindi disse: - Quello è il passo che prenderemo. Lo attraverseremo completamente. Dovete pazientare soltanto un altro momento... - Li guidò in modo esperto in un crepaccio angolare all'interno degli scogli. Tregarth non aveva più

bisogno dei sonar: alla sola luce della lampada della slitta riusciva a vedere gli immensi pendii attraverso i quali stavano serpeggiando. La slitta

marina ondeggiava e scartava...

Poi si trovarono di nuovo in acque profonde.

Il sonar mostrò alle loro spalle la catena che avevano superato. Opaca, di fronte a loro, si intravvedeva la Cresta Est, altrettanto imponente e minacciosa. Fra di esse, sotto di loro c'era... il nulla.

Si trovavano nella grande vallata centrale della Dorsale Medio-Atlantica. Graciela fermò le turbine. Rimasero lì, con gli scafandri a galleggiabilità

neutra, sospesi sul nulla. La ragazza spense anche le luci della slitta. A parte il raggio verde-azzurro da un lato, l'unica illuminazione era fornita dal debole bagliore della strumentazione di bordo.

Sembrava quasi di essere sepolti vivi.

Si trovavano soli in un vuoto universo di oscurità. Tregarth non riusciva a vedere che cosa stesse facendo Graciela ma sentì che la slitta tremava mentre le valvole immettevano acqua marina nelle camere di galleggiamento, riducendolo. Sentì il piccolo mezzo affondare, trascinandoli con sé...

Quindi Graciela disse: - Guardate! Potete già riuscire a vedere i campi coltivati sotto di noi!

Emergenti appena dall'oscurità sottostante si notavano delle deboli tracce di luce arancione-giallastra. Graciela avviò i propulsori della slitta per quel poco che le permettesse di manovrare. Scese a spirale verso il basso, sempre più giù. Le luci divennero immensi globi di energia luminosa fluttuanti liberamente, lucenti quanto il sole e sotto di loro... Sotto di loro si estendevano i vasti ettari di terreno agricolo che rendevano possibile la vita di City Atlantica.

Le zone agricole sottomarine giacevano in vallate ampie ed elevate tra le creste della Dorsale Medio-Atlantica. Erano sufficientemente alte da evitare le pressioni mortali delle profondità vere e proprie dove perfino il sottomarino di Ron Tregarth non osava avventurarsi. Il loro "suolo" era costituito dal muco del fondale oceanico, accumulatosi in intere ere, ricco dei detriti di particelle organiche derivate dagli uccelli marini, dal plancton e dalle masse di esseri che vivevano nella zona del mare prossima alla superficie penetrata dalla luce del sole. Intrappolato nella conca di quella valle, il muco era carico di elementi chimici vitali e aspettava soltanto la luce per far crescere la vita tramite il miracoloso processo della fotosintesi. La popolazione delle Diciotto Città era riuscita a portare la luce sul

fondale oceanico.

Con l'energia elettrica generata dalle sorgenti termali, veniva diffusa una luce "solare" che non aveva mai visto il sole. Dodici ore di luce, dodici ore di oscurità: perfino il fondo del mare aveva ora il suo ritmo giornaliero. In quel momento si trovavano nella luce del giorno di metà ciclo. I grandi globi ripartivano illuminazione vitale sugli immensi campi del terreno agricolo, permettendo ai tre viaggiatori di vedere i regolari filari di vegetali che si estendevano a perdita d'occhio.

Le piante sottomarine non dovevano combattere per crescere, come gli organismi di terra: prosperavano. Fornendo luce e un'adeguata semina, quei particolari appezzamenti producevano un maggior numero di piante per ettaro rispetto a qualsiasi campo di grano del Kansas o acquitrino costiero.

- Sbuff - disse l'Ambasciatore Quagger. - Che cos'è quella roba di metallo? Sembra pericolosa.

Stava fissando i pesanti macchinari usati dagli agricoltori... che avrebbero ora usato le piovre... per riparare e costruire attrezzature per gli impianti energetici e per arare, curare e mietere le messi stesse. Assomigliavano effettivamente ad armi, pensò Graciela, ma si affrettò a rassicurare l'uomo. - No, sono semplici attrezzi - cominciò a spiegare la ragazza, ma l'ambasciatore non la stava a sentire.

- E cos'è quell'aggeggio con le ruote? - chiese lui.

Stava ora puntando un braccio grassoccio verso il distributore a pale che riversava il nebuloso materiale sui campi.

- Oh, quello è un fertilizzatore, Ambasciatore Quagger. Sparge i rifiuti di City Atlantica, vede? Noi rimpiazziamo i minerali che sfruttiamo, con il liquame.

- Con l'acqua di scolo? - gridò l'uomo in preda all'orrore. - Santo cielo!

Ho sempre saputo che i palmipedi erano sudici! Ma questo è terrificante: non so come riuscirò a mangiare anche solo un altro boccone qui!

- Ma Ambasciatore Quagger - piagnucolò Graciela, combattendo per mantenere un tono ragionevolmente cortese - qui non c'è nulla di insano. Tutto viene irradiato prima di lasciare la cupola. Non viene lasciato in vita un singolo organismo portatore di malattie.

- È disgustoso - disse con aria truce Quagger. - Devo assistere ancora per molto a questo schifo?

Tregarth cercò di rimangiarsi il commento che era tanto bramoso di fare. Questo terraiolo non era soltanto offensivo, era annoiato! Non aveva la

prontezza di spirito o la capacità di comprensione che lo portassero a capire che genere di trionfo fossero queste fattorie sottomarine! Sembrava stare a mala pena a sentire mentre Graciela gli spiegava con orgoglio i dati riguardanti le attività agricole che si svolgevano sotto di loro. - Diecimila ettari di terreno agricolo soltanto in questo appezzamento - stava dicendo lei. - Cinque raccolti all'anno... qui non esiste inverno, vede? Inoltre quasi tutto il prodotto è commestibile, Ambasciatore Quagger. Siamo sott'acqua, capisce? Le messi non devono sprecare energia per fornirsi di forti steli e radici per combattere la forza di gravità: sono pochissime le parti inutilizzabili che crescono!

- Già, già - gemette l'ambasciatore irritato. - È tutto molto interessante, ma, le assicuro che non mi sento affatto comodo in questo vergognoso scafandro! Non possiamo proseguire?

Quello che videro successivamente non sembrò tuttavia destare un maggiore interesse nell'ambasciatore. Graciela li portò nella zona in cui le sorgenti termali sbucavano in superficie. - Questa è la nostra energia - annunciò lei orgogliosamente, indicando verso il basso la bolla di Nex che copriva mezzo ettaro di fondo oceanico.

- All'interno di quella cupola intrappoliamo l'acqua calda delle sorgenti termali. Usiamo l'energia per produrre elettricità che serve per le celle di carburante di idrati di ossidi metallici che fanno funzionare tutto quello che ci occorre; le sorgenti sono anche ricche di minerali di ogni genere che...

- Che noi acquistiamo da voi

- terminò l'ambasciatore - perché ovviamente voi non avete la tecnologia necessaria a raffinare i metalli per vostro conto. Già, già. Ma mi dica una cosa: se voi usate l'elettricità proveniente da queste sorgenti per tutto, perché richiedete a noi carburante a uranio? State progettando segretamente delle bombe?

- Bombe? - Graciela rimase col fiato mozzo al solo pensiero. - Oh, no, Ambasciatore Quagger! È soltanto che la maggior parte dei nostri sottomarini di lungo corso sono ancora di tipo nucleare. Non produrremmo mai delle bombe.

- Spero di no. - L'ambasciatore assunse un'espressione truce.

- Sarebbe estremamente poco saggio.

Graciela annuì e cercò di recuperare il filo del discorso. - I minerali

provenienti da queste sorgenti sono molto ricchi di...

- Oh, mi risparmi - grugnì irritato l'ambasciatore. - Il sindaco mi ha già

fornito tutte le informazioni riguardanti gli studi dettagliati sulle sorgenti e così via. Signorina, c'è qualcos'altro che valga la pena di vedere? Per adesso non mi ha ancora detto nulla che io non sapessi già!

Ci fu una chiara pausa prima che Graciela rispondesse. Quando riprese a parlare, Tregarth notò che la voce della ragazza era tesa nello sforzo di rimanere civile e, attraverso l'elmo da duecentosettanta gradi poté vedere lo sguardo di disgusto che lei aveva in volto. Quello che disse però fu: - Benissimo, Signor Ambasciatore, ritorniamo a casa. C'è soltanto un'altra cosa che gradirei che lei vedesse e si tratta di un'altra zona agricola... questa già in lavorazione.

Graciela fece avanzare la leva della velocità e fece sollevare la slitta, innalzandosi sopra la cupola delle sorgenti termali che scomparvero rapidamente alla vista. Nello schermo sonar Tregarth vide i picchi sottomarini svettare nuovamente di fronte a loro e si armò di coraggio. Vide poi qualcos'altro e si mise a gridare: - Graciela! Che cos'è quello?

La ragazza gli gettò un'occhiata perplessa e poi piegò l'elmo per guardare lo schermo. - Sì, lì c'è un riflettore luminoso - disse. - Oh, aspetta... è soltanto la stazione del ripetitore per la rete laser, non vedi?

Tregarth insistette: - Non quello! Riconosco un ripetitore quando ne vedo uno. Un momento fa c'era qualcos'altro... mi è sembrato un piccolo sottomarino da lavoro. Adesso però è sparito.

- Oh, non penso proprio - commentò Graciela dubbiosa. - Questi sono i miei campi coltivati, Ron. Oggi qui non c'è niente in programma che preveda la presenza di squadre di lavoro.

- Io ho visto qualcosa - insistette lui con aria truce, ma per quanto cercasse di aguzzare la vista, qualsiasi cosa fosse stata era ormai svanita dallo schermo sonar.

I picchi erano più vicini che mai. Graciela sembrò a mala pena notarli, mentre riprendeva il discorso con l'ambasciatore: - Per coltivare il fondale oceanico, bisogna seminare, mietere e, ovviamente, proteggere le messi in crescita... in caso contrario, gli organismi che vivono qui si mangerebbero tutto non appena le piante fossero germogliate.

- Lo immagino - gemette l'ambasciatore, assente. - Manca ancora tanto?

- Soltanto pochi minuti, Signor Ambasciatore - promise Graciela. - Qui è dove entrano in gioco le piovre.

Tregarth sogghignò fra sé al cambiamento del tono nella voce di Graciela Navarro. Adesso stava parlando del suo argomento preferito e aveva una voce eccitata, compiaciuta... non le importava che il suo unico
pubblico fosse costituito da Tregarth, che aveva già sentito tutto almeno un migliaio di volte e l'intruso visitatore proveniente dalla terraferma. La ragazza disse con orgoglio: - Le abbiamo già addestrate a pattugliare i campi mentre le messi stanno crescendo. Le piovre non sono vegetariane: mangiano le creature che per noi sono nocive. Adesso però che abbiamo effettivamente insegnato ad alcune di loro a comunicare con noi, potremo fare anche di meglio! Fino a ora la semina e la mietitura sono sempre state eseguite da esseri umani che guidavano trattori e mietitrebbie su tutto il fondale oceanico. Presto questo compito verrà svolto dalle piovre! E presto... ma eccoci arrivati, Signor Ambasciatore. Soltanto un istante... Graciela accese gli altoparlanti esterni e gridò: - Nessus! Graciela è qui! Vieni, sì!

La ragazza aveva fermato i propulsori. Stavano immobili al di sopra delle luci ondeggianti dei nuovi campi con le messi mature ben visibili in filari sul fondo.

- Non vedo nessuna piovra - sbuffò l'ambasciatore, sbirciando di sotto.

- Non sono ancora arrivate - gli spiegò Graciela utilizzando ora l'interfono. - Appena al di là di quella cresta il fondale piomba a picco: ci sono profondità in cui noi non ci rechiamo, ma in cui invece le piovre vivono. Un momento.. . - Ritornando sui circuiti esterni la sua voce rimbombò attraverso il mare: - Nessus! Vieni, sì!

Anche se stava usando gli altoparlanti direzionali, la voce amplificata, parecchi decibel più forte e un'ottava più profonda del suo normale, dolce chiaro tono da contralto, assalì le orecchie di Tregarth. Egli si contrasse e, dall'interfono, l'ambasciatore si mise a strillare: - Vuole forse farmi diventare sordo?

- Mi dispiace, Signor Ambasciatore - disse cortesemente. - Sto soltanto chiamando uno degli agricoltori.

- Agricoltori - sbuffò Quagger. - Mostri, vorrà dire! E perché mi sta mentendo?

- Mentire? - ripeté Graciela incredula. Il tono della ragazza non tradiva né offesa né rabbia ma semplice costernazione. Tregarth si sentì invece improvvisamente infuriato: come osava questo tocco di lardo di balena di terra dare della bugiarda alla donna che lui amava?

- Ha detto che lo sta chiamando - sogghignò Quagger. - Lei pensa che io sia tanto ignorante da potermi dare a bere qualsiasi cosa, tuttavia si dà il caso che io sappia che le piovre sono sorde. Sono stato bene informato sul fatto che non possono sentire assolutamente nulla!

- Oh - esclamò Graciela cercando, anche se non riuscendovi completamente, di sopprimere un risolino. Anche Tregarth stava sorridendo all'interno del suo elmo a duecentosettanta gradi. - È vero, Signor Ambasciatore. In effetti sono sorde. Non soltanto non hanno orecchie, non hanno nemmeno un'area per il nervo uditivo nel cervello. È

impossibile per una piovra sentire qualsiasi cosa... in effetti si è dimostrato un vantaggio evolutivo per loro.

- Che stupidaggine - sbuffò l'ambasciatore. - Ma per che razza di sciocco mi prende? Com'è possibile che la sordità sia un vantaggio evolutivo?

- Balene - spiegò succintamente Graciela. Continuò a amplificare: - Le piovre hanno un unico nemico naturale, le balene dentate. Esse si nutrono di piovre se soltanto possono... esattamente come di tutto quello che riescono a cacciare. Le piovre sono comunque la loro preda preferita ma esse posseggono una naturale difesa nella sordità. Vede, le balene dentate cacciano la maggior parte delle loro prede emettendo violenti emissioni sonore... ha mai sentito che frastuono possono produrre nel mare? Le piovre sono per loro un osso duro in quanto sono sorde. Il rumore non stordisce la piovra come fa con i pesci. Se le piovre potessero udire, quei suoni frastornanti le scioccherebbero e disorienterebbero e forse le balene le avrebbero ridotte all'estinzione già da molto tempo.

- Sbuff - latrò l'ambasciatore. - Allora, se lei ammette che non possono sentire, perché si aspetta che io creda che lei sta chiamando una di quelle bestie?

Questa volta la risata di Graciela non poté essere repressa. Esplose, chiara e forte, attraverso l'interfono. - Mi scusi, Signor Ambasciatore - disse lei - ma pensavo che lei fosse a conoscenza degli impianti. Tutte le nostre piovre studenti portano un impianto di conversione sonora. È quella specie di

bossolo di metallo che portano sul mantello: deve averlo notato. Gli impianti convertono il suono in impulsi elettrici nervosi che vengono registrati direttamente dal cervello della piovra. Esse non li percepiscono come suoni, ovviamente... non sanno nemmeno che cosa sia il suono. Ricevono tuttavia complessi modelli di stimoli e, dopo un addestramento, sono in grado di interpretarli. Possono perfino rispondere, come lei ha sentito... ecco a cosa serve la nostra scuola per piovre. Il Signor Eustace McKen ne ha fatto menzione quando ha presentato il discorso di commiato del sindaco, ma forse lei non stava ascoltando.

Si udì uno sbuffo irritato da parte dell'ambasciatore, come se lui si stesse preparando a dire qualcosa di ancor più insultante. Tuttavia gli si mozzò il

respiro in gola. Si rese conto, come Tregarth si era reso conto una frazione di secondo prima, che stava accadendo qualcosa alle loro spalle. Apparve un'immagine sullo schermo sonar. Essa si fece sempre più

brillante e grossa, sfrecciando verso di loro, allargandosi sempre di più. Si muoveva così velocemente che Tregarth pose istintivamente la mano sul fucile ad aria compressa che aveva al fianco. Tuttavia non lo estrasse. Non ne avrebbe nemmeno avuto il tempo, anche se fosse stato necessario. Si avvertì una breve secca spinta di pressione dall'acqua attorno a loro e videro sei metri di carne priva di osso color blu ardesia, seguita da una corrente di tentacoli tre volte più lunghi sfrecciare fuori dagli abissi per accostarsi a loro. Nel punto in cui i tentacoli si univano alla grossa testa un occhio fisso, più grosso dell'elmo di Tregarth, si mise a contemplare i tre esseri umani sulla slitta marina.

Uno dei tentacoli più corti si arricciò all'indietro per manipolare un oggetto di metallo infisso nel mantello. Arrivò fino a loro una voce inumana proveniente dal dispositivo.

- Nessus qui, Graciela - esclamò la voce dello studente preferito della ragazza. - Uomo medusa qui, perché?

Si udì un farfuglio infuriato da parte dell'ambasciatore, subissato dalla corposa risata di Tregarth. Uomo medusa! Come calzava quel nome!

Quagger però non era affatto divertito. Prima che il suo sputacchiare potesse erompere in un ruggito, Graciela disse in tutta fretta: - Nessus!

Uomo amico, sì! Tu anche amico, sì!

Il grosso occhio fisso li studiò, i tentacoli si contorsero lentamente per

mantenere il loro proprietario in posizione accanto agli umani, mentre la piovra rifletteva. Tregarth pensò che Nessus nella vasca della scuola e Nessus lì all'aperto erano due cose completamente differenti. Questo era il territorio della piovra e gli esseri umani, anche gli abitanti delle Diciotto Città, erano soltanto degli intrusi. I tentacoli presero quindi ad accarezzare il comunicatore e la voce esclamò: - Uomo medusa amico, no! Cattivo odore caldo, sì! - E la piovra, con un fremito delle rudimentali pinne e una spinta del sifone, sfrecciò via. Si librò nel mare al limite del raggio di visibilità, coi grandi tentacoli che si contorcevano liberamente.

- Graciela - chiese Tregarth - non farlo andare via! Chiedigli se sa qualcosa del sottomarino da lavoro.

Graciela lo fissò perplessa. - Quale sottomarino da lavoro? Oh, intendi dire quello che ti è sembrato di vedere laggiù? Ma te l'ho già detto, caro, non poteva esserci nessun sottomarino da quella parte...

- Chiediglielo - disse bruscamente Tregarth.

- D'accordo. - La ragazza inserì l'altoparlante e chiamò la piovra: - Nessus! Io faccio domanda, sì! Tu visto persona in pesce d'acciaio oggi, sì?

- Nessus visto persona in pesce d'acciaio, no - replicò la piovra con la voce profonda che rimbombava in tono sepolcrale.

- Chiedigli se è sicuro - insistette Tregarth, ma Graciela scosse la testa.

- È evidente che è sicuro - rispose la ragazza. - Nessus non mentirebbe mai.

- Almeno fallo venire un po' più vicino...

A quel punto, però, l'ambasciatore ritrovò la voce. Schiacciando furiosamente i comandi degli altoparlanti colpì il pulsante di quello esterno e le sue furiose parole esplosero all'interno del mare. - Non osi! - strillò. - Non lo faccia avvicinare nemmeno di un

millimetro! Ma che cosa le salta in mente di chiamare quella bestia pericolosissima qui?

- Volevo soltanto che vedesse le piovre nell'oceano aperto - disse Graciela in tono di scusa. - Non c'è alcun pericolo, glielo assicuro... anche se non ho capito bene che cosa volesse dire Nessus. Pensavo comunque...

- Lei non pensava affatto! Quel mostro mi ha già attaccato una volta! La avverto, se mi succederà qualcosa il mio governo si vendicherà di certo! - La piovra, interessata, si avvicinò a loro e ascoltò le parole tanto poco familiari.

Quagger indietreggiò. - Mi riporti immediatamente alla cupola! - ordinò. - Le farò rapporto su questo nei termini più duri. Glielo prometto, rimpiangerà questo insulto al Consorzio PanMack!

3.

Non appena Nessus li ebbe raggiunti sembrò riluttante a lasciarli. Li seguì passo passo mentre quelli viaggiavano sulla slitta marina, per tutta la via del ritorno fino a City Atlantica, mantenendosi appena al limite della visibilità. A Tregarth la cosa non dette affatto fastidio. All'Ambasciatore Quagger, evidentemente, sì. L'uomo restò cocciutamente in silenzio indipendentemente dal genere di cortese conversazione offertagli da Graciela. Autentico erede della genealogia dei cattivi McKen, pensò

Tregarth, quelli che avevano tiranneggiato le zone di terra dei pianeta col loro complesso PanMack di holding associate che risultavano essere i veri governi di tutto l'emisfero occidentale.

Quando cominciarono a vedere apparire le luci verdi-giallastre della cupola Tregarth disse: - Graciela? Facciamo un salto alle banchine. Mi piacerebbe dare un'occhiata alla mia nave... ovviamente se all'ambasciatore non dispiace.

Quagger commentò in modo petulante: - Questo giro non deve essere una passeggiata turistica per lei, Capitano Tregarth! Io voglio tornare all'interno il più velocemente possibile!

- Ma una strada vale l'altra - gli spiegò Graciela, mutando impercettibilmente l'angolazione di avvicinamento. - Guardi, siamo praticamente arrivati.

In effetti potevano già distinguere chiaramente i condotti e le colonne che circondavano l'immensa cupola Nex, illuminati da dietro dalle luci della stessa City Atlantica. Annidati in quella confusione c'erano una mezza dozzina di sottomarini, piccole navette e immensi mezzi transoceanici, tutti ancorati alla cupola per mezzo di sifoni a tenuta idraulica che andavano da portello a portello. L'imbarcazione più vicina era anche la più grande: si trattava di un'unità scura e lucida lunga più di cento metri. Aveva all'interno le luci accese che indicavano la presenza dell'equipaggio a bordo e il fatto che i suoi motori nucleari erano stati accesi per controlli di manutenzione.

- È il mio sottomarino! - esclamò orgogliosamente Tregarth. - L'Atlantica Queen. Sta effettuando le operazioni di carico e, nel giro di ventiquattr'ore lo

porterò fino al porto di Baltimora. Vuole un passaggio fino a casa, Ambasciatore?

- Certo che no - ribatté il grassone con sdegno. - Quando tornerò a casa lo farò con il mio yacht-aereo, Quagger Primo. E non mi recherò a Baltimora... quello è territorio di mio cugino, il Generale Marcus McKen. Volerò direttamente alla mia capitale.

L'ambasciatore non stava però guardando il mercantile: stava scrutando oltre di esso un mezzo più tozzo, più arrotondato che brillava della lucida armatura in Nex. Sagome avvolte in scafandri a galleggiabilità neutra si stavano muovendo attorno a esso, controllando meticolosamente ogni giuntura e ogni punto dello scafo. All'ambasciatore si mozzò il fiato.

- Tradimento! Ignominia! - gridò. - Avete qui un vascello corazzato! È

un'illegale arma di offesa! Avete violato la parola data che nessuna delle Diciotto Città avrebbe mai avuto una flotta da guerra!

L'uomo sembrava al limite di un colpo apoplettico. Tregarth gli disse, cercando di calmarlo: - Ma no, Ambasciatore, non è una corazzata di tipo

militare. Non abbiamo navi da guerra nelle Diciotto Città... a che cosa ci servirebbero?

- Lo vedo con i miei stessi occhi! - strillò Quagger. - Prossimamente lo userete per attacchi a tradimento contro i pacifici vascelli di superficie del PanMack! Pacifici vascelli di superficie! Sapevano tutti perfettamente che la flotta del PanMack aveva in dotazione lanciamissili e cannoni laser!

Tregarth aprì la bocca per rispondere in modo sarcastico ma Graciela fu più lesta di lui. - Il Thetis è un sottomarino di ricerca, Signor Ambasciatore

- osservò lei cercando di farlo ragionare. - Dovrà scendere più in profondità di quanto non siano in grado di fare i nostri mezzi regolari... caspita, lo comanderà lo stesso ufficiale esecutivo di Ron, Vera Doorn. Deve studiare le profondità... gliene ho parlato, non ricorda? Ecco il motivo per cui necessita di una armatura particolare. Qualsiasi altra nave verrebbe distrutta immediatamente.

- Davvero? - sibilò l'ambasciatore. - Supponendo che quello che sta dicendo sia vero, potete garantire che nessuno, scontento della sua vita, la possa sequestrare per usarla per scopi militari?

- Noi non abbiamo persone scontente - rispose Graciela e Tregarth intervenne per dire con atteggiamento sicuro: - Non potrebbe mai succedere.

- Io invece penso proprio di sì - replicò l'ambasciatore. - Il vostro popolo è estremamente superficiale. Dove stanno le forze di sicurezza? Potrebbe essere preso da chiunque. Dopo tutto avete già permesso a degli ignoti di rubare un sottomarino da lavoro!

Quell'uomo era una continua sorpresa, pensò Tregarth accigliato. Graciela si affrettò a dire: - Oh, non deve dire così. È vero che manca all'appello uno dei nostri sottomarini da lavoro ma si deve essere trattato quasi certamente di un guasto meccanico... si devono essere staccati gli ormeggi e quindi si è perso. È accaduto settimane fa...

Tregarth aveva comunque una domanda più pressante da porre all'uomo.

- E lei come fa a saperlo? - gli chiese in tono brusco.

- Oh, si sentono delle storie - rispose Quagger evasivo. - E poi lei sembrava così interessato al sottomarino che le sembrava di averlo visto giù nelle profondità, non è vero?

- Pensavo che potesse essere quello mancante - ammise Tregarth.

- Comunque - intervenne Graciela - non potrebbe mai essere stato rubato. Qualcuno avrebbe dovuto portarlo via e non ne manca nessuno da City Atlantica.

- Sbuff - ripeté l'ambasciatore. Sembrava essere la sua espressione preferita e quello che significava era che non intendeva portare avanti ulteriormente il discorso. Quindi boccheggiò: - Quel suo animale... che sta facendo adesso?

Si avvertiva dell'autentico allarme nella sua voce. Quando Graciela e Tregarth si voltarono ne compresero il motivo. La piovra, Nessus, era fluttuata vicino al Thetis e si stava comportando in modo strano. Muoveva i lunghi tentacoli in modo spasmodico, a scatti mentre scivolava pericolosamente vicino agli addetti ai lavori con gli scafandri che stavano ora passando i loro strumenti di rilevamento di tensione lungo tutto lo scafo della nave da ricerca. Gli occhi di Nessus non erano però fissi sugli uomini al lavoro, ma sul tozzo cilindro di carburante che veniva inviato al portello della sala macchine.

- No, Nessus! - gridò Graciela. - Non toccare! Pericolo qui, sì! Vai via, sì!

La piovra si contorse in preda alle convulsioni. Il corpo a forma di siluro si voltò, coi grandi occhi fissi ora su Graciela, ma i tentacoli continuarono a protendersi verso il cilindro di carburante.

Quindi, lentamente, Nessus si girò e scivolò via.

Graciela trasse un profondo sospiro. - Stanno rifornendo la nave - spiegò

la ragazza. - Si tratta di carburante nucleare ad alta energia e, per qualche strano motivo, le piovre sono estremamente sensibili alla presenza di radionuclidi, ultimamente. Sembra che confondano i loro riflessi. Sono veramente spiacente se si è spaventato, Signor Ambasciatore... Quagger però era gravemente in collera. - Spiacente! Esattamente come è stata spiacente quando quella bestia mi ha aggredito nella vasca! Ne ho avuto abbastanza, signorina! Voglio tornare immediatamente all'interno della cupola!

Visto che erano entrati dalla parte delle banchine di carico, Tregarth approfittò dell'occasione

per fare una visitina alla Atlantica Queen, promettendo di unirsi agli altri due al Museo sottomarino.

Quando vi arrivò aveva uno sguardo diverso. Ascoltò pazientemente i racconti di Graciela riguardanti gli oggetti esposti, ma non perse mai di vista Quagger.

L'ambasciatore era chiaramente annoiato. Continuava a guardare l'orologio mentre Graciela gli indicava, uno dopo l'altro, reperti di tesori. Quando la ragazza arrivò alla settima anfora, il contenitore per vino

mediterraneo del periodo classico, quello sbottò: - Basta vasi, la prego!

Basta legno marcio che potrebbe essere stato un tempo la chiglia di una nave, basta metallo arrugginito! La spazzatura è spazzatura, signorina mia. Sulla terra siamo abbastanza svegli da buttarla via. Non ci riempiamo i musei.

- Ma, Ambasciatore - protestò Graciela - questi relitti sono molto preziosi. Guardi questo pezzo, per esempio! - Indicò un'immagine olografica, nebulosa e lontana. Essa mostrava certamente qualcosa e, qualsiasi cosa fosse, riluceva di un tipico bagliore abissale mentre tutto il resto era oscurità. Si trattava certamente di un manufatto, ma la figura era tanto confusa che non si poteva dire esattamente che cosa fosse. - È stata scattata con un robot sottomarino - disse Graciela con orgoglio. - Potrebbe essere vecchia di un secolo e anche più... forse si tratta di un pezzo di sottomarino affondato risalente a una delle grandi Guerre Mondiali!

L'ambasciatore la guardò accigliato. - Mi chiedo se le testate nucleari siano ancora funzionanti - disse. - Ma non sapete per certo che si tratti di un sottomarino da guerra, no? Sono soltanto supposizioni.

- Non supporremo ancora per molto - dichiarò Graciela. - È una delle cose che Vera Doorn dovrà esaminare quando porterà il Thetis nelle profondità in cui nessuno dei nostri sottomarini si è mai spinto prima... Ron Tregarth aveva quasi smesso di stare ad ascoltare. Questa intera discussione avrebbe potuto essere stata scritta in anticipo, pensò: Graciela non stava assolutamente impressionando l'ambasciatore. C'era poi una domanda che lui doveva necessariamente porre a Quagger.

Perso nei propri pensieri, Tregarth rimase indietro mentre Graciela e il grasso terraiolo si portavano in avanti lungo la fila di oggetti esposti. Egli lanciò un'occhiata all'ologramma del misterioso relitto di vascello fotografato dal robot sottomarino. Valeva certamente la pena di investigare a tale riguardo. Lui aveva quasi invidiato la sua ex-ufficiale esecutiva quando le era stata affidata l'opportunità di comandare il Thetis nel viaggio di esplorazione. Tuttavia la sua mente era concentrata su quello che Jill Danner gli aveva raccontato durante la breve visita che aveva fatto all'Atlantica Queen. Che cosa avevano in mente questa volta quelli del PanMack?

Raggiunse gli altri: stavano ancora discutendo. Graciela stava mostrando a Quagger lo scheletro della struttura della triremi cartaginese che avevano recuperato soltanto un anno prima, sulla Pianura dell'Abisso Iberico, in un luogo distante sul lato orientale della Cresta. - ...una nave da

guerra - stava dicendo la ragazza - che scortava probabilmente un convoglio di galere mercantili provenienti dalle miniere di stagno della Cornovaglia. È storia, Signor Ambasciatore! Suo zio, Eustace McKen, ha fondato questo museo. Era solito chiamare le profondità la cassaforte del tempo del mondo... più fredda e calma dei mari poco profondi, priva dell'azione del moto ondoso e con poche correnti che potessero demolire gli oggetti affondati...

- Mio zio Eustace McKen - replicò freddamente Quagger - è un pazzo. Esattamente come voi, il vostro stupido museo e le vostre folli esplorazioni delle profondità oceaniche.

- Ma... ma questa è ricerca scientifica - spiegò Graciela. - Ci sono cose nel mare che non sono mai state adeguatamente studiate, specialmente al di sotto del livello dei tremila metri. I nostri scienziati sostengono...

- Scienziati! - sbuffò lui, col volto da bambolotto di gomma contorto in una smorfia di disgusto. - Non è una meraviglia che voi siate tanto arretrati!

Sprecate le vostre risorse per sciocche curiosità. - Fissò Graciela con sguardo truce. - Noi facciamo sì che i nostri scienziati siano utili - latrò. - Niente tavolette riguardanti la scienza per la scienza. Vogliamo risultati. Carburanti migliori! Nuovi macchinari! Armi più potenti! Ecco a che cosa serve la scienza, non a gettare tempo e denaro ficcando il naso in cose che non interessano a nessuna persona sensata.

Tregarth colse la palla al balzo. Fece un passo in avanti e si schiarì la voce.

Chiese quindi cortesemente: - E i viaggi spaziali interessano qualcuno?

L'effetto della domanda sul Dottor Ambasciatore Simon McKen Quagger fu sconvolgente. Spalancò la piccola mascella sporgente, strabuzzò gli occhietti. - Co... Cosa sta... - boccheggiò e poi tentò di nuovo: - Di che diavolo sta parlando?

- È soltanto che abbiamo sentito delle voci - disse Tregarth tranquillamente. - I miei amici sulla Atlantica Queen mi hanno parlato di rapporti ricevuti via radio da parte di una delle nostre altre navi. Dicono che voi state per lanciare una nuova sonda per esplorazione spaziale, soltanto che questa volta intendete mandare una navicella verso una cometa.

Notò che Graciela lo stava fissando a occhi spalancati. - Una sonda spaziale, Ron? Dopo tutti questi anni? Verso una cometa? Ma no, i terraioli non...

Tregarth le fece un cenno quasi impercettibile col capo. Lei si fermò a

mezza frase, aspettando di sentire che cosa avrebbe replicato Quagger. Il grassone dette in escandescenze: - Chi glielo ha detto? Si tratta di informazioni riservate, giovanotto! Potrebbe essere arrestato solo per avere nominato la Cometa Sicara. È una chiara violazione di ogni regolamento di sicurezza... - Si interruppe bruscamente, ricordando di trovarsi in un luogo in cui i regolamenti di sicurezza della Corporazione del PanMack non avevano alcun effetto.

Cambiò tattica, facendo uno sforzo per mostrarsi divertito. La sua tensione si avvertiva comunque chiaramente. - Bene - disse sorridendo con fare untuoso - è ovvio che non siamo tanto selvaggi da interrompere ogni tipo di ricerca scientifica. Insistiamo semplicemente sul fatto che essa sia importante.

- E questa cometa... come ha detto che si chiama, Sicara? - insistette

Tregarth. - C'è forse qualche motivo per cui è importante?

L'ambasciatore aveva recuperato il suo equilibrio. La sua faccetta da maiale aveva un'espressione melliflua quando disse con noncuranza: - Oh, sa bene come vanno le cose. Non si può sempre essere al corrente di tutti i dettagli di tipo tecnico. Ma, sì, ci deve essere qualche motivo per cui il lume valga la candela. Non sono tuttavia certo di ricordare quale sia. Gettò poi un'altra occhiata al proprio orologio. - Caspita - disse con tono affabile - è quasi l'ora che io faccia la mia presentazione... ho un altro piccolo busto di me, soltanto un simbolo di ringraziamento per la magnifica ospitalità che mi avete offerto, questa è per la città stessa e non soltanto per la vostra cupola scuola. Penso che farei meglio a recuperare una copia delle osservazioni/improvvisazioni che ha preparato il mio amanuense, Newt Bluestone - rise.

Ron Tregarth non rise.

Non seguì nemmeno l'ambasciatore quando egli si allontanò caracollante sulle gambe rigide. Era profondamente assorto in gravi pensieri. Era la prima volta che avesse mai sentito il vero nome della Cometa Sicara.

Né lui né nessun altro aveva ancora sentito parlare... anche se erano stati molto vicini a vederlo... l'Eterno.

4.

Il compito di Graciela Navarro come accompagnatrice turistica dell'ambasciatore terraiolo terminò quando l'uomo fece la sua ultima

apparizione ufficiale. Miracolosamente, Quagger non si lamentò di nulla. Apparendo davanti a una piccola assemblea dei maggiorenti di City Atlantica, si premurò di ringraziare Graciela cortesemente. - Non soltanto la signorina Navarro mi ha mostrato ogni cosa importante - dichiarò - ma è

stata anche incredibilmente gentile ed estremamente esauriente nelle spiegazioni... oltre - aggiunse sorridendole radiosamente - a essere davvero bellissima. - Graciela si contrasse sentendosi a disagio: non le piaceva affatto il modo in cui quell'uomo la stava guardando. A Tregarth, al suo fianco, piaceva ancora meno.

Quagger proseguì: - Visto che dovrò partire domani mattina presto, gradirei ringraziare tutti voi per la meravigliosa ospitalità. Gradirei anche lasciarvi un piccolo presente che testimoni quanto io l'abbia gradita... un busto creato da uno dei nostri più validi scultori. Newt! - L'ambasciatore

schioccò le dita e Newt Bluestone si fece avanti con il luccicante oggetto metallico.

Tregarth non riusciva a decidere se mettersi a ridere oppure se infuriarsi. Che sfrontatezza, quell'uomo! Pensare che tutti avrebbero gradito guardare, giorno dopo giorno, quella odiosa faccetta nell'immenso busto di balena! Il busto era un'identica copia di quello che era stato sistemato nella scuola delle piovre e, allo stesso modo, Quagger aveva insistito per farlo piazzare esattamente dove stava ora in piedi. - Non in un cosiddetto "posto d'onore" nel vostro museo - aveva detto, con l'untuoso sorriso diretto all'intero pubblico - ma qui, alla base della vostra cupola, per simbolizzare quanto sia fondamentale per tutti noi che le nostre relazioni continuino per sempre in nome dell'amicizia e della cooperazione! Foto, Newt! - aggiunse in tono brusco, facendo un cenno col capo al sindaco e a Graciela. - Non bisogna dimenticare la nostra responsabilità nei confronti dei posteri! Si assicuri di scattarne di bellissime con queste due deliziose signore... Un'ora più tardi, Graciela e Ron erano nuovamente alla scuola delle piovre e Graciela stava nuotando tutta affaccendata nella vasca, cercando di cancellare il ricordo di quel braccio grassoccio che l'aveva stretta tanto familiarmente attorno alla vita. C'erano soltanto due delle piovre con lei, la giovane femmina, Holly, e un maschio ancor più piccolo a cui non era ancora stato assegnato un nome.

Tregarth la aspettava pazientemente. Aveva già fatto visita alla sua nave e sapeva che tutto stava procedendo bene anche senza di lui. Era impaziente di tornarvi... non così impaziente, tuttavia, da desiderare di perdere altre di queste poche ultime ore da trascorrere con la donna che

amava. Come era graziosa con la muta corta, mentre vorticava in mezzo ai tentacoli contorti dei suoi studenti! Tregarth si meravigliò pensando a quanto fosse diventata importante per lui Graciela Navarro in un così

breve periodo di tempo. Erano passati soltanto sei mesi da quando si erano rivolti la parola per la prima volta in maniera un po' più familiare. Nel complesso non erano però assolutamente riusciti a stare insieme per sei mesi, visto che per quattro di essi lui era stato lontano a causa di uno dei suoi viaggi. In quel periodo si erano visti a mala pena per un paio di settimane. Erano diventati amanti durante la sua successiva sosta a City Atlantica e sarebbero divenuti ben più di quello se soltanto lei fosse stato ad ascoltarlo.

Insomma, lei lo stava ad ascoltare, attentamente e dolcemente, ma la sua

risposta era sempre la stessa.

Graciela si rivolse con ordini decisi alle piovre. Obbedienti, quelle cominciarono a esercitarsi con il pesante equipaggiamento agricolo. La ragazza emerse dall'acqua proprio davanti a Tregarth, scuotendo i capelli e disse:

- Ron, stavo pensando...

- Ci ho pensato anche io - la interruppe lui e fece un nuovo tentativo - sposiamoci. Oggi stesso!

Ancora una volta lei rispose, con rimpianto e tenerezza, ma nondimeno fermamente: - Oh, Ron. Se soltanto potessimo! Tu però hai la tua vita e io ho la mia... No, volevo dire che stavo pensando all'Ambasciatore Quagger. Ha in ballo qualcosa, ne sono certa. Non ha provato alcun interesse per tutto quello che gli ho mostrato o per qualsiasi cosa abbia visto a City Atlantica. Deve essere venuto qui per qualche altro motivo.

- Quagger - disse Tregarth con decisione - è un disgustoso animale. Non mi fido di lui e mi piacerebbe tanto sbatterlo fuori, so solo io quanto mi piacerebbe! Ma che cosa potrebbe avere in mente di fare qui?

Graciela disse con tono sicuro:

- Non lo so, ma sono certissima che ci sia qualcosa sotto. Che mi dici di quel razzo spaziale? C'è qualcosa che non funziona. So bene che non si tratta di sola ricerca, nonostante quello che dice lui. E poi tenta sempre di ficcare il naso dappertutto. Come faceva a sapere del sottomarino mancante?

- Potrebbe avergliene parlato qualcuno - rispose Tregarth. - Non è un segreto. Ho fatto comunque rapporto a Sandor Tisza riguardo al mio presunto avvistamento e lui diffonderà la notizia tramite la nostra rete di

comunicazione così che tutti terranno gli occhi bene aperti.

- Bene - disse Graciela. - Forse non mi piace e basta. Sarò contenta quando se ne sarà andato e noi potremo... oh, maledizione, Holly! - gridò

la ragazza, notando che una delle piovre stava cercando di strappare l'aratro marino dagli ostinati tentacoli della più piccola. - Torno subito!

Si tuffò di nuovo, gridando ordini ai propri scolari.

Tregarth la guardò, carico di malinconia. Era così meravigliosa con le piovre... insomma, era meravigliosa comunque, ma in particolar modo con gli animali. Le obbedivano anche se non stavano a sentire nessun altro. E le rispondevano anche! Questo era il vero miracolo. Per la prima volta in tutte le

epoche, la razza umana aveva un'altra specie con cui poter comunicare! L'umanità aveva tentato e fallito con i cani, le scimmie e i delfini; aveva cercato di decifrare i semplici linguaggi degli uccelli migratori e il codice di danza adottato dalle api da miele per localizzare il cibo. Con le piovre però avveniva una reale conversazione! Era vero che fra l'homo sapiens e l'architeuthis dux il dialogo permesso prevedeva soltanto un vocabolario limitato e una grammatica ristretta, ma era tuttavia un miracolo.

La comunicazione era iniziata parzialmente in Amelsano e parzialmente in simboli... sembrava che quella fra piovra e piovra avvenisse esclusivamente attraverso il cambiamento nella colorazione della pelle. Esse avevano comunque imparato inizialmente a comunicare con simboli, schede e lettere luminose. Per un certo periodo, come i Lillipuziani di Gulliver, le prime piovre poliglotte portavano gran parte del vocabolario sulle schiene; col passare del tempo i più sofisticati impianti di scatole vocali avevano semplificato le cose.

Tregarth si chiese se le piovre avessero avuto idea del guaio in cui si erano andate a cacciare nel momento in cui avevano stabilito una forma di comunicazione con l'umanità.

Ne avevano guadagnato certamente molto poco! Le piovre erano regine del mare profondo: soltanto le balene dentate rappresentavano per loro un pericolo, ma esse potevano comunque rifugiarsi dove nemmeno le balene erano in grado di seguirle. Guardò Graciela sfrecciare fra le due piovre, tirando via da Holly l'aratro e gridando ordini. Tutti e due gli animali avrebbero potuto distruggerla in un solo istante: c'era una tale forza in quei corpi immensi e mostruosi! Inoltre sembravano indistruttibili. Ogni volta in cui una di esse entrava nella cupola della scuola pativa una veloce riduzione di pressione rispetto a quella dei duemila metri di profondità

sotto il livello del mare. Perché i loro corpi non esplodevano? Un essere umano sottoposto a una transizione tanto drastica sarebbe morto all'istante, come del resto ogni altra creatura marina, pesce, medusa o crostaceo che fosse...

Si voltò per vedere Jill Banner, il suo nuovo ufficiale esecutivo, arrivare verso di lui con una lista di note di spedizione da firmare. Salutandolo, la ragazza gettò anche un'occhiata al busto del Dottor Ambasciatore Quagger, col petulante musetto che guardava trucemente verso i molluschi che

venivano addestrati. - Oddio - esclamò Jill. - Ne ha messo uno anche qui?

- Temo di sì, Jilly - disse Tregarth, restituendole la pila di documenti. - Qualche altra notizia riguardo a quella sonda spaziale del PanMack?

La ragazza scosse la testa. - Il sindaco ha chiesto ai supervisori sulla piattaforma di superficie di controllare tutti i messaggi in partenza e arrivo degli ultimi due giorni. Forse lì c'è qualcosa. Comunque se è così, non ne ho sentito niente: ho soltanto notizia di quel primo rapporto da parte di un sottomarino di City PanNegra da Porto Canaveral che l'equipaggio dell'Atlantica Princess ha comunicato. Tutto quello che sapevano era che stava per essere preparato al lancio un razzo spaziale e che giravano voci su una cometa.

- Così i terraioli cercavano di mantenerlo segreto - disse Tregarth pensoso.

- Penso di sì - rispose Jill. - Capitano? Forse hanno capito male riguardo alla cometa. Non è possibile che si tratti semplicemente di un razzo di rifornimento per uno degli habitat spaziali?

- Assolutamente no - rispose Tregarth con sicurezza. Appena quattro degli habitat originali erano stati lanciati e solo uno era stato terminato completamente e equipaggiato in modo adeguato. Si trattava del primo, Habitat Valhalla, e perfino quello non aveva soddisfatto le radiose speranze della generosa epoca che li aveva prodotti. Pochi dei primi entusiasti coloni dello spazio avevano imparato a godere di tutti i disagi dell'esistenza negli enormi container riempiti d'aria che avevano finito col chiamare "lattine": la maggior parte di loro si era persa d'animo ed era tornata sulla Terra. Perfino su Valhalla erano rimaste soltanto poche centinaia di persone, mentre ci sarebbe stato posto sufficiente per decine di migliaia. - Hai visto tu stessa i risultati - disse Ron. - Questo è un razzo per lo spazio cosmico. Da qualsiasi parte sia diretto, sta andando oltre la Luna. Che sia stato studiato per dar la caccia a una cometa è plausibile come qualsiasi altra ipotesi. Comunque - terminò - se fosse stato un lancio
normale Quagger non sarebbe rimasto tanto scosso quando gliene ho parlato.

- Immagino che siamo tutti un po' scossi - sospirò Jill. - Che cos'era successo a quella piovra che è impazzita all'esterno dell'Atlantica Queen?

- Oh, nulla di grave. Stavate caricando la capsula del carburante e immagino che abbia avvertito la radioattività. Così ha cominciato a

comportarsi in modo strano, come fanno d'altronde sempre quando sentono le radiazioni.

L'uomo corrugò la fronte guardando dentro la vasca dove Graciela era riuscita a persuadere entrambe le piovre a mettere via le attrezzature di aratura e mietitura. Adesso si stavano occupando di una serie di altri strumenti... amplificatori sonori che venivano introdotti negli stimolatori che avevano sui mantelli, tozzi telescopi costruiti per la struttura dell'occhio di piovra e filtrati a livello ottico per consentire la maggior visione possibile nelle profondità limacciose.

Graciela tornò in superficie. Salutò Jill Dannar e sollevò il volto verso quello di Tregarth per dargli un bacio bagnato. - Mi occorrono soltanto pochi minuti ancora - si scusò. - Sono spaventate per qualcosa e vorrei calmarle prima di andarmene.

- Ron finirà con l'essere geloso di quegli animali - disse **Jill** Danner ridendo, quindi tornò seria quando notò l'espressione sul viso dell'uomo. Non era stata Sa sua affermazione a produrre un'espressione simile. Le due piovre avevano seguito Graciela, come cuccioli, fino all'estremità

della vasca. Adesso sì che stavano agendo come se fossero terrorizzate. Il giovane **privo** di nome aveva fatto cadere il suo

sistema sonico e si stava contorcendo selvaggiamente, come un uomo che trema in preda alla rabbia. L'altra, Holly, era sfrecciata direttamente in cima alla vasca, proprio sotto l'orrido busto del Dottor Ambasciatore Simon McKen Quagger e i suoi tentacoli più lunghi stavano strisciando fuori dall'acqua verso quella faccia che sorrideva in modo sciocco e untuoso.

- Holly, no! - gridò Graciela. - Resta in vasca, sì! Tocca persona metallo, no, no!

Si tuffò verso le piovre e le trascinò all'estremità della vasca, quindi tornò da Tregarth e **Jill** Danner. - C'è qualcosa che non quadra - si lamentò

la ragazza. - Non le ho mai viste agire in questo modo a parte quando si trovano in presenza di radiazioni, come la capsula di carburante di ieri... Si interruppe e si voltò per fissare il busto di Simon McKen Quagger.

- Oh, Ron! - gridò.

- Che c'è? - chiese Jill Danner con atteggiamento ansioso e Tregarth commentò trucemente:

- Si tratta di radiazioni, Jilly.

- Radiazioni? Vuoi dire quell'odioso busto? Pensi forse...?

Tregarth si era già alzato in piedi. - Non ha importanza quello che penso io - disse. - Dobbiamo essere sicuri, in un modo o nell'altro!

Novanta minuti dopo, il sindaco andò loro incontro alla chiusa della cupola di City Atlantica. Stava ribollendo di rabbia. Anche prima che Tregarth e gli altri si fossero tolti gli elmi a duecentosettanta gradi stava gridando: - L'ha fatto anche qui! Non appena ho ricevuto il vostro messaggio ho fatto controllare col sonar e con il rivelatore di radiazioni l'altro busto. La stessa cosa! C'è davvero dentro una bomba nucleare!

Nucleare! Attento, Frank - ammonì, mentre Frank Yaro, l'ingegnere capo di City Atlantica insieme con quello che avevano che più assomigliasse a un esperto nel disinnescare bombe, prendeva l'orrido busto in bronzo dalle mani di Tregarth.

- Niente di più facile - disse Yaro in modo sintetico. - La porto in laboratorio e l'avremo disinnescata nel giro di cinque minuti, proprio come l'altra. Si tratta comunque di una bomba nucleare. Se fosse stata innescata avrebbe potuto far esplodere l'intera cupola.

Jill Banner rabbrividì. - Le cose si stanno mettendo male - disse lamentandosi. - Sarà meglio che io torni alla nave, Capitano... dovremmo salpare fra due ore!

- Vai pure - commentò Tregarth mentre guardava Yaro trasportare delicatamente l'ordigno mortale. Disse quindi con aria truce: - Almeno è

improbabile che Quagger la faccia esplodere mentre si trova ancora all'interno della cupola.

Il sindaco annuì. - Sta aspettando nell'anticamera del mio ufficio. Ha avuto il fegato di lamentarsi del fatto di essere stato tirato giù dal letto nel bei mezzo della notte, vi rendete conto! A dire il

vero, non stava affatto dormendo: stava inviando messaggi in codice attraverso il centro comunicazioni all'aereo che verrà a prenderlo. - La donna fece strada fino all'ascensore, fermandosi per dire da sopra le spalle:

- Oh, a proposito, ho anche avuto una risposta dalla Princess: li avevo contattati non appena lei mi aveva raccontato quella storia sulla cometa. Porse a Tregarth un foglio di carta velina azzurra e lui lo lesse rapidamente. L'Atlantica Princess era la nave gemella della sua Atlantica

Queen, ed era appena entrata nel porto di Galveston con il resto di un

carico di cibo marino e prodotti farmaceutici, dopo avere lasciato Porto Canaveral un paio di giorni prima.

Tregarth lesse la risposta a voce alta, sconcertato: - Tutto quello che sanno a bordo è che è stato lanciato un razzo per intercettare una cometa che chiamano Sicara. Ci sono voci riguardanti il fatto che il razzo sia fornito di una testata nucleare. Uno dei membri dell'equipaggio ricorda di avere sentito dire qualcosa riguardo a un evento Tunguska, senza sapere però che cosa sia. - Tregarth sollevò gli occhi dal foglio, preoccupatissimo.

- Armi nucleari! Che cos'è poi l'evento Tunguska? - chiese mentre l'ascensore si fermava al livello più alto della cupola.

Il sindaco fece strada attraverso l'ingresso privato che dava al suo ufficio. - Ho fatto anche io la stessa domanda - disse con espressione seria.

- Frank mi ha fatto arrivare i dati sul mio terminale. È tutto sullo schermo, adesso.

Non c'era soltanto una voce sullo schermo del data terminal del sindaco: ce n'erano tre.

La prima si intitolava "Effetto Tunguska" ed era breve. Diceva soltanto che nel 1908 una specie di nucleo di cometa, un piccolo asteroide vagante, o un grosso meteorite, era caduto sulla Terra arrivando all'impatto sulla tundra vicino a Tunguska in Siberia. Non si trattava di un evento raro nella lunga storia della Terra, visto che i crateri disseminati sull'intera superficie del pianeta indicavano che oggetti simili dovevano averla colpita parecchie altre volte in precedenza. Nel caso specifico, non si era nemmeno trattato di un meteorite enorme, anche se aveva raso al suolo cinquantamila chilometri quadrati di foresta e aveva ucciso qualsiasi forma di vita nelle vicinanze. L'unica cosa che rendeva insolito l'evento Tunguska era che esso era avvenuto nella tarda storia terrestre, in un periodo in cui gli esseri umani si erano evoluti abbastanza da restarne preoccupati; la voce terminava con: vedi "Impatti, extraterrestri".

"Impatti, extraterrestri" era molto più lungo. La stampa elencava migliaia di crateri... alcuni ancora visibili sulla superficie, la maggior parte erosi da pioggia, vento e attività tettonica, così che tutto quello che ne dimostrava l'esistenza erano i minerali come il "quarzo scosso" che provava che qualcosa aveva colpito il terreno molto duramente. Indicava anche una lista di dati collaterali chiamati "estinzione K-T". Il vero shock lo provocò la voce "Estinzione K-T". Tradotto, si riferiva al periodo di transizione dal Cretaceo al Terziario, durante il quale tre

quarti dei grandi animali terrestri (inclusi i dinosauri) si erano estinti. L'estinzione era collegata con un piccolo, sottile deposito di iridio in quel livello geologico, diffuso su quasi tutta la crosta terrestre. Pareva che l'iridio provenisse dallo spazio esterno, portato, a quanto sembrava, dal materiale stellare di qualche grande oggetto, come quello di Tunguska ma molto più imponente.

Tregarth sollevò lo sguardo per incontrare quello di Graciela. - Cometa Sicara - sussurrò.

- Esattamente - disse il sindaco con aria seria. - Sapete che cosa penso?

Io penso che Quagger e il resto della classe dominante terraiola... quelli sufficientemente in alto da essere al corrente di ogni cosa... sono impauriti a morte dalla Cometa Sicara. Penso che lui abbia piazzato quelle bombe qui per un ricatto, per costringerci ad accoglierlo nel caso in cui il pericolo dovesse rivelarsi reale.

- Bastardo - esplose Tregarth.

- Almeno quello - confermò il sindaco. - Adesso lo farò entrare. State attenti, vi prego... ricordate che gode dell'immunità diplomatica, qualsiasi cosa abbia fatto.

- Vedrò di ricordarlo - disse Tregarth, - Ma non è certo immune a un cazzotto sul naso!

Nessuno, però scazzottò nessuno. Nessuno ne ebbe il pretesto. Il Dottor Ambasciatore Simon McKen Quagger entrò con un sorriso esageratamente grande sulla faccetta esageratamente piccola, come se nessuno avesse interrotto il suo sonno o avesse insultato la sua dignità o gli avesse causato alcun inconveniente. - Mia cara Signora Sindaco - esclamò, tuffandosi in avanti per stringerle la mano. Con l'altra le agitò davanti al volto, scherzosamente, un dito. - Non è stato carino da parte sua inviare delle guardie per portarmi qui! Si ricordi, io sono un ambasciatore. - Si voltò verso gli altri, esclamando: - Oh, ecco qui la giovane e dolce Graciela! E, ehm, Capitano, ehm... ho una buona notizia per voi, oggi! La minaccia provocata dalla Cometa Sicara è terminata, grazie al valore e all'abilità dell'Ala di Pace del PanMack!

Il sindaco, la cui bocca si era già aperta per parlare, in tono glaciale, di bombe, strizzò gli occhi e poi la richiuse. Il Capitano "ehm..." fu meno cortese. - Di che diavolo sta parlando? - chiese.

- Sto parlando della Cometa Sicara - canterellò giocosamente Quagger. -

Oh, devo ammettere che ci ha proprio dato un bel da fare. Quella cosa era un mostro! Avrebbe potuto causare un'immensa distruzione se le si fosse

permesso di colpire la Terra. Per fortuna, noi del PanMack siamo stati a conoscenza del problema per alcune settimane e...

- Aspetti un po' - schioccò Tregarth. - Se l'intera Terra è stata in pericolo, perché non lo avete annunciato a tutti?

- Caspita, a causa della paura, del panico, mio caro amico - disse il grassone, assumendo un aspetto sorpreso e al tempo stesso ferito. - Non volevamo che si diffondesse il panico. Santo cielo, non riesce a immaginare che cosa avrebbero potuto fare le classi più basse se avessero saputo che c'era una possibilità che l'intera parte di superficie della Terra venisse distrutta? Sollevazioni! Saccheggi! La fine di ogni tipo di ordine!

No - disse, scuotendo con espressione seria la testa da balenottero - non potevamo rischiare di informare le classi inferiori finché c'era ancora il pericolo.

In qualità di membro di quelle "classi inferiori", ne era certo, la temperatura di Tregarth si stava alzando. - Perché dice "c'era"? - chiese.

- Caspiterina, perché il pericolo è superato - rispose Quagger orgogliosamente. - 11 lancio del razzo di cui mi avevate chiesto? Sì, ce ne era uno in programma. Ha avuto successo. I nostri arditi astronauti hanno raggiunto la cometa e l'hanno distrutta completamente!

- Usando armi nucleari - commentò Tregarth.

Il sorriso del volto di Quagger si incrinò. Fissò Tregarth con espressione pungente. - Vedo che non le sfugge molto. Capitano Tregarth - disse e questa volta non fece finta di non ricordare il suo nome. - Qualcuno deve essere stato tanto superficiale da parlare di argomenti top secret e vedrò di approfondire la questione non appena sarò rientrato a casa. Comunque - proseguì, nuovamente raggiante - quell'orribile cosa è sparita. Era stata avvistata alcune settimane fa: un immenso blocco di gas congelati... di oltre un milione di tonnellate, sostengono gli scienziati. Adesso non è altro che una nuvola di piccole particelle. - Corrugò leggermente la fronte. - Dicono che alcune di esse colpiranno l'atmosfera terrestre - aggiunse - ma soltanto in pezzi molto piccoli per un certo periodo di tempo. La maggior parte di essi si consumerà e scomparirà. Anche questa è una cosa che dovrò presto chiarire. Non capisco perché non siano riusciti a spazzarla semplicemente via, hanno

sempre qualche scusante da addurre per quello che possono o non possono fare, se glielo si permette.

Gli occhietti sembrarono per un istante infuriati. Quagger ricominciò poi a essere raggiante. - Bene, Signora Sindaco - disse in tono brillante - immagino che fosse questo ciò di cui voleva parlarmi. Non vedo quindi

ulteriori ragioni perché io resti qui sotto in questa orri... nella vostra magnifica City Atlantica. Se non avete ulteriori domande allora... Il sindaco alzò una mano implacabile. Non sembrava più una meticolosa, vessata donna di mezza età. Era integralmente un alto ufficiale che esercitava il severo
compito del suo ufficio e, in quel preciso istante, sembrava essere stata scolpita nell'acciaio. - Io ho una domanda da porle - disse.

- Oh, davvero? Benone, forse il mio amanuense sarà in grado di risponderle, per quanto mi riguarda sono decisamente stanco dopo quella che è stata una giornata estremamente fatico...

La donna scosse la testa. - Non il suo amanuense, Ambasciatore Quagger. A questa dovrà rispondere personalmente. Mi dica: perché ha piazzato delle bombe nella mia città?

Il cambiamento dell'Ambasciatore Quagger fu quasi rimarchevole come quello del sindaco. Non era più un comico grassone: aveva assunto un aspetto ben più sinistro.

Restò in silenzio per qualche istante, guardandola a occhi serrati. Nell'ufficio del sindaco, in cima alla cupola di City Atlantica, col mare oscuro che si presentava in tutta la sua potenza e la sua minacciosità
appena al di fuori del guscio di Nex, non si sentiva alcun rumore. L'uomo disse quindi dolcemente: - Bombe, Signora Sindaco?

- Bombe nucleari - gracchiò Tregarth. - Nascoste in quei suoi orribili busti. Potrà interessarla sapere che adesso sono state disinnescate.

- Capisco - disse Quagger con aria riflessiva, annuendo col grosso testone. Quindi sorrise e non fu affatto un sorriso gradevole. - Penso - disse - che non ci sia alcun motivo per cui io debba procrastinare a domani la mia partenza, no? Se volete scusarmi...

- Dopo che avrà risposto alle nostre domande - replicò fermamente il sindaco. - Le bombe nucleari sono armi terroristiche. Alcune persone sono state giustiziate per molto meno.

Quagger indietreggiò. - Non dimenticate il mio status diplomatico! -

strillò.

Il sindaco McKen disse con espressione truce: - Il suo status diplomatico non le conferisce il diritto di far saltare in aria le nostre città. Comunque - aggiunse lanciando un'occhiata a Tregarth - lui ha questo status, Ron. Lei non io può toccare.

L'ambasciatore trasse un profondo sospiro. I suoi grassi e minuti lineamenti si contrassero quindi in un sogghigno condiscendente. - La cosa

peggiore che mi potrebbe fare - osservò allegramente - è quella di espellermi. E mi sta benissimo, visto che intendevo comunque andarmene. Ovviamente, a livello ufficiale, respingo tutte le vostre accuse. - Quagger si interruppe per qualche istante, fissandoli con espressione melliflua, poi il suo sguardo si indurì. - Ma, anche questo a livello ufficiale, forse a questo punto dovrei sollevare la questione del vostro comportamento illegale.

Il sindaco boccheggiò, indignato. - Il nostro illegale cosa?

- Mi riferisco - strillò Quagger in modo sinistro - alla vostra abitudine di dare asilo a criminali evasi.

Il sindaco venne colto di sorpresa. Lo guardò strizzando gli occhi. - Quali criminali? - chiese.

- L'infame terrorista Sandor Tisza! - gridò trionfante Quagger. - È
ricercato per parecchi reati dai governi dell'Europa Comune così come per offese ai miei stessi colleghi del Consorzio PanMack. Non cercate di negare che lo nascondete qui. L'ho visto con i miei stessi occhi!

Il sindaco replicò teso: - Non abbiamo mai tenuto segreta la presenza del dottor Tisza qui. Non è un terrorista. È un rifugiato politico.

- È un criminale! - strillò Quagger. - Ha assalito dei pacifici cittadini di Budapest!

Il sindaco disse con voce ferma: - È evaso dalle loro prigioni, questo è
vero. In quel periodo la polizia segreta ha cercato di ricatturarlo e c'è stata una lotta. Non ha ucciso nessuno, Ambasciatore Quagger! In ogni caso, poi, è una cosa che riguarda l'Europa Comune, non lei e il PanMack.

- Non è affatto vero! Ha commesso una frode quando ha lasciato il Consorzio PanMack!

- No - replicò il sindaco scuotendo la testa - non funziona nemmeno questo. È scivolato oltre le vostre guardie di confine per scappare via, ma questo non costituisce reato a City Atlantica. Abbiamo già respinto la vostra

richiesta di estradizione. È una vecchia questione. Il problema adesso riguarda quale scusa può addurre lei per aver sistemato delle bombe nella mia città.

Quagger la fissò con sguardo fiero per un istante restando in silenzio. Alzò quindi le spalle. La sua espressione si raddolcì in un blando sorriso e disse: - Ma le ho già detto che non so niente di nessuna bomba, Signora Sindaco! No - aggiunse, sollevando una mano per bloccare le proteste di lei - non posso essere certo che non ci fosse del materiale esplosivo all'interno dei busti, raffiguranti la mia persona, che vi ho donato. Non ho
realizzato io quelle opere, dopo tutto! Esistono sempre dei malcontenti nelle classi inferiori. Forse qualche traditore che lavora in un'industria aveva un immaginario motivo di lagnanza contro City Atlantica...

- È una menzogna - disse seccamente Tregarth.

Quagger gli lanciò un'occhiata interrogativa. Ci fu silenzio per qualche istante, quindi Quagger riprese a sorridere. Premette insieme le mani grassottelle, portando le punte delle dita alle labbra con gesto meditativo e disse:

- Lasciate che vi racconti una ipotetica storia. Dovrebbe essere interessante... se fosse vera, ovviamente. Ma non lo è. La sto solo inventando.

- Ci ha già mostrato come è bravo a farlo - schioccò Tregarth. Quagger alzò le spalle. Il movimento scese fremendo lungo le braccia lardose e le spalle quasi come quando a Nessus si erano contorti i tentacoli.

- La sua opinione non conta un gran che, no?

- chiese dolcemente. - In ogni

caso, ecco la storia. C'era una volta... facciamo finta... un gruppo di amministratori sovrani di un certo potere che avevano motivo di credere di essere minacciati da una immane catastrofe naturale. Avevano l'obbligo di salvare i loro paesi, non siete d'accordo? E questa gente... questa gente immaginaria, ricordate... può avere ritenuto necessario di assicurarsi che certe, ehm, altre zone che non si trovavano nello stesso pericolo, fossero costrette ad accettare la loro naturale responsabilità umanitaria di offrire asilo ai minacciati. Per adesso è una storia interessante, non vi pare? - chiese con atteggiamento cortese.

Lo sbuffo di Tregarth non era una risposta, ma Quagger annuì come se fosse stato esattamente ciò che si era aspettato. - Avevano quindi due

possibilità. Una consisteva nel farsi trasportare negli habitat in orbita: forse la presero in considerazione, una vita lassù sarebbe stata molto dura e ingrata, poteva considerarsi soltanto l'ultima spiaggia. Era meglio cercare dei luoghi in cui esisteva già una specie di civiltà, anche se soltanto a un livello rudimentale. Luoghi in cui poter vivere per qualche anno, mentre il problema in superficie non si fosse risolto...

- E le bombe? - chiese il sindaco McKen.

Gli occhietti da maiale di Quagger si spalancarono. - Bombe? Non ho parlato di nessuna bomba. Ho soltanto raccontato una storia... Ma se ci fossero state delle bombe, o meglio diciamo un modo per fare applicare la giustizia, vi sembra che non sarebbero state giustificate? Non esiste una

specie di legge del mare riguardo a queste cose? Se trovate il relitto di un vascello, non siete obbligati a salvare i superstiti? Forse potrebbe risultare poco comodo per voi, ma in quel caso i sopravvissuti non avrebbero il diritto di insistere? È ovvio - aggiunse in tono virtuoso - nessuno si aspetta di dovere usare un'arma per ottenere semplicemente giustizia! Ci si aspetterebbe che quelli che possono offrire aiuto lo facessero senza indugio... ma è sempre meglio avere pronta un'arma, nel caso in cui le cose non andassero così.

Il Sindaco McKen aveva sentito abbastanza. - Basta così, Quagger - disse, con voce tagliente.

- Lei è ufficialmente espulso da City Atlantica come persona non gradita... Deve partire immediatamente con tutto ciò che le appartiene.

- Ma certamente, cara signora

- disse l'Ambasciatore Quagger sorridendo. - Ero comunque già pronto ad andarmene.

L'Eterno si è fermato.

Lo ha attirato qui una doppia necessità: la previsione che la vita del pianeta si stava evolvendo verso l'ombra dell'estinzione e i propri incalzanti problemi. In se stesso esso era realmente immortale, essendo gli schemi della sua memoria e della sua mente archiviati in cellule immuni dal tempo e dai cambiamenti, tuttavia il suo immenso vascello interstellare era costituito di semplice metallo, con il vecchio scafo inciso ed eroso per aver viaggiato troppo a lungo, le attrezzature di navigazione e comando erano logore e danneggiate al punto da non essere più

utilizzabili e si era dato fondo perfino al carburante di riserva.

Aspettando che la mente si evolvesse, che la crisi arrivasse, che giungesse l'aiuto necessario, esso era sprofondato, per riposarvi, sul fondale di un oceano profondo e lontano da tutti gli imprevedibili rischi della terra. La ghiacciata acqua salata gli aveva formato sopra una specie di copertura, una protezione contro gli agenti dello spazio aperto e le onde e le maree della parte superiore del mare, un riparo da sole, tempeste e qualsiasi potenziale danno provocato dalle creature non ancora pensanti che brulicavano in superficie.

Quasi un asilo dallo stesso tempo.

L'antica nave era ancora al sicuro contro le scosse tettoniche e la pressione che vi si esercitava. Nessuna forma di luce la poteva raggiungere. L'acqua salmastra attorno a essa si muoveva appena. Tutto
quello che la toccava era la lenta pioggia di particelle cosmiche, le polveri portate dal vento provenienti dalle terre deserte che emergevano dai mari e i microscopici detriti di esseri decomposti che fluttuavano verso il basso scendendo dalle acque popolate che si trovavano molto più in alto. Quella specie di limo accumulato si ispessiva ricoprendola, ne rallentava l'erosione, riempiva le cicatrici, la riparava da qualsiasi ulteriore danneggiamento.

Aspettava lì, simile a una lunga collina arrotondata sull'oscuro fondale oceanico, riposando attraverso le generazioni che si susseguivano, evolvendosi sulla superficie dei mari illuminati dal sole e sulla terraferma. A volte avvertiva cose indistinte frugare nella fanghiglia o cacciare le povere prede cieche nelle acque oscure sopra di sé, ma esse erano sempre troppo ottuse e tarde perché riuscisse a raggiungerle. Continuò ad aspettare, attraverso le ere geologiche mentre nuove specie nascevano e si estinguevano. Mai con impazienza, perché questa pausa rappresentava soltanto un istante all'interno del suo Eterno tempo.

Quando ebbe il vago sentore del vibrare di una mente ragionante nelle oscure acque e del nuovo rischio che si stava approssimando dallo spazio ancor più oscuro, l'Eterno fu pronto. La pausa poteva terminare. 5.

Lo stesso sindaco scortò il Dottor Ambasciatore Simon McKen Quagger alla navetta sottomarina che lo avrebbe portato via da City Atlantica. Non erano soli. Si trovavano nella zona delle banchine. Fuori della cupola di cristallo di Nex la navetta fluttuava accanto alla Atlantica Queen di Tregarth

così come alla Thetis di Vera Doorn e a parecchie altre imbarcazioni più piccole. La metà degli equipaggi dei sottomarini stava raggruppato in un capannello e osservava la scena in silenzio. Sapevano tutti che cosa fosse successo. La notizia si era diffusa in tutta City Atlantica come un fuoco di paglia. Tregarth, tenendo Graciela Navarro per mano, annuì verso Vera Doorn e il proprio ufficiale esecutivo, Jill Danner. Anche la sua partenza sarebbe avvenuta nel giro di un'ora.

- Addio, Signor Ambasciatore - disse formalmente il sindaco. Gli porse perfino la mano per stringergliela in segno di commiato.

Quagger non fingeva più alcuna cordialità. Non strinse nemmeno la mano del sindaco. A dire il vero non le parlò affatto, schioccò

semplicemente al proprio segretario: - Porti a bordo questi bagagli, Newt!

Oh, non vedo l'ora di respirare di nuovo l'aria libera della superficie terrestre! - Newt Bluestone gli caracollò dietro gravato dal peso dei bagagli e si girò per dare al gruppetto di City Atlantica uno sguardo stranamente imbarazzato.

Bluestone sarebbe potuto decisamente essere una persona decente, pensò

Tregarth, se soltanto avesse avuto l'opportunità di vivere in un mondo decente. La sua ridicola uniforme non gli conferiva un aspetto che incutesse timore, come avrebbe invece dovuto fare un guerriero del Servizio di Face. Lo faceva semplicemente sembrare a disagio. Quando il portello si serrò alle loro spalle Tregarth disse seccamente: - Che liberazione! Quell'uomo meriterebbe di essere messo in gabbia come qualsiasi altro animale pericoloso.

Il sindaco lo guardò e annuì con aria riflessiva. - È cattivo - confermò. - Quindi aggiunse tristemente: - I cattivi McKen! Sono tutti uguali... perfino...

Si fermò lì, chiudendo fermamente la bocca. Il sindaco parlava raramente del McKen che aveva sposato, di cui portava ancora il nome. All'esterno della cupola la navetta di Quagger stava lasciando la sua banchina, inclinandosi bruscamente verso l'alto in direzione della piattaforma d'atterraggio che si trovava in superficie, dove lo stava aspettando il suo aereo. La donna continuò a fissare l'imbarcazione senza vederla.

Graciela disse con grande cautela: - Ma... nel complesso, qualunque possa essere stato il motivo che li ha spinti, non ritiene che dobbiamo loro qualcosa?

- Perché? Per avere tentato di distruggerci? - le chiese il suo innamorato.

- Per quello che hanno fatto nello spazio, Ron. Se quella Cometa Sicara era pericolosa quanto sostengono e loro l'hanno fatta saltare in aria per renderla innocua, in fondo hanno aiutato anche noi.

- Lo hanno fatto per salvare se stessi! Soltanto i terraioli avrebbero sofferto, non noi!

- Non penso proprio, Ron - disse lei. - Forse non avremmo subito conseguenze immediate, ma c'era sicuramente una buona dose di pericolo. Se la cometa fosse caduta nel mare in un luogo vicino a noi... Non terminò la frase. Non aveva bisogno di farlo. Allungò

semplicemente la mano e toccò la fredda cupola di Nex, trasparente come il cristallo, i pochi centimetri che li schermavano dallo schiacciante oceano. Ognuno di loro ebbe la stessa visione mentale della cupola

spaccata e della terribile potenza di due chilometri di oceano che vi piombavano dentro e demolivano il loro mondo.

Tregarth scosse la testa: - Non ti dimenticare di quelle bombe! Non dobbiamo loro assolutamente nulla.

Il sindaco sospirò, strizzò gli occhi e sorrise. Appoggiò una mano sul braccio di Tregarth, sollevando lo sguardo per fissarlo. - Adesso è tutto finito, Ron - disse. - Possiamo occuparci delle nostre faccende. Il mio primo compito - dichiarò con espressione truce - è di stendere un rapporto completo, riguardante questo avvenimento, da inviare ai sindaci delle altre Diciotto Città! Mi chiedo quanti di essi abbiano ricevuto visite improvvise da parte di terraioli di alto rango questa settimana!

E poi, anche troppo presto, arrivò per l'Atlantica Queen il momento di abbandonare la banchina.

Graciela non era stata in grado di lasciare andare via il sottomarino senza darvi un'ultima occhiata dentro. Non poteva vedere nulla delle stive, colme di cibo concentrato e prelibatezze marine destinate agli affamati, così come ai semplicemente golosi, abitanti della terra di superficie. Guardò dentro la piccola cabina del capitano che apparteneva a Ron, una cuccetta grande a mala pena per la sua notevole statura e si recò con lui nel ponte principale dove Jill Banner stava svolgendo tutti i controlli di routine precedenti la partenza.

Quando guardò fuori attraverso lo scudo di navigazione di Nex, vide la

piovra, Nessus, che fluttuava esternamente col grande occhio che la fissava senza dar segno di emozioni. Lei gli fece un gesto di saluto, ma la piovra non rispose e, un istante dopo, scivolò verso il basso sparendo alla vista di lei.

Graciela sospirò. Stretta al braccio del suo innamorato, ritornò nella zona delle banchine della cupola. - Vorrei sapere che cosa le disturba - mormorò. - Non si tratta soltanto di radioattività.

Tregarth la fece voltare e le bloccò la parola con un bacio. Lei lo ricambiò volentieri. L'uomo la allontanò quindi leggermente da sé per un istante e la fissò negli occhi.

- C'è una cosa che so perfettamente, Graciela - disse lui. - Voglio sposarti. Dimmi di sì!

- Oh, Ron - sospirò lei.

- Dammi una risposta, Graciela!

- Sai che ti amo. È solo che non penso che sarebbe sensato... La desolazione che vide negli occhi di lui la bloccò. D'impulso lo baciò

ancora poi si strinse nuovamente fra le braccia dell'uomo restando per un istante in silenzio. Quindi sorrise.

- Ron Tregarth - disse in maniera formale - hai vinto. Accetto la tua proposta di matrimonio. Penso che adesso potremo progettare il nostro futuro. Di conseguenza... - chiuse gli occhi fermandosi a calcolare un momento in silenzio... - sì! Se le cose non saranno andate male per qualche motivo durante le prossime cinque settimane a partire da adesso, quando tornerai, ci faremo sposare dal Sindaco McKen proprio qui a City Atlantica!

- Grazie al cielo - esclamò Tregarth. - Era ora! - Per i successivi venti minuti, finché non apparve Jill Banner dal portello per annunciare che tutti i controlli erano stati effettuati, furono felici quanto possono esserlo due persone. Cinque settimane erano un'eternità, pensò Ron Tregarth, ma tutto sommato, era un'eternità che sarebbe riuscito a superare. E riguardo al fatto che le cose potessero andare male... be', che possibilità c'erano? Era altamente probabile che il mondo sarebbe stato ancora lo stesso cinque settimane dopo: era deciso a scommetterci...

Questa, ovviamente, era una scommessa che lui, e il mondo intero, avrebbero perso.

6.

Il Dottor Simon McKen Quagger era stato un bambino problematico: un

discolo vendicativo, aveva confessato sua madre allo psichiatra. Troppo corpulento per la sua età, impopolare presso i suoi compagni, assolutamente impossibile da accettare. Trascinato nell'ambulatorio del dottore quando aveva sei anni, aveva apostrofato l'uomo con appellativi osceni e aveva cercato di prenderlo a calci negli stinchi. Lasciato solo durante la visita, l'aveva fatta sul divano del dottore.

Il noto e costoso medico della mente si era comportato con grande delicatezza e rispetto con Gloria Quagger. Sapeva che era la prima figlia del vecchio Angus McKen ed era anche a conoscenza del suo matrimonio impulsivo con un poeta spiantato, della conseguente ira del padre della donna, del suo essere stata diseredata e della terribile faida familiare avvenuta alla morte del vecchio.

- Il piccolo Simon non è un bambino cattivo - l'aveva rassicurata. - È

ovvio che, essendo suo figlio, abbia la sua stessa tenace forza di volontà. Forse è stato suo padre a viziarlo, forse gli è stato ricordato troppe volte

che, crescendo, diventerà uno degli uomini più ricchi e potenti del mondo... come suo cugino, del resto. Forse qualche settimana di terapia potrebbe rivelarsi benefica. Ovviamente, se lei è d'accordo.

- Se è d'accordo lui - aveva risposto la donna. - Che cos'altro mi suggerisce?

- Controllerei la sua dieta: in particolar modo per quanto riguarda i dolci e i grassi. Finga invece di ignorare le sue sfuriate. Non lo rimproveri se fa la pipì a letto e cerchi di non agitarsi per il suo comportamento imprevedibile. Non c'è niente di anormale, considerando che si tratta di suo figlio. Lo lasci semplicemente maturare.

Le sue parcelle erano state decisamente più sincere. Dopo una stressante seduta aveva presentato alla donna un conto per qualche lampada rotta e per i tappeti macchiati e l'aveva prudentemente informata che il piccolo Simon non aveva bisogno di ulteriore terapia. Quagger era cresciuto anche più grosso e grasso negli anni successivi a quelle visite, ma il dottore dubitava in cuor suo che sarebbe mai riuscito a maturare. Nessuno sapeva se facesse ancora la pipì a letto.

Ora, mentre il Quagger Primo lo riportava da City Atlantica alla sua roccaforte sul Monte Quagger, era di umore tetro. Quello stupido del pilota lo aveva fatto volare per una decina di minuti attraverso una turbolenza...

l'avrebbe pagata cara per questo! Inoltre la sua missione non era stata esattamente quello che si potrebbe definire un successone.

Quei maledetti piccoli palmipedi non avevano nessun diritto di scoprire le bombe. Quagger era praticamente certo che i suoi colleghi... a essere proprio onesti si trattava dei suoi superiori... della dirigenza del Consorzio PanMack non sarebbero stati contenti.

Una delle cose che faceva infuriare in maniera quasi cronica Simon Quagger (ce ne erano a dozzine) era che non esisteva alcun Quagger Secondo o Terzo. A essere sinceri, a parte una manciata di velivoli utilizzati per lo spargimento di insetticidi sui campi, non aveva praticamente altri mezzi aerei. Questo rappresentava per lui un'altra conferma del fatto che Simon McKen Quagger non era trattato con rispetto e che non gli era concessa l'opulenza cui aveva diritto per nascita. Quagger fissò con aria sconsolata gli imponenti picchi delle Montagne Rocciose che rappresentavano il cuore del suo dominio. Li odiava. A che cosa ammontava, dopo tutto, il suo dominio? A qualche milione di ettari di territorio formato da terreno agricolo troppo sfruttato e da inutili montagne, a una dozzina di città, nessuna di esse con un clima decente, a
qualche decina di milioni di abitanti che gli pagavano le tasse e lavoravano per lui... e con quale riluttanza facevano a volte queste cose! Possedeva il dominio più piccolo e più povero di qualsiasi altro McKen all'interno del Consorzio PanMack, rifletté avvilito, guardando in modo truce le brillanti luci delle piste di atterraggio che si sollevavano per venire incontro al suo velivolo.

Le ruote toccarono terra con la delicatezza di un bacio. Il grande jet con le ali a delta rombò fino a fermarsi nel punto in cui l'ascensore personale di Quagger lo stava già aspettando. Newt Bluestone si avventurò fuori dalla zona riservata all'equipaggio quando furono atterrati e si trovava già in piedi presso il portello dell'aereo quando questo si aprì. Uscì velocemente, affrettandosi lungo i gradini della scala mobile posti accanto all'ascensore prima che
fossero in posizione perfetta. Le tre hostess che si occupavano del Quagger Primo si stamparono sui volti i loro sorrisi migliori muovendosi velocemente per slacciare le cinture del trono di Quagger e aiutare l'uomo guidandolo per i pochi passi che lo separavano dal portello aperto dove l'ascensore lo stava spettando. C'era anche il pilota. - Lord Quagger - si scusò

quello - sono spiacente delle scosse che ha dovuto subire. Le correnti ascensionali di queste montagne sono decisamente forti... Quagger si fermò per posare sull'uomo i suoi occhietti infuriati. Per un istante il lavoro dell'uomo fu in bilico, per non parlare della sua libertà. Il fulmine però non colpì.

Quagger si voltò con aria imbronciata. - Faccia scendere quest'ascensore

- schioccò alla ragazza che stava ai comandi. - Stia attenta! Non mi faccia cadere! Dov'è la mia cara Angie? Perché non è qui? Se le è successo qualcosa...

I fulmini stavano ancora balenando attorno alle teste di tutti i presenti. Ciò che salvò pilota, hostess e addetta all'ascensore in un solo colpo apparve attraverso l'immenso portale metallico di Casa Quagger. Sibilando e strillando, dal tunnel uscì fuori una creatura saltellante. A prima vista poteva sembrare una scimmietta, forse una cappuccina. Non era più grossa di un gatto: si arrampicò sulla struttura dell'ascensore e si gettò su Quagger. Mentre gli arrivava sulla spalla i grassocci lineamenti dell'uomo si distesero in un sorriso. - Ecco la mia piccina! Ciao, Angie - mormorò, lasciando che essa lo accarezzasse e lo coccolasse.

Non era una scimmia come tutte le altre del mondo. Portava delle lunghe trecce color ruggine e il suo intero corpo era ricoperto di un corto pelo

della stessa tonalità. Aveva un volto quasi umano e dei seni che sarebbero stati appropriati a una versione in miniatura di una donna tutta curve. Come se non bastasse, parlava: - Quaggie, Quaggie - balbettò

amorevolmente, passando le piccole dita fra i capelli di Quagger.

- Sei stato via così tanto tempo! Angie ha sentito tanto la tua mancanza!

I servitori di Quagger osarono finalmente rilassarsi. - Che cara

- sussurrò il pilota a voce sufficientemente alta da poter essere udito da tutti quelli che aveva attorno, anche se il sorriso tirato che aveva in volto non corrispondeva alle parole. L'addetta all'ascensore cominciò a far scendere lentamente l'immenso corpo di Quagger verso terra, dove una piccola autovettura stava aspettando di accoglierlo.

Lord Quagger era tornato a casa sano e salvo.

Casa Quagger era scolpita all'interno della base di una montagna ed era immensa. C'erano chilometri di corridoi e migliaia di metri cubi di camere, sale e studi. Aveva un impianto idraulico autonomo e una rete fognaria

propria. Traeva aria da dieci condotti multifunzione alcuni dei quali si allungavano fino a venti chilometri di distanza per arrivare alle cime delle vicine montagne e tutti i condotti di ventilazione erano forniti di filtri a micropori e camere statiche per trattenere particelle di materia, così come di ogni altro ritrovato della scienza, per assicurare che l'aria respirata da Lord Quagger fosse sempre fresca e pura, indipendentemente da quello che succedeva all'esterno.

Non si trattava certo di precauzioni pazzesche, le prendevano tutti i membri della famiglia McKen. Con le relazioni tese che intercorrevano fra il PanMack e il resto del mondo... per non parlare delle incessanti lotte di potere all'interno del PanMack fra gli stessi McKen... non si poteva mai sapere se l'aria esterna non fosse radioattiva o carica di organismi da guerra batteriologica o semplicemente piena di velivoli all'attacco. Non c'erano meno di quindici nascondigli ben sorvegliati e sicuri per i membri delle quattro famiglie regnanti dei cattivi McKen. I rifugi erano sparsi su tutto il territorio delle due Americhe, dove si estendeva la legge del tremendo sindacato del PanMack. Quello di Quagger non era assolutamente il più grande... dopo tutto, non era riuscito ad avere alcun figlio che potesse portare avanti la stirpe, nemmeno con l'aiuto dei migliori specialisti.

Comunque, Casa Quagger era costruita per poter ospitare duemilaottocento persone. Quando non esisteva un particolare motivo d'allarme e Simon McKen Quagger si concedeva di vivere in una delle sue

lussuosissime ville sul Lago Powell o lungo il fiume Arkansas, lo staff di addetti alla manutenzione stabile che veniva lasciato nella montagna scavata si aggirava generalmente sugli ottocento dipendenti.

Ora però la montagna era piena.

Non che sembrasse imminente un qualche attacco armato. Quagger si era trasferito nel ritiro-bunker per prudenza, non appena aveva sentito parlare della Cometa Sicara. Aveva pensato nuovamente di trasferirsi altrove ora che la cometa non era altro che polvere e sassi, ma aveva poi deciso altrimenti. Non si sapeva mai se ci si poteva fidare degli scienziati: avevano giurato che non ne era rimasto un pezzo più grosso di qualche centinaio di chili ma i McKen non avevano alcuna intenzione di correre rischi riguardo alle loro preziosissime vite.

In ogni caso, poi, Quagger amava Casa Quagger. Era interamente sua. Il

personale di servizio e gli addetti erano stati scelti singolarmente, ognuno dei duemila e oltre... il minimo indispensabile, ovviamente, di cui un McKen potesse avere bisogno... per assicurargli tutte le comodità

necessarie.

Non era un caso che più del settanta per cento del personale fosse costituito da donne giovani e piuttosto belle. I ranghi della Brigata di Pace erano stati formati da

specialisti che possedessero entrambe queste caratteristiche. In altri rifugi della famiglia McKen le proporzioni erano invertite, in quanto i rappresentanti femminili dei McKen non volevano restare privi di giovanotti forti, belli e compiacenti: la regola di vita fondamentale sull'emisfero della Terra dominato dal Consorzio PanMack recitava che nessun McKen dovesse mai essere privo di qualsiasi cosa avesse deciso di desiderare.

Dopo tutto, non era questo il significato di governare?

Il cuore delle caverne all'interno della montagna era la sala delle udienze di Quagger.

Pochi minuti dopo che il Quagger Primo aveva toccato terra, Lord Quagger vi si rifugiò. Si stese sbuffando su una tavola morbida mentre due esperte massaggiatrici gli carezzavano e palpavano dolcemente il massiccio corpo per attenuare lo stress dovuto alla faticosa impresa che l'uomo aveva compiuto. Il soffitto della stanza era una specie di bassa cupola su cui alcune proiezioni tridimensionali di nuvole estive fluttuavano pigramente attraverso un cielo azzurro. Le pareti erano coperte di schermi video collegati a telecamere sparse per tutto il feudo personale

di Quagger: essi mostravano industrie, miniere, fattorie... tutte le imprese che rendevano Quagger ricco e grande. No, pensò Simon Quagger, non veramente ricco e grande! Quanto meno non rispetto agli standard dei McKen del Consorzio PanMack.

Dei quattro domini dei McKen il suo era l'ultimo. Nella tradizione familiare, tutti i parenti erano cugini... e lui li odiava tutti. Il cugino Marcus a est possedeva le ricche coste atlantiche con le grandi città e le industrie più produttive. Il cugino Isaac a ovest aveva tutta la costa pacifica e la maggior parte delle più ricche province di quello che era stato un tempo il Canada mentre il cugino Daniel possedeva quasi tutta l'America Latina.

C'erano comunque dei compensi.

Ai fianchi di Quagger quattro donne bellissime in abiti succinti portarono vassoi d'argento... vino fresco e piccoli canapè caldi, frutta glassata, dolciumi, tutto quello che potesse stuzzicare l'appetito di Lord Quagger. Egli fissò i vassoi con espressione dubbiosa, aspettando che qualcuno gli portasse alle labbra il boccone più prelibato. Con aria assente allungò una mano per accarezzare la giovane che gli stava più vicino. Alle donne non era solitamente permesso porgere il cibo a Quagger personalmente: quella era una prerogativa di Angie. La piccola creatura analizzò con atteggiamento geloso i vassoi, selezionò il boccone migliore e lo infilò nella bocca dell'uomo che lo stava aspettando.

Lord Quagger sospirò per il piacere che gli forniva essere di nuovo nel posto che gli apparteneva.

Quando era a casa si sentiva al sicuro e quando Angie era insieme con lui si sentiva amato.

Aveva un buon motivo che giustificava entrambe le sensazioni. Angie lo amava moltissimo e lo avrebbe sempre fatto: era stata costruita geneticamente per amare e non appena era nata era stata dedicata a Quagger e da allora non aveva più potuto fare a meno di amarlo. Questo riguardava l'amore: in quanto alla sicurezza, Casa Quagger era stata studiata appositamente. Se l'Europa Comune o gli Afro-Asiatici avessero mai osato attaccarla... se la costante minaccia di una guerra nucleare si fosse mai avverata... se nonostante tutti gli sforzi di telecamere spia e controlli di polizia, i servi di Quagger avessero mai cercato di ribellarsi contro di lui... indipendentemente da quello che fosse accaduto, la montagna che conteneva Casa Quagger sarebbe rimasta un bastione sicuro.

Eppure Simon Quagger si sentiva a disagio.

Quella Cometa Sicara! Come poteva mai essere successo? Aveva costituito una minaccia. Lui sarebbe potuto restare ferito.

Era un'ottima cosa che quei tipi, gli scienziati, fossero riusciti a inviare una nave nello spazio e avessero colpito con bombe atomiche la cometa riducendola a un'innocua polvere... be', dicevano che i frammenti sarebbero stati innocui. Guai a loro se si fossero sbagliati, pensò

trucemente. Non sarebbero stati i primi nella loro categoria a patire la sua collera. Quagger aveva già mandato una dozzina dei propri scienziati morti di fame ai lavori forzati per impudenza, o ignoranza, o semplicemente perché

non aveva gradito ascoltare gli ammonimenti che loro avevano timorosamente cercato di dargli.

Era stato saggio da parte sua, si disse. Avevano bisogno di essere rimessi al loro posto. Tuttavia, rifletté, un pochino di tolleranza sarebbe potuta risultare necessaria di tanto in tanto. C'era voluta una fatica del diavolo già

inizialmente per trovare un numero sufficiente di scienziati capaci di studiare come fare esplodere la Cometa Sicara.

Nel frattempo... oh Dio, il suo travaglio non sarebbe mai terminato?.. . doveva tornare al proprio compito di governo del dominio.

Allontanò le mani delle massaggiatrici, si portò faticosamente in piedi e montò sul suo trono, una specie di balena umana, ansimante e sbuffante, in mutande che sarebbero state giuste per il posteriore di una mucca. Angie gli si precipitò addosso, appollaiandosi poi sullo schienale del trono e fissando con espressione truce la dozzina di donne bellissime che formavano la corte di Quagger e aspettavano soltanto un suo ordine. Quando le massaggiatrici portarono via velocemente la tavola e si allontanarono, Quagger grugnì: - Che abbia inizio l'udienza!

La prima persona a chiedere udienza fu Newt Bluestone. - Mi ha mandato a chiamare, Lord Quagger? - chiese il giovanotto a disagio, chiedendosi che cosa fosse successo nei pochi minuti da

quando avevano lasciato insieme il Quagger Primo.

- Certo che l'ho mandata a chiamare - schioccò Quagger. - È passato moltissimo tempo da quando lei mi ha aggiornato sui progressi della mia biografia.

- Ma, signore, eravamo a City Atlantica. Dovevo scattare fotografie, prendere appunti...

- Questo non la scusa per avere trascurato i suoi compiti prioritari!

Bluestone rispose umilmente: - No, Lord Quagger. Ho completato il

racconto fino al momento del matrimonio dei suoi illustri genitori.

- Ah - disse Quagger gratificato. - Voglio leggere le bozze immediatamente... no, aspetti - aggiunse mentre Bluestone se ne stava andando. - Sono già state catalogate le fotografie che ha scattato a City Atlantica?

- Certamente, Lord Quagger. Ho provveduto sull'aereo. Gradirebbe vederle adesso?

- Non tutte - rispose Quagger in tono severo. - Ho molte cose importanti da fare prima. Vorrei però che lei trovasse tutte le foto di quella ragazza palmipede... Graciela qualcosa... e me le portasse. Svelto!

Il maggiordomo si avvicinò al trono proprio mentre Bluestone si stava allontanando. Era di sesso maschile, di mezza età e, ovviamente, parente di Quagger... sfortunatamente per il maggiordomo, soltanto da parte paterna e non dalla linea di sangue dei McKen. Era tuttavia una persona molto potente a Casa Quagger.

Disse con grande dignità: - Lord Quagger, gli affari del suo dominio sono in perfetta salute con un'unica eccezione. Mi dispiace doverla informare che la produzione di carbone trimestrale è del due per cento inferiore al previsto.

Quagger si infuriò. - Ma abbiamo bisogno di quel carbone! Folli!

Incompetenti! Mi allontano soltanto per pochi giorni e va tutto in malora!

- Abbiamo sentito la mancanza della sua saggia guida - disse umilmente il maggiordomo. - Comunque quello che è accaduto era difficile da prevedere. È scoppiato un incendio in una delle miniere di profondità e l'abbiamo dovuta chiudere finché tutti i filoni in fiamme non sono stati sigillati.

- Davvero? Quante persone avete arrestato?

Il maggiordomo si passò la lingua sulle labbra. - Sedici, Lord Quagger - rispose.

- Soltanto sedici? - Quagger lanciò un'occhiata di fuoco al maggiordomo. - Forse dovrei ordinare un altro arresto in questo preciso istante!

Il maggiordomo restò immobile anche se il suo volto era impallidito. Sapeva meglio di chiunque altro come fossero i campi di lavoro. - Signore

- gemette - i maggiori responsabili sono morti nell'incidente... più di quaranta persone. Ora se arrestassimo altri lavoratori ci troveremmo a corto di mano d'opera.

- Sbuff - latrò Quagger. Fissò in modo truce il maggiordomo

riflettendo in silenzio per qualche istante. Angie gli si avvicinò quindi a un orecchio per sussurrargli qualcosa. Quagger si calmò. - Benissimo, mia cara - le disse. Si rivolse quindi al maggiordomo. - Ho deciso di sorvolare sulla sua incapacità, per questa volta. Tuttavia dovrà fare in modo di colmare la differenza per il prossimo trimestre. Ha capito?

- Perfettamente, Lord Quagger - sospirò il maggiordomo. - Desidera udire i rapporti del capitano delle guardie e del personale domestico, ora?

- Ora? Dopo che lei mi ha sconvolto in questo modo? - strillò Quagger. - Certo che no! - Congedò tutti in preda a un attacco di collera. - Fuori! Tutti quanti... no, Angie, tu no, ovviamente - aggiunse, coccolando la creaturina. Quando la sala fu vuota, Simon McKen Quagger affrontò l'ingrato compito che aveva procrastinato finché aveva osato farlo, ma che non poteva rimandare oltre. Allungò una mano verso la pulsantiera che si trovava sul bracciolo del trono per chiamare Marcus McKen sui circuiti di sicurezza.

Rabbrividì mentre digitava il codice. Quella cosa non sarebbe certo risultata di suo gradimento ma era meglio levarsela dai piedi. Aveva perfettamente ragione. La discussione non fu di suo gradimento. Tanto per cominciare suo cugino, il Generale Marcus McKen, lo fece attendere per tre interi minuti prima di apparire sullo schermo. Quagger si contrasse, a disagio... essere trattato in questo modo, come qualcuno che non fosse nemmeno di famiglia... ma quando il volto oscuro e deciso di Marcus apparve, Angie sgattaiolò via, in preda al panico. Quagger cercò di fare un sorriso "da cugino". - Bene, Marcus - disse allegramente - spero che tu non sia infuriato come sembrava nel tuo messaggio.

Marcus McKen lo fissò con espressione truce dallo schermo. Era in alta uniforme... tipico di quell'uomo, giocare a fare il soldato! Disse: - Ti ho chiamato, Simon, perché hai condotto male la missione a City Atlantica!

Primo, hai fatto sistemare due bombe senza chiedermene l'autorizzazione. Secondo, hai perfino permesso che le scoprissero. Sei un'autentica disgrazia per la famiglia, Simon!

- Ma Marcus! Quelle due bombe me le avevi date tu!

- Ti avevo anche dato ordini precisi di tenerle di riserva nel caso fosse stato necessario convincere i palmipedi a trattare con noi.

- Ho giudicato fosse necessario - replicò Quagger mettendo il broncio. - Non capisci? Ne ho sistemata una sola nella cupola principale. L'altra era in quella stupida scuola per piovre. Se avessimo avuto bisogno di usarla

avrebbe distrutto soltanto una piccola struttura secondaria. Avrebbero imparato la lezione! Non avremmo mai avuto bisogno di utilizzare l'altra. La città sarebbe stata intatta e noi avremmo potuto appropriarcene. Avevo studiato molto attentamente l'intero piano, Cugino Marcus, e...

- Non sei capace di studiare un bel niente con attenzione! Nemmeno di mantenere un segreto... adesso siamo almeno su un circuito sicuro?

- Oh, certo, Cugino Marcus! Me ne sono accertato!

- Ma non ti sei assicurato che non venisse diffusa alcuna notizia riguardo la Cometa Sicara. Adesso le Diciotto Città ne sono al corrente. Che cosa hai spifferato?

- Nulla, Cugino Marcus - piagnucolò Quagger. - Io non ho detto nulla, lo sapevano già. Ti dò la mia parola! Devono avere captato qualche trasmissione radio e devono avere assistito al lancio dal mare. Tutto qui!

Inoltre, non mi sembra corretto. Io non ti ho chiesto di fare l'ambasciatore.

- Benissimo - latrò il Generale Marcus McKen. - Da adesso in poi non sei più ambasciatore. Mi occuperò personalmente in futuro di qualsiasi questione concernente le Diciotto Città. Potremmo ancora avere bisogno di loro. Adesso voglio che tu faccia in modo di vedere se riesci almeno a occuparti dei tuoi affari meglio di quanto non ti sia occupato di questa missione... e controlla le cifre riguardanti la produzione di carbone!

La sua immagine tremolò e scomparve. Il programma di ricerca automatica riprese immediatamente a mostrare il caleidoscopio di immagini del dominio di Quagger. Le fissò con aria mogia mentre Angie si arrampicava nuovamente sul trono, in apprensione.

Quagger la coccolò con fare assente, rimuginando sulla conversazione appena terminata. Come osava Marcus McKen parlargli in quel modo?

Anche lui era un McKen!... ma dovette ammettere tristemente fra sé che non era mai stato trattato esattamente come tale dalla Famiglia. Pensare a questo lo faceva infuriare. Secondo tutte le leggi della genetica c'era altrettanto sangue McKen nelle sue vene quanto in quello di Marcus. Non era colpa sua il fatto che il suo genitore McKen fosse stato una donna!

Soltanto la manifesta discriminazione sessuale della famiglia McKen faceva sì che il suo fosse uno stato di seconda classe...

- Quaggie, caro, guarda chi sta arrivando - gli sussurrò Angie nell'orecchio, indicando verso la porta. Egli alzò lo sguardo.

- Lord Quagger? - Si trattava di Newt Bluestone che stava umilmente aspettando di ricevere il permesso di entrare nella sala delle udienze. Quagger agitò un braccio grassoccio con impazienza perché si facesse

avanti.

- Le ha trovate?

- Certamente, Lord Quagger. - Bluestone infilò i dischetti nel lettore davanti al trono e toccò l'interruttore.

L'immagine di Graciela Navarro apparve immediatamente nella stanza, a dimensione reale, proprio come era stata nella scuola delle piovre. Quagger studiò la fotografia pensosamente, quindi ordinò: - Me le faccia vedere

tutte. - Bluestone obbedì e apparve una serie di immagini di Graciela Navarro, qualche volta insieme con qualcun altro, perfino con lo stesso Quagger, più spesso da sola... mentre si tuffava, nella vasca, mentre indossava lo scafandro pressurizzato, mentre ammirava l'orribile grassoccio busto.

Quagger disse con voce riflessiva: - Ho bisogno di qualche nuovo servitore, Bluestone. Voglio che lei confronti queste fotografie con quelle delle candidate della lista del personale. - Si trattava della lista, tenuta costantemente aggiornata, delle ragazze del dominio di Quagger che sarebbero potute essere papabili per unirsi alla sua servitù personale. - Ne trovi una che assomigli il più possibile alla ragazza palmipede... no, meglio ancora, ne trovi cinque. Le porti qui e io le intervisterò

personalmente per vedere quale sia la più adatta. Lo faccia immediatamente! - ordinò e, mentre Newt Bluestone raccoglieva i dischetti per andarsene aggiunse: - Informi il ciambellano che adesso gradirei fare il bagno. Veda che mi mandi Greta, Emily... non so, altre due o tre. Si mise quindi a sorridere. - Vieni, Angie - disse. - È arrivata l'ora di fare il bagnetto!

- Oh, magnifico, magnifico - tubò Tesserino, in quanto il momento del bagno era sempre molto piacevole.

Quasi sempre.

Questa volta, anche se l'uomo si crogiolava nella vasca a temperatura corporea, mentre le addette al bagno lo insaponavano, sfregavano e ungevano con tutte le abilità che erano state addestrate a possedere, i pensieri di Simon Quagger erano tenebrosi.

Quante cose continuavano a succedere distruggendo la sua ben meritata felicità! Il rimprovero di Marcus McKen; la costante minaccia dell'Europa Comune; il confuso, tremendo e possibile pericolo derivante da quello che era rimasto della Cometa Sicara.

Adesso poi c'era qualcosa di nuovo di cui preoccuparsi.

Tutte le persone che vivevano e lavoravano all'interno di Casa Quagger

erano state selezionate singolarmente e controllate ripetutamente riguardo alla loro correttezza. Era forse possibile che qualcuno fra di loro avesse posto la fedeltà verso un esterno, forse perfino un altro McKen, al di sopra della fedeltà dovuta allo stesso Simon McKen Quagger?

Quagger riusciva a mala pena a crederci. Tuttavia come aveva fatto Marcus McKen a sapere così velocemente che la produzione del carbone era diminuita?

7.

Nel giorno in cui i piccoli frammenti di gas congelato, che erano tutto ciò che era rimasto della Cometa Sicara, cominciarono a colpire l'atmosfera terrestre, Ron Tregarth stava percorrendo, depresso, le acque limacciose in prossimità della Baia Chesapeake, in rotta verso il porto del PanMack della città di Baltimora.

Quello che rendeva triste Tregarth era il fatto che la Baia Chesapeake non era un luogo adatto per un sottomarino di profondità. C'erano secche e banchi di sabbia. Come se non bastasse, c'erano anche altri vascelli che gli contendevano il diritto di precedenza, peggio ancora, poi, aveva il cielo aperto sopra la testa. Come qualsiasi normale essere umano proveniente dalle Diciotto Città, Ron Tregarth si sentiva sempre nudo quando non aveva altro sopra la testa oltre all'aria. Stava rigidamente in piedi davanti ai comandi di poppa sul ponte dell'Atlantica Queen e strizzava gli occhi con aria irritata per il brillante sole. - Vai piano, Jilly - bofonchiò al suo secondo di bordo mentre lei passava con destrezza attorno a un goffo motopeschereccio, che aveva i pali delle reti protesi in fuori e la metà dei cavi che rastrellavano l'acqua.

- Certo, Capitano - rispose cortesemente Jill Danner. Era lei al timone ed era perfettamente in grado di guidare l'Atlantica Queen in qualsiasi tipo di acqua verso qualsiasi posto. La ragazza non si offese per gli ordini superflui dell'uomo. Sapeva che il capitano non intendeva essere critico, ma che era soltanto nervoso.

Questa volta, l'avvicinamento a Baltimora non era affatto di routine. Avevano imprecato un po' contro gli ordini dei terraioli al controllo del porto che li avevano obbligati ad approssimarsi utilizzando questa procedura odiosa e poco sicura... "per una migliore gestione del traffico", aveva sostenuto il capitano del porto: entrambi sapevano comunque che

era invece l'unico modo per potere essere tenuti sotto sorveglianza minuto

per minuto dalla guardia costiera.

- Stanno diventando sempre più odiosi - disse Tregarth con stizza. - Mi chiedo come mai stiano rafforzando i controlli proprio adesso.

- I ferraioli sono sempre odiosi - commentò Jill Danner con la saggezza dei suoi ventiquattro anni. Sapevano entrambi che i nuovi regolamenti prevedevano misure più antipatiche e restrittive che mai.

Tregarth si passò una mano sul volto sudato chiedendosi, irritato, se non si stesse prendendo una scottatura... già scottatura, il più raro dei disagi umani per gli abitanti delle Diciotto Città. Grazie al cielo era quasi il tramonto. Non sarebbe dovuto stare in piedi sotto quella luce brillante e bruciante per tutto il percorso che lo separava dal porto!

Ovviamente non aveva alcun bisogno di stare lì su quello stretto ponte allo scoperto. C'era a mala pena spazio per due persone. L'Atlantica Queen utilizzava raramente un qualsiasi ponte di comando esterno: la maggior parte del tempo lo passava con la fresca e amica acqua sopra. Tregarth pensò che, nel giro di poco tempo, sarebbe stato nuovamente nelle profondità marine: quarantotto ore in porto, qualche altra ora per tornare in mare aperto, poi la lunga corsa sempre sott'acqua fino a City Scotia, alla

punta del Sud America, prima di doppiare Capo Horn e dirigersi a nord verso i porti terraioli del Pacifico. Sotto molti aspetti si trattava di un bel viaggio, pensò. Soltanto quattro dei porti in cui si doveva recare si trovavano in superficie. Sei erano di città sottomarine e quando fosse tornato a City Atlantica...

Jill si meravigliò del fatto che il capitano stesse improvvisamente sorridendo mentre faceva scorrere lo sguardo sulla ostile baia. Quello che permetteva la prosperità di City Atlantica era il commercio con gli abitanti della superficie terrestre, ma raramente qualcuno dei suoi sottomarini di lungo corso partiva per un viaggio che non prevedesse la sosta nelle altre Diciotto Città che si trovavano sulla rotta. Se il commercio interno fra le Diciotto Città non era economicamente determinante, certamente lo era a livello politico.

Ognuna delle Diciotto Città aveva caratteristiche peculiari. City Atlantica, sui pendii della Dorsale Medio-Atlantica, non lontana dai 40

Ovest e i 38 Nord, si trovava a circa mille e cinquecento chilometri di distanza dalla più vicina delle terre emerse. Anche se si trattava soltanto di isole... le Bermuda a ovest e le Azzorre un poco più a est. Le navi di City

Atlantica visitavano di rado entrambi i luoghi. I loro vicini più prossimi che contavano non erano sulle isole, ma nelle città a cupola sottomarina come la stessa City Atlantica. C'era PanNegra appena a est della Dorsale e a nord del lato settentrionale del Bacino di Capo Verde: più precisamente fra quello e il Bacino delle Canarie a nord, abbastanza vicino al tropico del Cancro perché fosse semplice trovarla su una mappa. Più a sud c'era City Romanche, direttamente all'Equatore, a metà strada fra le protuberanze dell'Africa e del Sud America, al limitare della Breccia Romanche. A nord c'era City Reyjianes, appena sotto l'Islanda: questo era tutto per quanto riguardasse l'Oceano Atlantico.

Nel Pacifico ce ne erano di più: c'erano le città gemelle di Clarion e Clipperton nelle immense zone di frattura del Pacifico Orientale e City Murray sulla Pianura di Erben circa a mille e duecento chilometri a ovest di Los Angeles. Più a occidente, si trovava City Manalo, sui pendii del Monte Marino Imperatore a nord ovest della catena Hawaiana; ancora più

a ovest era situata City Caroline, sulla Dorsale Eauripic, a nord della Nuova Guinea. City Caroline era la più grande delle Diciotto Città e la più

vicina alla terra emersa, eccettuando City Arafura a metà strada fra la Nuova Guinea e la costa Australiana. C'era poi City Bellona a est della Grande Barriera del Mare dei Coralli, ancora più a ovest, City Andaman, nel Golfo del Bengala, a nord di Sumatra e City Walvis a ovest del Capo di Buona Speranza. La piccola City Tarfuk era la successiva nel giro da est verso ovest del globo: giaceva nel Mar Rosso e la sua economia era tutta incentrata sulle miniere di metalli pesanti provenienti dalle sorgenti calde.

C'erano poi le città del profondo sud. Poche di esse si trovavano vicine a qualche terra emersa abitata: la superficie della Terra era troppo fredda per permettere un autonomo sostentamento di vita alle latitudini di City Gaussberg, sulla dorsale a metà strada fra Fisola Karguelen e la costa del continente Antartico. City Gaussberg era davvero lontanissima... a cinquemila chilometri da City Nazarene, a est del Madagascar e perfino più distante da qualsiasi zona abitata dai terraioli. I suoi fondali freddi e profondi erano però ricchissimi: erano proprio loro che davano sostentamento al krill che a sua volta dava sostentamento ai grandi pesci, alle balene e alle piovre dei mari del sud. Anche City Scotia si trovava a sud, sotto l'Isola della Georgia Meridionale, ma le terre abitate erano più

vicine... se si volevano considerare abitate le Isole Falkland. Quasi

altrettanto prossima all'altro polo si trovava City Laurentian, la più a nord

di tutte. Non c'era mai mare sgombro sopra la cupola di City Laurentian: l'acqua era perennemente ghiacciata in inverno così come in estate in quanto le stagioni non avevano grandi effetti sul Mare di Beaufort... tuttavia sotto i profondi sedimenti di quella zona c'era una gran quantità di petrolio.

Petrolio e cibo. Metalli e prodotti farmaceutici. Ecco i tesori che gli abitanti delle Diciotto Città strappavano alle profondità e quanto erano valutati dalle masse perennemente affamate del PanMack, dell'Europa Comune e dell'Afro-Asia!

Non faceva meraviglia che ogni tanto i terraioli lanciassero avidi sguardi sulle brillanti cupole di Nex sparse sui fondali oceanici.

C'erano stati periodi di grande tensione durante la costruzione delle città, soprattutto quando qualche insediamento del Pacifico si era avvicinato troppo a quelle che i terraioli amavano chiamare "acque territoriali"... anche se troppo spesso quei "territori" erano soltanto le spiagge desertiche di qualche isoletta abbandonata. I terraioli volevano soltanto quello che le città potevano fornire loro, ma non ne gradivano la vita dura, specialmente quella dei primi tempi in cui le sorgenti termali dovevano venire ancora terminate ed era incerto se gli esseri umani potessero sopravvivere all'interno delle cupole.

I negoziatori dei McKen sottomarini avevano poi ottenuto la promulgazione della Seconda Legge del Trattato Marino: le nazioni delle terre emerse e i consorzi avevano promesso di non infastidirli finché le cupole cittadine fossero state sempre almeno a mille metri sotto la superficie del mare. Il trattato era stato rispettato.

Più o meno...

Fino a quel momento.

A meno di un chilometro dalla banchina, un piccolo battello di pattuglia del PanMack si avvicinò alla prua dell'Atlantica Queen e

la chiamò a distanza. - Fermatevi lì! - strillò il comandante con la voce stridula attraverso l'altoparlante e il volto coperto dall'enorme elmetto della Flotta di Pace. - Dovete restare all'ancora finché la capitaneria di porto non vi darà il permesso di muovervi!

- All'ancora! - gemette Tregarth. La sua nave aveva un'ancora che a mala pena poteva essere definita tale: i sottomarini delle Diciotto Città non sapevano che farne di un attrezzo tanto terraiolo. Fece un cenno col capo a

Jill Danner che fermò i motori e fece uscire il sottile cavo di quella cosa a forma di ombrello ben poco adeguata a trattenere l'Atlantica Queen anche

nella più debole marea o brezza. Tregarth gridò forte: - Per quanto tempo?

Vide l'ufficiale della Flotta di Pace alzare le spalle. - Finché l'addetto non sarà tornato.

- E quando tornerà?

- A suo tempo, palmipede - latrò l'ufficiale e, piegandosi sul canale di comunicazione, si voltò e si allontanò velocemente.

- Al diavolo - disse Ron Tregarth, fissando in modo truce le distanti torri cittadine. Il sole stava tramontando dietro di esse, tingendosi di un rosso malato a causa dell'aria fumosa e fuligginosa.

Jill Danner annuì, non rispose. Non c'era nulla da aggiungere eccetto che imprecare un po' e lo avevano già fatto entrambi in abbondanza. La ragazza guardò i vascelli che avevano attorno, più di una dozzina, all'ancora nelle vicinanze. Almeno l'Atlantica Queen non era stata l'unica a essere sottoposta a questa ultima seccatura. C'era anche un grosso incrociatore grigio della Flotta di Pace con i motori spenti e l'equipaggio ammassato tutto sul ponte. La donna guardò attentamente i lanciamissili e le torrette coi cannoni e scosse la testa.

- Grazie al cielo non hanno sottomarini del genere - disse con tono di amara ironia.

Tregarth seguì lo sguardo di lei e annuì. •-Però hanno altre cose - sottolineò. - Hanno ancora sottomarini robot... non molto grossi, ma cosa potrebbe impedire loro di applicare una bomba atomica su uno di essi e mandarlo a sbattere contro una cupola? Nemmeno il Nex è in grado di resistere a una testata nucleare.

- Ma non li hanno più usati da anni! I robot sottomarini avevano bisogno di abili operatori e dubito che ne abbiano a disposizione.

- Allora le trivelle - disse Tregarth con voce truce. - Stanno ancora cercando di trovare il petrolio per loro conto, no? Hanno un equipaggiamento per trivellazioni in profondità... no, non sentirti troppo al sicuro, Jilly. Se quelli del PanMack vogliono attaccarci hanno i mezzi per farlo.

- Spero che ti sbagli - rispose Jilly.

- Lo spero anch'io - commentò Tregarth e picchiò irritato una mano su

una specie di insetto che sembrava volergli succhiare un po' di sangue. Pulci! Sole bruciante perfino al tramonto! E la puzza dell'aria al sollevarsi delle brezze che provenivano dalla terraferma così differente dalla meravigliosamente dolce aria di City Atlantica, costantemente condizionata e sempre filtrata. Come facevano i terraioli a vivere in quel
modo?

Dimenticò poi tutte le seccature, spalancò gli occhi meravigliato, fissando in alto.

Una brillante striscia luminosa, alta , simile a un lampo silenzioso, balenò attraverso il cielo orientale. Per un momento fu quasi chiara quanto il sole calante.

Poi svanì.

- Che cos'era? - gridò Jill sbalordita.

- Non lo so... aspetta, sì che lo so - si corresse Tregarth. - È un meteorite. Probabilmente un pezzo di quella cometa! Dicevano che ci sarebbe potuta essere una pioggia meteoritica quando i suoi frammenti fossero entrati nell'atmosfera.

- Ma così brillanti? E, guarda, ce n'è un'altra!

Una striscia di fuoco più piccola apparve dallo stesso punto sull'orizzonte orientale. Rimasero entrambi a fissarla in silenzio, aspettandone altre. Non ne avvistarono nessuna per un certo periodo di tempo e Tregarth, lanciando un'occhiata al più vicino vascello metallico, vide qualche membro dell'equipaggio sui ponte, fermo a guardare in silenzio.

- Ce n'è un'altra - gridò Jill Danner... questa striscia luminosa era stata abbastanza opaca e breve nel cielo serale.

- Se le possiamo scorgere mentre c'è ancora la luce del giorno - disse Tregarth meravigliato - devono essere decisamente grosse.

- Sono belle - commentò Jill Banner che raramente aveva visto una meteora... o qualsiasi altro fenomeno caratteristico del cielo aperto. Tregarth alzò le spalle seccato.

- Sono effettivamente interessanti - ammise. Sollevò il telefono e chiamò

la cucina. - Mangeremo quassù quando sarà pronto

- ordinò, quindi aggiunse al suo secondo di bordo: - Non abbiamo niente di meglio da fare. Potremmo anche rimanere qui e guardare i fuochi artificiali.

Quelli furono i primi segni, anche se non gli ultimi, che Ron Tregarth vide della Cometa Sicara: non sapeva però ancora nulla dell'Eterno. 8.

Nelle ultime ore dell'ultimo giorno dell'ultimo anno, Graciela Navarro non vide una pioggia di meteoriti cadere al di sopra di City Atlantica.

Anche se si trovava nella parte superiore della cupola cittadina, nell'ufficio del sindaco: c'era troppa acqua fra lei e il cielo. Stava partecipando a una riunione col sindaco e parecchi capi sezione di City Atlantica. Erano a conoscenza della pioggia di meteoriti: l'equipaggio in servizio sulla piattaforma di superficie che fluttuava duemila metri al di sopra della città

aveva riportato la notizia di un insolito spettacolo celeste, ma la riunione riguardava

qualcosa di completamente diverso. Il vecchio Sandor Tisza aveva una pila di veline, carte provenienti dal sistema di comunicazione. Il misterioso traffico verificatosi nella trasmissione dati non era terminato con la frettolosa partenza dell'Ambasciatore Quagger e i convenuti lo stavano esaminando alla ricerca di un qualche elemento comune che potesse spiegare come mai qualcuno avesse potuto desiderare avere tali informazioni. Quella che aveva in mano Graciela era particolarmente strana; si trattava di un semplice rapporto tecnico riguardante la fauna e la biochimica degli orifizi idrotermali e diceva:

"L'assunzione di ossigeno avviene principalmente in organismi periferici, per esempio nella vongola a orifizio idrotermale Calyptogena, mentre il consumo di sulfidi è più marcato in animali col nucleo quali il mitilo a orifizio idrotermale *Bathymodiolus thermophilus.* La popolazione di vermi a tubo come la Riftia, i predatori come la stella marina *Bathibiastere* svariati granchi e gamberetti sono di tipo intermedio. I predatori opportunisti (crostacei, artropodi e pesci a nuoto libero) traggono la maggior parte (40-65%) del fabbisogno dietetico dagli animali a orifizi.

La produzione di proteine è alta ma non adeguata per il consumo umano date le residue tracce di sulfidi che producono sapori poco gradevoli, tuttavia la *Calyptogena* rappresenta un caso a sé. Altre città hanno raccolto e trattato la carne di *Calyptogena* per esportarla sui mercati terrestri e anche City Atlantica potrebbe prendere in considerazione un programma simile nel prossimo futuro..."

E andava avanti così, ma ormai Graciela aveva perso tutto il suo interesse: - Questa cosa non ha alcun senso! - esclamò. - La sanno già

tutti... basta chiedere! Di che parla il resto delle informazioni?

- Oh - disse il sindaco scuotendo la testa - di che cosa parlavano? Della formula per produrre il Nex, delle messi più produttive delle nostre fattorie sottomarine, della biochimica del corpo umano, ecco qui! Almeno una dozzina di carte riguardano le sue stesse piovre, Graciela...

- Sì, quelle le ho già viste - annuì Graciela.

- E tutto il resto! C'era un intero studio tecnico sulla nave di Vera Doorn, la Thetis... ma perché mai qualcuno potrebbe voler sapere queste cose? In particolare quella nave non si trova nemmeno qui, visto che è salpata giorni fa. Un altro studio tecnico, ecco... questo riguarda i sottomarini da lavoro...

- Come quello che ci manca - sottolineò con espressione truce Frank Yaro.

Il sindaco sospirò. Sembrava più vecchia del solito, pensò Graciela, i suoi capelli chiari non avevano più tanto l'aspetto del biondo quanto ormai del bianco. - So che lei pensa che ci sia sotto una specie di trama, Frank - disse il sindaco. - Ma di chi? E per che cosa?

- Possiamo almeno essere sicuri che non si tratta del PanMack - disse Sandor Tisza intervenendo - visto che qui non ne sono rimasti più.

- Avrebbero potuto lasciare qualche agente - insistette cocciutamente Yaro. - Avrebbero potuto perfino penetrare nel nostro sistema di comunicazioni in un modo o nell'altro...

- No - rispose Tisza accalorandosi - questo è impossibile. Ho fatto controllare a Ector Farzoli tutti i canali laser: non ha trovato assolutamente nulla. Penso che siamo troppo sospettosi nei confronti del PanMack. Graciela lo fissò sorpresa. - Ma non ha sentito che quell'orribile grassone l'ha chiamata...

- Criminale evaso? - terminò per lei Tisza. Annuì con espressione seria. - Sì, il sindaco me lo ha detto. - Guardò la ragazza, con espressione apologetica. - Non ho mai infranto realmente la legge, Graciela. Volevo soltanto svolgere il mio lavoro senza interferenze. Per questo ho lasciato Budapest per recarmi nei paesi governati dal PanMack: quando non mi è

più stato permesso di lavorare in modo decente, sono venuto qui. Però è

vero. Ho violato i loro regolamenti in entrambi i casi, partendo senza

permesso. Lo ritengono un crimine.

- È il PanMack a essere un crimine - disse con amarezza Frank Yaro. - Grazie al cielo noi siamo qui e non lì!

- Grazie al cielo veramente - fece eco Tisza. - È ovvio che sono cattivi... ma non penso che possiamo dare loro la colpa di tutto quello che avviene. Il sindaco scosse la testa. - In questi giorni sono successe talmente tante cose - sospirò. - Fughe di notizie, sottomarini da lavoro mancanti... e - terminò con espressione pensosa - mi chiedo come mai il Capitano Doorn non abbia più fatto rapporto da oltre trentasei ore.

Un'ora più tardi, al sicuro nel suo scafandro a galleggiabilità neutra e allacciata alla veloce slitta marina con cinque delle sue piovre che la seguivano tranquillamente, Graciela continuava a provare i brividi per quella osservazione.

Le fece sembrare il viaggio molto lungo.

La fattoria marina a cui si stavano avvicinando si trovava, come la stessa City Atlantica, sui pendii prossimi a uno dei sistemi di quella catena di montagne sottomarine di recente formazione chiamate "dorsale mediooceanica". La dorsale non è situata esattamente al centro degli oceani che attraversa: a volte i suoi picchi premono contro le coste continentali. Essa non è nemmeno perfettamente continua. Il grande nastro di montagne sottomarine e di crinali inizia sotto il ghiaccio dell'Oceano Artico, a nord delle isole Spitzbergen. Scende poi giù nell'Atlantico... l'Islanda è l'unico punto in cui i monti sono cresciuti tanto da fuoriuscire sopra il livello del mare... e continua a sud attraversando sia l'Atlantico

Settentrionale sia quello Meridionale. Altri picchi che emergono dall'acqua sono le Azzorre, l'Isola di Ascension, Tristan de Cunha... tutti luoghi che spaziano dall'essere semplicemente remoti all'assolutamente isolati.

La dorsale passa a una certa distanza dal Capo di Buona Speranza, doppiandolo, evitando l'Africa per raggiungere quasi l'Antartide, quindi riprende a salire su per l'Oceano Indiano. Un breve sperone si inoltra fino al Mar Rosso, mentre la catena principale prosegue verso occidente a sud della Tasmania e dell'Isola Meridionale della Nuova Zelanda, fino ad arrivare al vuoto Pacifico del Sud dirigendosi poi a nord fino quasi al Golfo di California.

Lì si ferma.

Qualche migliaio di chilometri a ovest, un altro piccolo tratto di dorsale va a formare l'arcipelago Hawaiano. Se quella breve breccia venisse colmata... e se un'altra estensione procedesse dal fondo della catena Hawaiana fino ad arrivare allo Stretto di Bering e poi attraverso il Polo... il cerchio verrebbe chiuso e la Terra sarebbe divisa in due dalla dorsale medio oceanica.

Anche senza questi tratti, comunque, essa rappresenta la struttura geologica più grande dei globo.

Per la popolazione delle Diciotto Città era anche quella di maggior valore.

La dorsale medio oceanica aveva concesso due importanti doni agli abitanti delle Diciotto Città: per molti di essi rappresentava un utile altopiano... sufficientemente alto al di sopra delle pianure abissali da permettere alle cupole di Nex di sopportare la pressione dell'acqua, ma abbastanza profondo da fornire un isolamento dai problemi dell'aria aperta. La maggior parte delle Diciotto Città era fondata sopra o vicino a esso. Questo era però soltanto uno dei due principali vantaggi della dorsale e il meno importante. Il beneficio ben maggiore (e uno dei suoi più gravi rischi) era costituito dalla sua attività tettonica.

La dorsale medio oceanica era la zona tettonicamente più attiva della crosta terrestre. Era lì che il magma incandescente e denso sottostante il guscio di roccia si faceva incessantemente strada attraverso crepacci e fessure, per creare nuova roccia... e nuovi minerali... e nuove fonti di calore per i generatori elettrici delle Diciotto Città. I minerali che filtravano fuori dai magma erano ciò che forniva alle città la loro primaria risorsa a livello commerciale per potere esistere. Le acque calde delle sorgenti termali sottomarine erano ciò che le teneva in vita. Il fondale riversava infatti fuori un'infinita quantità di mega calorie tramite le sorgenti. Il peso dell'oceano premeva su alcune delle acque del fondale all'interno dei pori della crosta. Scaldata e arricchita dai minerali, l'acqua veniva rigettata fuori dalla roccia sotto forma di gruppi di sorgenti e i motori termici azionati dalla differenza di temperatura delle sorgenti termali davano alle città

un'energia infinita che i terraioli non potevano nemmeno sognare. Tuttavia le sorgenti termali non erano mai abbastanza! Non duravano per sempre: per qualche anno o decennio potevano anche produrre energia

costantemente, poi però la crosta cominciava a corrugarsi impercettibilmente e le sorgenti si esaurivano in un luogo per apparire in un altro, magari a una notevole distanza dal primo. A quel punto tutti gli organismi che dipendevano dalle sorgenti per poter vivere, morivano e tutto ciò che rimaneva era uno strato di conchiglie rotte e mezzo dissolte. C'era quindi una costante caccia, da parte della gente delle Diciotto Città, alla ricerca di nuove sorgenti termali. Erano tranquillamente in grado di affrontare i pericoli derivanti dall'attività tettonica... le città erano sempre situate in zone tettonicamente "sicure" e le forti cupole di Nex erano a prova di quasi ogni terremoto. Ma le città non sarebbero riuscite a sopravvivere qualora fossero venute a mancare loro le fonti di energia: le luci si sarebbero spente, le pompe d'aria si sarebbero fermate.

Le città sarebbero morte.

Così, quando la piovra Nessus trasse a sé Graciela con un lungo tentacolo e rimbombò con i profondi toni della scatola vocale impiantata: - Ho nuova acqua scaldata, sì. Graciela viene, sì - Graciela Navarro non poté rifiutarsi di seguirlo.

Con cinque delle sue piovre, Graciela era arrivata a una delle estese terrazze agricole sul pendio occidentale della dorsale e, ovviamente, non sapeva che l'ultimo anno stava per terminare. Per Graciela Navarro ogni giorno segnava il principio di qualcosa di nuovo, splendente di promesse e speranze: non aveva grande esperienza di cose che finiscono.

Ben al di sotto di lei, le piovre stavano pazientemente eseguendo gli ordini. Era periodo di semina e in gruppi di due, esse stavano trascinando gli aratri a galleggiabilità neutra attraverso i lunghi filari di fertile limo. Nessus nuotava in lenti cerchi al di sopra delle quattro piovre che stavano lavorando, usando i tentacoli per inviare segnali di comandi. Il cuore di Graciela era traboccante di orgoglio. Tutto quello che doveva fare era stare a guardare! Le piovre stavano eseguendo i loro compiti impeccabilmente. Erano lavoratori perfetti per le profondità, pazienti e forti come gli elefanti da lavoro nell'antico Siam. No, erano molto migliori! A differenza degli elefanti, le piovre erano in grado di parlare. Comunicavano fra loro contorcendo i tentacoli e cambiando il colore della pelle dei loro mantelli e nessun essere umano era in grado di decifrare quel codice: tuttavia con i sintetizzatori sonori potevano parlare anche con gli uomini.

Non appena capivano che cosa volesse l'uomo, lo facevano! Perché mai

avveniva questo? Graciela non riusciva a immaginarlo. Nei primi stadi dell'addestramento gli insegnanti delle piovre come lei "premiavano" gli animali con

pezzi di cibo... ma, a dire la verità, Graciela sapeva perfettamente che essi si comportavano in modo più cortese che non bramoso quando accettavano da lei i tranci di pesce. In effetti sembravano gradire molto di più procacciarsi da soli il cibo. Secondo lei doveva essere una specie di gioco quello di obbedire ai comandi umani. Il premio migliore era sempre costituito dalla semplice approvazione. Graciela attivò quindi gli altoparlanti esterni direzionati verso il basso e gridò loro: - Voi fate bene, sì! Adesso basta, sì!

La voce rauca di Nessus arrivò fluttuando fino alle sue orecchie: - Capito, sì! - Una volta terminato l'ultimo filare, le quattro piovre al lavoro

cominciarono a trascinare le massicce seminatrici come se fossero state prive di peso verso il magazzino degli attrezzi.

Graciela le guardò con entusiasmo. Che magnifiche creature! Facevano così tanto... e avrebbero potuto fare ancora molto di più, ne era certa, imparando a conoscere meglio i bisogni e i desideri umani.

C'erano, per esempio, le grandi profondità a sud e a ovest di City Atlantica. Il Thetis di Vera Doorn le stava esplorando proprio in questo momento... Graciela avvertì un'improvvisa fitta di preoccupazione a quel pensiero ma la represse velocemente: era scontato che la nave della Doorn fosse in perfetto stato!

A Graciela venne comunque in mente che le piovre a volte visitavano quelle profondità.

E se, pensò lei, e se le piovre fossero state equipaggiate di telecamere e strumenti di registrazione e inviate a seguire la Thetis, andando perfino in luoghi che la Thetis non avrebbe potuto raggiungere?

Le immense zone delle profondità estreme non erano state ancora mai esplorate. Prima della creazione delle Diciotto Città, venivano effettuate soltanto occasionalmente ricerche con trivelle o robot sottomarini oppure, ancor più di rado, un breve e rischioso viaggio in un vascello esplorativo equipaggiato di esseri umani. Perfino ora esse erano troppo vaste per poterne realizzare una mappa completa. Le regioni più misteriose delle profondità erano ancora troppo rischiose perché l'uomo ci si avventurasse con facilità... eppure chissà che cosa vi si sarebbe potuto trovare! Le profondità non

cambiavano mai! Potevano contenere meraviglie di cento tipi diversi, preservate per decine di migliaia di anni...

Fece un cenno col capo a Nessus. Mentre la grande piovra le si avvicinava nuotando, la ragazza disse: - Nessus bravo, sì! Nessus conosce grosso pesce d'acciaio per persone Thetis, sì?

Il grande occhio la fissò: - Nessus conosce, sì - echeggiò.

- Tu visto Thetis, sì? - chiese lei.

Ci fu un istante di silenzio. Quindi la piovra rispose, ignorando completamente la domanda: - Piovre finito lavoro adesso, sì!

Graciela si morse le labbra contrariata. Sotto di lei le altre piovre avevano raccolto tutti i macchinari e li avevano riposti nei magazzini eretti sul fondale oceanico. Mentre esse nuotavano verso di lei per raggiungerla, le chiamò per nome: - Tritone bravo, sì! Holly bravo, sì!

Merman bravo, sì! Nettuno bravo, sì! Tutti bravi, sì!

Esse la fissarono silenziosamente e, standole vicino, Nessus la fece

trasalire quando tuonò quasi nel suo elmo: - Tutti bravi, sì! - Con la scatola vocale non era possibile comunicare alcun mutamento di umore, ma Graciela non aveva dubbio che Nessus stesse esprimendo orgoglio.

- Adesso cerchiamo nuove acque scaldate, sì! - esclamò la piovra.

- D'accordo - rispose la ragazza come se stesse parlando con un altro essere umano, quindi si corresse. - Andiamo, sì. Nessus va avanti, sì!

- Nessus va avanti, sì - confermò la piovra e allungò gli immensi tentacoli, avvolgendo non soltanto Graciela, ma anche la piccola slitta marina monoposto.

Graciela sospirò in silenzio. Nessus sembrava non voler credere che lei fosse in grado di trovare la strada per proprio conto. A dire il vero la ragazza avrebbe preferito muoversi con la slitta marina ma c'era, doveva ammetterlo, qualcosa di confortevole nell'essere trasportata, slitta e tutto, da quei grandi tentacoli tremendamente forti. I sistemi d'inerzia automatici della slitta avrebbero registrato la rotta che stavano percorrendo e poi c'erano sempre le deboli tracce verde-azzurro della rete laser da seguire. Non si sarebbe persa. Accarezzò uno dei tentacoli di Nessus con la mano guantata... desiderando di stare toccando Ron Tregarth...

Non voleva pensare al fidanzato in quel preciso istante. Inoltre, Nessus non le aveva fornito una vera e propria risposta riguardo al Thetis. La ragazza

gridò: - Nessus! Tu visto grosso pesce d'acciaio con persone andare profondo, sì?

Altra pausa mentre il grosso occhio vitreo la fissava. Poi una risposta: - Nessus visto, no - tuonò la voce.

- Nessus sicuro, sì? - chiese lei ma il vocabolario della piovra non era all'altezza di tali finezze.

- Nessus visto, no - ripeté l'animale in maniera testarda.

Graciela corrugò la fronte. La piovra si stava contraddicendo. Immaginò

che, se volevano farlo, esse fossero probabilmente in grado di mentire. Quale animale ragionevolmente intelligente non lo era? Ma perché questa menzogna in particolare?

Si trattava di un altro quesito irrisolto da aggiungere alle centinaia sui quali lei doveva già rompersi il capo. Come gli altri, avrebbe dovuto aspettare.

Si stavano muovendo al di là dei piedi delle colline della dorsale mentre le altre quattro li seguivano quasi in formazione militare a V. Superarono un picco e...

- Posto caldo, sì - annunciò Nessus e si portò delicatamente verso il

fondale, cinquanta metri sotto.

Inizialmente Graciela pensò che il viaggio fosse stato una perdita di tempo.

Era vero che ci fosse un gruppo di sorgenti termali e valeva di certo la pena di dare un'occhiata.

Si trattava, in effetti, di un giardino sottomarino: c'erano fiori, alberi e perfino fontane... anche se nessuno di essi era uguale all'analogo di superficie. I "fiori" erano creature simili ad anemoni di mare; gli "alberi" vermi marini bianchi congiunti, simili alle canne di bambù e le creature che avevano prodotto i bianchi gusci sbucavano fuori dalla loro cima come fronde di palma scarlatte. Le "fontane" erano quello che rendeva possibile tutto il resto. Si trattava di getti di "fumo bianco" e "fumo nero", che sgorgavano da invisibili crateri del fondale oceanico.

Era una tipica intonsa oasi di sorgenti termali sita nelle profondità

marine. I declivi abissali sono solo raramente popolati, ma dove le sorgenti termali portano calore e nutrimento al fondale uno o due ettari possono diventare lussureggianti come qualsiasi altro posto sito lungo la

Grande Barriera Corallina.

Era tutto merito delle fontane con la loro acqua calda e ricca di minerali: esse nutrivano gli organismi a base di zolfo di cui si cibavano vongole e mitili, granchi e idroidi e tutte le altre forme viventi ammassate in questi profondi avamposti di creazione. Le fontane erano caldissime. I getti neri erano più caldi della fiamma di un fiammifero e carichi di densi componenti di zolfo e minerali. Le sorgenti bianche erano fresche al confronto... sempre comunque più calde dell'acqua bollente: a queste profondità, tuttavia, all'acqua era impedito di bollire. C'erano altre sorgenti ancora più fredde... non più calde della temperatura corporea... ma visto che non erano sufficientemente calde per potere sciogliere i minerali dalla roccia, non avevano alcun colore e diventavano visibili soltanto come vitree increspature rifrangenti.

Dopo un'intera vita passata nel mare, Graciela Navarro continuava a restare incantata dalla bellezza del luogo. Avvistò un piccolo pesce rossastro fermo a testa in giù all'interno di una delle fontane più fredde, in attesa che particelle di cibo venissero proiettate verso la sua bramosa bocca. Vicino a un'altra fontana si poteva notare un ammasso di filamenti simili a spaghetti: sopra di essi c'era un blocco di alghe rosse che avevano l'aspetto della appropriata salsa di pomodoro.

Graciela sospirò. C'era soltanto una cosa che non andava in quel

giardino sottomarino.

Non era nuovo.

C'erano centinaia di luoghi simili lungo la dorsale medio oceanica sufficientemente vicini a City Atlantica da poter essere utili... ma soltanto una manciata di essi effettivamente tale. Il resto era troppo piccolo per poter essere sfruttato e questo in particolare era piccolissimo. La ragazza allungò il collo per esaminare il rivelatore sonar e annuì fra sé: sì, questo era già stato individuato da molto tempo e catalogato come inutilizzabile per qualsiasi scopo.

Esitò, cercando di pensare a un modo per comunicare questa cosa a Nessus che si stava agitando senza trovar pace vicino a lei, aspettando una risposta. I suoi due tentacoli lunghi, di una lunghezza doppia rispetto a quelli da lavoro, si stavano attorcigliando per toccarle la parte posteriore dell'elmo come se volessero bussarci sopra per ricordarle qualcosa. Lei disse: - Acqua

scaldata vecchia, sì. Conosco questa acqua scaldata, sì.

I lunghi tentacoli si contorsero in maniera irritata. - Acqua scaldata vecchia, sì. Acqua scaldata nuova, sì. Conosci questa acqua scaldata no!

Graciela corrugò la fronte. Che cosa stava tentando di dire la piovra, chiamando le sorgenti contemporaneamente vecchie e nuove? Era una contraddizione in termini...

Scrutò quindi oltre il pendio, al di là dei grossi blocchi neri di basalto e vide.

- Oh, caspita! - gridò. - Questa sì che è grossa!

Oltre al vecchio giardino, infatti, se ne era formato uno nuovo e molto più grande... no, non era ancora un giardino, si corresse: gli organismi non avevano ancora avuto il tempo di colonizzare quello spazio. Però lo avrebbero fatto! Era uno dei campi più ricchi che Graciela avesse mai visto! La crosta aveva cominciato a corrugarsi quel tanto che aveva permesso di chiudere qualche faglia di infiltrazione e aprirne altre e adesso si erano create sorgenti termali a perdita d'occhio.

Esse erano di due varietà diverse: quelle calde, con l'acqua a quindici gradi che scorreva fuori lentamente e i condotti bollenti che traboccavano acqua a 350 gradi e oltre alla velocità di metri al secondo. Anche se Graciela riusciva a vedere soltanto a qualche centinaio di metri di distanza tramite il più luminoso dei fari della slitta marina, si rese conto che c'erano effettivamente centinaia di altre e inestimabili sorgenti che avrebbero potuto alimentare le turbine di City Atlantica... un'energia quasi doppia

rispetto all'attuale rifornimento cittadino!

- Lascia andare Graciela, sì - ordinò la ragazza.

La grande bestia allentò obbedientemente il tentacolo che la teneva stretta. Era irritante osservare che, anche se Graciela aveva chiesto a Nessus di non farlo, il tentacolo che l'aveva tenuta avvinghiata era uno di quelli sessuali, quelli dalla morbida imbottitura specializzati per fertilizzare la piovra femmina. Poteva ovviamente essersi trattato di una casualità. Quando Nessus era completamente impegnato a fare qualcosa, che si trattasse di far funzionare un macchinario per la coltivazione o di fare a brandelli un pesce per la cena, usava spesso tutti e dieci i tentacoli. Tendeva a dimenticarsi le cose... o almeno faceva finta, pensò la ragazza depressa, anche se lei credeva a volte che la piovra non dimenticasse nulla a parte quello che decideva di

non ricordare. Decise che gli avrebbe nuovamente parlato delle buone maniere.

Non questa volta, però. Questa volta c'erano le sorgenti da controllare e catalogare. Si staccò dalla slitta marina, si voltò e cominciò a dirigersi a capofitto verso il fondale. I due misuratori di profondità dell'elmo che indossava... uno della pressione e l'altra del sonar... le confermarono che stava operando a un livello di sicurezza: il campo poteva quindi venire sfruttato! Vi nuotò attraverso, evitando accuratamente le correnti ascendenti di acqua caldissima e trovò che l'area aveva un diametro di oltre un chilometro: ce ne era davvero in abbondanza! Poteva perfino avvertire la differenza di temperatura. Le stava venendo quasi un caldo eccessivo!

Una rapida occhiata all'indicatore dell'ossigeno le confermò che non sarebbe potuta rimanere ancora a lungo lontana dalla cupola.

- Aiutare Graciela, sì! - ordinò alle piovre mentre faticava per staccare una boa sonar dalla slitta marina. La più piccola, Nettuno, la scansò

delicatamente da una parte e rimosse senza alcuno sforzo la fiocina dai bloccaggi; poi, mentre Graciela continuava a impartire ordini, trasportò la lunga asta fino al fondale e ve la fissò. Graciela fece fuoco. Il notevole rinculo l'assicurò che la punta a forma di freccia era stata calzata profondamente sul fondo. La ragazza rilasciò il cavo e osservò la boa salire fino al termine del suo legame. Strattonò con forza il cavo per essere certa che fosse ben fissato e si mise in ascolto con i microfoni dell'elmo al volume minimo per sentire le segnalazioni provenienti dal sonar della boa. Le piovre, ovviamente, non badavano affatto al suono: restavano tutte e quattro lì a osservarla con serietà...

Quattro?

La ragazza ricontò velocemente. Era proprio così. C'erano soltanto quattro piovre,

Nessus era sparito nuovamente.

Che seccatura, pensò lei, un po' arrabbiata. Non gli aveva detto di andarsene via! In condizioni normali lui non lo avrebbe fatto ma adesso... adesso, dovette ammettere Graciela, si stava davvero comportando in maniera strana di tanto in tanto.

Eppure era stato proprio Nessus a condurla a questo immenso e nuovo tesoro.

Scosse nuovamente la testa, sospirando, si agganciò alla slitta marina e riprese la strada verso City Atlantica.

Quando si trovò all'interno della portata delle segnalazioni radio, Graciela aveva già dimenticato la sua arrabbiatura per il comportamento di Nessus e si stava soltanto crogiolando al pensiero della bella notizia che stava per comunicare alla gente di City Atlantica. Alla distanza massima, cominciò a chiamare.

Inizialmente non restò sorpresa quando non ottenne risposta.

Qualche minuto dopo, quando si sarebbe dovuta trovare ben all'interno del raggio di comunicazione, la cosa la sconcertò alquanto. Corrugando la fronte, Graciela controllò la propria copertura sonar uno-a-cinquemila. Sì. Era decisamente all'interno della portata delle radio. Dovevano per forza sentirla, perché allora non le rispondevano?

Digitò ancora qualcosa sulla console. - Sveglia, gente! Sono Graciela Navarro a rapporto, a dieci minuti dall'arrivo. Ho localizzato un immenso campo termale nuovo. Confermate!

Non le rispose alcuna voce.

Era possibile, si chiese improvvisamente in preda all'ansia, che si fosse rotto qualcosa nel suo trasmettitore? Gli indicatori dello strumento erano in regola. Oppure poteva essere successo qualcosa di terribile all'interno della cupola? Il centro comunicazione di City Atlantica aveva sempre del personale in servizio! Era impossibile che non ci fosse lì nessuno in ascolto. Cercò di aguzzare la vista per scrutare attraverso l'oscurità. Non era ancora visibile alcuna luce. Il debole raggio verde-azzurro era soltanto a una dozzina di metri di distanza: poteva sempre contare su quello, ovviamente. Prima però ripeté il messaggio al comunicatore sonar... A quel punto, proprio mentre alcune indistinte e confuse luci in lontananza le indicavano che la cupola, almeno, era intatta, arrivò una risposta. - Ho sentito, Graciela... - cominciò a dire. Poi

si interruppe.

Il cuore di Graciela fu stretto in una morsa di ghiaccio. Era stata forse la voce di Frank Yaro? Così tesa, quasi terrorizzata?

- Frank! - implorò lei. - È lei? C'è qualcosa che non funziona?

Nessuna risposta.

Ancora peggio che non ricevere risposte, a dire il vero, in quanto lei si era accorta che lui era all'apparecchio e che i circuiti erano funzionanti. Riusciva a udire un debole mormorio di voci che sembravano tutte agitate come quella dello stesso Frank. E questa sì era una cosa che non andava bene! Era vero che il centro di comunicazioni non era mai deserto, ma era anche vero che non era mai pieno di gente, eccetto quando stava accadendo qualcosa di veramente grave. - La prego, Frank - implorò
nuovamente lei - mi dica che sta succedendo. Si tratta della cupola? È... avete avuto notizie riguardanti Ron Tregarth?

I mormorii di sottofondo la ignorarono completamente. Si riusciva a sentire soltanto una strana frase... o meglio ai riusciva a sentirla a stento: non si trattava certo di una cosa che lei fosse in grado di capire. La voce di Frank Yaro disse improvvisamente: - Abbiamo davvero molto da fare qui, Graciela. Rientra pure, ma libera questo canale per favore!

- Frank, si tratta della nave di Ron?

- No, niente del genere. Adesso però non posso tenere occupati i canali. Passo e chiudo!

Non parlò più anche se Graciela, in completa disobbedienza alle istruzioni, cercò in continuazione di mettersi in contatto con lui, fino al momento in cui le tubazioni giocattolo e le strutture di City Atlantica non le apparvero davanti attraverso le acque torbide.

Si infilò nel porto. Il bloccaggio della chiusa alle sue spalle, il lento abbassarsi della pressione così che lei potesse entrare nella cupola... tutto durò un'eternità. Graciela era spaventata. Aveva il terrore di quello che avrebbe potuto udire ma, soprattutto, era sconcertata.

Quella strana frase!

Era quasi certa di avere sentito bene. Cercò di ripetersi le due parole nella mente, tentando di capire. Sì, erano proprio quelle... ma che diavolo era una "estate d'ozono"?

9.

Prima dell'alba il terribile spettacolo di fuochi artificiali sopra il Porto di

Baltimora si affievolì e poi si fermò. Ron Tregarth balzò ancora una volta

sul piccolo ponte sopra coperta con gli occhi rossi e con umore irritato. Non aveva dormito più di venti minuti per volta durante tutta quella notte e non aveva prospettive di riuscire a recuperare il sonno perduto. Prese il binocolo da visione notturna di Jill Dannar e scrutò le navi che aveva attorno. Non c'era nulla da vedere. Nulla era mutato. A nessuna nave era stato permesso di muoversi ma soltanto quando Tregarth se ne fu assicurato sollevo il binocolo per osservare il cielo.

Nemmeno lì c'era più molto da vedere, ormai. Lo spettacolo era terminato spostandosi prima verso occidente e calando alla fine come aveva fatto il sole in precedenza: esso era comunque stato incredibile durante il suo svolgimento. Le meteoriti erano piovute giù a decine di migliaia, più di quante non se ne potessero contare; erano grondate attraverso il cielo a centinaia alla volta, irradiandosi da un punto centrale che si era spostato da est a ovest con l'avanzare della notte, con una luminosità che variava dal brillante all'impossibile. Il porto era stato illuminato una dozzina di volte come se fosse stato pieno giorno. Perfino nei periodi di maggiore calma il flusso continuava tanto da far brillare l'intero canale, le navi, l'acqua e la spiaggia. Da ogni parte si potevano scorgere volti che osservavano increduli il cielo.

Tutto questo senza che venisse fornita la minima spiegazione. Se c'era qualcuno a riva che sapeva che cosa stesse accadendo, non c'era modo, per l'equipaggio dell'Atlantica Queen, di riuscire a scoprirlo. Le comunicazioni radio erano state immediatamente interrotte da disturbi statici nel momento in cui i frammenti in avvicinamento della Cometa Sicara avevano cominciato a trasformare l'aria, che avevano di fronte, in un denso e incandescente plasma che irradiava qualsiasi banda, incluse le frequenze radio. Quella notte Tregarth aveva tentato almeno una dozzina di volte di comunicare tramite segnali luminosi con gli altri vascelli, ma le conversazioni erano restate a senso unico. Tutti ponevano le stesse domande. Di risposte non ce n'erano.

Tregarth appoggiò il binocolo e disse: - Prova di nuovo con la radio, Jilly.

Il suo secondo di bordo, con gli occhi velati, scosse la testa. - Ho provato cinque minuti fa, Capitano. Non funziona ancora niente. Non riesco a capire il perché, visto che la pioggia di meteoriti è terminata. Tregarth sospirò profondamente: - Può anche non essere terminata ovunque. Stanno

probabilmente ancora cadendo, ma sull'orizzonte occidentale, così da essere fuori della portata della vista. - Gettò

un'occhiata attorno, sfregandosi gli occhi. - Un'altra cosa che non riesco a vedere - disse - è Baltimora.

Jill Danner lo guardò a occhi sbarrati. - Che intendi dire, Capitano?

Egli indicò davanti a sé. - Otto miglia davanti a noi, al quartier generale del porto... è lì che si trova la città. Vedi forse qualche luce? Nemmeno io. Neppure lungo la riva, eccetto in qualche posto in cui debbono essere dotati di generatori di emergenza.

Il Primo Ufficiale Danner mosse le labbra, cercando, nonostante la stanchezza, di fare qualche congettura. - Mancanza di corrente? Ma come è possibile che i meteoriti abbiano messo fuori uso gli impianti energetici?

- Non hanno avuto bisogno di farlo. C'è una cosa che si chiama "IEM"... impulso elettromagnetico. Un'immensa scarica di energia radio. Fa semplicemente saltare in aria tutti gli apparecchi. Le linee lunghe di distribuzione energetica sono particolarmente vulnerabili: si comportano da gigantesche antenne. Quanto più sono lunghe, tanto peggiore è l'effetto. Raccolgono energia e la inviano direttamente ai circuiti di commutazione, ai trasformatori... a tutto quello che può essere danneggiato. L'IEM brucia tutto.

Fece una pausa, gettandosi un'occhiata alle spalle, verso est. Il primo accenno di alba stava schiarendo il cielo al di sopra della barriera di sabbia che giaceva fra loro e il profondo Atlantico. Restò a guardare in quella direzione per qualche istante con espressione assorta.

Prese quindi una decisione. - Adesso entriamo - esclamò. - Sveglia gli uomini della sala macchine.

Jill Danner lo fissò con aria interrogativa, ma si collegò immediatamente con la sala macchine. Non era ovviamente necessario svegliare nessuno in quanto nemmeno lì sotto erano riusciti a dormire.

Tregarth rispose alla domanda inespressa. - Non possiamo rimanere qui

- disse. - Guarda quelle navi di superficie! Navigano sfruttando una guida radio automatica. Non c'è nessuna di esse che sappia come comportarsi senza una guida da parte dei satellite e dei raggi direzionali da riva: quando cominceranno a muoversi brancolando non voglio assolutamente trovarmi fra i loro piedi.

- Sì, signore! - Jill Danner lasciò il comando a! capitano. Sotto la sua

guida, procedettero in avanti, con una lentezza di morte, tenendosi bene all'interno delle delimitazioni del canale. Mentre eseguivano la curva oltre il Forte McHenry il golfo si aprì davanti a loro.

Era quasi del tutto vuoto. Le poche imbarcazioni in vista erano legate

agli ormeggi.

- A tutta dritta - ordinò Tregarth, esaminando la zona delle banchine che aveva davanti.

Non si riusciva a vedere molto da una tale distanza. I vecchi e alti edifici della città di Baltimora erano ancora bui, e soltanto le cime dei più elevati svettavano con sfumature rosa nella luce del sole nascente. Non c'erano lampioni accesi, niente luci alle finestre. Le uniche fonti luminose erano quelle dei fari di qualche automobile che si muoveva lungo la riva e delle boe del canale che avevano riserve di energia autonoma inserite all'interno. Tutto il resto era buio.

Jill Danner lanciò un'occhiata furtiva al capitano. "Sei sicuro che dovremmo farlo?" gli chiese mentalmente: non si ponevano a voce alta domande di questo genere al proprio capitano. Un giorno anche lei sarebbe divenuta tale e avrebbe dovuto prendere decisioni difficili come questa. Ma, grazie al cielo, si disse, adesso non ancora.

Mentre si avvicinavano alla zona delle banchine la ragazza strizzò gli occhi e indicò qualcosa davanti. - È il nostro attracco, Capitano - mormorò.

Tregarth annuì. - Adesso puoi portarla dentro tu, Jilly - ordinò. - Manda una guardia sul ponte. Non vedo nessuno che possa prendere una gomena.

- Sì, signore. - Un momento dopo sei elementi dell'equipaggio di dritta si trovavano stretti e ammassati sul ponte, lontani dagli ufficiali, pronti all'attracco.

- C'è qualcosa che ci sta venendo incontro a tutta velocità - disse Jill all'improvviso. Tregarth stava comunque già guardando da quella parte e prima che le parole fossero finite di uscire dalla bocca della ragazza, il potente fischio di una sirena colpì i loro timpani. Una lancia portuale stava alzando spruzzi di una ventina di metri su entrambi i lati della prua mentre sfrecciava diritta verso di loro.

- Maledetti pazzi! - schioccò Tregarth e poi imprecò ancora più ad alta voce.

Si udì un crepitio e un tonfo in acqua. Qualcosa sollevò uno spruzzo a

fontana di trenta metri appena al di là del portello di prua.

- Ci stanno sparando addosso! - gridò Jill.

Non era precisamente vero. Il colpo era stato sparato oltre la prua ma tutti sul ponte potevano vedere l'orribile muso del lancia proiettili puntato su di loro dalla prua della lancia.

- Fermate tutti i motori - gracchiò Tregarth. Poi, un momento dopo

aggiunse: - Contrordine! Motori a tutta forza! Virate tutto a dritta! Fatela girare... si sta avvicinando troppo!

Sembrava davvero che la lancia intendesse speronarli. Sarebbe stata una manovra suicida, perché il fragile natante da acqua bassa si sarebbe accartocciato come una coppetta di carta contro il forte scafo di Nex dell'Atlantica Queen. Tregarth però non lasciò che ciò accadesse. Era un marinaio troppo esperto per poter permettere una collisione. Portò i motori alla massima potenza, scartando bruscamente il vascello di pattuglia. Si sentì poi una scossa e il sudicio e nero fango schizzò lungo le fiancate dell'Atlantica Queen. Per riuscire a schivare la lancia avevano lasciato il canale. Il sottomarino era completamente arenato.

La lancia portuale cambiò direzione con una manovra repentina che avrebbe potuto distruggere le giunture di qualche vascello. Si fermò

bruscamente a meno di una decina di metri dal sommergibile. Il lancia razzi si spostò per tenerli sotto tiro e una sagoma sul ponte si portò un altoparlante alla bocca.

- Voi del sottomarino! Siete tutti in stato d'arresto per avere violato le leggi del coprifuoco militare! Salite tutti sul ponte, tutti quanti, con le mani in alto!

Un'ora più tardi l'intero equipaggio dell'Atlantica Queen, capitano, primo ufficiale e il resto, si trovava in una prigione militare a terra. Era stato confiscato loro ogni effetto personale ed erano affamati, privi di letti... e abbandonati lì senza alcuna spiegazione.

L'unica cosa che non mancava era la compagnia. Quella specie di penitenziario-caverna non era stato evidentemente studiato come prigione... sembrava essere stato piuttosto una specie di magazzino sotterraneo, utilizzato ora per dare alloggio a tutti coloro che avevano violato il coprifuoco e che la polizia del PanMack di Baltimora era riuscita a scovare. C'erano almeno duecento persone in quella nuda e oscura fossa. La maggior

parte di esse era furiosa e altrettanto poco informata come l'equipaggio dell'Atlantica Queen.

Per quello che Tregarth riusciva a comprendere, l'unica cosa che avevano tutti in comune era che soltanto pochi di essi erano ferraioli del dominio PanMack. La maggior parte delle persone era certamente costituita da abitanti della terra, raccolta dagli equipaggi delle imbarcazioni agli ormeggi, con qualche occasionale uomo d'affari straniero e l'aggiunta di un po' di turisti.

Alcuni facevano parte di sottomarini, come l'equipaggio dell'Atlantica

Queen, e rappresentavano le Diciotto Città. Mentre Ron Tregarth picchiava furiosamente contro le porte della prigione, cercando disperatamente di attirare l'attenzione di qualche guardia, un giovanotto negro ossuto gli si avvicinò. - Mi chiamo M'Bora Sam - disse. - City PanNegra. Siete quelli del sottomarino di City Atlantica?

Quando Tregarth annuì, M'Bora sogghignò con aria truce. - Saresti dovuto restare a City Atlantica, amico mio. Non sarà molto salutare stare quassù nei prossimi tempi. Benvenuto nell'estate d'ozono!

Io vivo nella mente dell'Eterno e ricordo.

Ricordo un'altra vita. Ricordo un'infanzia nell'alta chioma del grande Albero del Mondo e il balzare di ramo in ramo mentre mia madre aspettava con ansia sui rami appena inferiori per afferrarmi qualora fossi caduto e ricordo il dio che venne a istruirci. Avevamo così tanto da imparare! Nemmeno il più anziano dei miei padri sapeva nulla su cose come i "pianeti" o le "stelle al di là dei più alti rami della alta chioma dell'Albero". Non avevamo mai visto cose del genere. Non potevamo sapere che una "stella" a una distanza inimmaginabile... ma molto vicina in confronto ad altre "stelle"... stesse per esplodere, distruggere se stessa e spazzar via il nostro mondo con una tremenda luce invisibile e un calore che non si avverte.

Inizialmente non credemmo.

Lo stesso Albero del Mondo cominciò quindi a morire, quando la tremenda radiazione ne fece appassire le parti più alte.

Morimmo insieme a esso.

Io morii lì, in quel mondo devastato dalla stella, così distante. Morimmo tutti.

Sono passati più di ottocentomila anni da quando sono morto... ma continuo a vivere, nella memoria dell'Eterno.

Il primo anno

10.

Nelle prime ore del primo anno della nuova epoca dell'umanità, Graciela Navarro... mezzo morta di sonno e di fame, erano passate più di dodici ore da quando aveva avuto il tempo per mangiare un boccone, distrutta soprattutto perché le notizie che le arrivavano erano tremendamente
ridotte... Graciela Navarro, richiamata in servizio di emergenza col sottomarino della scuola, stava pilotando la sua navetta sulla lunga rotta a spirale che conduceva fino alla piattaforma di superficie di City Atlantica. Aveva un compito urgente. Qualcosa... Graciela non era sicura di cosa si trattasse... aveva oscurato la piattaforma. Tutti i delicati strumenti elettronici in essa contenuti erano stati danneggiati: non aveva più né radio né radar e una tempesta atlantica aveva avvolto la piattaforma di nuvole e pioggia torrenziale. Sandor Tisza, il capo del reparto comunicazioni di City Atlantica era insieme con lei, ma la parte più importante del carico era costituita da casse contenenti pezzi di ricambio.

Quando Graciela Navarro fece scivolare la navetta sottomarina nello stretto posto di ancoraggio

in mezzo ai profondi pilastri di galleggiamento su cui fluttuava la piattaforma, il piccolo natante prese a rollare selvaggiamente nelle ondate di marea medio atlantiche. Per la prima volta in vita sua, Graciela si chiese se non le sarebbe venuto il mal di mare. Cominciò poi a chiedersi se, piuttosto, non sarebbe potuta affogare. Questa piattaforma non era la sua cupola. Qui non esisteva alcun sicuro e affidabile passaggio di collegamento fra portello e portello: la dimensione delle onde ne impediva l'utilizzazione. Qui sarebbero dovuti uscire fuori dal portello, avrebbero dovuto afferrare i cavi di un ponticello dall'aspetto inconsistente e, fradici per gli spruzzi, si sarebbero dovuti spingere all'interno della piattaforma. Non dovettero però essere portati a bordo soltanto lei e Tisza. Quello che l'equipaggio della piattaforma accolse con maggior entusiasmo e trattò

con molta cura, furono le casse di componenti elettronici portati per sostituire quelli fusi dagli imponenti impulsi elettromagnetici che avevano bloccato ogni possibilità di comunicazione sulla Terra. I nuovi arrivati non si trattennero all'aperto per più di due minuti ma, in quel breve lasso di tempo, la tempesta atlantica riuscì a inzupparli integralmente. Graciela era felice di

esservi dentro, ma quanto era rumorosa una piattaforma! Mentre essa cavalcava le onde e ruotava sotto la spinta di forti venti, cigolava, scricchiolava e crepitava. Una donna dal volto tirato, tecnico alle comunicazioni, stava controllando febbrilmente i componenti elettronici contenuti nelle casse.

- Dovrebbe andare tutto a posto

- mormorò. - Due chilometri d'acqua dovrebbero fornire un isolamento sufficiente... - Sollevò lo sguardo e lanciò un sorriso al proprio capo. - Benvenuto a bordo, Dottor Tisza - disse. - Forza, portiamo questa roba

dove potremo utilizzarla!

La donna si caricò in spalla una delle casse e li condusse verso un piccolo ascensore. Salirono per più di cinquanta metri fino al ponte di comando della piattaforma dove trovarono ad accoglierli Sven Borg, il meteorologo capo.

- Sandor! Sono felice di vederti! Non abbiamo mezzi di comunicazione per parlare, niente rapporti delle stazioni meteorologiche, nessuna immagine dal satellite... e il tempo è schifoso! Per non parlare di quelle maledette meteoriti!

Graciela sollevò lo sguardo verso il cielo nero e tempestoso. Al di là

della foresta di antenne e ripetitori che costituivano il principale motivo di esistenza della piattaforma, non vide praticamente nulla. - Quali meteoriti?

- chiese lei alzando la voce per potere essere udita, ma anche così essa venne quasi spazzata via dal vento.

- Le assicuro che ci sono - rispose Borg. - Al di sopra delle nuvole. A volte arrivano perfino sotto di esse... quelle più grosse le perforano direttamente. Continui a guardare e... ecco! Guardi quella! - A sud, in lontananza, proprio mentre l'uomo stava parlando, una grande striscia di fuoco bianco si allungò dalla base di una nuvola sfrecciando verso la terra. Graciela si contrasse, aspettandosi un gran fragore. Non ci fu. Per quanto fosse brillante, il meteorite fu silenzioso. - È almeno a duecento chilometri di distanza - disse Borg con espressione tetra. Ma deve avere per forza colpito la superficie. Se una di quelle dovesse colpire noi... Non terminò il pensiero. Guardò più attentamente il volto di Graciela, pallido come il ventre di un pesce nella luce dei riflettori standard della piattaforma. - Lei è esausta! - gridò - Perché non torna di sotto? Prenda qualcosa da mangiare... si prenda anche un po' di riposo: non c'è niente che possa fare quassù.

Graciela si rese conto che non era più salita sulla piattaforma da moltissimo tempo... da quando era bambina e suo padre vi aveva portato lei e un paio di suoi compagni di classe per vedere che cosa strana fosse la superficie dell'oceano. Allora si era sentita spaventata. Si sarebbe sentita spaventata anche adesso se avesse permesso a quella sensazione di impossessarsi di lei. Lassù c'erano tempeste! C'erano meteoriti e forse, anche, nemici.

Si chiese che effetto potesse fare passare molte settimane sulla superficie. Era certa che dovesse essere terribile quasi quanto essere un terraiolo. La piattaforma però era necessaria. L'acqua era quasi

impenetrabile per le onde radio. Le lunghissime frequenze d'onda utilizzate per le comunicazioni infra cittadine potevano penetrarla, ma esse richiedevano antenne lunghe chilometri che soltanto una città era in grado di dispiegare. La piattaforma si trovava inoltre dove potevano atterrare visitatori provenienti con mezzi aerei per prendere poi le navette sottomarine che li conducevano alla cupola di City Atlantica a duemila metri circa in profondità. Ovviamente gli abitanti delle Diciotto Città non volavano mai... perché avrebbero dovuto farlo, quando avevano la flotta di sottomarini di lungo corso che potevano portarli in qualsiasi luogo fossero voluti andare? Una certa quantità di commercio con la terraferma si svolgeva tuttavia tramite mezzi aerei.

Nella sala mensa un giovanotto dall'espressione preoccupata le servì il cibo che le era mancato da quando era iniziata l'emergenza. Grandi boccali di caffè, una pila di frittelle di soia marina, pancetta di tonno... lei divorò
tutto e poi rimase stancamente seduta con il terzo boccale di caffè in mano, non pensando a nulla.

Era troppo stanca per pensare. Quando l'esatta portata della pioggia di meteoriti aveva cominciato a essere chiara per la popolazione di City Atlantica lei era appena rientrata dalla spedizione con le piovre. Tutto quello che era successo dopo era confuso. City PanNegra aveva interrotto le comunicazioni nel bel mezzo di un messaggio e, da allora, non si era più
stati in grado di riallacciare i contatti. Il sindaco aveva ordinato all'istante un controllo di emergenza della stessa City Atlantica, facendo fissare tutte le attrezzature esterne e facendo spostare tutti i sottomarini ad ancoraggi distanti in modo che qualsiasi turbolenza, causata da improvvise correnti o altri

movimenti acquatici, non li mandasse a sbattere uno contro l'altro o, peggio ancora, contro la cupola di Nex. C'era stato qualcosa di molto vicino a un'ondata di panico: Graciela era stata richiamata subito dalla scuola delle piovre, dove stava tentando di tranquillizzare i propri studenti, perché guidasse il sottomarino della scuola fino alla superficie con rifornimenti di cui si aveva la massima urgenza...

Come potevano succedere queste cose?, si chiese lei stordita. Sollevò lo sguardo non appena si rese conto che qualcuno le si stava avvicinando. - Le dispiace se mi siedo? - tuonò la voce di Sven Borg. Era un uomo imponente dai capelli biondi da vichingo e il volto arrossato dal sole e dai venti della superficie dell'Atlantico. Stava sorridendo con aria stanca, quasi in atteggiamento di scusa mentre incombeva su di lei. - Ritengo di essere stato scortese con lei quando è arrivata... mi scusi! La
cosa più importante per noi era riuscire ad avere qui Sandor in modo che ci potesse aiutare... e anche i componenti, ovviamente! Stanno funzionando egregiamente... nei limiti in cui possiamo utilizzarli. Abbiamo comunque rimesso in funzione uno dei radar.

- Non mi aspettavo un benvenuto con tanto di tappeto rosso.

- Graciela sorrise e poi entrambi dissero insieme: - Come stanno andando le cose... - solo che uno disse - ...quassù? - e l'altro - ...laggiù?

- La città è a posto - assicurò Graciela.

- Anche noi... ovviamente se non ci ribaltiamo - commentò Borg.

- Ribaltarsi? Come potrebbe ribaltarsi la piattaforma? - chiese Graciela incredula. - È così grossa!

Borg esplose in una risata... questa volta dal suono non particolarmente gradevole. - È come un truciolo sull'oceano - esclamò. - Questa tempesta non è nulla, siamo costruiti per resistere ad altre ben peggiori. C'è però già

stata un'onda tsunami e se ne arrivasse una veramente grossa... Oh, non lo sapeva - aggiunse scuotendo la testa. - Mentre lei dormiva è arrivata un'ondata da est, qui in mare aperto non molto imponente: le tsunami hanno l'aspetto di tutte le altre onde finché non raggiungono la costa. Non sappiamo che cosa l'abbia provocata, ma Sandor pensa che si sia trattato di un grosso pezzo della cometa caduto lontano da qui... probabilmente parecchie ore fa, e che poi l'onda sia arrivata fino a noi. C'è stata anche una forte variazione di pressione... oh - aggiunse in tutta fretta - a City Atlantica non è successo

nulla. Non abbiamo però alcuna notizia da PanNegra... - Bevve un sorso di caffè.

Graciela rabbrividì di nuovo.

- Pensa che PanNegra sia... nei

guai? - chiese lei. - Noi abbiamo perso i contatti radio parecchie ore fa.

- Speriamo di no. Potrebbe trattarsi semplicemente del loro sistema di comunicazioni. Comunque - proseguì lui cercando di rassicurarla - intanto il fronte della tempesta è passato e così il tempo comincia a migliorare... almeno è quello che penso. - Sogghignò con aria truce. - Penso che saluteremo con gratitudine un'occasionale tempesta come questa se avremo veramente quell'estate d'ozono. - Di nuovo quella frase! Quando Borg vide l'espressione interrogativa sul volto di Graciela scosse soltanto la testa. - Non mi chieda che cosa vuole dire. Non so nulla sulle meteoriti! Io sono meteorologo e, dal nome, si potrebbe pensare che le due cose abbiano attinenza ma, come lei ben sa, la meteorologia ha a che fare col tempo e le meteore sono invece pezzi di roba che ci cascano addosso dallo spazio...

che ne so io dello spazio? Sandor ne sa qualcosa più di me, soltanto perché

lui possiede il tipico genere di mente che immagazzina informazioni, di qualsiasi tipo esse siano. Comunque anche lui non sa nulla di preciso. Abbiamo soltanto sentito il termine "estate d'ozono" in qualche trasmissione dei terraioli prima che i contatti si interrompessero del tutto. Sandor pensa che... - fece una pausa come se non gli piacesse quello che stava per dire. - Sandor pensa che abbia qualcosa a che fare con lo strato d'ozono. Come lei sa è molto delicato. Forse i colpi delle meteoriti potrebbero danneggiarlo... non so!

Graciela era sconcertata. - E se lo strato d'ozono venisse danneggiato?

Borg rispose con espressione grave: - Quello strato di ozono è l'unica cosa che trattiene i raggi ultravioletti del sole, Graciela. Gli ultravioletti dannosi. Radiazioni che possono uccidere e che danneggerebbero la vita della flora e probabilmente anche qualsiasi altra forma di vita che non si proteggesse. Ovviamente City Atlantica non subirebbe conseguenze... siamo a duemila metri sotto l'oceano! Ma gli abitanti della superficie... - Lasciò morire la frase. Aggiunse quindi: - Si tratta comunque soltanto di un'ipotesi! Non succederà... almeno lo spero.

Si toccò con aria assente la pelle delle guance rossa come un peperone e Graciela si sentì improvvisamente mozzare il fiato.

- Il suo volto!

L'uomo fece un sorrisetto storto. - È successo ieri - disse. - Una piccola scottatura: non me ne sono nemmeno accorto al momento. Era ancora giorno, però, quando le meteoriti hanno cominciato a cadere... Potrebbe trattarsi soltanto di una coincidenza...

Si fermò nel bel mezzo della frase, quando l'altoparlante della sala snocciolò meccanicamente:

- Attenzione! Attenzione! Tutti ai posti d'emergenza! Tutto il personale ai propri posti immediatamente! Velivolo non identificato in avvicinamento!

Graciela Navarro non aveva alcun posto d'emergenza proprio all'interno della piattaforma, era ovvio, ma non poté fare a meno di reagire rapidamente come Borg. I due non aspettarono il lento ascensore: balzarono su per le risuonanti scale di metallo, sballottati da altre persone che avevano deciso di fare la stessa cosa e arrivando senza fiato all'aria aperta.

Sandor Tisza si trovava sul ponte, circondato dalla cabina della strumentazione, dai teodoliti incappucciati e dagli inutilizzabili ripetitori:

stava fissando il cielo scuro di nubi attraverso un grosso binocolo. Non era più completamente coperto: la pioggia era cessata e le nuvole si erano aperte mostrando un occidente niente affatto buio dove lo spettacolo dei fuochi artificiali era ancora in atto: luminose sferzate in una stretta striscia all'orizzonte.

L'uomo allungò immediatamente il binocolo a Borg. - Aerei, Sven - disse seccamente. - Alti... almeno a ventimila metri. Il radar dice che sono tre.

Borg non rispose: stava già scrutando ansiosamente il cielo sopra la sua testa. Schermandosi gli occhi per la luce che aveva attorno, Graciela cercò
di vedere anche lei. Era tutto così sconcertante!

Nel cielo c'erano tante luci... erano stelle, ovviamente, e Graciela sapeva che cosa fossero le stelle anche se le aveva viste molto raramente in precedenza. Le stelle erano bellissime, erano sbalorditive, ma la confondevano mentre lei cercava così tenacemente di scorgere... Sì, eccoli lì. Un paio di minuscoli pennacchi di fiamma non più brillanti delle stelle circostanti... assolutamente nulla al confronto delle spade e lance di fuoco sul lontano orizzonte... poteva comunque vederle muoversi.

- Che cosa stanno facendo? - chiese la ragazza boccheggiando. L'ungherese barbuto si morse le labbra. - Per adesso niente - rispose con riluttanza. - Ma non dovrebbero assolutamente trovarsi lì! Non siamo nelle normali rotte di traffico aereo... e poi i loro sistemi di comunicazione devono essere mal messi come i nostri e devono quindi affidarsi alla guida manuale. Ma perché? Devono avere qualche motivo di grande urgenza per trovarsi qui...

- E qualunque sia questo motivo - disse Borg in modo truce abbassando il binocolo - non può essere nulla di buono per le Diciotto Città. Hanno preso contatto con noi?

- No, Sven - rispose Tisza preoccupato. - È chiaro che debbano avere le radio fuse come tutto il resto. Il nostro aereo di avvistamento è decollato alcuni minuti fa per cercare di stabilire un contatto visivo. Comunque quegli aerei avrebbero già potuto usare strumenti ottici al laser se avessero avuto qualcosa da dire...

- Se avessero voluto che sentissimo anche noi, sì - tuonò Borg. - Stanno semplicemente orbitando qui sopra. - Consegnò il binocolo a Graciela e trasse un

profondo respiro nella pulita aria marina.

- Mi sembra comunque che le meteoriti si stiano affievolendo, non ti

pare, Sandor?

L'ungherese scosse la testa con espressione grave. - Penso di no, per un po' ancora - rispose. - Non so abbastanza per potermi esprimere al proposito. Quanto era grossa la Cometa Sicara? Quale era la sua rotta? In quanti frammenti è stata suddivisa? Quanto era lontana quando è avvenuta l'esplosione... che vuole poi dire, che tratto aveva a disposizione lo sciame di frammenti per potersi disperdere prima di cominciare a colpire la Terra?

Non so niente al proposito. La pioggia di meteoriti potrebbe continuare per giorni interi!

Graciela rinunciò a trovare qualcosa con il binocolo e rimase ad ascoltare Tisza. - Io non so niente di comete - disse la ragazza quasi in tono di scusa.

- Sono fatte di materiale cosmico, Graciela. Frammenti di roba avanzata quando si sono formati i pianeti. La maggior parte di esse si trovano nella Nebulosa di Oort, ben al di là dei pianeti stessi... sono palle di neve sporca, gas congelati e polvere cosmica. Di tanto in tanto una di esse si avvicina

abbastanza al sole da far evaporare una parte dei gas e da mostrare una coda... possono risultare davvero spettacolari talvolta. Gli antichi erano molto superstiziosi riguardo alle meteoriti e alle comete. Pensavano che quando ne avvistavano una veramente grossa stesse per accadere qualche terribile disastro. Forse avevano ragione!

- Smettila, Sandor - lo rimproverò Borg. - Non voleva dire sul serio, Graciela.

- Questa volta - disse l'ungherese in tono grave - temo proprio di sì. Guarda il tuo volto! Hai mai avuto una scottatura del genere in precedenza? Te la sei beccata stando al sole soltanto per poche ore e proprio all'inizio della pioggia di meteoriti!

Graciela aguzzò la vista per cercare di distinguere il piccolo ricognitore aereo della piattaforma, mentre esso saliva per andare incontro agli estranei. Se era lì, lei non riusciva a evidenziarlo nella quantità di stelle atlantiche. Fece scivolare io sguardo verso ovest, dove la stretta striscia di meteoriti pirotecniche continuava a scintillare. Stranamente le sembrava che si stessero dirigendo tutte verso di lei. Sandor spiegò che le piogge di meteoriti sembravano sempre irradiarsi da un punto comune non distante dall'orizzonte, ma anche lui sobbalzò quando un oggetto gigante fiammeggiò tanto da sommergere tutto il resto, dirigendosi verso di loro attraverso il cielo come un sole tardivo finché, improvvisamente, non si spense.

- Quello deve avere colpito la superficie - mormorò Tisza con gli occhi fissi sul terrificante bagliore. - Non penso comunque che sia stato grande abbastanza da provocare ingenti danni. - Lanciò un'occhiata verso l'alto.

- Penso che le uniche cose di cui ci dobbiamo preoccupare adesso sono quei... che cos'è stato?

Ben al di sopra delle loro teste si era visto un rapido, minuscolo fiore fiammeggiante che non era né un meteorite né lo scappamento di un jet: si era trattato di un'esplosione.

- L'aereo è saltato in aria! - gridò Graciela.

- Ma è impossibile - mormorò Tisza fissando il piccolo fiore ardente che si stava espandendo nel cielo. - Gli aerei non esplodono senza motivo. Sven Borg non perse tempo a guardare o a far congetture. Scomparve nel ponte di comando e tornò fuori coi lineamenti tirati sotto la rossa scottatura.

- Il nostro aereo di ricognizione - disse in tono grave. - Lo avevamo sul

radar ed è entrato in collisione con uno dei loro. Stanno scendendo dei paracadute. Graciela! Prenderemo il suo sottomarino... dobbiamo recuperare i sopravvissuti!

Recuperare i sopravvissuti. Come era facile da dire, pensò lei e che terribile lavoro era da compiere!

Il cielo si stava schiarendo ulteriormente a est, annunciando l'alba... e questo era un bene. Tutto il resto andava malissimo. Il sottomarino di Graciela non era stato studiato per operazioni di superficie. E nemmeno Graciela era mai stata addestrata a eseguirne! Mentre il piccolo mezzo avanzava venendo sballottato dalle onde del mare aperto a Graciela tornò

la paura del mal di mare... a dire il vero non si trattava soltanto di paura: la ragazza vomitò boccheggiando mentre manovrava i comandi. Era stata talmente stressata oltre ai suoi limiti che la cosa le sembrava ormai quasi divertente: ma che diavolo si aspettava il mondo da lei?

La situazione di Sven Borg era ancora peggiore perché il corpulento uomo aveva il compito di stabilire la rotta del sottomarino. La strumentazione non lo poteva aiutare. Le comunicazioni con la piattaforma erano inesistenti a tutti i livelli. L'unica possibilità rimasta era quella di dirigere il mezzo a vista, il che significava che Borg doveva passare il tempo sul ponte esterno del sottomarino emanando ordini dal piccolo portello dorsale, attraverso il quale si riversavano ondate di acqua verdastra all'interno ogni volta che io apriva, stando aggrappato pericolosamente per evitare di cadere, tenendo sott'occhio la piattaforma in

attesa di ricevere segnali luminosi e sforzandosi di vedere i paracadute sopra la sua testa.

Ci volle moltissimo tempo. I paracadute scesero lentissimamente tanto da rimanere invisibili a Borg fino a pochi minuti prima di raggiungere la superficie dell'oceano. Soltanto il radar funzionante all'interno della piattaforma era stato in grado di seguirli ed erano state le direzioni comunicate tramite segnali luminosi dalla piattaforma al sottomarino di Graciela che li avevano fatti arrivare nelle vicinanze del punto di impatto. Almeno Borg poteva vedere qualcosa! Graciela incurvata pietosamente sui comandi non aveva

avuto la stessa fortuna: poteva soltanto seguire gli ordini dell'uomo gridati attraverso l'apertura del portello e pregare che fossero giusti. Improvvisamente Sven tuonò: - Li ho visti, Graciela! Cambi rotta... novanta

gradi a dritta, subito e aumenti la velocità... - Poi, quasi subito: - No! Rallenti... stavo per essere spazzato via dalle onde!

Avanzarono lentamente per dieci lunghissimi minuti. Quando Borg le gridò di fermarsi, Graciela spense i motori e restò in posizione di galleggiamento, in attesa di ordini che non arrivavano, sballottata nei lenti, immensi mari, a chiedersi...

Udì strani rumori sulla parte superiore dello scafo, quindi la voce di Borg: - Ne ho recuperati due - ansimò. - I nostri ragazzi! - Il portello si aprì e due uomini rotolarono dentro, quindi si richiuse sbattendo e Borg rimase sul ponte. - Adesso punti quaranta gradi a babordo! - gridò, con voce spezzata dalla tensione e dalla stanchezza. - A circa due chilometri... c'è un altro paracadute...

Almeno la ragazza aveva ora compagnia nel suo stesso precario stato. I sopravvissuti non erano messi bene. Come sarebbero potuti esserlo? si chiese Graciela: erano stati sbalzati fuori a ventimila metri o più di altitudine... non si poteva definire aria e, qualsiasi cosa fosse, era terribilmente fredda: i caschi avevano fornito agli uomini l'ossigeno sufficiente per sopravvivere durante il primo tratto percorso in caduta libera prima che avessero osato dispiegare i paracadute, poi era però

seguita la lunga e lenta discesa attraverso un'aria più calda soltanto a livello infinitesimale. Erano assiderati e mezzo inconsci a causa del freddo. Il più alto dei due era il pilota, Larry d'Amato. Aveva un'enorme escoriazione sulla parte sinistra del volto nel punto in cui il casco lo aveva colpito mentre lui se lo stava togliendo e stava sanguinando dal naso. Riuscì comunque a dire: - Grazie! pensavamo che saremmo affogati lì

finché Sven non ci è balzato addosso e ci ha tirato fuori.

- Ma che cosa è successo? - chiese Graciela, incurvata sopra i comandi.

- Quel bastardo ci ha speronati - rispose il pilota in tono amaro. - Stavamo cercando di parlare con lui usando segnali luminosi... non ci ha risposto.

- La collisione non è stata intenzionale - intervenne l'altro. - Quello stava soltanto cercando di metterci paura e farci allontanare, ma si è avvicinato troppo.

Applicando le correzioni di rotta gridate da Borg, Graciela fece avvicinare il sottomarino beccheggiante all'ultimo sopravvissuto rimasto. Quando la ragazza fermò i motori, Larry d'Amato gridò: - Che cos'è

questa roba?

Anche Graciela l'avvertì o la sentì... non poteva essere sicura: si trattava di una serie di rimbombanti suoni in lontananza. Era un rumore non identificabile ma comunque spaventoso. Il primo pensiero di Graciela fu che altri frammenti della cometa fossero

caduti nel mare lì vicino, era però abbastanza sicura che ciò fosse impossibile perché era dall'altra parte della Terra che si stava ora riversando il fuoco di sbarramento: il loro turno non sarebbe tornato finché

il sole fosse stato alto in cielo.

Non c'era tempo da perdere in congetture. La ragazza udì il gridò

esausto di Sven Borg provenire dai ponte: - Può venire qualcuno quassù a darmi una mano? - Quindi, debolmente, si sentì un tuffo: evidentemente l'uomo si era gettato nuovamente in mare.

Larry d'Amato si stava già arrampicando attraverso il portello, sbattendoselo alle spalle. Seguì quindi un'agonizzante lunga attesa. Lentamente, poi, il portello si aprì di nuovo. Graciela udì sbuffi attutiti e frammenti di parole provenire dall'alto. Arrivò dentro una secchiata di verde acqua marina per aggiungersi all'acqua di sentina che stava già

impregnando lo scompartimento destinato all'equipaggio: con poche cerimonie venne quindi gettato giù un uomo.

Era in stato di incoscienza. Era uno straniero dalla carnagione pallida e dai capelli tanto chiari da sembrare quasi bianchi. C'era qualcosa in lui di vagamente familiare... ma questo era impossibile, pensò Graciela, sentendo l'amaro gusto della parola che non aveva mai pronunciato prima, perché era un nemico, indossava infatti l'uniforme di volo verde e dorata della cosiddetta "Ala di Pace" dei terraioli.

Danny Lu, l'altro sopravvissuto dell'aereo di ricognizione gli si incurvò

sopra e gli tolse il grosso e pesante casco dell'Ala di Pace per rivelare un esausto giovane volto con gli occhi chiusi. - È vivo - annunciò Lu. - Ha inghiottito parecchia acqua, comunque. Vedo se riesco a fargliene buttare fuori un po'. - Fece rotolare lo straniero sopra una panca e cominciò

ritmicamente a premergli la schiena. Dopo poco l'uomo prese a tossire violentemente, vomitando una certa quantità di acqua insanguinata e cercò

di mettersi seduto.

A quel punto il portello si aprì ancora una volta.

Silenziosamente d'Amato scese verso il basso, voltandosi poi per aiutare Sven Borg.

- Chiuda il portello - ordinò Graciela. - Tornerò alla piattaforma viaggiando sott'acqua, posso raggiungere una velocità più alta in questo modo...

- Non c'è alcun motivo per affrettarsi - disse gravemente Borg. - Quelli del PanMack l'hanno affondata.

Per un istante Graciela fu certa si stare sognando. Affondare la piattaforma? Perché mai qualcuno avrebbe voluto farlo? Ma poi rifletté

che non c'era un motivo per nessuna delle cose incredibili e ingiuste che stavano accadendo.

- È vero - confermò Larry d'Amato, ovviamente scosso. Li ho visti io... due aerei dell'Ala di Pace con quelle ogivali ali a delta... si stavano gettando sulla piattaforma, riducendola in mille pezzi coi missili. Hanno usato armi nucleari, Graciela! Non possono esserci superstiti!

Da dietro le spalle di Graciela una voce dura gracchiò: - È ovvio che ci siamo vendicati! Ci avete attaccato senza essere stati provocati! Avete speronato il mio aereo ed è stato un chiaro atto di guerra!

Il pilota dell'Ala di Pace stava ora in piedi anche se in modo instabile, con una mano appoggiata contro lo scafo del sottomarino e l'altra sulla fondina che aveva alia cintura.

- Ma è una bugia! - gridò d'Amato. - Stavamo soltanto cercando di chiedervi che cosa stavate facendo. Avete tentato di farci scappare via, lei poi si è avvicinato troppo... sbagliando manovra!

Il pilota dell'Ala di Pace scosse la testa. - Falso - bofonchiò, passandosi una mano sul volto con aria assente. - È stato un deliberato attacco suicida da parte vostra... un chiaro atto di guerra... comunque - aggiunse bruscamente ergendosi in tutta la sua altezza. - Non importa! Io sono il Comandante di Volo Dennis McKen dell'Ala di Pace del PanMack e ho catturato questo vascello secondo le leggi di guerra. Farete
immediatamente rotta verso il porto più vicino del continente del Nord America...

Graciela gridò: - Ma è impossibile! Non abbiamo il carburante... non abbiamo le mappe...

- Nonostante tutto - disse freddamente McKen, tirando fuori la pistola dalla fondina - farà come le è stato ordinato. Lei! - schioccò puntando l'arma

contro Graciela. - Cambi immediatamente rotta! Duecentosettanta gradi direzione est. A tutta velocità. Pretendo...

Ma Dennis McKen non riuscì mai a dire che cosa pretendeva. Cadde riverso a terra nel bel mezzo della frase con espressione attonita in volto. Dietro di lui Danny Lu appoggiò la spranga di ferro con cui aveva colpito l'uomo alla nuca e allungò la mano per afferrare la pistola. - Mi è

sembrato che in questo modo ci saremmo potuti risparmiare un sacco di discussioni - disse Lu in tono di scusa.

- Ben fatto, Danny! Tienilo d'occhio - ordinò Borg. Aggiunse quindi con espressione grave: - Non c'è nulla che ci trattenga qui più a lungo, Graciela. Torniamo giù alla cupola.

La ragazza esitò. - Ma come ha detto che si chiama?

- Ha detto che si chiama McKen! Per me è più che sufficiente! - ringhiò

Danny Lu.

- Ma ha detto Dennis McKen, non è...

- Oh, mio Dio, potrebbe avere ragione - sussurrò Danny Lu, fissando l'uomo in stato di incoscienza. - Penso di avere appena randellato l'unico figlio del sindaco.

11.

Newton Bluestone non aveva mai chiesto di lavorare per Simon Quagger. Era un'impresa impossibile cercare di lucidare quella grossolana immagine pubblica! Sì

era messo a ridere quando il suo agente lo aveva chiamato per offrirgli il lavoro, aveva riso almeno finché quello non gli aveva accennato a uno stipendio che gli aveva mozzato il fiato.

Inizialmente non era poi stato così terribile. L'aura del potere aveva avuto una specie di fascino finché lui non aveva imparato che cosa ci faceva Quagger col potere. Una volta aveva avuto l'opportunità di osservare e registrare un curioso capitolo della storia del mondo. Aveva anche conosciuto Judy Roscoe.

Se Casa Quagger era una trappola, loro erano serviti come esca l'uno per l'altra. Inizialmente, quando se ne sarebbero potuti andare via, nessuno dei due aveva voluto lasciare l'altro. Da quel momento erano poi diventati troppo utili per Quagger e adesso era troppo tardi. Gli ufficiali del PanMack negavano di avere un qualche genere di lista nera, ma succedevano sempre

gran brutte cose agli sfortunati che avevano offeso un qualche McKen.

Al calar del sole del secondo giorno del primo anno, Bluestone stava in piedi appena fuori delle grandi porte di Casa Quagger, fissando preoccupato il cielo. - Eccone una! - gridò Judy Roscoe, toccandogli una spalla per indicare una veloce e debole striscia di luce nel cielo. E... sì, lì

ce n'è un'altra. Niente però in confronto con ieri notte!

- No - ammise Bluestone. - Niente in confronto a ieri notte. - Nulla era mai stato come quella terribile e lunga notte di fuoco fiammeggiante giù

dal cielo: lui, Judy e metà degli abitanti di Casa Quagger erano rimasti lì

fino al mattino a osservare il terrificante spettacolo celeste.

- Penso che sia tutto finito - disse Judy Roscoe. - E - aggiunse dopo aver riflettuto un po' - mi sta venendo fame. Che buffo. Prima non avevo nemmeno pensato al cibo! Torniamo dentro.

Non parlarono molto nell'ascensore che li portò ai loro appartamenti situati in alto all'interno della vecchia montagna. Non erano soltanto esausti a livello fisico, avevano anche esaurito tutti i discorsi immaginabili sull'argomento che aveva spazzato via tutti gli altri. Judy Roscoe si fregiava del titolo di Consigliere Scientifico di Lord Quagger: esperta astrofisica e nucleare aveva anche le conoscenze che giustificavano la posizione. Tuttavia perfino una donna con due diverse lauree poteva dire ben poco sulla strana cosa che era accaduta al mondo se non aveva dati da consultare.

Nell'ascensore, Bluestone pensò che Judy Roscoe lo avesse guardato in modo insolito. Quando arrivarono nella confortevole sala del personale adiacente ai loro appartamenti lei si diresse subito verso uno specchio e si scrutò il volto. •-Tu hai una leggera scottatura - esclamò - e ce l'ho anche io.

Bluestone si tastò il viso. Era... come dire... soltanto un po' arrossato. - Strano - disse lui - non siamo stati fuori tanto a lungo, no?

La ragazza gli rispose con voce

grave. - Anche troppo, forse. Newt? Mi sei stato bene a sentire quando ti ho parlato dello strato d'ozono?

- Certo che ti sono stato a sentire. Non saprei però dirti quanto ho capito. La ragazza scosse la testa. - Temo che finiremo col capire tutti molto più

di quanto non vorremmo nel giro di poco tempo. Cominciamo da qui: entrambi abbiamo delle lievi scottature eppure io sono certa che non abbiamo superato i normali limiti di esposizione. Che cosa significa questo?

- Quello che mi avevi detto? Che lo strato di ozono è stato danneggiato?

- chiese Bluestone.

Lei annuì con espressione seria. - Vorrei tanto poter comunicare con il resto del mondo - disse tutta agitata. - Adesso sto soltanto facendo congetture! Dovevano però esserci di sicuro parecchi raggi ultravioletti più

forti nella luce del sole oggi di quanto non ce ne sono di solito e temo che questo abbia qualcosa a che fare con la Cometa Sicara.

Bluestone la fissò senza comprendere. - Che cosa ha a che fare una cometa con le scottature da soie?

- Vorrei tanto poter dire "niente" - rispose la donna. - Aspetta un istante... - Andò al telefono. - Lord Quagger? - chiese e poi annuendo continuò - capisco. E ancora in riunione esecutiva. - Fece una smorfia verso Bluestone. - Allora mi faccia sapere immediatamente quando si sarà

liberato e nel frattempo mi mandi del cibo nella sala del personale. Per due persone, non importa cosa. Quel che di migliore e più veloce riesce a preparare. Appese il ricevitore e si rivolse a Newt Bluestone. - Almeno funzionano le comunicazioni interne - sospirò. - Tutto il resto è fuso. IEM.

- Bluestone annuì: gli aveva già spiegato che cosa fosse l'impulso elettromagnetico. - Il blackout è totale: niente radio e niente contatti col satellite. Se non fossimo corazzati qui dentro non avremmo alcuna fonte di energia perché sono pronta a scommettere che mezzo mondo si trovi adesso senza elettricità.

- Non vedo che cosa abbia a che fare con le scottature - obbiettò

Bluestone.

- Temo che provengano dalla stessa cosa: la Cometa Sicara. Una cometa è un ammasso di gas congelati. Gas scomposti... idrogeno, metano, monossido di carbonio. Quando i McKen hanno distrutto la cometa le hanno impedito di colpire la Terra in un singolo blocco e... Dio! È stata un'ottima cosa! I frammenti però hanno continuato ad avanzare. Dapprima è arrivato l'impulso elettromagnetico che ha fuso tutto quello di elettronico con cui è entrato in contatto. Poi... reazione chimica! Tutti i gas scomposti hanno colpito lo strato d'ozono! Ozono... la forma più ossidante di

ossigeno. Quello che penso io, Newt, è che l'ozono si sia combinato con i gas della cometa e che noi non abbiamo più uno strato di ozono.

- Ebbene - disse Bluestone

con semplicità - è interessante, ma non capisco...

- Senza uno strato di ozono i raggi ultravioletti nocivi del Sole non sono soltanto un fastidio. Sono mortali. - Scosse la testa. - Non posso predire esattamente quanto diventerà grave la situazione, ma sarà grave. Per tutto il tempo che occorrerà allo strato di ozono per riformarsi, infatti, l'intera superficie terrestre sarà bombardata da radiazioni letali.

Bluestone deglutì. - Per qua... per quanto tempo...?

- Non lo so! Non ho un numero sufficiente di dati! Non so quanto ozono sia stato consumato e, anche se lo sapessi, non so quanto tempo occorra al processo naturale per ricostituirlo... non è mai successo in precedenza e non si tratta di una cosa che si possa calcolare in un laboratorio. Settimane? Mesi? Non ne ho la minima idea! E poi quell'altra cosa... La donna esitò. - Quale altra cosa? - la incoraggiò Bluestone mentre i nervi gli si contraevano.

- Non ne sono sicura. Ma con tutto quel carbonio che si è combinato con l'ozono... non ci sarà un aumento di biossido di carbonio? Dovrei eseguire qualche calcolo. Tuttavia con un aumento del biossido di carbonio potrebbe avvenire un surriscaldamento generale dell'atmosfera. Potrebbe durare per parecchio tempo ed è difficile predire che cosa questo potrebbe significare per il clima della Terra.

- Non penso che mi dispiacerebbe avere degli inverni un po' più caldi in Colorado - commentò Bluestone, cercando di prevedere il futuro.

- E che mi dici di inverni più caldi ai Poli? Magari delle calotte di ghiaccio che si sciolgono? Che mi dici di grandi tempeste, Newt?

L'atmosfera è un motore termico, sai. Aggiungi calore e aumenterà le possibilità di formazioni frontali... tempeste, forse anche terribili... - La donna si fermò lì, fissando con sguardo vacuo la parete.

Il bussare alla porta annunciò che la cena era arrivata. Due camerieri, che indossavano sulle giacche i distintivi della Forza di Pace introdussero nella sala un carrello apparecchiato per due. Tolsero i coperchi dai piatti, armeggiarono per sistemare bene le vivande e scomparvero.

Il pasto era composto da roast-beef, splendidamente tagliato, frollato e cotto, da broccoli al vapore e una grossa patata al forno a testa. Bluestone guardò il piatto disgustato.

- Penso di avere perduto l'appetito - si lagnò.

- Mangia - gli ordinò Judy, prendendo forchetta e coltello. - Fra non molto tempo potresti pentirti di non averlo fatto.

- Che vorresti dire?

- Voglio dire - rispose il Dottor Judy Roscoe che aveva già cominciato a mangiare - che le scottature della pelle non sono l'effetto peggiore, se ho ragione io. Gli stessi ultravioletti distruggeranno la vegetazione. Prendi adesso tutto il cibo che ti è possibile perché potrebbe arrivare il momento in cui non ce ne sarà più.

Un'ora più tardi Newt Bluestone si stava girando e rigirando nel letto, desideroso di dormire, ma incapace di riuscirci.

Non che il suo letto fosse scomodo. Come segretario e factotum di Lord Quagger in persona, Bluestone godeva, insieme con Judy Roscoe e un'altra mezza dozzina di dipendenti qualificati, del lussuoso livello esecutivo con proprie sale, mense e saune. Non aveva finestre nella sua stanza perché

non esistevano finestre da nessuna parte a Casa Quagger, ma sotto ogni altro punto di vista si trattava di una suite che avrebbe potuto invidiargli perfino un milionario.

Ed era sua, finché avesse goduto del favore di Quagger. Non per un singolo minuto in più.

Bluestone sprimacciò il cuscino cercando di trovare una posizione comoda per la testa. Riluttante braccio destro di Lord Quagger! Non aveva mai programmato una tale carriera per se stesso...

C'era stato un tempo in cui Newton Bluestone era un emergente creatore di video-documentari. Non il più famoso del mondo, questo no. Certamente non il meglio pagato. La sua stella, comunque era in ascesa e il futuro gli sorrideva.

Poi era arrivata la chiamata dal suo agente. - Il Dottor Simon McKen Quagger - gli aveva annunciato col fiato mozzo. - Un McKen, Newt!

Vuole un documentario sulla sua vita e vuole che lo curi tu. Vai immediatamente in Colorado: troverai il biglietto che ti aspetta al jetporto!

E poi c'era stato il primo impatto con Casa Quagger.

Si era aspettato ovviamente l'opulenza di un multimilionario. Simon McKen Quagger era uno del "Mack" del consorzio PanMack, proprietario di mezzo mondo. Un autentico membro della Famiglia McKen, anche se solo da parte di madre: doveva darsi per scontato che il luogo in cui viveva dovesse essere ricco e sbalorditivo. Bluestone non si era però aspettato una cosa simile. Non sapeva che Simon Quagger avesse portato il Comando della Difesa Aerea Nord Americana all'interno della Montagna Cheyenne e

l'avesse trasformata in una cittadella di gran lusso e di sicurezza assoluta. Poi aveva incontrato lo stesso Quagger. Non soltanto Quagger. Nemmeno il Dottor Quagger. Lì a Casa Quagger ci si riferiva a lui come a Lord Quagger e il suo maggiordomo aveva severamente ammonito Bluestone di non dimenticarlo.

Lo stesso Quagger aveva fatto finta di infischiarsene del titolo. - Ai miei dipendenti più leali piace chiamarmi così - aveva detto, fissando Bluestone con i piccoli occhietti da maiale. Non gli aveva però detto di evitare quel titolo.

Quello che aveva comunicato a Bluestone era stato chiarissimo. - La nostra famiglia, i McKen - aveva detto con espressione altezzosa - ha fatto nella storia più di qualsiasi altra per il genere umano. Più degli Adams, i Rockfeller o gli Asburgo. I McKen hanno superato tutti: perfino il membro più infimo della famiglia come il mio sciocco zio che ha sprecato la sua fortuna in quelle assurde città sottomarine. Abbiamo fatto rifiorire il pianeta!

Rifiorire a vantaggio degli stessi McKen, ovviamente, aveva pensato Bluestone. La loro linea politica basata sull'arraffare e sfruttare li aveva resi incredibilmente ricchi. Si trattava però di un gioco a somma zero e la maggior parte del resto degli abitanti dell'Impero PanMack avevano dovuto pagare un caro prezzo per bilanciare i profitti. - Tuttavia - aveva proseguito Quagger, congedando con un gesto della mano una bellissima serva vestita in modo succinto che gli aveva offerto una coppa di vino - l'immagine della nostra famiglia si è appannata. Il mondo non conosce la verità su di noi, Signor Bluestone... Newt, posso chiamarla così? Vorrei quindi che lei raccontasse la meravigliosa storia dei McKen perché tutto il mondo possa conoscerla.

- A dire il vero, Signor ehm, volevo dire Lord Quagger, la mia specialità

sono i documentari imparziali...

- Ma certo che deve essere imparziale! - esclamò Quagger increspando la boccuccia a rosa. - Nessuno pretende dell'altro. Io voglio che lei segua fedelmente le documentazioni. La nostra famiglia è macchiata da una ingiusta etichetta appiccicataci addosso dalla folle branca marina della famiglia stessa. Ci chiamano i "cattivi McKen". - Aveva scosso la grossa testa allegramente stupito. - Pensi un po'! Noi! Le cui imprese commerciali controllano quasi la metà della superficie terrestre e sei decimi del suo prodotto lordo! È quella falsa immagine che voglio venga mutata... obiettivamente, imparzialmente e accuratamente. Ovviamente qualsiasi

opera artistica ha bisogno di focalizzarsi su qualcosa e, in questo caso, racconteremo la storia dei McKen attraverso la mia stessa vita... che, le assicuro, non è certo poco interessante. L'aiuterò io stesso a fare in modo che tutto sia precisissimo!

Bluestone si era schiarito la gola. Non aveva bisogno che nessuno gli rammentasse che il PanMack controllava i sei decimi del prodotto mondiale lordo. Sapeva già che tutte le reti di diffusione e le case cinematografiche con cui aveva a che fare facevano parte delle corporazioni dei McKen. - L'unica cosa è - aveva detto, prendendo tempo - che è possibile che capiti che il suo punto di vista e il mio non siano perfettamente d'accordo rispetto a qualche cosa...

- Sciocchezze - aveva tuonato Quagger in modo gioviale. - Firmi il contratto e basta. Le garantisco io che la convincerò ad accettare la verità

per come la vedo io. E... ah, eccola qui la mia piccola Angie! - Il corpulento uomo aveva cominciato a fremere letteralmente di piacere quando una... una creatura si era detto Bluestone perché non aveva un altro termine con cui definirla... era arrivata balzellando e strillando all'interno della stanza. Una scimmia, aveva pensato inizialmente lui, ma poi l'aveva sentita parlare. Era balzata al fianco di Quagger, coccolandolo, quindi aveva avvistato Bluestone. Gli aveva sibilato contro e poi detto utilizzando parole inglesi: - Buttalo fuori! Non è dei nostri! Non appartiene a questo posto, Quagger!

- Suvvia, suvvia - l'aveva rimproverata Quagger ridacchiando mentre le accarezzava il pelo lungo dal color ruggine - è soltanto il nostro nuovo amico, Newt. Starà con noi per molto tempo, cara Angie, e quindi non fare la cattiva bambina. Da' un bacetto a Newt!

Bluestone non aveva potuto fare a meno di indietreggiare di un passo quando quella cosa gli si era avvicinata.

Quella non lo aveva baciato, almeno questo gli era stato risparmiato; lo aveva però toccato, annusato, gli era balzellata attorno, fissandolo e poi era tornata a accucciarsi sul grembo di Quagger, guardandolo con aria truce.

- Ha visto? - aveva detto Quagger. - Angie mi ama e Angie non si sbaglia mai... quindi devo essere una brava persona, Newt. Firmi il contratto! Non solo la renderò ricco ma anche famoso, come unico compilatore dello splendore dei grandi McKen!... Usando come esempio, ovviamente, la mia umile persona.

E così aveva firmato il contratto... Bluestone scese dal letto e si mise

addosso una vestaglia, vagando privo di meta verso la sala comune. Visto

che non riusciva a dormire poteva anche non restare in quel letto solitario. Judy Roscoe era arrivata nella sala prima di lui. Era china sul monitor della scrivania e stava inserendo istruzioni riguardanti il computo dei numerosi servizi di Casa Quagger. - Che stai facendo? - chiese Newt, dirigendosi verso la tavola su cui era sistemata una caraffa di caffè
fumante.

La ragazza si appoggiò contro lo schienale della sedia. - Sto facendo simulazioni al computer - rispose. - Avevo sperato che le mie prime congetture riguardanti quello che sarebbe successo fossero sbagliate... ma le simulazioni continuano a dare gli stessi risultati. Hai un aspetto terribile, Newt!

Egli si sedette, sorbendo brevi sorsi del caffè nero bollente. Sapeva bene che non lo avrebbe aiutato a dormire ma, almeno in apparenza, non c'era nulla che sarebbe riuscito a farlo. - Stavo pensando ad Angie - disse lui.

- Ah! Quella farebbe venire un aspetto orrendo a chiunque - commentò
Judy. - Mi piacerebbe moltissimo trovare quella creatura su un tavolo da necroscopia!

Bluestone la guardò con aria incuriosita. - È un termine veterinario, no?
Vuoi dire che pensi che sia un animale?

Judy Roscoe emise una breve risata. - Penso che "animale" sia un termine troppo buono per lei. Tuttavia - aggiunse con aria riflessiva - non so esattamente che
cosa sia. Quaggie non lo ha mai detto, sai.

- E tu non lo sai?

Judy alzò le spalle. - Ci sono due teorie. Le ho sentite entrambe. Una sostiene che lei sia una specie di parente dell'abominevole uomo delle nevi... si dice che Quagger l'abbia comperata da un monaco nepalese che l'aveva catturata da qualche parte nelle vicinanze di Katmandu e le aveva insegnato a parlare.

- Esiste davvero l'abominevole uomo delle nevi?

- Di sicuro esiste una cosa come Angie - rispose Judy con espressione truce. - Comunque io non ci credo. L'altra storia è un po' più complicata. Dice che quando Quagger era giovane si è innamorato di un "caddy".

- Un cosa?

- Un caddy - gli spiegò Judy. - Come quelli del golf. Pare che sia successo molto tempo fa quando lui era abbastanza giovane e non ancora troppo grasso per svolgere attività come giocare a golf: aveva una ragazza come caddy. L'unica cosa è che lei aveva un ragazzo a cui non piaceva che

lei andasse in giro col giovane ricco gringo McKen... dicono che sia accaduto in Messico... e così ha cercato di ammazzarli entrambi. Doveva avere una pessima mira perché ha mancato completamente Quagger. Non ha però mancato la ragazza.

- Ma... ma non sembra proprio una donna di cui qualcuno si possa innamorare! Figuriamoci poi dopo essere stata ferita!

- Oh, la storia non dice che è stata ferita. Si dice che lei sia rimasta uccisa e che a Quagger sia scoppiato il cuore e quindi... dopo avere ovviamente ordinato alla sua milizia privata di uccidere il ragazzo... abbia portato un pezzo della carne di lei in un'industria di ingegneria genetica pregando i responsabili di clonare una copia della ragazza. Ci hanno provato, ma non ha funzionato interamente ed è così che è venuta fuori Angie.

- Mio Dio! - gridò Bluestone. - Ma è possibile?

- Oh - rispose Judy Roscoe in tono cupo - non ci ho mai creduto. La storia è fondata su un equivoco di base. Vedi, conosco abbastanza bene Quagger; so che è un cacciatore di donne: perché pensi che io sia diventata suo consigliere scientifico? C'erano persone ben più qualificate di me però

erano bruttine oppure di sesso maschile.

- Vuoi dire che la clonazione sarebbe stata impossibile? - lanciò lì

Bluestone.

- Assolutamente no! È un'altra la cosa impossibile. Quello a cui io non credo è che Quagger si possa mai essere innamorato.

- Hai ragione. - L'uomo annuì e si fermò un istante per ammirare Judy che era una ragazza che valeva decisamente la pena di ammirare. - I McKen non amano mai nessuno a parte, ovviamente, se stessi. Gloria McKen ha cercato di infrangere la regola e guarda che cosa le è successo!

- Davvero? Chi era Gloria?

- La madre di Quagger. - La voce di Newt assunse una tonalità

grave mentre raccontava la storia della donna. - Penso che abbia avuto delle buone potenzialità. Abbastanza graziosa, con una mente propria, la gente l'apprezzava. A soli diciotto anni ruppe il fidanzamento che il vecchio

Angus aveva combinato per lei e lasciò la famiglia per andare a vivere con il proprio innamorato. Lui era Alvin Quagger, un giovane e brillante poeta e drammaturgo che stava appena cominciando a farsi un nome. Lei rimase incinta e la cosa rese Angus furioso.

- Moralità da McKen! - sogghignò Judy.

- Lei si sposò - disse Bluestone ancora un po' triste - una settimana prima

che nascesse il bambino. Alvin stava producendo la sua prima commedia, ovviamente coi soldi di lei, ma il vecchio interruppe bruscamente la cosa. La diseredò. La sera della prima ci furono recensioni entusiastiche, ma era il PanMack a possedere il teatro. Angus mise l'intera compagnia in mezzo a una strada.

- Geni McKen al lavoro! - la voce di Judy era carica di malizia. - Un legame che non poteva tagliare. È stato ereditato direttamente da Quagger.

- Il vecchio Angus! - annuì Bluestone, notando con piacere la splendida linea delle mascelle della ragazza. - Tipico McKen. Distruggere la commedia non fu che il principio. Fece saltare fuori scandali o li creò
abilmente. Documentò false condanne legali. Schiantò la carriera del povero ragazzo, lo portò alla rovina economica e, alla fine, al suicidio. Queste cose fecero venire alla luce la vera parte McKen che c'era in Gloria.

- Sempre che fosse mai stata diversa.

- Avrebbe potuto avere un'opportunità - insistette Bluestone. - Se... - Lui sorseggiò il caffè e scosse nuovamente la testa. - Per come andarono poi le cose dimostrò di essere la figlia di suo padre. Fece causa ai fratellastri per il controllo di tutto il PanMack quando il vecchio morì. Tenne vincolato l'intero patrimonio per anni e Quagger... il Lord Quagger che conosciamo noi... ne è l'ovvia conseguenza.

Judy guardò alle loro spalle, precauzione ormai d'abitudine, prima di mormorare: - Un'odiosa conseguenza, ma non riesco a capire perfettamente che cosa intendi dire.

- Quelle vicende uccisero l'amore che era in Gloria, sempre che ne avesse mai provato. Dedicò il resto della propria vita all'odio: a odiare Angus, a odiare i fratelli, a odiare il PanMack e, alla fine, a odiare suo figlio, penso, per la parte di McKen che doveva vedere in lui. Non deve mai averlo picchiato, per quanto ne so io. Il figlio aveva a disposizione fondi fiduciari, governanti, tutori e scuole private, tuttavia deve avere avvertito l'odio.

Nessuno lo amava. Non ha mai imparato ad amare.

- Eccetto che ad amare se stesso. - Judy fece una smorfia. - A meno che non ami davvero quella disgustosa...

Lo squillo del telefono la interruppe. Era il maggiordomo che annunciava l'immediata convocazione di Bluestone. - Nella sala delle udienze! Immediatamente! Non faccia aspettare Lord Quagger... cosa?

Judy Roscoe? Certo che no! Lord Quagger ne ha abbastanza degli scienziati!

- Venga avanti, venga avanti - gridò Lord Quagger. - E chiuda quella porta! Entrano dentro gli spifferi!

Newt Bluestone esitò sull'arco della porta. Lord Simon McKen Quagger non era nella sala delle udienze, dopo tutto: si trovava nella grande camera privata rivestita di marmo che conteneva la piscina, i vasi con le piante tropicali e la serra di ibisco e orchidee. Stava spaparanzato su una poltrona dalla forma di trono all'estremità dell'enorme piscina, con la flaccida carne rosa che gli strabordava dai calzoncini da bagno, un bicchiere di vino in mano e un'espressione corrucciata sulla faccia da bambolotto. Non stava guardando Newt Bluestone. Il suo sguardo era fisso su un gruppo di tre giovani donne... tutte brune, sottili e decisamente belle... che stavano in piedi stanche e impaurite ai piedi della piscina. Tutte e tre avevano qualcosa di vagamente familiare secondo Bluestone anche se non riusciva a capire di che cosa si trattasse.

Quagger si mise quindi a gridare con voce stridula: - Quale, Newt?

Quale assomiglia di più alla piccola e sveglia palmipede?

Alla fine Bluestone ricordò. Era chiaro! Erano le donne che Quagger aveva ordinato di scegliere all'interno del suo dominio in base alla somiglianza con Graciela Navarro!

Bluestone disse con qualche esitazione. - Lord Quagger, ho appena lasciato la dottoressa Roscoe e lei mi stava raccontando qualcosa riguardo a quello che lei chiama "strato d'ozono"...

- No, no - gridò Quagger contrariato. - Non è il momento per questo tipo di sciocchezze scientifiche. Non è la ragione per cui l'ho fatta venire qui ad aiutarmi. Quale di queste belle ragazze dovrei scegliere, Newt? Ho mandato via le altre... ma non riesco assolutamente a decidermi rispetto a queste tre bellezze.

Newt Bluestone cercò di insistere: - Ma la situazione è abbastanza grave, Lord Quagger. Come scienziato, la Dottoressa Roscoe dice...

Dalla parte posteriore della poltrona di Quagger quella piccola mostruosità di nome Angie cominciò a soffiargli contro con astio. Quagger corrugò la fronte. - Non vede che sta sconvolgendo Angie? - si lagnò. - Non vuole sentire parlare di scienziati. Nemmeno io! Li ritengo responsabili per non avermi avvertito in tempo di questo, ehm, di questo riprovevole incidente! Il loro comportamento è da considerarsi quasi un tradimento, Newt, e sarò molto severo con la Dottoressa Roscoe quando avrò un'opportunità di discutere con lei.

- Ma lei dice...

- So benissimo quello che dice! - strillò Quagger. - Sempre

le stesse cose! Si lamenta perché le ho categoricamente rifiutato il permesso di sprecare per la ricerca fondi statali, disperatamente necessari, in modo da soddisfare la sua sciocca curiosità! Non mi venga a dire che condivide quelle idee scialacquatoci!

Guardandosi attorno e vedendo il prodigo stile di vita sfoggiato in quella singola stanza per non parlare di tutte le lussuose camere di Casa Quagger, Bluestone pensò amaramente che, con quello che si era speso lì si sarebbero potuti sovvenzionare un centinaio di anni di ricerca. Pensarlo era però una cosa e dirlo sarebbe stato quanto meno imprudente. - Benissimo, Lord Quagger - disse in tono sottomesso.

Angie, sospettosa, gli sibilò contro, ma Quagger si era calmato. - Non parliamone più - commentò magnanimamente. - Adesso torniamo alla domanda: quale, Newt? Quella sulla destra con l'uniforme della Flotta di Pace? Era un ufficiale di artiglieria finché non è stata invitata a unirsi a noi qui. Quella in centro? Viveva a San Antonio, mi sembra: deve avere un qualche diploma in lingue. L'altra invece è un'artista... non è così, mia cara? - Non aspettò la risposta e si voltò con trepidazione verso Bluestone.

- Ebbene? Quale devo scegliere?

Bluestone sentiva lo stomaco che gli si annodava e cominciava a contorcersi. Passare il tempo a fare cose come questa quando il mondo stava andando in pezzi attorno a loro! Vivere nella sicurezza di Casa Quagger era certamente un premio che valeva la pena di avere... ma ne valeva veramente la pena se il prezzo era quello di compiacere i ghiribizzi di questo pazzo

tiranno e petulante?

Disse facendo sfoggio di diplomazia: - Le assomigliano moltissimo tutte e tre, Lord Quagger. Sono certamente tutte e tre bellissime.

Quagger lo fissò per un istante con sguardo vacuo e poi il suo viso esageratamente piccolo si aprì in un sorriso. - Che meraviglioso modo ha lei per centrare perfettamente un problema! Certo, ha ragione! Le terrò

tutte e tre! Sì, sì, Newt, le accompagni dal maggiordomo e le faccia sistemare qui a Casa Quagger. Le sono veramente grato, Newt, ma adesso... - la boccuccia a forma di rosa si aprì in uno sbadiglio, delicatamente coperto da una mano grossa e grassa... - adesso temo di dovermi concedere un po' di sonno. Buona notte, Newt... e buona notte a tutte e tre, mie care! Se non vi spiace, quando uscite fatemi entrare le massaggiatrici...

Anche quando le massaggiatrici furono arrivate e poi andate via, a Lord

Quagger di Casa Quagger non fu concesso di dormire. - È il generale, Lord Quagger - gli comunicò il maggiordomo, con espressione seria. - Ha detto che la richiamerà personalmente tra venticinque minuti.

Quagger si mise a sedere sul letto. - Chiamarmi? - chiese. - Ma pensavo che tutte le comunicazioni fossero interrotte.

- Sì, Lord Quagger. Sono riusciti a ripristinare qualche linea... vecchi cavi ottici e sistemi di trasmissione sotterranei. Utilizzando deviazioni e ricollegando le linee il generale McKen ha trovato un modo per raggiungerci qui. - Attese pazientemente una risposta anche se sapeva perfettamente che poteva essercene soltanto una.

- Sì, sì - gemette Quagger. - Urgenti affari di Stato. Non posso lasciare che il mio riposo abbia la meglio. Me lo passi nella sala delle udienze: aspetterò lì la chiamata.

Se c'era una cosa che il Dottor Lord Simon McKen Quagger odiava davvero era quella di essere costretto a bere caffè a tarda notte. Sconvolgeva la sua delicata digestione e rendeva il suo sonno, quando riusciva finalmente ad addormentarsi, agitato e inquieto. Era un'imposizione.

Si trattava tuttavia di una precauzione da prendere quando aspettava una chiamata da suo cugino, il Generale Marcus McKen. Quelle chiamate erano sempre fastidiose e a volte arrivavano perfino a essere decisamente umilianti, in particolar modo quando Quagger non era al massimo delle sue facoltà intellettuali.

Fastidiose, sì; umilianti, spesso... e questa volta, pensò Quagger mentre stava aspettando con rabbia crescente, maledettamente insultanti! I venticinque minuti erano infatti trascorsi e passati e non era arrivata alcuna chiamata da parte del generale. Come osava quell'uomo trattare un vero McKen in modo tanto indisponente! Quagger stava fumando. A Marcus sarebbe stato bene se lui se ne fosse semplicemente andato a letto e si fosse fatto negare per qualsiasi chiamata fino a un'ora decente del giorno dopo... Non osava però farlo.

Si guardò attorno nella stanza non riuscendo però a trarre, questa volta, alcuna gioia da quello che vedeva. 1 monitor erano tutti grigi e privi di vita: le telecamere che lo avvisavano di qualsiasi cosa accadesse nel suo dominio erano state danneggiate, immaginò, da quel ridicolo evento.., altra cosa, giurò a se stesso, per cui condannare gli scienziati ai lavori forzati!

Aveva subito degli inconvenienti. Qualcuno avrebbe dovuto pagare per questo.

Quagger si alzò con indolenza in piedi portandosi sullo spesso tappeto e abbassando pensosamente lo sguardo su di esso.

Il tappeto della sala delle udienze di Simon Quagger era stato in tessuto a mano. Un centinaio di esperti tessitori avevano dato un paio di anni delle loro vite per riprodurre il dominio di Quagger con piccoli bioccoli di lana e seta, tinti in tutti i colori dell'arcobaleno, meticolosamente posizionati per formare fiumi, città, montagne e laghi. Si trattava indiscutibilmente di un'opera d'arte.

Quagger lo odiava.

Lo fissò con aria truce, chiedendosi se non fosse arrivato il momento di ordinare che venisse strappato immediatamente, istantaneamente, buttato fuori e bruciato, distrutto... rimosso dalla sua vista in modo che gli fosse risparmiata la costante umiliazione di osservare quanto fossero povere e insignificanti le terre che controllava.

Il dominio di Quagger comprendeva tre interi ex-stati americani, la maggior parte di due grandi ex-stati e piccole appendici di altri due. Il Colorado, lo Utah e il Nuovo Messico erano suoi, così come la maggior parte di quello che era stato il Texas, eccettuando la striscia più a est (la più preziosa) che dava sul Golfo del Messico e la maggior parte dell'exArizona, tranne che per la parte (anch'essa la più preziosa!) vicina ai confini con la California; gli apparteneva anche un tratto della zona occidentale

dell'Oklahoma e una sottile striscia di Kansas... e, tutto insieme, secondo Quagger, era praticamente privo di valore. Meno di cento milioni di abitanti! Le miniere erano quasi tutte esaurite, i terreni agricoli sfruttati a un punto tale che il suolo era ormai privo di nutrimento, le antiche e arrugginite industrie non avrebbero mai più funzionato, i deserti... avevano un clima che spaziava da temperature artiche in gennaio a quelle infernali in luglio.

Quagger caracollò fino all'estremità dei tappeto in cui i tratti dorati del dominio di Quagger cedevano il posto all'impeccabile azzurro che profilava le terre ben più ricche e belle del Generale Marcus McKen. Angie arrivò balzellando per vedere che cosa stesse facendo il suo amato padrone fuori dal letto a quell'ora e lo trovò lì. Lui la fissò senza vederla. - Per diritto tutto questo dovrebbe essere mio! - mormorò.

Angie, carezzandogli amorevolmente le guance cercò di tranquillizzarlo:

- No, no, caro Quagger, non ti agitare!

- Non sono agitato! - gridò lui. Quindi aggiunse con aria furba: - Ma ho riflettuto parecchio, carissima Angie. Quegli scienziati traditori hanno

permesso che alla Terra accadesse qualcosa di terribile, sai. Hai visto i rapporti! Non sono pronto a discuterne con nessuno a parte te, per adesso, ma so che cosa è successo! Persone non protette sono morte di bruciature in preda a una terribile agonia. Qualche frammento di quella disgustosa cometa è restato grande abbastanza da penetrare attraverso l'atmosfera e provocare gravi danni... oh, per la maggior parte essi sono finiti in acqua in qualche posto e che mi importa di quello che succede agli oceani? O ai palmipedi che ci vivono dentro? Ma quelli che chiamano "sismografi" mostrano che almeno uno di essi potrebbe essere atterrato abbastanza vicino a una delle città di Marcus... penso che si tratti di Pittsburgh... e soltanto il cielo sa che razza di danni abbia provocato lì.

- Falli fucilare immediatamente! - strillò Angie indignata.

- Fucilare? Chi? Oh, intendi dire gli scienziati - disse Quagger. - Forse lo farò, cara. Ma ho in mente qualche cosa di più importante. Vedi... - Si interruppe sentendo suonare un delicato

campanello. Quagger deglutì, nervoso. - Deve essere il cugino Marcus - disse. - Nasconditi, Angie! Non farti vedere! È così... ha tanti pregiudizi nei tuoi confronti, mia cara, e non voglio mettermi a discutere con lui a quest'ora di notte!

Non appena la creaturina sgattaiolò fuori dalla vista, Quagger si ricompose, attivò lo schermo di comunicazione e disse cordialmente: - Mio caro Marcus! Sono deliziato di vedere che sei riuscito a superare questa tremenda prova in ottima salute!

La conversazione si rivelò anche peggiore di quanto non avesse temuto. La prima cosa che fece il Generale Marcus McKen fu di mettersi a sibilare: - Dov'è quella sudicia piccola bestia che ti porti a letto? Si sta nascondendo in modo che io non la veda e non ricordi a te quanto sei stupido?

- Sta... ehm... riposando, cugino Marcus - rispose Quagger, sperando che il McKen non riuscisse a individuare la lunga coda bruno-rossiccia che spuntava da sotto il suo trono. - La tua gente sta tutta bene?

- Bene? - sbottò il generale. - Non fare lo scemo, Simon. In questo momento non c'è assolutamente nulla che vada "bene". A dire il vero abbiamo subito tremende perdite - esclamò Marcus. - Lo stesso aereo del cugino Dennis è stato abbattuto. Un vero McKen, Simon! Lo abbiamo perso sopra City Atlantica!

- Ma - disse Quagger imbarazzato - mi avevi detto che non ci sarebbero stati combattimenti. Pensavo che il piano prevedesse semplicemente di

impossessarsi della piattaforma e poi di costringere la città ad arrendersi...

- Quei barbari - latrò Marcus -• hanno speronato il suo aereo. È ovvio che il resto dello squadrone abbia distrutto la piattaforma.

- E adesso come pensi di costringere gli uomini pesce ad arrendersi?

Marcus fissò il cugino in preda a un odio indignato. - Non cercare di intrometterti in queste faccende! Non sei competente!

- Benissimo, cugino Marcus - rispose umilmente Quagger. - Voglio comunque che tu sappia che sono molto colpito per la perdita del nostro amato parente.

- Oh, non fare l'ipocrita! Adesso, stammi bene a sentire, Simon! Non ti ho chiamato per fare una chiacchierata. Voglio che tu prenda delle misure precauzionali. A partire da questo momento voglio che tu faccia confiscare ogni pezzo di cibo su cui riesci a mettere le mani. Vale lo stesso per il carburante e per l'equipaggiamento elettronico che puoi trovare ancora imballato negli scatoloni originali o che sono stati altrimenti protetti dalle radiazioni e sono ancora funzionanti. Arraffa tutto! Mettilo da parte. Fai montare la guardia attorno ai magazzini e ordina di sparare se necessario. Mi

hai capito?

- Sì, cugino Marcus. Comincerò a preparare l'operazione domani...

- Non lo farai. Tu non preparerai proprio niente: invierai soltanto dei distaccamenti di soldati e basta... e non domani! Adesso. Questa notte. Prima che la gente abbia il tempo per rendersi conto che quella roba avrà

un valore incalcolabile. Voglio assicurarmi che, nel caso in cui dovessi tornare... cioè nel caso in cui avessi bisogno di altri rifornimenti, li avrai da inviarmi. Per la Famiglia! No - aggiunse il generale quando Quagger fece per aprire la bocca - niente discussioni. Non perdere tempo! Fallo e basta!

Lo schermo tornò vuoto.

Il Dottor Lord Simon McKen Quagger sollevò l'imponente volume del suo corpo e cominciò a saltellare nella stanza, sogghignando. Angie tirò fuori la testa da sotto al trono, fissandolo con ansia.

- Che cos'è successo, caro Quaggie? Non ti agitare in questo modo! Non può essere tanto grave!

- Grave? - gridò Quagger.

- Non c'è niente di grave! Va tutto benone, perché so che cosa intende fare Marcus! Il mio caro cugino non vorrà certo vivere in un mondo gravemente danneggiato come questo. Penso che stia progettando di lasciarlo!

- Lasciarlo? - chiese la creaturina pelosa boccheggiando. - Non capisco,

Quaggie caro.

- Sarebbe partito per qualche posto nelle Diciotto Città se avesse potuto... ecco perché ha mandato lì quel suo stupido nipote a farsi ammazzare. Non penso però che sarà in grado di farlo. No - disse Quagger con sicurezza - so che cosa intende fare il cugino Marcus. Si dirigerà verso una di quelle terribili lattine che possiede nello spazio... probabilmente nell'Habitat Valhalla. Già, certo! Mio cugino andrà in orbita, cara Angie!

- Lascialo andare - rispose Angie con voce cattiva. - Lo odio!

- E ne hai tutte le ragioni, mia cara! - Quagger aggiunse quindi in modo trionfante: - Ma non capisci che cosa significa per noi? Se il Cugino Marcus è sufficientemente folle da partire per lo spazio non c'è motivo per cui io non possa impadronirmi delle terre che lascia qui!

Angie guardò il padrone con venerazione. - Oh è magnifico, geniale Quagger! - sussurrò mentre Quagger, pavoneggiandosi, si sporgeva sul

comunicatore e cominciava a strillare perché venissero riuniti i suoi generali.

Newton Bluestone aveva cercato di essere comprensivo con tutte le sue forze. Era stato assoldato, dopo tutto, per creare un'immagine pubblica di Lord Simon McKen Quagger più gradevole. Era un'impresa spaventosamente improba che era sempre stata ampliata per includere altre imprese spaventosamente improbe che lui odiava tutte cordialmente e che smaniava invano di potere evitare. Eppure perfino adesso non aveva potuto fare a meno di chiedersi che cosa avesse reso Quagger quel mostro che era.

- Lo odio! - aveva bofonchiato parlando con Judy Roscoe, non appena era stato sicuro che non ci fossero microspie in ascolto. - Lo facciamo tutti, ma mi piacerebbe comunque riuscire a capire che cosa lo ha fatto impazzire. Adesso, in parte, deve essere colpa di questo inferno di ozono. Bisogna ricordare che ci siamo tutti intrappolati. Perfino Quagger, come il resto di noi, anche il vecchio Marcus partito per la Luna. Siamo intrappolati in un crudele nuovo mondo che loro non possono né

comandare né comprendere. Sono presi dal panico come animali impazziti. Non desta meraviglia il fatto che si comportino un po' da pazzi.

- Sono solo animali! - le labbra della ragazza si incresparono. - Vediamo un po' se riusciamo a trovare qualcosa di meglio a cui pensare. La stessa Judy era qualcosa di meglio, almeno in quel preciso istante, e ogni volta che le pretese di Quagger gli lasciavano del tempo per dedicarsi a lei. Newt non cercò mai più di giustificare Simon McKen Quagger, e certamente non con Judy, ma l'inumana avversione per tutti i McKen

continuò a infastidirlo come una scheggia infilata in un dito. Alcune persone erano malvagie: i libri di storia e le documentazioni del tribunale contenevano abbastanza prove riguardo a questo. Ma perché?

Perché Simon Quagger? Perché tutti i McKen della terraferma? Era un altro quesito che alla fine si perse nella sua testa in mezzo a tutti gli altri riguardanti un mondo impazzito. Non trovò mai una risposta.

Quando Newt, con gli occhi assonnati e preoccupati, raggiunse la sala delle udienze i quattro maggiori comandanti militari di Lord Quagger e una buona dozzina di loro aiutanti vi erano già arrivati. Sembrava che essi fossero anche più preoccupati di Newt Bluestone. Quagger gli lanciò

un'occhiata carica di risentimento quando lui superò l'arco della porta. - È

in ritardo - latrò e Angie sibilò furiosamente per confermarlo. - Come può

registrare fedelmente la storia della mia vita se dorme quando se ne svolgono le parti più importanti? - Si interruppe con aria minacciosa, quindi si rivolse nuovamente verso la grande mappa del tappeto. Prese posto sulla città di San Antonio. - Voglio che vengano portate qui due divisioni - esclamò - pronte a partire per Houston e la Costa della Louisiana. Altre tre a Wichita, laggiù, per dirigersi attraverso il Missouri e l'Illinois in direzione dei Grandi Laghi. Il supporto aereo sarà sempre in allarme, ma non si muoverà prima che lo abbiano fatto le forze di terra. Quando poi darò il segnale agiranno simultaneamente: accerchieremo l'intero confine occidentale delle terre del Cugino Marcus e consolideremo le nostre posizioni lì, poi... che cos'ha, Danforth? - latrò, fissando il suo generale più anziano.

L'ufficiale rispose coraggiosamente: - Signore, la loro forza militare è doppia rispetto alla nostra e saranno in posizione difensiva. Attaccare in questo modo significherebbe suicidarsi. Saranno pronti per accoglierci e...

- Non saranno pronti - lo corresse freddamente Quagger.

- Non sospetteranno nulla.

- Ma, signore, non appena cominceremo a mobilitarci ai loro confini... Quagger gli lanciò uno sguardo trionfante. - Ma non la vedranno in questo modo, Generale Danforth. Penseranno che i nostri soldati si stiano semplicemente spostando per applicare la legge marziale nelle comunità in rivolta, prese dai panico in seguito ai danni causati dai frammenti della cometa.

- In rivolta? - Danforth sembrò perplesso. - Non ci sono rivolte in atto in quei territori, Lord Quagger.

- Ovviamente ce ne saranno

- rispose Quagger in tono mellifluo. - Questo è compito vostro. La prima cosa che farete sarà inviare agenti in quelle città per fare iniziare i tumulti. Voglio che scoppi il panico, Danforth. Voglio che ci sia gente per le strade che distrugge le vetrine dei negozi, che saccheggia; voglio bande armate che girano per la città; voglio almeno un centinaio di morti fra i civili... stupri, rapine, incendi... voglio un tale disordine che, quando il Cugino Marcus ne sentirà parlare, l'unica cosa che mi chiederà sarà perché non vi ho mandato prima i soldati. Poi, quando avrà abbassato la guardia, attaccheremo!

Danforth socchiuse gli occhi mentre eseguiva qualche calcolo mentale. - È vero, Lord Quagger - disse con atteggiamento riflessivo - che le loro forze

sono disseminate un po' dappertutto. Ci vorrebbe parecchio tempo per farle concentrare.

- E il tempo è proprio quello che non daremo loro! - gracchiò Quagger. - Preparerà un ruolino di marcia. Tante ore per raggiungere i primi obbiettivi, tante ore per consolidare le posizioni e avanzare. Voglio che ogni passo sia chiaramente programmato, Danforth, e voglio approvare ogni singola parola del piano. Lo elabori velocemente. E faccia in modo che sia reale, perché quando comincerà l'operazione pretendo che lei vi si attenga! Qualsiasi unità che non riuscirà a realizzare i propri obbiettivi verrà decimata... verrà fucilato un uomo su dieci, e il primo a morire sarà il suo comandante! Mi ha capito?

Il volto del generale sembrava di pietra. - Sì, signore - disse.

- Allora proceda! Per domani mattina voglio un piano attuabile della campagna sulla mia scrivania, i primi tumulti quarantott'ore dopo, i soldati in posizione dopo altre ventiquattr'ore. Aspetterete quindi i miei ordini ma dovrete essere pronti quando arriveranno... e, Danforth - aggiunse Quagger con un sogghigno - quel piano di battaglia è il suo obbiettivo principale. Lo realizzi! Oppure ne pagherà le conseguenze.

Quando Quagger ebbe licenziato i generali si rivolse a Newt

Bluestone. - Sono dei bambinoni - sospirò. - Se non gli si dà qualche bacchettata sulle dita di tanto in tanto non provano nemmeno a fare i compiti. Ha registrato tutto, Newt? Oh, che favoloso crescendo sarà: io, Simon McKen Quagger, che salvo gli interessi della famiglia quando gli altri McKen cominciano a vacillare! Mi raccomando di raccontare tutto bene perché... - agitò un dito davanti a Newt Bluestone con atteggiamento burlone... - questo, dopo tutto è ancora il suo obbiettivo primario, no?

Quando alla fine Newt ritornò al proprio letto cominciò a girarsi e rigirarsi fissando il soffitto.

Sarebbero morte migliaia di persone come risultato della scena a cui aveva appena assistito. Alcune città sarebbero state bombardate e prese a cannonate, le case sarebbero state distrutte, gli scampati avrebbero cominciato a riversarsi attraverso il paese in cerca di cibo, rifugio e qualche lavoro.

Era così facile guardare Simon McKen Quagger e vedere in lui un grassone pazzo con l'aspetto del pagliaccio... e dimenticare che sotto quella piroettante massa di lardo c'era una creatura viscida e letale che si nutriva di

potere, perennemente affamata di altro potere... che sapeva sempre come conquistarlo e conservarlo.

12.

Quando le guardie del PanMack entrarono d'assalto nella prigione, Ron Tregarth stava dormendo. - Alzatevi! - presero a strillare quelli, pungolando i prigionieri addormentati con gli storditori e prendendoli a calci con gli stivali dalla punta di acciaio. - Alzatevi e muovetevi! Siete stati qui a poltrire anche troppo a lungo!

Tregarth si portò in posizione eretta, strizzando gli occhi per l'impietosa luce che proveniva dal corridoio. - Che succede, capitano? - sussurrò Jill Danner assonnata e ancora stesa sul pavimento alle sue spalle.

- Farai meglio ad alzarti - le disse Tregarth abbassando lo sguardo sul suo primo ufficiale. Jilly Danner aveva resistito alla prigionia come chiunque altro, ma era stato molto duro per tutti. Stavano tutti socchiudendo gli occhi per il dolore in quella luminosità improvvisa. Non c'erano state fonti di luce nella grande cella comune per interi giorni... forse settimane: Tregarth aveva perso già da parecchio la nozione del tempo. Per i primi giorni era stato in grado di contare i pasti, visto che avevano effettivamente ricevuto dei pasti. A volte erano perfino stati caldi, e poi si poteva capire che ore erano perché la colazione era sempre colazione, consistente in pane bruciacchiato che veniva chiamato "toast", un untuoso "porridge" e qualcosa che sostenevano essere caffè, mentre gli altri due pasti erano sempre a base di stufato. Gli stufati erano quindi diventati zuppa e la zuppa era stato l'unico pasto che avevano ricevuto. Le luci si erano successivamente spente, tutte le guardie avevano detto che non aveva senso sprecare preziosa energia elettrica per dei criminali e

perfino la zuppa arrivava meno di frequente e più liquida, appena appena tiepida.

Una guardia con l'elmetto della Flotta di Pace agitò lo storditore contro Jill Danner, mancandola di poco mentre Tregarth la scansava velocemente.

- Fuori! - ruggì l'uomo del PanMack. - È arrivato il momento che voi vermi vi mettiate a lavorare!

- Lavorare a che cosa? - chiese Tregarth ma l'unica risposta che ottenne fu uno sguardo truce e disgustato: - Tu puzzi. - Tregarth non si mise a discutere: sapeva che era verissimo per tutti loro. I quarantuno prigionieri erano stati sbattuti tutti insieme in quella unica stanza e Tregarth non riusciva nemmeno

a ricordare quando avevano avuto a disposizione per l'ultima volta un po' d'acqua per potersi lavare.

Aiutando il suo primo ufficiale a seguirlo, Tregarth si unì agli altri prigionieri mentre quelli cominciavano lentamente a uscire fuori dalla cella, strizzando gli occhi per la brillante luce dei corridoi. Si guardò attorno, cercando di ricordare che aspetto avesse avuto quel luogo quando vi ci era stato gettato. Non si trattava di una vera e propria prigione, era più una specie di magazzino sotterraneo, costruito dai McKen terraioli in uno di quei folli momenti di tensione in cui sembravano essere stati sul punto di lanciarsi addosso vicendevolmente missili a testata nucleare per appianare alcune questioni riguardanti la divisione delle spoglie della ormai saccheggiata Terra. Tregarth ricordava chiaramente che quando era stato portato lì sotto, gli spazi riservati alle scorte erano pieni di viveri. Il cibo era sparito. Dalle alcove davanti alle quali passarono mentre scarpinavano verso la superficie, udì provenire lamenti e qualche occhiata lanciata all'interno di esse gli mostrò file e file di brande occupate da persone ricoperte di bende. Potevano essere vittime? Vittime di che cosa? C'era forse stata una guerra dopo che lui era stato imprigionato? Se sì, una guerra fra chi? Erano forse state coinvolte anche le città

sottomarine... e Graciela...?

Cercò di allontanare questi pensieri dalla mente, come aveva fatto altre mille volte da quando era stato imprigionato.

Quando raggiunsero la superficie si dimenticò di queste preoccupazioni. Rimase immobile e imbambolato, come il resto dei prigionieri, quando guardò verso l'accecante luce del sole del mondo esterno. - Che cosa è

successo? - sussurrò Jill Danner e da dietro di loro il capitano negro del sottomarino di PanNegra, M'Bora Sam gracchiò con voce amara: - Allora è

vero. È l'estate di ozono ed è bruciato tutto!

Qualsiasi cosa fosse accaduta, era stato terrificante. Il terreno attorno alla prigione era stato un tempo lussureggiante, quasi come un parco. Adesso quel luogo era

come un parco di... di, come dire, Hiroshima, molto tempo prima, appena vi era stata sganciata sopra la prima bomba atomica del mondo. Gli alberi erano morti. L'erba e i fiori erano spariti. Non si vedeva nulla di verde da nessuna parte. L'ustionante luce solare aveva trasformato tutto in una secca e

bruciata stoppia.

- Alt! - ordinarono le guardie.

La colonna di prigionieri si bloccò e, sotto il colonnato coperto, lontano dal sole e tuttavia con addosso un grosso paio di occhiali da sole scurissimi, un giovane magro dall'aria truce con i galloni di platino da ufficiale marciò verso di loro. Le guardie si misero immediatamente sull'attenti. L'ufficiale fece loro un gesto di congedo con la mano quindi salì su una pedana per guardare i prigionieri.

Era evidente che non gli piacesse quello che stava vedendo. Disse, con voce carica di disgusto: - Io sono il Tenente Marutiak. Notate bene che da questo momento siete ufficialmente arruolati al servizio delle Forze di Pace sotto il comando del Generale Marcus McKen. Voi, gentaglia, avete avuto la vita facile anche troppo a lungo, mentre gli innocenti cittadini che vi hanno messo in prigione per punirvi dei vostri crimini hanno rischiato le loro vite ogni giorno per darvi da mangiare! Adesso è arrivato il vostro turno. Siete tutti assegnati a distaccamenti di lavoro per mietere tutto quello che è rimasto delle messi prima che questo inferno di ozono le distrugga. Lavorate duro! Cercate di redimervi! Pagate il vostro debito al Consorzio dei PanMack... perché se non lavorerete, non mangerete. Mentre si spostavano da un lato si avvicinò un'ambulanza all'esterno della piattaforma di carico. Un uomo con un vestito bianco, guanti bianchi che indossava un bianco cappello a larga falda balzò fuori dal veicolo. Voltò i propri occhi schermati da scuri occhiali da sole verso i prigionieri e poi agitò una mano finché il guidatore dell'ambulanza non ebbe fatto indietreggiare il portellone posteriore del veicolo proprio sotto il tetto della banchina, fuori dall'impietoso bagliore solare.

Dall'interno dell'ospedale-prigione-magazzino apparvero esausti attendenti che cominciarono a tirare fuori i pazienti dall'ambulanza. Un dottore, che non soltanto indossava il cappello a larga falda ma anche gli stessi enormi occhiali da sole del Tenente Marutiak, perfino sotto la copertura del tetto, ne fermò uno per esaminarlo un momento prima di fare

un cenno ai barellieri perché entrassero. Alcune delle persone dell'ambulanza stavano gemendo come i pazienti del sotterraneo e altri si contorcevano silenziosamente in preda al dolore. Quando il dottore ne vide uno che non si muoveva affatto, scosse la testa. - Questo è morto - disse. -

Recuperate le bende.

Quando uno degli attendenti appoggiò la barella a terra accanto a Tregarth e, stancamente e in

modo flemmatico, cominciò a rimuovere le bende che nascondevano il paziente, il capitano si accorse con orrore che il volto dell'uomo morto era ustionato, gonfio, rosso come un'aragosta: quello che lo aveva ucciso erano state le scottature da sole.

M'Bora Sam sussurrò amaramente: - Ora capisce che cosa significa estate d'ozono. Non credevo comunque che fosse così!

- Silenzio - schioccò il comandante del PanMack. - Guardia! Faccia entrare questi primi dieci prigionieri nell'ambulanza: è arrivato il momento che si rechino al lavoro!

Visto che Tregarth era il più vicino al veicolo fu quasi il primo a esservi introdotto con M'Bora Sam alle sue spalle. Tregarth lottò contro i prigionieri che stavano entrando, allungando il collo in avanti per gridare: - Jilly! Vieni! Dobbiamo rimanere insieme!

La ragazza era però troppo distante: la guardia le puntò contro nuovamente lo storditore e lei si fermò immediatamente. - È tutto a posto, capitano - gridò lei. - Sarò nel prossimo carico!

Le porte dell'ambulanza si chiusero sbattendo e il veicolo partì. All'interno non c'era assolutamente alcuna luce. Nella maleodorante calura Tregarth riusciva a mala pena a respirare, ma sentì la mano di M'Bora Sam sulla sua spalla. - La ragazza starà bene, Tregarth - disse l'uomo del sottomarino.

- Lo spero - mormorò Tregarth. - Comunque sono certo che la rivedrò

presto.

Ma non credeva a ciò che stava dicendo e aveva ragione: non vide mai più Jill Danner.

Il modo in cui i prigionieri pagarono il loro "debito" alla società che li aveva sbattuti in galera fu di scavare attraverso i campi bruciati e duri quanto la roccia alla ricerca di patate, carote, rape... qualsiasi cosa che potesse essere commestibile che si trovasse sotto il terreno arso. Era un lavoro terribilmente duro e il suolo disseccato non era nemmeno la cosa peggiore. Era il sole a essere mortale. Perfino i sorveglianti non

costringevano le squadre di lavoro a uscire fuori a mezzogiorno. Ai prigionieri veniva permesso di dormire, allora... per due o tre ore al massimo,

per molto meno se c'erano delle nuvole, per niente se capitava che piovesse. Poi, se era stato concesso loro di riposare a mezzogiorno, venivano costretti a lavorare di notte, con le guardie tutte attorno dotate di torce elettriche e pronte a punire chiunque avesse osato mangiare qualcosa di quello che stavano racimolando a costo di tanto dolore.

Era inevitabile che qualcuno mettesse alla prova le minacce delle guardie e forse era anche inevitabile che fosse proprio M'Bora Sam quello che ci provò. Avevano appena terminato una notte di duro lavoro e stavano arrancando verso il rifugio del capannone, in cui dormivano, dove veniva trattato il tabacco.

Esausto come era, Tregarth si voltò per guardare da sopra le

spalle l'alba. Il cielo mattutino era colorato di toni brillanti. Tregarth non aveva mai visto albe simili ma i capitani di sottomarini non erano esperti in queste faccende. Anche attraverso gli scuri occhiali, i colori facevano sembrare il cielo di fuoco. Sussurrò al prigioniero terraiolo che aveva accanto: - Sono sempre così?

- Chiudi il becco - schioccò l'uomo sotto voce, lanciando un'occhiata alla guardia. Poi, quando il soldato con lo storditore si fu allontanato, il prigioniero sussurrò: - È il fumo. Fuliggine! Ci sono incendi inimmaginabili a ovest e stanno arrivando anche qui.

Non aveva tenuto la voce sufficientemente bassa. - Non parlate, voi due!

- ruggì una guardia del PanMack, balzando rapidamente verso di loro con lo storditore. Tregarth cercò di abbassarsi di scatto, ma la malefica arma lo colpì sulla nuca e lo shock gli fece piombare giù braccia e gambe come a una rana galvanizzata durante un esperimento, Il dolore era indescrivibile. Cadde lungo disteso sulla strada di asfalto incandescente, aspettando il successivo colpo, certo che lo avrebbe ucciso...

Non arrivò. Udì un gridare confuso e quando fu in grado di sollevare la testa vide il capitano del sottomarino di PanNegra, M'Bora Sam, portato a braccia da quattro guardie. - Vuoi rubare il cibo, eh? - gridò uno, picchiandolo con lo storditore e un altro gridò seccamente: - Fallo gridare!

Ho io qualcosa da dargli da mangiare!

Quando l'uomo di PanNegra aprì la bocca in un grido di agonia, la guardia ci infilò dentro lo storditore brutalmente e premette il pulsante di carica.

L'urlo che provenne da M'Bora allora non fu affatto un grido. Solo i

dannati dell'inferno potevano emettere suoni del genere e Tregarth non pensava che avrebbe potuto farlo un essere umano. Perfino la guardia del PanMack balzò indietro, impaurita. Si guardò attorno quasi sulla difensiva.

- Gli sta bene! È quello che ottengono i ladri - esclamò e un'altra guardia disse brutalmente: - Tu! Sollevalo da terra! Se deve morire dovrà morire al campo dove potremo stare sicuri che non sta semplicemente cercando di scappare.

Tregarth obbedì all'ordine. Non dormì per intere ore dopo l'accaduto, passò moltissimo tempo cercando di far gocciolare dell'acqua, qualche goccia alla volta, nella bocca di M'Bora. Si addormentò accanto all'uomo in stato di incoscienza e, come ogni notte, quando cominciava a dormire, sognò Graciela Navarro.

Quando alla squadra venne di nuovo ordinato di recarsi al lavoro, M'Bora, anche se non riusciva a parlare, si alzò insieme con gli altri e, col volto tirato per lo straziante dolore che provava, scavò nella ustionante e secca terra per cercare gli ultimi prodotti della mietitura.

Cominciarono poi le piogge. Per giorni, quindi per settimane, scese la pioggia... calda, untuosa che inzuppava i vestiti laceri, trasformando i campi in fango. Derivava dal fumo, si dissero i prigionieri l'un l'altro, ma, qualunque fosse il motivo, era abbondante. Il fiume aveva ormai assunto un color cioccolata a causa dell'argilla rossa del suolo spoglio e della fuliggine degli incendi.

Almeno, pensò Tregarth, non avrebbero dovuto più lavorare di notte. I raggi del sole erano letali come sempre, ma battevano sulla parte superiore delle nuvole che si trovavano a cinquemila metri dal suolo.

Aveva torto.

La pioggia aveva mutato i campi in fango portando via il terriccio in superficie. I pochi tuberi e le radici che erano rimasti cominciarono a marcire nell'incredibile calura... quando non furono addirittura spazzati via e trascinati nei torrenti in piena insieme con tutto il resto che era esposto. Ovviamente il Consorzio PanMack non poteva tollerare questo spreco di risorse. Alle guardie erano stati quindi dati altri ordini: la "mietitura" doveva continuare giorno e notte finché anche l'ultimo boccone di cibo non si fosse trovato in salvo all'interno di lattine e scatolette. Le guardie banchettavano nei loro carri a base di cibi in scatola o surgelati: le radici marce erano per i prigionieri. Quella notte le guardie passarono parola: - Mangiate nei campi!

Avete ancora un paio d'ore di lavoro prima di portare a letto i vostri pigri corpi. Mangiate adesso... e fatelo in fretta!

Ma le razioni erano state nuovamente tagliate. Non erano nemmeno cotte! Le patate che la squadra aveva caricato nei camion prima del tramonto erano state ridistribuite in modo parco fra di loro, due per ogni uomo. La tempesta era peggiore del solito, i tuoni rombavano sopra le loro teste, i fulmini balenavano e quando Tregarth pregò di avere un po' d'acqua per M'Bora che aveva appena ricominciato a recuperare la voce ma che stava ancora male, le guardie si misero a ridere: - Acqua? Di acqua ce n'è

in abbondanza! - ruggirono, sogghignando mentre indicavano il torrente pieno di fango.

Quando Tregarth aprì la bocca per protestare, M'Bora gli appoggiò una mano sulla spalla. - Non serve a nulla - sussurrò, col volto contorto dal dolore per aver cercato di parlare. - Andiamo.

M'Bora si mise in mezzo ai campi distrutti sotto la pioggia battente con le mani a coppa davanti alla bocca finché la sua sete non fu soddisfatta. Quindi, silenziosamente, cominciò a mangiare.

Il raccolto era sempre più misero. Per quando ebbero raggiunto il fondo del campo, rovistando stancamente nel fango per raccogliere gli ultimi tuberi, avevano ancora i sacchi quasi vuoti. Un veicolo del comando dei PanMack era parcheggiato sulla strada, appena sotto di loro, con il grosso faro sul tetto che girava senza sosta attorno al campo fornendo loro tutta la luce possibile. Tregarth udì una musica provenire dall'interno del mezzo... motivi

da ballo! Doveva trattarsi senza dubbio di un registratore, ma rimase sbalordito dal fatto che su quella terra rovinata la gente avesse ancora voglia di sentire musica.

M'Bora tossì, rauco.

Una delle guardie all'interno tirò fuori la testa, mormorando qualcosa all'altro che era ancora dentro. Poi, bestemmiando, uscirono entrambi fuori con gli impermeabili e gli elmetti neri, inviando la luce delle torce a illuminare il campo. Si avvicinarono con sospetto a M'Bora e a Tregarth. - Che state facendo voi due qui da soli? - chiese uno. - State rubando il cibo della nazione?

Tregarth non rispose. Vicino a lui, M'Bora sussurrò qualcosa di furioso e incomprensibile mentre le guardie si avvicinavano. - Ah, guarda - disse una

guardia all'altra. - È il marinaio negro, quello che abbiamo già beccato a rubare. Sembra che voglia un'altra razione!

La seconda guardia afferrò il sacco di M'Bora e vi sbirciò dentro. - È

decisamente un ladro - disse con espressione virtuosa. - Guarda questo

sacco! Non c'è nemmeno una dozzina di piccole radici marce! Si devono essere riempiti la pancia tutta notte con quelle buone!

Entrambi gli uomini si stavano richiudendo su M'Bora, puntandogli le luci in faccia. Egli li fissò in silenzio, col volto inespressivo. Non si mosse affatto finché uno dei due, bestemmiando, non alzò lo storditore. A quei punto M'Bora gli lanciò contro il sacco. Colpì la guardia in faccia. Non c'era una massa sufficiente in esso per causare gravi danni, ma l'uomo del PanMack inciampò, gridando selvaggiamente, scivolò e cadde nel fango untuoso: anche Tregarth si mosse. Non si fermò a pensare. Non poteva semplicemente permettere che M'Bora Sam venisse punito di nuovo. Si lanciò alle spalle della seconda guardia, con le braccia attorno al petto dell'uomo, alzandole fino a bloccarle dietro la sua testa. Esercitò una pressione...

La testa della guardia del PanMack scattò in avanti con un terribile schianto.

Tregarth non aspettò per vedere se l'uomo fosse morto. Si gettò nella tremenda lotta in corso fra M'Bora e l'altra guardia.

Un minuto più tardi, una delle guardie era morta e l'altra era in stato di incoscienza, colpita dal suo stesso storditore; M'Bora e Tregarth si stavano avvicinando con estrema cautela al veicolo di comando.

Lo guardarono in silenzio per un momento. Era una bella macchina. Pneumatici a prova di proiettile, quattro ruote motrici... aveva perfino l'aria condizionata. C'era una mitragliatrice leggera montata su una bassa torretta sul tetto e il motore andava a omnicarburante e poteva quindi utilizzare qualsiasi cosa dalla benzina di alta qualità a rametti di legno. Tregarth guardò M'Bora Sam.

- Che cosa stiamo aspettando?

- chiese.

E M'Bora Sam, per la prima

volta dopo intere settimane, rise forte. Si portò le mani alla gola quando l'ebbe fatto, ma continuò a sorridere. - Dopo di te, amico mio - sussurrò,

facendo un gesto per indicare il sedile di guida.

13.

Nei primi mesi del primo anno della nuova storia dell'umanità, la scuola di piovre di Graciela Navarro aveva cessato di esistere. Non aveva più

alcun senso. Non c'era spazio per le piovre... la grande vasca era stata

prosciugata per lasciar posto ad alcune cuccette e materassini che rappresentavano tutto quello che avevano per vivere i mille e cinquecento scampati della città affondata di Pan-Negra. La stessa Graciela, come ogni altro a City Atlantica, lavorava diciotto ore al giorno per affrontare l'emergenza.

Quando fu chiamato il suo turno si alzò, mangiò in maniera frugale (anche il cibo stava infatti diventando un bene scarso come lo spazio per vivere) e si fece strada attraverso il grande salone aperto, ora pieno di rifugiati, verso il proprio sottomarino da lavoro. Si portò quindi, attraversando il fondale oceanico, al sito della nuova cupola satellite che City Atlantica si stava affrettando a costruire per fornire abitazioni alia sua nuova e inaspettata popolazione.

Non c'era possibilità di scelta.

City PanNegra era morta. Un frammento della Cometa Sicara era finito in mare nelle sue vicinanze e il martello idraulico che ne era derivato aveva incrinato la base della cupola di Nex della città: questo era stato sufficiente a decretarne la fine.

Alla città era occorso un certo periodo di tempo per morire, visto che la crepa aveva inizialmente permesso soltanto all'acqua di entrare. Era stata una cosa terribile: il mare sotto due chilometri di pressione era entrato rombando, distruggendo ogni cosa che incontrava e la pressione nell'edificio a cupola era aumentata tanto velocemente da spaccare i timpani. C'era comunque stato il tempo perché alcuni abitanti riuscissero a entrare nei sottomarini o a infilarsi gli scafandri pressurizzati. La crepa si era successivamente allargata mentre la spinta dell'aria interna alla cupola la spaccava impietosamente.

Erano eruttate bolle d'aria della dimensione di una casa portandosi via persone e cose: la gente e le cose erano cadute fuori quando le bolle si erano liberate in superficie, quindi la stessa cupola si era staccata dalle fondamenta.

Era stata la fine. La cupola era rimasta parzialmente attaccata all'ancoraggio su un lato e si era capovolta come la punta di un uovo alla

coque nei portauovo appena prima che il commensale vi infili dentro il cucchiaino. All'interno non c'era però più nulla di vivo.

In quella terribile mezz'ora erano morte più di mille e ottocento persone e quasi tutte si erano perfettamente rese conto di che cosa stesse accadendo. 1 sopravvissuti erano scappati verso City Atlantica. Il lavoro di Graciela Navarro consisteva nell'aiutare a costruire la nuova

cupola satellite. Dalle fondamenta era stato spazzato via il limo degli abissi, il vecchio impianto per la produzione di Nex era stato riattivato e stava già riversando fuori la materia spessa e incolore che si sarebbe indurita nella struttura cristallina del nuovo centro abitato. Costruire una cupola di Nex assomigliava parecchio a soffiare una bolla di sapone. Erano già a buon punto. Avevano trovato il posto perfetto, a qualche chilometro dalla scuola delle piovre, quindi le trivelle a propulsore avevano raggiunto il fondo di solida roccia e i cavi di Nexlite erano ora saldamente ancorati a inamovibili appigli. Quanto meno la nuova cupola di PanNegra non sarebbe fluttuata via.

Mentre Graciela si avvicinava con il sottomarino da lavoro, riuscì a vedere l'immensa bolla liquida in liquido di Nex che si gonfiava lentamente intanto che gli addetti al settore idraulico vi pompavano dentro acqua. Grossi cerchi di metallo color argento vennero spinti a toccarla: il Nex si congiunse a essi tramite attrazione di superficie proprio come il cerchietto di ferro per fare le bolle di sapone di un bambino riesce a sollevare un leggerissimo strato di acqua saponata da un piatto. Questo faceva parte dei compiti di Graciela: si unì agli altri rimorchiatori che stavano tirando i cerchi allargandoli con grande attenzione, ampliando la bolla per renderla più lunga intanto che altri cerchi più piccoli creavano sporgenze e protuberanze.

Era un lavoro rischioso quello di mantenere le parti della nuova cupola al loro posto preciso mentre essa aumentava arrivando alla massima dimensione, ma non occorse molto tempo per completarlo. Gonfiare la bolla era la parte più semplice nella costruzione di una nuova cupola. Non appena erano state realizzate le fondamenta e preparata la miscela, il gonfiaggio vero e proprio della bolla prevedeva una sola settimana di lavoro. Una forte scarica di elettricità ad alto voltaggio faceva congelare il Nex in un singolo cristallo gigante: i cerchi di metallo non erano più

necessari, né lo erano gli equipaggi di sub che li tenessero al loro posto. Era il momento in cui gli addetti alle pompe dovevano portare gli immensi

tubi flessibili di Nex-membrana fino alla superficie, per risucchiare aria: era arrivato il momento per le pompe di costringere l'acqua a uscir fuori dalla nuova cupola. Sarebbero quindi entrate le squadre di costruzione per installare pavimenti, pareti e, da ultimo, mobili e macchinari che avrebbero reso vivibile la cupola in modo che i rifugiati la potessero occupare... queste operazioni non riguardavano però Graciela. Quando il Nex fu bloccato da un lampo nella sua forma permanente, lei
ebbe finito... quanto meno riguardo a questo compito... e le fu concesso in premio di dormire per dodici ore.

Non riuscì a goderselo.

Si svegliò una dozzina di volte
durante quelle dodici ore, angosciata e stanca. Ogni volta che si svegliava, allungava la mano per toccare la persona che sarebbe dovuta essere lì a dormire di fianco a lei, Ron Tregarth. Ogni volta trovava soltanto la sottile e magra forma della donna di PanNegra che le era stata assegnata come compagna di stanza.

Ron Tregarth non c'era.

Ron Tregarth, cominciava a esserne certa, non ci sarebbe stato mai. Un giorno, durante gli ultimi mesi, la data fissata per il loro matrimonio doveva essere arrivata e essere poi stata superata: lei non se ne era nemmeno resa conto, quando era passata.

Il suo primo compito era quello di recarsi dal sindaco perché le assegnasse un altro lavoro.

Graciela aveva visto pochissime volte il sindaco dai giorno della Cometa Sicara. La stessa cosa valeva anche per gli altri. Come il resto delle persone, il sindaco era stato tremendamente impegnato ma, a differenza di tutti gli altri, aveva avuto un problema di carattere personale che, evidentemente, non voleva affrontare in pubblico.

Il nome del problema era Dennis McKen.

L'ufficiale dell'Ala di Pace che avevano catturato non era soltanto il nipote del Generale Marcus McKen, il più potente dei capi del PanMack, era anche il figlio del defunto fratello più giovane del generale... che, per un breve periodo molti anni addietro, era stato il marito di Mary Maude McKen, ora Sindaco di City Atlantica. Il Comandante di Volo Dennis McKen era suo figlio.

Da quando era stato catturato, Dennis McKen si era dimostrato un

prigioniero modello. Non aveva mai celato il suo disprezzo per i palmipedi e tutte le loro opere. Si era categoricamente rifiutato di dare la sua parola che... nel caso in cui avesse avuto un'opportunità per tornare nei domini di suo zio, non l'avrebbe colta al volo: la fuga era l'unico dovere di un ufficiale preso prigioniero! Aveva tuttavia lavorato duro come chiunque altro nell'infinito e ingrato compito di trovare letti e cibo per gli scampati di PanNegra: si era offerto volontario per indossare uno scafandro pressurizzato e per lavorare con le squadre che stavano scavando le fondamenta per la nuova cupola: non provava risentimento, diceva, (e

sembrava pensarlo veramente) nei confronti della gente che lo aveva catturato... e meno di tutti nei confronti di Graciela Navarro.

- Sei sprecata qui - le aveva detto in tono serio un paio di giorni dopo la sua cattura. - Se riuscirò a evadere dovresti venire con me.

- Io non posso "evadere" - gli aveva risposto lei. - Vivo qui. Questa è

casa mia e io la amo.

- La ami - aveva commentato lui con disprezzo. - Non sai quanto suoni stupido? City Atlantica non è una nazione! È una trappola per pesci sul fondale del mare, fuori ci sono soltanto pesci.

Graciela aveva scosso la testa.

- Ti hanno fatto il lavaggio del

cervello - aveva detto. - Per tutta la vita ti è stato insegnato a odiare le Diciotto Città, proprio come a qualsiasi altro terraiolo. Pensi che noi siamo disgustosi zotici.

- Non si tratta di odio - l'aveva corretta lui. - I palmipedi non sono degni di odio... disgusto sì. Non è questione di lavaggio del cervello, soltanto una razionale visione dei fatti. Tutte le Diciotto Città insieme non significano nemmeno quanto una singola città dei domini di mio zio.

- Se la pensi così - aveva sbottato lei - perché sei qui?

Lui l'aveva fissata attonito. - Ma come, perché voi mi avete catturato - le aveva rammentato. - Io sono vostro prigioniero.

- Tu sei un nemico in casa nostra!

- Sì - aveva annuito lui con ragionevolezza - ma stai sicura che non vi farò alcun male, Graciela. Fino a che resterò qui farò la mia parte, ma non rimarrò per sempre. Arriverà il momento in cui potrò evadere. Quando questo accadrà, lo farò. Tu dovresti venire con me, sai? Potresti essere una persona molto importante nel PanMack!

- Sembra però che tutti nel PanMack stiano morendo di fame e di ustioni - gli aveva ricordato lei... non con cattiveria, soltanto per cercare di fargli affrontare i fatti.

Il ragazzo aveva alzato le spalle e sogghignato. - I McKen sopravviveranno - si era vantato. - Mio zio si trova già in un luogo sicuro, lo so. Quando arriverà il momento in cui potrà tornare indietro, io sarò al suo fianco... anche tu, se sarai ragionevole e ti unirai a me! - Quando lei gli aveva detto, con il maggior tatto possibile, che avrebbe sposato Ron Tregarth, lui era sembrato autenticamente toccato. - Ma è ovvio che non tornerà mai - aveva replicato... senza cattiveria come lei. - Devi affrontare i fatti, Graciela. Ma che avete voi palmipedi? Siete sciocchi come quella
stupida di mia madre che non mi vuole nemmeno vedere!

Graciela, in quel momento, aveva deciso che avrebbe parlato col sindaco della cosa. Allungò il passo verso l'ufficio di lei... e poi il debole gracchiare della ricetrasmittente che aveva al polso le comunicò che qualcuno la stava cercando.

Era Doris Castellan, la sua assistente, che sembrava molto tesa. - Graciela? Si tratta di Tritone! È nella chiusa di decompressione! Sta cercando te, ne sono certa, solo che agisce in modo... strano. Graciela sbatté le palpebre. - Tritone? - Tritone era uno dei suoi studenti più docili, anche se sfortunatamente anche il meno intelligente, della scuola delle piovre. Era inoltre stato il primo a marinare di solito la scuola. Che cosa lo aveva spinto fuori dalle profondità a quest'ora?

La sua assistente non fu in grado di risponderle. - Era qui e basta. Non ha voluto parlare... sembrava davvero strano, Graciela, non saprei dirti il perché. Ho dovuto segnalargli che tu ti trovavi
nella cupola cittadina e penso che ci si sia diretto subito. Probabilmente si trova già lì fuori!

Era vero.

Quando Graciela raggiunse la cupola cittadina, la piovra stava fluttuando nell'acqua appena fuori dalle banchine principali di City Atlantica, coi grandi tentacoli che ondeggiavano nel mare oscuro e l'immenso occhio che la fissava. I colori del suo corpo erano di un terribile blu scuro e lavanda pallido: Graciela non riusciva a immaginare che cosa significassero. Nessun umano era mai stato in grado di imparare il vocabolario delle piovre

rappresentato dalle tinte della pelle.

Graciela parcheggiò il sottomarino da lavoro a qualche metro di distanza e sfrecciò lungo i corridoi verso le banchine principali. Lì c'era Frank Yaro ad aspettarla.

- Solo qualche minuto, Graciela - disse Yaro. - Abbiamo cercato di comunicare tramite segnalazioni ma non ha voluto rispondere. È... pericoloso?

Graciela lanciò all'uomo uno sguardo inceneritore. Tritone pericoloso?

Era il buffone della scuola, Graciela era certa che possedesse il senso dell'umorismo. Certamente poi non era pericoloso! Non era soltanto un suo studente, era anche un suo amico.

La ragazza si sforzò di vedere alia luce esterna. Uno dei tentacoli della piovra si stava arricciando all'indietro, puntando verso il bozzolo di metallo che copriva l'impianto che aveva nella testa. Perché? Graciela
inserì il microfono sulla frequenza dell'altoparlante esterno e disse: - Tritone! Tu cerchi Graciela, sì?

I tentacoli si contorsero impotenti, ma la piovra non dette alcuna risposta. - Abbiamo cercato di parlare con lui, Graciela - disse Yaro. - Non risponde.

Graciela scosse la testa, sconcertata. Da quando la scuola era stata costretta a chiudere i battenti, aveva soltanto di rado visto qualcuna delle sue piovre. Non avevano alcun motivo di presentarsi alla cupola: non avevano certo ragione di recarvisi per ottenere una manciata di cibo... anche se City Atlantica fosse stata in grado di dispensarne. Le piovre erano messe decisamente meglio della popolazione umana tanto accalcata insieme. Semmai avevano beneficiato, quanto meno temporaneamente, delle devastazioni prodotte dalla Cometa Sicara. Quando gli ultravioletti dannosi avevano ucciso un gran numero di organismi di superficie, aveva cominciato a fluttuare verso il basso una quantità ingente di detriti organici che era stata mangiata dagli animali delle acque profonde... che, a loro volta, erano poi stati mangiati dalle piovre.

E allora perché Tritone si trovava lì? Quell'elemento era sempre stato un rompicapo per lei... così giocherellone, a volte perfino al limite dell'affezionato e tuttavia quello che più spesso aveva fatto in modo di non presentarsi alle sue lezioni... non vi era andato quasi mai, a dire il vero, quando era presente Nessus, anche se Graciela non era riuscita a scoprire il

perché. - Tritone ha bisogno di aiuto, sì? - gridò lei.

Nessuna risposta. La ragazza si voltò verso Frank Yaro. - Lasciatelo entrare.

Yaro la fissò incredulo. - È sicura? Con tutto quello che sta accadendo hai tempo di giocare con le tue piovre?

- Lo faccia entrare!

Yaro, scrollando le spalle, aprì il cancello esterno. Nello stesso momento l'immenso terzo cancello che si trovava dietro di loro cominciò a chiudersi cigolando: ora erano effettivamente in una parte della chiusa. - Non sarebbe qui se non ci fosse qualcosa che non va - disse la ragazza in tono di scusa a Yaro osservando la piovra che entrava lentamente.

- Che cosa non c'è che non va? - replicò Yaro, che aveva comunque già

richiuso il cancello esterno. Quando le luci di "Via libera" lampeggiarono per indicare che la chiusura era completa egli mise in funzione la sirena d'allarme, quindi fece aprire il cancello interno.

Si sentì un secco sbuffo di pressione quando l'acqua in cui nuotava la

piovra si riversò nella vasca interna. Non era un gran che: l'acqua è

praticamente impossibile da comprimere, al contrario dell'aria che vi era intrappolata. Graciela deglutì istintivamente, quindi si tolse gli abiti e si gettò nella vasca.

- Tritone - gridò lei. - Tu parli con Graciela, sì?

I colori di Tritone erano ora meno allarmanti, di un rosa pallido striato di grigio. La piovra allungò delicatamente la punta di un tentacolo verso di lei. Non parlò. Catturò semplicemente il polso di Graciela... con una tale delicatezza!... e lo guidò a toccare il bossolo sopra l'impianto. Graciela sollevò lo sguardo, sconcertata, verso Frank Yaro, ma non ottenne alcun aiuto. Con grande attenzione tolse i sigilli del bossolo e vi guardò dentro. Non c'era da meravigliarsi che Tritone non parlasse! Non aveva voce. L'impianto era intatto ma vi mancava la batteria di alimentazione.

Graciela tornò indietro, accarezzando in maniera rassicurante il tentacolo, cercando di riflettere. Perché mai Tritone avrebbe dovuto togliersi la batteria di alimentazione? Le piovre non lo facevano mai: sembravano anzi gradire di essere in grado di produrre o udire suoni in quanto nella loro condizione naturale erano completamente sorde. Era vero che i primi impianti erano stati sistemati su prigionieri terrorizzati, volenti o nolenti, ma le piovre avevano

ben presto imparato a utilizzarli. Allora perché tutto questo?

L'unico modo per scoprirlo era di chiederlo. - Frank! - gridò Graciela. - Ci sono avanzate delle batterie nelle scorte di emergenza?

- Certo. - L'uomo non sembrava entusiasta, ma frugò nel magazzino e gliene lanciò una.

Non appena essa fu sistemata al suo posto, la piovra arricciò

nuovamente un tentacolo attorno al polso di Graciela, quasi a riprodurre una umana stretta di mano e cominciò a parlare. La sua voce

era meccanica, profonda, risuonante: - Tritone contento, sì. Scatola suoni buona adesso, sì.

- È buona adesso, sì - rispose Graciela. - Tritone aperto scatola suono, quale motivo?

- No motivo - latrò una voce spettrale dalla scatola e i tentacoli della piovra si contorsero per mostrare disagio. - Tritone aperto scatola voce, no.

- Come? - Graciela era sconvolta. Provò di nuovo: - Tritone aperto scatola voce, no? Aperto scatola voce, chi?

- Altro aperto scatola voce, sì

- rimbombò la voce.

- Altro? - l'attenzione di Graciela fu distratta dal suono della ricetrasmittente da polso appoggiata su una mensola insieme al resto dei suoi vestiti. - Può rispondere per me, Frank? Dica che sono occupata. - Chiese poi nuovamente alla piovra: - Altro, chi?

- Altro posto piovre, sì - disse la voce di Tritone e i suoi tentacoli presero a muoversi in modo sempre più agitato.

- Altro posto piovre... - cominciò a dire Graciela, poi sollevò lo sguardo.

- È il sindaco - le comunicò Frank Yaro. - Vuole parlarle. Subito.

- Un minuto - implorò Graciela. - Altro posto piovre...

Tritone si stava però allontanando lentamente da lei, dirigendosi verso il cancello esterno. - Aperto scatola in posto piovre, sì

- riecheggiò la sua voce mentre lui indietreggiava. - Tritone va adesso, sì.

- Non ancora! Voglio dire, Tritone, rimane un minuto, sì. Prego!

- Tritone va adesso, sì - ripeté la voce. La scatola non dava la possibilità

di creare intonazioni ma, in quelle parole, c'era qualcosa di definitivo.

- Tritone va adesso, dove? - chiese Graciela.

- Tritone va in posto piovre, sì - rispose con decisione la piovra. - Va

vedere altro in posto piovre, sì.

- Altro in posto piovre, chi?

La piovra si stava ormai soltanto trascinando dietro i tentacoli. Aveva nuovamente cambiato colorazione ora essa era di un tremendo rosso a chiazze.

- Graciela! - gridò Yaro impaziente. - Forza!

- Altro in posto piovre - ripeté Graciela cercando disperatamente di capire che cosa stesse succedendo. - Altro amico, sì?

La piovra si rigirò in modo che il suo grosso occhio si fissasse nuovamente su Graciela. La scatola vocale emise qualche suono balbettante e poi disse: - Altro in posto piovre amico di Nessus, sì. Amico di Graciela, no.

Quando Graciela arrivò nell'ufficio del sindaco la donna aveva convocato anche un'altra persona. Graciela lo riconobbe... Ector Farzoli, uno dei tecnici delle comunicazioni di Sandor Tisza. - Stava sprecando tempo con le sue piovre, Graciela - l'accusò il sindaco. - Come può farlo, ora, che abbiamo un disperato bisogno di ogni minuto di lavoro?

- Si trattava soltanto di Tritone - si scusò Graciela. - C'è qualcosa che non va, Sindaco McKen. Gli era stata tolta la batteria di alimentazione

della scatola vocale... non ho la minima idea di chi possa averlo fatto!

Nessuno ha lavorato con le piovre durante queste ultime settimane, no?

Nessuno le ha nemmeno viste...

- Sbagliato - replicò fermamente il sindaco. - Il nostro Ector Farzoli le ha viste. Una di esse lo ha attaccato mentre stava controllando le stazioni del ripetitore, non più di due ore fa!

Graciela guardò il sindaco, incredula. - Attaccato? Una delle mie piovre?

Ma è impossibile.

- Glielo dica lei, Farzoli - ordinò il sindaco.

L'uomo sembrò risentito, ma obbedì. - È esattamente come ho detto al sindaco. Stavo facendo uno dei miei giri di ronda... nessuno ha eseguito manutenzioni nelle ultime settimane e così me ne occupavo io durante il mio tempo libero... quando ho avvistato qualcosa sullo schermo sonar. Sembrava proprio il sottomarino da lavoro che è andato perso mesi fa e così ho cominciato a seguirlo. Pareva che si fosse diretto dietro un picco e mentre voltavo la slitta marina verso di esso è saltata fuori dal nulla quella maledetta immensa piovra, gettandomisi addosso. Era un vero e proprio mostro! La più

grossa che io avessi mai visto! Ho virato velocemente e mi sono allontanato in tutta fretta... sono stato fortunato a riuscire a salvarmi la vita!

- Oh, no - insistette Graciela. - Le mie piovre non attaccherebbero mai un essere umano!

- Oh, sì - schioccò bruscamente lui. - È successo proprio a me. Lei non era presente!

- Potrebbe essersi trattato di una piovra selvatica - suggerì Graciela, ma l'uomo scosse la testa.

- Nemmeno per sogno! È vero che sembrano tutte uguali ma sono riuscito a vedere qualcosa di lucente attaccato al suo corpo.

- Un impianto vocale? Farzoli esitò. - Be' - ammise

in tutta onestà - non sono rimasto lì abbastanza a lungo per esserne sicuro. Comunque era luccicante. Forse non esattamente come gli altri... assomigliava più a un brillante vetro rosso, direi. Ma sono certissimo che non fosse nulla di naturale, ne sono davvero certissimo, e le piovre selvatiche non portano gioielli!

Il sindaco sollevò la testa, spossata. - Basta così, Farzoli: Graciela ha colto il quadro della situazione. Adesso può tornare al suo lavoro. - La donna sbirciò con espressione pensosa la schiena dell'uomo mentre quello si allontanava, quindi sospirò.

- Graciela - disse - si rende conto di quanto sia grave questa cosa?

Abbiamo dato fondo alle nostre riserve di cibo, se non riusciremo ad avere in tempo un altro raccolto non so proprio come saremo in grado di nutrire noi e i rifugiati... e come potrà procedere la nostra gente alla mietitura se sarà attaccata mentre sta lavorando?

- Non credo che si trattasse di una delle mie piovre - insistette Graciela con espressione ostinata. - Glielo chiederò. Mi permetta di prendere una slitta marina e di andare a vedere se riesco a trovare Nessus... è la più grande di tutte e Farzoli ha detto che quella che ha visto lui era davvero grossa.

- È anche quella che ha cercato di staccare la testa a Quagger, no? - disse il sindaco, riflettendoci su. - Ovviamente adesso ne conosciamo il motivo... quanto meno è ciò che pensiamo. - Sospirò e si sfregò gli occhi. - Oh, Graciela - rispose con voce più stanca che mai - penso di stare diventando troppo vecchia per questo lavoro.

- No! - replicò seccamente Graciela. Il sindaco la fissò con aria

interrogativa. - Non si tratta di lei - aggiunse la ragazza. - Questo lavoro sarebbe troppo duro per chiunque, forse... ma non esiste un singolo abitante di City Atlantica che non ritenga che sia proprio lei la persona giusta per guidarci. Solo che...

Si bloccò cercando di trovare le parole adatte. Il sindaco rimase in attesa, in silenzio. Alla fine Graciela disse: - Perché non vuole parlare con suo figlio?

Il sindaco la fissò senza parlare per qualche istante, poi domandò: - Se lo stanno chiedendo tutti?

- Tutti sono preoccupati per lei, questo sì. Ma non pensano nulla di male.

- Sono certa che non lo facciano... - rispose stancamente il sindaco. Si alzò in piedi e si diresse al tavolo posto su un lato dell'ufficio dove si trovava una caraffa d'acqua. Se ne versò un bicchiere, prese due pillole da un flaconcino e le ingoiò insieme con l'acqua.

- Sono stata sposata soltanto per due anni - disse con espressione seria. - Con un McKen. Il fratello più giovane del Generale Marcus McKen. Mi trovavo lì, una piccola palmipede nella grande città e lui ha visto in me qualcosa che gli piaceva... non ho mai avuto l'opportunità di dire di no, Graciela. E quel primo anno! I McKen vivono come imperatori e io godevo dello stesso trattamento. Poi è nato Dennis e...

Si versò un altro bicchiere d'acqua. - Non riuscivo a sopportare la situazione, Graciela! Eravamo così ricchi! E tutto attorno a noi c'era il

dominio PanMack, con milioni e milioni di persone che vivevano nella miseria più assoluta in modo che noi potessimo avere aerei e un servitore per ogni bisogno. - Fece una smorfia. - Mio marito aveva dei bisogni un po' particolari - disse lei con voce pacata e riflessiva. - Aveva dei servitori anche per quello. Piuttosto carini. E quando io ho obiettato, ha chiesto il divorzio. Mi ha fatto togliere il permesso di soggiorno e poi mi ha ributtato a City Atlantica come straniero indesiderabile... io, la madre di suo figlio!

Ho cercato di ottenerne l'affidamento, di avere almeno la possibilità di vedere il mio bambino... ma il PanMack si compra i tribunali. I legali terraioli non mi hanno nemmeno voluto parlare...

"Ho ceduto, Graciela.

"Ho finto anche con me stessa di non avere mai avuto un bambino... e quando lei ha portato qui Dennis... Graciela, non so assolutamente che cosa

fare! Ho paura."

Con un gesto istintivo Graciela allungò una mano per toccare quella del sindaco. - Non ne abbia - la pregò. - È suo figlio.

- È anche un ufficiale dell'Ala di Pace! È a causa sua e dei suoi compagni che cinquantuno dei miei cittadini sono morti e la nostra piattaforma di superficie è ormai un relitto sul fondo del mare a due chilometri da qui!

- Ma lui è sempre suo figlio - disse dolcemente Graciela. - Gli parli. La prego. Per il suo bene! È solo, qui, fra gente che ritiene nemica.

- Nessuno gli farà alcun male!

- Ma come può esserne sicuro lui, se perfino sua madre non vuole nemmeno vederlo?

Il sindaco increspò le labbra. Tornò, ponderando, alia propria scrivania e ripiombò sulla poltroncina. Sollevò So sguardo verso Graciela.

- Lei sta invadendo la mia privacy, sa? - Graciela alzò le spalle. - Tuttavia - proseguì il sindaco - potrebbe anche avere ragione. Lo inviterò

qui. Sempre che riesca a tollerarlo, io penso di riuscirci... e adesso - terminò - vada pure là fuori e veda se riesce a trattenere le sue piovre dal mangiare i nostri braccianti.

Dopo tre ore passate sulla slitta marina, Graciela cominciò a dubitare che sarebbe riuscita a vedere mai più una delle sue piovre.

Le aveva cercate in qualsiasi posto le era venuto in mente... ai bordi delle profondità, sopra i vasti campi coltivati, in ogni posto in cui erano solite recarsi. Aveva fermato la slitta marina un centinaio di volte per gridare: Nessus, vieni! Tutte le piovre, vengono! Vengono da Graciela, sì!

Non aveva mai ottenuto risposta. Erano sparite.

Riusciva a intravvedere di tanto in tanto qualche piovra, una mezza dozzina o più, che si nascondevano in modo furtivo ai limiti del suo schermo sonar. Dovevano essere selvatiche, si disse lei. Non soltanto non si avvicinavano quando lei le chiamava, ma non mostravano nemmeno alcun segno di sentirla... un comportamento che ci si sarebbe aspettati da qualsiasi piovra priva dell'impianto della scatola vocale. Due volte scorse una sagoma più grossa e minacciosa al limite del sonar e si rese conto che stava vedendo una delle grandi balene dentate che sondava le profondità

del mare in cerca del cibo che stava ormai scomparendo in prossimità della superficie.

Forse, pensò lei in preda a un'improvvisa apprensione, le balene avevano mangiato le sue piovre. Lo avrebbero di certo fatto se solo avessero potuto: le piovre erano sempre un importante elemento nella dieta di una balena dentata, ancor di più adesso che le altre prede stavano diventando scarse. Gli impianti le avevano forse rese vulnerabili? Era un pensiero sconvolgente. Una balena che avesse mangiato una piovra avrebbe anche apprezzato di fare un boccone di un essere umano e lei si trovava da sola nelle grandi profondità.

Graciela era tuttavia quasi compiaciuta mentre sfrecciava al di sopra del fondale oceanico. Il sindaco aveva acconsentito a vedere suo figlio!

Quando questo fosse accaduto, Graciela ne era certa, avrebbero dimenticato i decenni di separazione e le motivazioni politiche che li avevano tenuti divisi. Dennis McKen non era un ragazzo malvagio. Era stato allevato in un ambiente che incoraggiava la malvagità, come i bambini che erano diventati parte della Gioventù Hitleriana più di un centinaio di anni prima; lui era capace di sentimenti di gentilezza e delicatezza, perfino di perdono nei confronti di coloro che lo avevano catturato.

L'accordo su quell'incontro era stato, ovviamente, soltanto un piccolo trionfo in una foresta di sconfitte. Le sue piovre non rispondevano ancora. Il Thetis di Vera Doorn non aveva mai più fatto rapporto e ormai doveva certamente essere considerato disperso. Gli abitanti di PanNegra non avevano ancora un luogo proprio in cui vivere. La superficie della Terra era bruciata e stava morendo... e, soprattutto, il suo caro Ron Tregarth era sparito.

Tuttavia una piccola vittoria era più di quanto lei non avesse ottenuto in parecchie settimane e la considerò un vero e proprio tesoro mentre si
portava sulla rotta di ritorno verso City Atlantica.

A metà strada, il suo umore peggiorò quando lei vide una grossa sagoma irregolare cominciare a prendere forma sul suo schermo, visto che sapeva perfettamente di cosa si trattasse. Era il relitto della piattaforma di superficie, affondata dai compagni di Dennis McKen e ormai a riposo per sempre lì, sul fondale marino.

Mentre si avvicinava vide delle figure muoversi attorno a essa. Incuriosita, chiese al sonar di amplificare la scena e quando si rese conto di che cosa erano sentì un improvviso conato di bile in gola.

Stavano rastrellando il relitto alla ricerca dei corpi di quelli che vi erano

affogati dentro.

Si bloccò, fissando le figure in ombra, prossima alle lacrime. In quel maligno attacco erano morte così tante brave persone e per poco non vi aveva trovato la morte anche lei. Se non le fosse stato ordinato di uscire per recuperare i sopravvissuti della collisione aerea il suo stesso corpo sarebbe stato uno di quelli che i lavoratori stavano tirando fuori a fatica e chiudendo, con reverenza, nelle sacche di Nexfibra.

Si voltò carica di tristezza, col cuore vicino ai lavoratori: non solo era stato loro affidato un compito estremamente deprimente, ma anche difficile e pericoloso. Dovevano entrare nei corridoi del relitto e ispezionarli, uno per uno... con complicazioni folli, con detriti che ostruivano spesso e volentieri la strada. Le conseguenze della tragedia erano quasi strazianti come l'affondamento della piattaforma stessa. Mentre rifletteva e avviava nuovamente la slitta marina, vide sul sonar una nuova sagoma.

Era una piovra.

Stava immobile nell'acqua come se la stesse aspettando e, quando lei si avvicinò, non scappò. Graciela inserì la ricetrasmittente. - Tritone, sì? Tu segui Graciela, sì?

Una voce lugubre le rispose: - Io seguo Graciela, sì. Graciela viene ferita, no. Io seguo, sì.

I sentimenti contrastanti che assalirono Graciela Navarro furono sconvolgenti: la lasciarono quasi senza parole. E così Tritone stava cercando di proteggerla! Ma da che cosa? E perché si dimostrava così

ostinato quando le rispondeva? Quando infatti lei cercò di contro interrogarlo riguardo a Nessus, lui le fornì soltanto risposte incomprensibili: - Nessus, dove?

- Nessus, no.

Quello sì che era un colpo! La ragazza riuscì a chiedere: - Nessus morto, sì?

Ma quello era sbagliato. - Nessus morto, no. - Nessus, no! E che poteva significare? Ma nonostante tutte le volte che lei cercò di riformulare la domanda, Tritone continuava a negare che Nessus fosse morto e a insistere che non ci fosse nessun Nessus: Graciela non ebbe assolutamente alcun mezzo per riuscire a comprendere che genere di verità si celasse dietro quelle contraddizioni.

Non riuscì nemmeno a parlare con altre piovre che avevano fatto parte dei suoi studenti. Stava cominciando a essere leggermente a corto di aria e quindi, tristemente, cominciò a salutarlo, poi si bloccò, essendole venuta in mente un'idea. Lanciò un'occhiata all'oscuro relitto della piattaforma. Nei luoghi in cui gli umani con lo scafandro potevano recarsi soltanto a fatica e correndo gravi pericoli, una piovra poteva invece infilarsi facilmente.

Valeva la pena di tentare. Inserì nuovamente la ricetrasmittente e disse: - Tritone! Persone morte in posto d'acciaio rotto, sì.

- Persone morte, sì - confermò la piovra.

- Tritone porta persone morte fuori, sì.

Ci fu una pausa mentre la piovra rifletteva sulla frase. Poi disse; - Tritone mangia persone morte, sì.

- No! - gridò Graciela. - Mangia, no! Tritone porta fuori persone morte, sì. Tritone mangia persone morte, no!

La piovra la fissò con l'immenso, insondabile occhio, -Tritone porta fuori persone morte, sì. Tritone mangia persone morte adesso, no. Graciela era quasi a metà strada sulla rotta per City Atlantica quando si rese conto del significato della parola "adesso".

14.

Il principale rifugio orbitante del Generale Marcus McKen si chiamava Habitat Valhalla. Esternamente era una struttura dallo strano aspetto. Assomigliava, sempre che effettivamente assomigliasse a qualcosa, a una di quelle vecchie bombe a mano tedesche a forma di schiacciapatate. Iniziava con un tozzo cilindro, dalle proporzioni approssimative di una lattina di zuppa e aveva attaccato un altro cilindro più stretto a una estremità che sembrava proprio l'impugnatura di una granata.

In un certo senso quella protuberanza era effettivamente un "manico".

Quanto meno conteneva la leva che controllava ogni cosa nel satellite L-5

del PanMack: era il quartier generale del Generale Marcus McKen. Non esisteva alcuna buona ragione di tipo militare per cui McKen avesse sistemato proprio lì, nella protuberanza del fusto centrale dell'Habitat, il suo centro di comando. Era anche vero che le poche centinaia di persone che erano partite insieme con lui per occupare l'Habitat non avrebbero avuto alcuna possibilità di riempirlo interamente: c'era spazio per parecchie migliaia di abitanti. L'autentico motivo per la scelta era tuttavia di carattere

prettamente personale: Marcus McKen aveva scoperto che la minore gravità del luogo riusciva abbondantemente a compensare la disgraziata tendenza di tutti i McKen a diventare indegnamente obesi. In un certo senso, poi, era abbastanza ragionevole che l'intero satellite avesse l'aspetto di una granata visto che era effettivamente in grado di lasciar cadere una immensa quantità di esplosivi sulle impotenti vittime sottostanti.

L'unica cosa che mandava Marcus McKen su tutte le furie era quella di non sapere chi far saltare in aria.

Non che non avesse nemici: Marcus McKen ne era rifornito quasi altrettanto bene di un qualsiasi Hitler o Gengis Kan, e li meritava esattamente come quelli. Poteva contare due miliardi e mezzo di nemici fra le sole popolazioni del blocco Afro-Asiatico. Oltre a quelli... all'Europa Comune e a tutti gli stati satellite minori del suo feudo... aveva anche i propri stupidi parenti che erano rimasti sulla superficie terrestre per mantenere le cose in ordine. Soprattutto poi (o meglio "sotto" tutto), c'erano i palmipedi delle Diciotto Città, gli intollerabili fuorilegge nelle loro stupide e puzzolenti bolle di vetro poste sul fondale oceanico, che erano sempre stati un vero e proprio affronto e che sembrava che avessero ora avuto la sfacciataggine di essere sopravvissuti ai cataclisma che aveva reso desertica la superficie terrestre.

Marcus sarebbe stato felicissimo di scagliare addosso a tutti quanti un bel po' di bombe atomiche.

Peccato che non fosse un desiderio realizzabile. Per quanto riguardava gli Afro-Asiatici e gli Europei Comuni il bombardamento si sarebbe rivelato uno spreco di ottimi missili nucleari: la Cometa Sicara li aveva danneggiati ben più accuratamente di quanto non avrebbero saputo fare tutte le bombe atomiche di McKen. Pareva che perfino due suoi cugini avessero subito un infausto destino... quanto meno non avevano risposto ai suoi messaggi... e il terzo cugino era un essere praticamente intollerabile.

Simon McKen Quagger! E pensare che aveva la sfrontatezza di considerarsi un vero McKen!

Gettare una graziosa bomba da quaranta megatoni sulle disgustose porte blindate della fortezza montana di Quagger sarebbe stato un vero piacere... ma qualcuno doveva rimanere giù per tenere sottomessa la plebe! Anche se Quagger era un incompetente, faceva ancora parte della scena e manteneva una specie di ordine tramite punizioni su vasta scala. Quagger era bravo a

punire, Marcus McKen non poteva assolutamente negarlo. Inoltre Marcus McKen si poteva permettere di essere paziente, si disse. Sarebbe arrivato il giorno in cui questa estate d'ozono completamente inaspettata sarebbe terminata; gli scienziati glielo avevano promesso, dopo quello che era loro accaduto per aver mancato di avvertirlo di questa possibilità, e non era probabile che si sarebbero concessi il lusso di sbagliare. E quando fosse arrivato il momento di tornare indietro sulla superficie del pianeta, sarebbe anche stata l'ora di divertirsi a raddrizzare il cugino Simon Quagger.

Il che lasciava aperta soltanto la questione con le Diciotto Città... diciassette adesso, si corresse, a meno che non avessero terminato di ricostruire City PanNegra.

Marcus McKen balzò con gesto atletico giù dal divano (che meraviglia pesare soltanto un quarto rispetto alla Terra!) e danzò graziosamente verso il grosso mappamondo che stava immobile sospeso fra due magneti di fianco al suo trono. Ci portò sopra una mano per farlo girare lentamente, mentre studiava le città sottomarine.

Diciotto città. Le luci ambrate che indicavano le loro posizioni erano diffuse sul tranquillo oceano azzurro come macchioline, da City Laurentian nel Mare di Beaufort a City Scotia ai bordi dell'Oceano Antartico.

Per diciotto città, diciotto missili.

I comandanti d'attacco si erano lamentati del problema della traiettoria di lancio essendo ancora inutilizzabili sia i satelliti sia i raggi radio a causa del tremendo impatto dell'IEM. Avevano dovuto comunque, pur se di malavoglia, ammettere che anche mancare di poco l'obbiettivo sarebbe stato sufficiente: venti o trenta megatoni che avessero cercato di comprimere l'incomprimibile acqua che si trovava già sottoposta a una pressione di parecchie tonnellate per ogni centimetro quadrato avrebbero prodotto un effetto a martello idraulico che avrebbe distrutto quelle stupide cupole di cristallo...

Il cattivo umore di Marcus McKen si fece ancor più cattivo. Era bloccato davanti al doloroso baratro del dilemma riguardante

il "volere" e il "non osare". Non aveva assolutamente alcun problema a fare uccidere qualche centinaia di migliaia di palmipedi fuorilegge, ma distruggere le cupole era una faccenda totalmente diversa. Sarebbero potute tornare utili.

Quando Marcus McKen era di cattivo umore la migliore cura che conosceva era quella di rovinare la giornata a qualcun altro. - Mandate a prendere Sicara - sbuffò e, un istante dopo, lo sfortunato astronomo era prostrato davanti a lui.

- Dominic Sicara - tuonò il generale - lei è stato citato e dichiarato colpevole dalla corte marziale di negligenza volontaria nell'esecuzione dei suoi compiti. È soltanto per merito della mia clemenza che non sia stato ancora giustiziato.

- Grazie, Generale - piagnucolò il vecchio. - Ma non potevo farci nulla!

L'osservatorio... i telescopi principali erano stati smantellati dietro suo ordine...

- Lo spazio che occupavano quei telescopi era necessario per urgenti scopi di importanza nazionale!

Sicara si sentì quasi soffocare: l'urgente scopo di importanza nazionale era stato quello di far costruire una nuova palestra per il generale improvvisamente diventato leggero. - Ovviamente, signore - sospirò. - In che cosa posso essere utile al generale, oggi?

- Mi può mostrare le ultime foto della sorveglianza riguardanti la superficie della Terra... e faccia in fretta! - latrò Marcus McKen. Lo scienziato tremava di paura mentre si affrettava a obbedire. Le sue dita incespicarono sui comandi ma, anche così, occorse soltanto un momento prima che riuscisse a recuperare le ultime foto della sorveglianza e le mostrasse sui grandi schermi a parete del generale.

Marcus McKen cominciò a rilassarsi: una cosa che lo soddisfaceva quasi quanto far soffrire qualcun altro era vedere quanto immense e inevitabili erano state le precedenti sofferenze... e ce ne erano in abbondanza da osservare.

Una desolazione.

Ovunque McKen posasse lo sguardo regnava il deserto. Inizialmente c'era stato l'ustionante scoppio dei raggi ultravioletti non più schermati dallo strato di ozono, poi l'impietoso calore estivo quando il tasso di biossido di carbonio era aumentato e aveva intrappolato anche gli

infrarossi... biossido di carbonio che si era accresciuto già per i molti decenni di industrializzazione, incendio delle foreste e ora quasi raddoppiato nel giro di una notte. Il monossido di carbonio che aveva fatto parte dei gas

della cometa aveva contribuito sensibilmente al fenomeno ma esso era stato prodotto principalmente dal biossido di carbonio scaturito dall'incendio di tutti quei milioni di ettari di vegetazione morta e disseccata. Le foreste americane di legno rosso, i pini svedesi, le betulle russe, i palmizi e i banani, gli alberi delle giungle tropicali... erano morti tutti, erano bruciati e il carbonio che avevano risucchiato dall'atmosfera per gli anni e i secoli delle loro vite era tornato in massa nell'aria. Come se non fosse bastato quello che avevano iniziato a fare il calore bruciante e i fuochi, le piogge torrenziali avevano completato l'opera. Quelle che un tempo erano state colline boschive erano ora soltanto viscidi pendii di fango. Quelle che un tempo erano state verdi vallate fluviali erano ora lunghissimi e ampi squarci di argilla rossa e nera.

- Ovviamente - disse il Generale Marcus McKen con tono benevolo - quando saremo pronti a rientrare vorremo che tutto ciò sia stato ripulito e immagino che voi cosiddetti scienziati sarete quelli che dovranno farlo. Il Dottor Dominic Sicara strabuzzò gli occhi e disse al padrone: - Ma Generale! È... come dire... impossibile! Per non sottolineare che la mia laurea è in astrofisica, non in bonifica di terreni agricoli devastati...

- Tutte scuse, tutte scuse - sorrise il Generale McKen. - Adesso non sono importanti, Sicara, ma quando torneremo lì non saranno accettate scuse. Lo farete e basta! Oppure desidererete di averlo fatto.

Fece quindi un gesto con la mano per congedare l'infelice astronomo. Nel complesso, rifletté il Generale McKen soddisfatto, non era stata una giornata del tutto sprecata.

15.

C'era stato un tempo in cui uno studente della John Hopkins era stato in grado di balzare sul suo vecchio macinino a Baltimora e guidare giù fino a Fort Lauderdale in preda alla tipica follia delle vacanze primaverili, per più

di duemila chilometri sull'autostrada a tutta velocità: quando pigiava sull'acceleratore oppure faceva turni di guida con gli altri compagni di scuola, a cui aveva dato un passaggio, poteva arrivare a destinazione nei giro di ventiquattro ore.

Quel tempo era passato.

Tregarth e M'Bora Sam erano fortunati quando riuscivano a percorrere un centinaio di chilometri al giorno. Dovevano aggirare le città, evitare gli

uomini del PanMack e attraversare i fiumi. Proprio questi ultimi costituivano il loro problema peggiore visto che la maggior parte dei ponti erano spariti, spazzati via dalle piene.

Erano quindi costretti a perenni deviazioni e ogni giorno la loro macchina consumava carburante e il loro corpo cibo. Il carburante poteva venire reperito... per quel motore andava bene qualsiasi cosa fosse in grado di bruciare... ma per quando ebbero raggiunto Hampton Roads i rifornimenti di viveri del mezzo blindato si stavano esaurendo. Se mai avessero avuto una destinazione, Hampton Roads era perfetta. Lo era qualsiasi grande città portuale visto che quello che desideravano di più

Tregarth e M'Bora Sam era la possibilità di

trovare un sottomarino da poter rubare o a cui potersi aggregare, per tornare alla Diciotto Città... sempre che qualcuna di esse ci fosse ancora. Quando raggiunsero l'acqua salmastra di quella che le mappe sostenevano fosse Hampton Roads, però, non c'era più nulla che Tregarth fosse in grado di riconoscervi.

Le piogge erano infine terminate: il fiume in piena si era di poco abbassato ma, nel punto in cui c'era stata l'acqua, si notava soltanto un pianeggiante deserto di fango e un cumulo di macerie e detriti costituito da quelli che un tempo erano stati gli edifici, dapprima bruciati, quindi inondati.

Non c'era alcun sottomarino, solo alcuni vascelli di superficie, pochissimi, arenatisi nelle distese di fango e quindi abbandonati. Anche se ci fosse stata una possibilità di rimetterli in mare, tuttavia, nessuno di essi era grande a sufficienza da potersi avventurare nell'Atlantico... perfino se fosse stato ragionevole tentare di trovare City Atlantica con un'imbarcazione di superficie... sempre poi che City Atlantica esistesse ancora.

- Siamo bloccati - disse M'Bora con voce rauca, sfregandosi la gola.

- No che non lo siamo - rispose Tregarth. - Ci sono altre città portuali più a sud.

- E come ci arriveremo? - chiese M'Bora fissando l'immenso acquitrino alluvionale.

- Se saremo costretti, ci costruiremo una zattera e traghetteremo quella maledetta macchina dall'altra parte!

La prima cosa da fare, tuttavia era quella di trovare un posto dove

ripararsi dal cocente sole che stava già illuminando il cielo. Trovarono un

rifugio... resti di acciaio e cemento di quello che, a giudicare dall'odore, doveva essere stato un deposito di petrolio. Tregarth spinse per metà la macchina sotto una parete di cemento sporgente... sarebbe quanto meno rimasta all'ombra!... e indossò il cappello a falda larga e gli occhiali scuri da ricognizione. M'Bora era già mezzo addormentato, ma fece un accenno di sorriso quando Tregarth scivolò fuori dalla portiera per immettersi nella terribile alba. Desiderava quasi che tornassero le piogge. Desiderava che tornassero le forze a M'Bora, perché la ferita alla gola non gli era guarita e l'uomo perdeva peso ogni giorno. Desiderava... desiderava moltissime cose e soprattutto che il mondo tornasse nuovamente sano in modo che lui potesse essere a City Atlantica con Graciela Navarro al suo fianco. Sembrava però che nessuno dei suoi desideri avesse anche solo la minima possibilità di venire esaudito.

Si irrigidì sentendo un rumore alle proprie spalle. Una voce dura e dall'alta tonalità esclamò bruscamente: - E chi diavolo sareste voi?

La figura indossava una sdrucita uniforme da soldato della Forza di Pace, aveva occhiali neri che gli oscuravano il volto e teneva una carabina ad alta velocità puntata direttamente al petto di Tregarth. M'Bora gemette, dal punto in cui si era seduto contro la grossa ruota dell'autovettura: - Questa volta ci hanno proprio beccati, Ron. Tregarth non disse nulla. Sembrava che ci fosse soltanto un soldato: era vero che aveva il fucile in mano mentre quello di Tregarth era appoggiato contro la parete, non a portata di mano. Eppure, se fosse riuscito a distrarre un attimo l'uomo... - Vi ho fatto una domanda - ripeté la voce stridula. - Chi siete? Quello è un veicolo della Flotta di Pace, ma non sembrate uomini del PanMack.

- Siamo scappati da Baltimora

- disse M'Bora con espressione pietosa. - Se ha intenzione di rimandarci indietro, ci moriremo.

La figura sembrò in preda ai dubbi per qualche momento, quindi una mano guantata si alzò tirando via occhialoni ed elmetto. Il viso che apparve sogghignava... ed era un volto di donna.

- Felice di conoscervi - disse lei. - Anche io sono scappata da un posto molto più lontano di Baltimora. Mi chiamo Jannie Storm. Vivevo da queste parti.

Jannie Storm non si allontanò mai dalla sua carabina, ma non la puntò

nemmeno più addosso a loro. Mentre Tregarth la stava a osservare,

appoggiò una mano sulla fronte di M'Bora. - Sei malato

- gli disse con schiettezza. - Aspetta un momento.

Scomparve dietro la parete sporgente e tornò un istante dopo con uno zainetto rigonfio. - Non ho delle vere e proprie medicine

- disse loro - ma ho dell'aspirina. Comincia a prendere due di queste. L'altra cosa di cui hai bisogno è cibo decente. - Tirò fuori due delle piccole pastiglie bianche, esitò, alzò le spalle e ne aggiunse altre due. - Basta poi per un paio d'ore, capito? Avete dell'acqua?

- Abbiamo riempito le borracce in un torrente la notte scorsa - disse Tregarth - ma stiamo cominciando a esserne a corto...

- Acqua di torrente! Volete morire? Ma non sapete quanti corpi morti stanno fluttuando in tutti quei torrenti? Ecco qui - disse, estraendo una bottiglia tappata dallo zainetto. - Questa è stata bollita. Ho anche qualcosa da darvi da mangiare. - Frugò all'interno del sacco e tirò fuori un vecchio barattolo da dispensa. Lo sollevò alla luce e annuì mentre svitava il tappo.

- Benissimo

- disse. - Non più di un terzo comunque. Un terzo è per il tuo amico e io mangerò il resto.

- Che cos'è? - sussurrò M'Bora, annusando quel miscuglio poco familiare.

Jannie Storm alzò le spalle. - Penso che sia stufato. Forse di cavallo. L'ho trovato in una fattoria.

Tregarth guardò M'Bora mentre l'uomo lo ingurgitava, quindi si fece passare il barattolo quando arrivò il suo turno, continuando a parlare. Dopo sei mesi trascorsi in un campo di lavoro del PanMack non era assolutamente più schizzinoso. - Non male - disse a bocca piena. - Non sai che cosa sia?

La Storm scrollò le spalle. Probabilmente cavallo; potrebbe però anche essere capra... oppure cane o gatto, per quei che importa. Basta così - ordinò osservando attentamente l'uomo che stava arrivando al segno che indicava i due terzi del barattolo. - Il resto è mio. - Quando però ebbe appoggiato il barattolo al suolo fra di loro non fece alcun movimento per prenderlo. - Adesso ditemi esattamente chi siete e che cosa state facendo - esclamò in tono autoritario.

Non occorse molto tempo: in quel periodo tutti i racconti erano racconti brevi in quanto le parti lunghe, pietose erano quelle che conoscevano già

tutti. - E così ci stiamo dirigendo verso un porto che sia ancora funzionante

- terminò Tregarth. - Forse in Florida.

- Perché in Florida?

- Dicono che il PanMack ha abbandonato tutto quello che si trovava a sud di Savannah. Era di proprietà del Generale Marcus McKen e adesso lui è nello spazio.

- Habitat Valhalla - confermò la donna. - Volete compagnia?

Tregarth prese io esame la questione. Era una donna giovane e dall'aspetto sano; aveva un fucile e appariva evidente che avesse esperienza nell'usarlo. - Come facciamo a essere sicuri che tu non sia del PanMack? Ne indossi l'uniforme!

- E voi state guidando un mezzo blindato della Flotta di Pace - sogghignò lei. - È il motivo per cui per poco non vi facevo fuori tutti e due senza dire nemmeno una parola... ma il tuo compagno sembrava troppo malato per stare qui fuori quando c'è una postazione di comando a meno di due chilometri da qui.

Tregarth la fissò con occhi sbarrati. - Una postazione di comando del PanMack?

- Sei uomini e un carro armato - confermò lei. - Stavo giusto elaborando un piano per affrontarli da sola quando siete arrivati voi. Hanno ottimo cibo, carburante, medicine... hanno perfino una chiatta dal fondo piatto con cui pattugliano le acque.

- Riuscirebbe a trasportare questo automezzo? - domandò Tregarth.

- Forse. È probabile. - La donna si rivolse a M'Bora che li stava ascoltando attentamente appoggiato contro la parete. - Come ti senti? - gli chiese.

M'Bora strizzò gli occhi. - Insomma... come dire, penso che l'aspirina mi abbia fatto un po' bene - gracchiò. - Però mi sento ancora debole.

- Non sto parlando della debolezza: hai male di stomaco?

M'Bora rifletté un istante. - No, non mi sembra - disse e prima che potesse chiederle il perché di quella domanda, la donna stava già

allungando una mano verso il barattolo di stufato che aveva lasciato a terra, ripulendo il cucchiaio sulla manica della sudicia uniforme e infilandolo nel cibo. A

bocca piena, spiegò: - Questa roba fatta in casa... c'è sempre una buona probabilità che abbia il botulino, sapete? Ma visto che voi l'avete mangiata e

non siete morti... - alzò le spalle sogghignando.

Tregarth stava per mettersi a protestare, ma poi cambiò idea. Dopo tutto si trattava di una precauzione ragionevole. Tutto quello che disse fu: - Questa postazione del PanMack. Hai detto che hanno un carro armato?

- E sei effettivi - confermò Jannie Storni, ripulendosi le labbra con la manica. - Cristo, che cosa non darei per una tazza di caffè! Hanno anche il caffè, Tregarth, cibo in scatola per mesi, vitamine, probabilmente medicinali e hanno munizioni... - esitò, quindi sogghignò e consegnò a Tregarth la propria carabina. - Visto che stiamo insieme - disse

- non mi dispiace di dirvi che ho sparato l'ultimo colpo parecchie settimane fa. Ecco perché non riuscivo a studiare un piano per assaltare la postazione da soia.

Tregarth scosse la testa, con ammirazione... più con ammirazione, comunque, che altro. Era evidentemente una donna insolita. - Questo mezzo non può competere con un carro armato

- sottolineò lui... non per scoraggiarla ma soltanto per mettere le carte in tavola.

- Ma è un automezzo della Flotta di Pace - replicò lei. - E io ho un'uniforme del PanMack... quanto meno quello che ne è rimasto. Non li dobbiamo assalire. Io... - esitò, quindi disse: - A dire la verità ne ho avuto più che abbastanza di combattere. Mi piacerebbe vivere il resto della mia vita senza uccidere altre persone. Tutto quello che dovremo fare è

aspettare finché non sarà di nuovo buio e poi fare irruzione quando il carro armato è privo di equipaggio. Non combatteranno, quando vedranno le armi di questo automezzo. Perché mai dovrebbero farlo? Non è restato loro nulla per cui combattere!

Anche se la Polizia di Pace riteneva di avere ancora qualcosa per cui combattere, non combatté comunque. L'uomo di guardia abbassò la mitragliatrice abbastanza perché Jannie Storm fosse in grado di tenerlo sotto tiro con la propria carabina scarica. Avrebbe potuto osare sparare, ma i fucili del mezzo blindato stavano già coprendo le spalle della donna in modo estremamente convincente. Quando il resto del distaccamento uscì

fuori, impaurito, mezzo addormentato, non dette alcun problema. I magazzini erano esattamente come Jannie Storm aveva promesso... non c'era soltanto cibo, ma che cibo! Dovevano evidentemente avere saccheggiato un

raffinato negozio di gastronomia da qualche parte e avevano quindi a disposizione barattoli di paté, escargot e noci di macadamia; latte in polvere e cuori di palma in lattina; scatole di cioccolatini ancora sigillate e una dozzina di tipi diversi di biscotti e pasticcini. Possedevano anche un carburante migliore degli sterpi di legno ammuffito che aveva raccolto Tregarth e, inoltre, erano ben riforniti di munizioni. Mentre i prigionieri giacevano a pancia in giù in bella vista e

M'Bora li teneva sotto tiro con la loro stessa mitragliatrice, Tregarth e Jannie Storm erano intenti a caricare il mezzo blindato. La chiatta che avevano trovato era piccola, sì, però aveva sopportato perfettamente il peso dell'automezzo quando essi lo avevano spinto a bordo con grande precauzione. Si portarono dietro due uomini perché li aiutassero a scaricarlo sulla sponda opposta... dopo avere messo fuori uso la radio della postazione. Quando si trovarono di nuovo sulla terraferma con una bella strada davanti, Tregarth decise di fare loro dono della chiatta. Aspettò

finché i due uomini non furono in mezzo alla corrente prima di voltarsi.

- Potremmo anche sbrigarci ad andare - disse a Jannie Storm. - È

probabile che arriverà un elicottero dell'Ala di Pace a controllare la situazione quando quelli non faranno rapporto e sarebbe meglio per noi trovarci già a una bella distanza, a quel punto. Lasciamo dormire un po'

M'Bora: possiamo dividerci noi due i turni di guida.

Quell'ultimo sforzo era stato però troppo grave per il corpo indebolito di M'Bora. Quando salirono in macchina l'uomo di Pan Negra era ancora seduto con la schiena eretta davanti al volante, ma quando lo toccarono videro che era ormai morto.

Dopo venti chilometri di strada si fermarono per seppellire il corpo di M'Bora Sam. Jannie Storm aiutò Tregarth a scavare, rimase in silenzio mentre lui pronunciava qualche parola nell'oscurità e sussurrò qualcosa fra sé mentre lo ricoprivano di terra. Quando però si rimise al volante, la donna guidò con un'incredibile fretta lungo le strade buie, osando perfino accendere i fari per qualche istante alia volta.

Se gli uomini del PanMack fossero stati quelli dei tempo di pace, loro non avrebbero avuto alcuna possibilità di scappare, tuttavia anch'essi avevano subito gravi perdite.

Era indubbio che Jannie Storm fosse una persona fuori dai comune... dopo tutto, era ancora viva quando gli esseri umani medi avevano ormai da

lungo tempo ceduto ed erano morti. Tuttavia, quando alla fine osarono fermarsi per riposare e nascondersi dal sole, Tregarth rifletté attonito su tutto quello che lei aveva fatto, da sola, in un mondo impazzito. Un tempo Jannie Storm era stata ufficiale in servizio attivo in uno degli impianti missilistici del Dottor Lord Simon McKen Quagger, nelle vicinanze della città di Canadian in Texas. Quando la cometa si era abbattuta sulla Terra, la sua squadra era stata immediatamente allertata così come quelle di tutti i colleghi e gli antagonisti di ogni base terraiola del mondo. Miracolosamente, nessuno aveva premuto il fatidico pulsante e

al mondo era stato almeno risparmiato un olocausto nucleare.

Non gli era stato tuttavia risparmiato molto di più. I primi tremendi colpi della cometa avevano prodotto un olocausto anche peggiore di quello che potenzialmente si sarebbe potuto provocare dalla base missilistica di Jannie. Nel giro di una settimana, abbandonate le testate nucleari, lei si era trovata a sorvegliare un tipo di base completamente diverso, uno stato più

a nord e a est, ai confini col Kansas.

Per un certo periodo... un periodo brevissimo, ripensandoci in prospettiva... la situazione era quasi sembrata normale, se si eccettuava la tremenda intensità del sole. La disciplina militare era rimasta la solita, le razioni erano assicurate, ogni volta che erano arrivati dei camion a ritirare il frumento dei silo, si era trattato di camion di Lord Quagger, autorizzati a trasportare la merce in località vicine ai quartier generale del "Grande Capo" nella montagna... erano sempre stati in possesso di documenti che ne comprovavano la destinazione.

Era poi arrivata una colonna di camion che non apparteneva a Lord Quagger.

Gli uomini che li guidavano avevano commesso il grave errore di giungere spalleggiati dalla ragione e non dai fucili: avevano detto che tutto ciò che volevano era cibo per le città affamate del Kansas e dell'Oklahoma. La Forza di Pace li aveva allontanati abbastanza facilmente.

Erano tuttavia tornati.

Ne erano poi arrivati altri portando, questa volta, le armi. Il distaccamento di Jannie era stato scacciato... per meglio dire, quelli che non erano stati ammazzati nella furiosa battaglia a colpi di fucile che si era svolta attorno al deposito del grano; dopo di allora era terminato il servizio di sorveglianza ed erano iniziate le operazioni di ricerca e requisizione. Il suo distaccamento era

stato armato di documenti legali timbrati dal governo e firmati da Lord Quagger in persona, che autorizzavano la requisizione di ogni chicco di grano, mais o orzo. Non era passato molto tempo che i contadini avevano cominciato a rifiutarsi di accettare quelle ingiunzioni... o avevano cercato di rifiutarle. C'erano poi stati altri combattimenti a fuoco e, un giorno, vicino a Emporia, Jannie era stata ferita alla spalla con dei pallini da fucile da caccia.

Dopo di allora, tutti quelli che venivano visti dal suo distaccamento con in mano un fucile, ma privi dell'uniforme della Polizia di Pace di Lord Quagger, venivano fucilati all'istante.

Poi si era cominciato a sparare contro chiunque avesse avuto in mano un

fucile, indipendentemente da come era vestito, quando la distribuzione di razioni era terminata e la gerarchia di comando si era ormai disintegrata. I contadini erano diventati difficili da trovare, avevano cominciato a nascondere ogni scorta di cibo che fosse loro rimasta. Le persone in missione di ricerca e requisizione avevano dovuto usare i rilevatori a infrarossi per individuare la presenza di corpi viventi... qualsiasi tipo di corpo vivente. **Gli** animali erano cibo e gli umani avrebbero potuto condurre a posti in cui il cibo era nascosto.

Quanto era stato tutto distante dall'infanzia di Jannie sulla costa orientale della Virginia!

Quando i sopravvissuti del suo battaglione, mezzo morti di fame e ustionati dal sole, avevano cominciato a combattere l'uno contro l'altro, lei aveva rubato un camion a benzina e si era diretta verso est.

- Ed eccomi qui - terminò Jannie. - Pensavo che in Virginia la situazione potesse essere differente... o, era chiaro che la gente sarebbe stata morta, quanto meno la maggioranza. Ma ci sarebbe stato del cibo. Nella peggiore delle ipotesi avrei potuto cacciare granchi lungo le insenature... - si mise a ridere. - Forse qualche granchio c'è rimasto - continuò la donna. - Ma non sono riuscita ad arrivare tanto in là.

Tregarth sospirò. Le aveva già raccontato la sua storia, incluso il fatto che si era lasciato alle spalle la donna che amava, Graciela Navarro. Ci fu poi una pausa e lui le chiese quindi: - E tu, Jannie? Non avevi un ragazzo o qualcosa del genere?

- Non un qualcosa - si infiammò lei. - Avevo un marito! E anche maledettamente buono!

- La sua espressione si raddolcì.

- Si chiamava Peter. Ci saremmo ritirati nel giro di un paio d'anni, ci saremmo sistemati, avremmo creato una famiglia... - si mise a ridere in modo stridente. - Mi sembra che abbiamo tutti lo stesso problema, Tregarth - terminò. - La cosa si fa monotona, eh?

L'uomo ignorò il suo tono. Nel modo più delicato possibile provò a chiederle: - E Peter? Non era con te?

Lei lo incenerì con lo sguardo e poi si voltò da un'altra parte. - Quando il contadino ci ha fatto l'imboscata con il fucile da caccia - disse sfregandosi la spalla - Peter mi ha scansato. Io ho preso soltanto qualche pallino nel braccio. Il resto della scarica... il resto ha fatto saltare la testa di Peter. Non c'erano navi in nessuno dei porti dei due stati della Carolina. Potevano essercene a Savannah, ma un elicottero dell'Ala di Pace

continuava a volteggiare sopra la zona e loro non avevano voluto correre rischi. Quando attraversarono il confine della Florida non trovarono più
nulla.

Lo Stato del Sole sembrava una immensa tomba bruciata. Non si muoveva nulla nello stagnante calore da fornace. Uccelli e animali erano scomparsi anche se a volte si avvertiva nell'aria il tanfo di carcasse di corpi morti ormai da lungo tempo.

La Florida non era mai stata in grado di nutrire la propria popolazione nemmeno nei periodi migliori. Ai bei tempi, più della metà degli abitanti delle sue città erano pensionati. Ora non più: i vecchi erano morti in fretta, incapaci di resistere al calore, alle radiazioni e alla fame. Le palme erano sparite. Non si
vedeva più muschio spagnolo pendere dagli alberi, che erano quasi completamente spogli, perfino di foglie, figuriamoci poi di frutti; gli antichi agrumeti attorno a Orlando esistevano ancora, in parte, ma assomigliavano a una foresta di legno del Maine in febbraio. Perfino i laghi e gli acquitrini erano evaporati e seccati. Sarebbero occorsi un migliaio di anni prima che la palude Okefenokee potesse ritornare a essere l'immenso, basso e lento corso d'acqua che fluiva eternamente a sud verso Everglades.

- Si direbbe che è rimasta pochissima gente - commentò Jannie Storm, scrutando all'interno di un vecchio parco dei divertimenti.

- Penso che siano morti - rispose Tregarth. Stava esaminando gli alberi rigidi e privi di foglie. Alcuni di essi erano bruciati, altri semplicemente morti

anche se qui e lì cominciava a intravvedersi qualche nuovo getto di verde, se era al riparo di qualcosa di più grosso... e morto. Tregarth era incuriosito: palmipede dalla nascita, riusciva a mala pena a immaginare che aspetto dovesse avere avuto quel luogo prima dell'arrivo della Cometa Sicara. - Mi chiedo che tipo di alberi fossero questi.

- Che differenza fa? - replicò amaramente Jannie. - Sono morti anche loro. Andiamocene via... se - aggiunse, con tono anche più tagliente - hai qualche idea di dove stiamo andando.

Tregarth alzò le spalle. - A volte attraccavamo nel Porto di Everglades - disse. - È a sud di qui, a una certa distanza. C'è poi un altro porto vicino a Cape Canaveral: potremmo controllarli entrambi, vedendo se per caso si possa entrare in contatto con le Diciotto Città.

- Se non fosse possibile?

- Almeno - rispose lui - saremo lontani dal PanMack.

La donna annuì, poi gli strinse un braccio. - Mi dispiace - disse. - Non ho idee migliori delle tue... non ho alcun diritto di renderti la vita difficile.

- Non c'è problema - sogghignò lui appoggiando una mano su quella di lei. Jannie ritirò immediatamente la propria. Cominciò a dire qualcosa, esitò quindi affermò con decisione: - Tregarth, già due uomini hanno cercato di stuprarmi durante gli ultimi quattro mesi e li ho ammazzati entrambi.

Allibito, lui cominciò a dire : - Ma io non...

- Lo so - rispose lei con impazienza. - Volevo soltanto chiarire come stanno le cose. Mi piaci, ma non ho alcuna intenzione di far l'amore con te.

- Ma non avevo in mente... Lei lo interruppe di nuovo. Qualsiasi cosa avessi in mente, lasciami dire quel che devo. Sei un bravo ragazzo. Io non ho nessun altro e sembra che tu sia nella mia stessa condizione... ma non voglio restare incinta e non ho a disposizione alcun metodo per evitarlo. Sai che cosa voglio dire?

Lui sorrise. - Lo so - rispose e allungò una mano per dare un colpetto su quelle di lei. Questa

volta Jannie non le ritirò, continuò semplicemente a guardarlo finché lui, sorridendo ancora, non salì in macchina e avviò il motore.

C'erano effettivamente delle navi alle banchine di Porto Canaveral ma erano in condizioni anche peggiori di quelle di Hampton Roads. Le grandi tre navi da carico usate per la navigazione oceanica di superficie giacevano di

lato ai moli, tutte fortemente inclinate su un fianco. Erano state semplicemente abbandonate... e saccheggiate, scoprì in seguito Tregarth.

- Erano le navi che il Generale McKen utilizzava per rifornire la base spaziale - disse Jannie Storm, guardandosi attorno in quella desolazione spazzata dalle tempeste. - Immagino che quando è partito per l'Habitat Valhalla non si è preoccupato affatto di quello che si lasciava alle spalle.

- Dobbiamo lasciar perdere qui e proseguire a sud verso Porto Everglades?

- Diamoci prima un'occhiata attorno - rispose Jannie. - Vediamo un po'

che cosa è rimasto della base spaziale del generale. È proprio sulla spiaggia laggiù, mi sembra...

Era effettivamente lì. O meglio, c'era qualcosa. Dieci minuti più tardi Tregarth e Jannie Storm stavano fissando una barriera di filo spinato con un cartello metallico che pendeva, appeso appena per un angolo perché i venti di un qualche uragano non erano esattamente riusciti a staccarlo. Aveva una scritta di vernice rossa:

VIETATO L'ACCESSO

BASE SPAZIALE MCKEN

RISERVATO ALL'ALA DI PACE

SUGLI INTRUSI VERRÀ

SPARATO A VISTA

- C'è ancora qualcuno qui dentro - disse Jannie Storm, perplessa. - Quel cartello non è stato fatto dalla gente del Generale McKen. Avrebbero scritto qualcosa di molto più ricercato... e non si sarebbero mai preoccupati di dare avvertimenti.

- Forse non sono riusciti a resistere al sole - disse Tregarth in modo assente, guardandosi attorno. Era evidente che lì ci fosse stata della gente. Alcuni dovevano trovarvisi ancora. Soltanto pochi metri al di là dello sbarramento un cranio sporco di sabbia lo fissò di rimando. Forse era stato sotterrato, un tempo, e qualche tempesta doveva averlo poi riportato in superficie.

Tregarth, sbirciando attraverso il filo spinato, riuscì a vedere delle strutture in lontananza... o meglio i loro resti, visto che erano ben poco più

che ruderi, ormai; c'era un'incastellatura che si allungava verso il cielo limpido: un edificio bianco, tanto alto che Tregarth pensò inizialmente potesse trovarsi soltanto a duecentocinquanta metri di distanza... poi vide il piccolo rottame mezzo interrato di una automobile alla sua base. Riconsiderò la scala di misura: quell'edificio doveva essere stato alto almeno un centinaio di metri! L'intera cupola di City Atlantica non sarebbe stata in grado di contenerlo! C'era una

lunga strada che conduceva a esso quasi fino allo sbarramento di filo spinato... poi era stata spazzata via o ricoperta dal fango o dalle ondate di un'imponente tempesta: doveva essere stata un'autostrada, un tempo, anche se adesso tutto quello che ne restava era sfregiato da profondi squarci.

- Qui non c'è più nessuno di vivo - stabilì Jannie Storm. - Che vuoi fare adesso, Tregarth?

- Trovare un modo per entrare - rispose lui in breve e cominciò a farsi strada nel paesaggio pieno di buche lungo il perimetro della recinzione. Lei sospirò, quindi fece una smorfia. - Sono con te - osservò. - Ma se vuoi entrare ci sono modi più semplici rispetto a quello di cercare di arrampicarsi oltre lo sbarramento. Potremmo aprirci un varco con l'autoblindo.

Scoprirono successivamente che non avevano alcun bisogno di farlo: mezzo chilometro più vicino alla spiaggia la recinzione era stata abbattuta

completamente e la sua superficie tagliente era sotterrata sotto un'ondata di sabbia oceanica.

Quello che non aveva distrutto l'estate di ozono, l'avevano soffocato gli uragani con sabbia e fango. Vicino alla riva non esisteva più nulla di riconoscibile. Il terreno era piatto e spoglio e vi erano rimasti soltanto qualche ceppo nero sparpagliato qua e là e fondamenta nude a indicare che lì, un tempo, c'erano stati alberi e edifici. Non erano state soltanto le tempeste a distruggere le costruzioni: esse erano state fatte saltare in aria, forse per eliminare rifugi che le forze d'attacco avrebbero potuto utilizzare. Riportandosi sulla vecchia strada, videro strutture che non erano state distrutte deliberatamente. - Attento - lo ammonì Jannie Storm dalla torretta. - Quello lì davanti è un avamposto di artiglieria! - Non vi era però

alcun segno di vita e, mentre Tregarth vi si avvicinava cautamente, pronto a sterzare e fuggire se necessario, poterono osservare che le feritoie delle mitragliatrici erano mezzo soffocate dalla sabbia. Superarono l'avamposto con grande cautela, e Jannie voltò la torretta per coprirsi le spalle: era tutto inattivo.

Più di una volta, avanzando lentamente verso le alte strutture della base spaziale, passarono davanti a ossa sbiancate nei punti in cui uomini o animali erano morti a causa del letale sole. Tregarth individuò una torre di controllo dipinta di giallo che sembrava minuscola vicino alla sagoma del vecchio hangar distrutto. C'erano anche altri edifici che non erano stati intaccati.

In ogni caso, non c'era in vista alcun mezzo aereo o spaziale che appartenesse all'Ala di Pace. Non c'era nulla che si muovesse. Trovarono un'altra rampa di lancio presso il Banana River, questa con l'incastellatura ancora alta e intatta, anche se non si notavano mezzi spaziali nelle sue vicinanze. Il bunker di controllo presso il fiume era silenzioso come tutte le altre strutture del campo...

Ma appena dietro al bunker, sulla sponda del fiume...

- E un battello! - gridò Jannie. - E c'è qualcuno seduto dentro che ci sta guardando! Sembra... - la sua voce si affievolì per un istante in preda allo stupore, poi boccheggiò: - È una bambina!

Procedettero con attenzione con l'automezzo sull'asfalto crepato attorno al bunker verso il battello, mentre Jannie, tutta tesa, faceva girare la torretta in tutte le direzioni, in allerta per evitare sorprese. Tregarth si

fermò a una dozzina di metri dalla sponda del fiume, fissando la bambina. Valeva la pena di guardarla. Indossava un grosso sombrero e occhialoni scuri. Aveva una camicia con le maniche lunghe ma il suo volto e le mani, nel punto in cui spuntavano dai polsini, erano coperti da una specie di tintura dall'aspetto oleoso. La bimba guardò il mezzo blindato e disse cortesemente: - Buon giorno, *señor*. Mi chiamo Maria. Stavo pescando ma, come può ben vedere, non ho ancora preso niente. - Fece un gesto indicando il fondo vuoto del battello e continuò: - Mio padre pensava che la tempesta avrebbe potuto riportare qui dei pesci. Potrebbe anche essere, ma nessuno ha abboccato alla mia esca. Ha per caso visto degli alligatori?

- Alligatori? - ripeté Tregarth perplesso. Si rivolse quindi a Jannie che stava scendendo dalla torretta per sedersi accanto a lui. - Ma di che sta parlando?

- Lo sa il cielo. Continua a tenere gli occhi aperti, comunque. - La donna abbassò il finestrino e si sporse in fuori. - Che stai facendo lì, Maria? - le gridò.

- Sto pescando, come ho già detto, *señora* -rispose la bambina e aggiunse gentilmente - buon giorno anche a lei.

- Buon giorno - rispose Jannie sorridendo. - Quello che vorrei sapere è
dove stanno i tuoi?

- Oh, si trovano nell'insediamento sulla terraferma, *señora* -rispose la bambina, agitando la mano per indicare un punto dall'altra parte del fiume.

- La tempesta ha spazzato via alcuni dei nostri ripari contro il sole e li devono accomodare immediatamente, è ovvio. Ma non avete visto degli alligatori, per favore?

- Alligatori? No - rispose Jannie. - Quante persone ci sono nel tuo insediamento?

- Oh, molte, *señora* -la rassicurò la bambina. - C'è Manuel, il Sergente Lucas, mia madre Angela, mio padre Caporale Hagland, il Comandante Ryan e molti altri.

- Il Comandante Ryan? - Jannie corrugò la fronte. - L'astronauta?

- Esattamente, *señora* -rispose la bimba, sorridendo compiaciuta. - È il comandante di tutti noi, capisce? È un compito molto importante, quello di tenere tutto in ordine qui finché il Generale McKen non tornerà dalla sua casa nel cielo... però - aggiunse la piccola, timorosa - ho guardato il cielo molto spesso, ma

non ho mai visto il Generale McKen.

Li osservò con aria tranquilla, seduta sulla falchetta del battello.

- Non sembra pericolosa - osservò Tregarth dubbioso rivolgendosi a Jannie Storm.

- Non sembra nemmeno che possa avere un sottomarino in tasca - ribatté

seccamente Jannie.

- A che serve star qui a parlare con lei? Forse dovremmo voltarci e andarcene immediatamente! - Poi, visto che Tregarth alzava le spalle, disse chiaramente: - Comunque, penso che potremmo lasciarle un po' di cibo se ritieni di volerlo fare. Se i suoi hanno vissuto di pesce, devono avere passato un periodo di magra. Potremmo lasciarle delle pillole di vitamine.., ne abbiamo più di quante non ce ne servano e di sicuro non devono avere verdura fresca da queste parti!

- Perché no? - sogghignò Tregarth, quindi chiamò: - Maria? Sai che cosa sono le vitamine?

- Vitamine, *señori* -chiese la piccola, dubbiosa.

- Pillole che ti fanno rimanere sana - le spiegò Tregarth - che sostituiscono la verdura che non si può più coltivare.

- Oh, ma noi ne abbiamo di verdura, *señor* -lo rassicurò la bambina. - Mia madre mi ha spiegato che devo mangiare l'insalata e la frutta e la frutta non mi dispiace, è abbastanza buona, quello che non mi piace molto sono le carote crude.

- Verdura fresca? - disse Jannie perplessa. - Ma come...

Gli occhi della bambina guizzarono da un'altra parte per un istante, quindi tornarono su di loro. - Oh, abbiamo dei campi coltivati nelle serre, *señora*. E lì dentro crescono molte cose...

Quindi la sua espressione cambiò.

Tregarth disse seccamente, ma ormai in ritardo: - Attenta! Sta succedendo qualcosa...

Troppo tardi. Si udì un rumore gracchiante provenire proprio da sotto il finestrino, quindi videro apparire la testa di un uomo. Era ricoperta dello stesso spesso strato di grasso che aveva in volto la bambina e, vicino alla testa, c'era una mano con una pistola, puntata direttamente contro di loro. - Ben fatto, Maria - disse l'uomo senza distogliere lo sguardo da Jannie e Tregarth. - Per quanto riguarda voi due, voglio che vi muoviate molto, molto lentamente... aprite la portiera... venite fuori con le mani in alto... non cercate

di fare qualche pazzia. Vedete, siete entrati in una zona militare e quindi potrei già spararvi addosso a vista, senza preavviso. Anche se la bambina non doveva avere più di sei anni, era bravissima nel fare nodi. Legò le braccia di Tregarth e di Jannie Storni dietro le
schiene mentre suo padre teneva puntata loro addosso la pistola. Quando furono entrati tutti nel battello, avviò il motore e prese il timone. Tregarth e Jannie stavano seduti nel centro dell'imbarcazione col volto a poppa, mentre il padre della bambina, il Caporale Max
Hagland, era appollaiato a prua e li controllava alle spalle.

- Spero che mi perdonerete - snocciolò Maria in tono serio - perché
ovviamente è il primo dovere di ognuno di noi proteggere la Base McKen dell'Ala di Pace. Spero che non vi spareranno... anche se ho paura - aggiunse con espressione triste - che sia quello che generalmente succede.

- Grazie - le rispose Tregarth.

- Non c'è di che - disse la bimba. - Vi dispiacerebbe tenere d'occhio l'acqua? Nel caso ci fossero alligatori, capite? - aggiunse, corrugando la fronte per la concentrazione mentre faceva virare il battello verso sud attraverso un passaggio posto fra la spiaggia e una bassa isola deserta come la terraferma. - Questo è Passo Alligatore - disse indicando col dito.

- Un tempo c'erano moltissimi alligatori. Alcuni di essi sono morti, ma quelli che sono rimasti li dobbiamo uccidere se li vediamo... sempre che ce ne siano ancora... visto che uno di essi era posseduto dal demonio.

- Ma di che stai parlando? - chiese Jannie Storm.

- Il demonio che vive nel gioiello - spiegò Maria. - Il capo alligatore lo era, oh, *señor*, *señora* ha ucciso moltissima gente prima che il Comandante Ryan gli sparasse. Anche ora che è morto è molto potente... vedrete!

Tregarth assunse un'espressione torva per il chiacchierio della bambina: rappresentava un vero fastidio in un momento in cui voleva che i propri pensieri restassero il più chiari possibile. Doveva esserci un modo per togliersi da questo impiccio! Se si fosse gettato bruscamente all'indietro... se fosse riuscito a far cadere dal battello l'uomo con la pistola... se poi lui e Jannie Storm avessero potuto costringere la bambina a slegar loro le mani...

Quando però cominciò a girare la testa per vedere soltanto dove fosse il Caporale Max Hagland, sentì il gelido metallo della canna della pistola che gli premeva contro il collo. - Non ti voltare - ordinò l'uomo. - Non assumere nemmeno l'aspetto di uno che sta pensando di voltarsi. Al Comandante Ryan

non dispiacerebbe troppo se io vi sparassi personalmente, invece di perder tempo per portarvi da lui vivi. Per il resto del viaggio, Tregarth rimase seduto a testa bassa nel sole sfolgorante. Nessuno si era preoccupato di fornirgli un cappello, o uno strato di grasso come quello che avevano la bambina e suo padre. Non era
difficile immaginare il motivo per cui una piccola scottatura in più o in meno non fosse poi così determinante.

Il battello virò quindi in una baia, rallentò, grattò contro la sabbia. Tregarth e Jannie vennero sbattuti all'indietro quando esso si bloccò, poi balzarono in avanti mentre forti mani lo afferravano e lo trascinavano sulla riva. - Adesso potete scendere - ordinò il Caporale Hagland. Intanto che i due barcollavano fuori dal battello, cadendo quasi, Tregarth vide un uomo che li stava guardando.

Indossava la divisa color kaki e i galloni d'argento da tenente di volo dell'Ala di Pace.

- Che cosa hai trovato adesso, Max? - chiese il tenente. - Un altro paio di arrampicatori di sbarramenti?

- Non erano al di fuori della recinzione - protestò Hagland. - Erano arrivati sotto le rampe di lancio. Avevano anche un mezzo blindato. Se non fosse stato per Maria che li ha trattenuti per un po', non so proprio se avrei potuto fare qualcosa.

- Davvero? - il tenente cominciò a osservarli meglio. - Aspetti un momento, Caporale - disse. - Non vede che questa donna indossa un'uniforme della Forza di Pace del PanMack?

- Ho pensato che l'avesse rubata - disse Hagland carico di risentimento.

- Bene, sarà il Comandante Ryan a doversi occupare della questione... forza, porti i suoi prigionieri nell'ufficio del comandante!

Tregarth fissò il piccolo insediamento mentre incespicava lungo un sentiero ben tracciato con del ghiaietto. Esso era annidato in un'oasi di palme. Ovviamente tutti gli alberi erano morti, ma i piccoli edifici infilati sotto di essi sembravano non essere stati intaccati dall'estate di ozono. Alcuni erano addirittura stati verniciati di fresco. Sopra la cima delle palme era stata distesa una rete mimetica... quella del tipo dalle maglie più

strette, che doveva avere creato un filtro solare relativamente buono durante il momento del peggior pericolo causato dai raggi ultravioletti. I venti ne avevano staccato alcune parti, ma egli vide che c'erano delle persone

arrampicate sugli alberi che rimettevano in sesto le sezioni mancanti.

Il quartier generale del comandante era un edificio di pietra con la bandiera del PanMack che vi sventolava davanti, issata su un palo. Quando vi entrarono, Tregarth socchiuse gli occhi, grato di essere venuto via dai sole, ma quasi accecato dall'oscurità che vi regnava. Da qualche parte nell'edificio si sentiva scoppiettare un motore diesel e la luce elettrica
combatteva il buio.

Dopo che gli occhi di Tregarth si furono assuefatti, egli vide un uomo magro, giovanile, dai capelli rossi incurvato sopra un computer. Sulla targhetta della scrivania c'era scritto "Wernher Ryan, Comandante". L'uomo sollevò uno sguardo interrogativo quando il tenente introdusse i prigionieri.

- Che ha portato? - chiese, e il caporale rispose d'un fiato: - Soltanto un altro paio di arrampicatori di recinzione, signore. Erano entrati dentro la base. - Andò avanti a raccontare del mezzo blindato e della parte che aveva avuto sua figlia nella cattura, ma Tregarth lo stette appena a sentire. Stava fissando sbalordito qualcosa sulla parete alle spalle dei comandante. Si trattava della pelle di un immenso alligatore, di almeno sei metri, tanto grosso che l'intera ampiezza dell'ufficio del comandante era a mala pena sufficiente per contenerlo. Al centro della fronte, proprio sotto i rigonfiamenti bulbosi sovrastanti gli occhietti maligni, c'era quello che assomigliava a un rubino di incommensurabile valore.

- ... mi sente? - disse una voce tagliente. Tregarth si scosse: il comandante lo stava guardando.

- Mi scusi - rispose lui. - Stavo osservando la pelle di quell'alligatore. Il comandante annuì con espressione seria. - Vale proprio la pena di guardarla bene. Ci è costato parecchi uomini uccidere quell'animale. Ma io avevo chiesto a entrambi chi siete e da dove venite. Non posso promettervi che faccia qualche differenza, ma voglio sentire quello che avete da dire. Tregarth aprì la bocca per rispondere, quindi esitò, guardando il comandante. Il Comandante Wernher Ryan era il classico esempio dell'ufficiale astronauta: volto rigido, posizione eretta. L'unico elemento discordante erano gli occhi. Essi erano cupi: ci si poteva aspettare giustizia da un uomo che aveva occhi come quelli, pensò Tregarth, ma mai pietà. Il comandante si guardò attorno nella stanza fissando dapprima i prigionieri, poi il tenente che li aveva portati lì, quindi due altri ufficiali che erano entrati per assistere a quello che stava

avvenendo. Sospirò, poi disse: - Sergente Storm, visto che lei è membro delle forze di Pace è ora sotto il mio comando. Le verranno assegnati stanza e compiti dall'attendente. Benvenuta alla Base McKen dell'Ala di Pace.

Jannie Storni disse aspramente: - E che ne sarà del Capitano Tregarth?

Il comandante non rispose direttamente a Jannie, ma si rivolse allo stesso Tregarth, in tono ancora gentile: - Capitano Tregarth, non abbiamo un posto per lei, qui. La Base McKen rappresenta una postazione delicata.

Non può rimanere qui nessuno a parte il personale militare di questo distaccamento e i familiari più stretti. Non esistono eccezioni. Tregarth rispose: - Me ne andrò. Voglio soltanto trovare una nave che mi riporti a City Atlantica.

- City Atlantica - ripeté il comandante con espressione riflessiva. - Temo che sarà difficilmente possibile. Non è probabile che esista ancora e, in ogni caso, questo non condiziona la situazione in cui lei si trova adesso. Fece una pausa, come se non gli piacesse quello che stava per dire. - Penso che lei abbia il diritto di sapere che cosa sia in gioco nella Base McKen. Siamo l'unico contingente rimasto sulla Terra delle forze spaziali del Generale Marcus McKen. Come tali è nostro dovere proteggere questa base. Ne abbiamo mantenuto il possesso contro saccheggiatori e bande di guerriglieri... e cose ancora peggiori - disse lanciando un'occhiata alla sogghignante testa di alligatore che aveva alle spalle. - Non possiamo rischiare

di metterla in pericolo per nessun motivo.

- Ho detto che me ne andrò via - protestò Tregarth, sapendo che cosa avrebbe detto l'uomo.

- Temo di no, Capitano Tregarth - affermò Ryan in tono risoluto. - Non possiamo rischiare che lei torni qui con una forza armata. Di conseguenza, con grande rammarico, mi vedo costretto a emettere la sentenza di...

- Fermi tutti - gridò Jannie Storm. - Lei ha detto che io faccio parte del suo distaccamento adesso! E ha anche detto che i familiari hanno diritto a vivere qui!

- Stia attenta a come parla col comandante, Sergente! - gracchiò il Tenente, ma il Comandante Ryan sollevò una mano.

- Lei non aveva detto di essere parente di questo uomo, Sergente Storm - disse.

- Parente? È mio marito! O meglio - proseguì senza guardare Tregarth -

stavamo cercando qualcuno che ci potesse sposare da quando abbiamo lasciato Baltimora. - Si rivolse quindi a Tregarth. - Non è vero, Ron? - gli chiese.

E così accadde che, nel giro di un'ora il cappellano della Base McKen dell'Ala di Pace pronunciò le fatidiche parole e il Capitano Rodney Everett Tregarth e il Sergente Janice Phyllis Curzon Storm fecero un giuramento di matrimonio nell'ufficio del comandante, con il Comandante Wernher Ryan e il Caporale Max Hagland in qualità di testimoni, mentre la sogghignante faccia dell'alligatore col rubino nella fronte li fissava tutti

dall'alto.

16.

Quando Graciela Navarro si svegliò la mattina in cui doveva salpare la Atlantica Countess, la prima cosa che vide fu il cubo ritratto di Ron Tregarth che le sorrideva dal comodino. Ora che la nuova cupola era abitabile... a mala pena abitabile... gli scampati di City PanNegra avevano cominciato a trasferircisi e lei aveva nuovamente per sé tutta la sua stanza. Si vestì velocemente e saltò del tutto la colazione, non volendo perdere la partenza. La vita a City Atlantica era quasi tornata alla normalità... insomma, non proprio alla normalità. Nulla era più normale dopo la comparsa della Cometa Sicara. A City Atlantica le scorte di cibo erano state fortemente intaccate per poter nutrire gli abitanti di PanNegra: i condizionatori d'aria erano stati sfruttati all'eccesso, tanto che si era dovuta staccare ogni unità per effettuare una manutenzione ben prima di quando fosse stata programmata. La città sembrava semplicemente... come dire... stanca.

Almeno però adesso c'era spazio per muoversi. In confronto a quello che stava succedendo nel mondo in superficie quello era un paradiso. Graciela lo sapeva perfettamente. Le poche informazioni che erano arrivate alle città sottomarine erano state una più terrificante dell'altra. Mentre lasciava la propria stanza si voltò per

lanciare un ultimo sguardo al sorriso di Tregarth. - Mio Dio, fa che si sbaglino - sussurrò fra sé e si affrettò verso le banchine di ancoraggio. Il viaggio della Atlantica Countess era stato programmato proprio per scoprire se tutte quelle storie fossero completamente sbagliate. Non si trattava esattamente di una nave di City Atlantica: faceva parte di una delle imbarcazioni della piccola flotta che aveva portato i sopravvissuti di City

PanNegra che stavano affogando verso la sicurezza dell'altra cupola e gli scampati erano stati felicissimi di donarla ai loro ospiti in particolare per quello scopo. L'Atlantica Countess stava salpando per una missione di sorveglianza e anche gli abitanti di PanNegra avevano perduto equipaggi di navi che sarebbero potuti essere ancora intrappolati sulla terraferma. L'equipaggio dell'imbarcazione era misto. Molto misto: non c'erano infatti soltanto cinque abitanti di PanNegra e nove di City Atlantica, ma anche un ex-ufficiale dell'Ala di Pace del PanMack, Dennis McKen. E che discussioni c'erano state riguardanti il fatto che anche lui fosse stato

incluso! La metà dei cittadini di City Atlantica e quasi tutti quelli di City Pan-Negra avevano affermato che fosse pura follia affidarsi a un terraiolo per una missione così delicata. Era occorsa tutta l'autorità del sindaco Mary Maude McKen per appianare la questione. - Conosce la terra meglio di tutti quanti noi - aveva affermato. - Non abbiamo altra scelta se non quella di fidarci di lui. - La decisione era diventata ordine. Lei non aveva menzionato il fatto che l'ex-ufficiale della Flotta di Pace fosse anche suo figlio.

Adesso la Atlantica Countess si stava preparando a salpare e la donna era presente per vederla partire e per pronunciare un breve discorso. Quando lo ebbe terminato, guardò con espressione interrogativa il giovanotto alto a cui aveva dato la vita. - Tornerai, vero, Dennis? - sussurrò.

Lui le rispose con un sorriso. - Tornerò - disse, e l'abbracciò. La folla di persone presenti mormorò qualcosa per il quadretto familiare: il giovanotto così alto e magro e la donna così bassa e tozza, ma con l'identico pallido colorito di pelle e capelli. - Non infrangerei mai una promessa fatta a te - disse alla madre. Si raddrizzò, quindi, e guardò al di sopra della testa di sua madre, Graciela Navarro.

- O a te, Graciela - terminò.

Ancora un'ora più tardi Graciela, quando aveva già indossato lo scafandro pressurizzato e si stava dirigendo in mare aperto con la slitta marina, sentiva lo strano fremito che le parole di Dennis McKen le avevano procurato. Erano state quasi una dichiarazione e, come se non bastasse, decisamente pubblica! Lei non poteva inoltre negare che l'exufficiale del PanMack era una brava persona ed era straordinariamente bello.

Lei amava però Ron Tregarth, si disse seriamente. Aveva promesso di sposarlo e intendeva mantenere la sua promessa. Non aveva alcuna

intenzione di permettere né a Dennis McKen né a nessun altro di pensare il contrario...

Ma dove si trovava Ron Tregarth? C'era davvero ancora un Ron Tregarth vivo da qualche parte, nel mondo?

La ragazza scosse la testa con decisione all'interno dell'elmo da duecentosettanta gradi. Non aveva tempo da perdere in questioni personali, adesso: il primo pensiero di qualunque cittadino di City Atlantica doveva riguardare la sopravvivenza della città.

Il più pressante di tutti i compiti urgenti, era assicurare nutrimento per i

cittadini. Questo significava bonificare i fondali per l'agricoltura... non soltanto continuare la semina, la coltivazione e la raccolta, ma aggiungere nuovi campi agricoli e renderli produttivi.

Ecco un'occasione in cui le sue piovre avrebbero avuto la possibilità di essere messe alla prova... sempre che lei le avesse ancora.

La scuoia delle piovre era stata sacrificata più del resto della città perché

aveva occupato un migliaio di metri cubi di spazio per qualcosa di non urgentemente necessario per la sopravvivenza della comunità ed era stata quindi utilizzata per accogliere molti scampati da PanNegra. Nessuna piovra aveva più esercitato le proprie abilità nella immensa vasca d'addestramento per quasi un anno. Nessuna piovra ci veniva più e, in tutto quel tempo, Graciela non aveva più avuto occasione di vedere i suoi studenti, eccetto Tritone e anche lui solo raramente.

Ora era arrivato il momento di rimetterli insieme, di utilizzare le abilità

che lei aveva loro insegnato con tanta fatica.

Se le ricordavano ancora...

Se fosse riuscita a ritrovare le piovre...

Se erano ancora vive.

Quattro ore più tardi, Graciela scoprì che, almeno Tritone, sarebbe tornato da lei... riluttante e a disagio, questo era certo.

Aveva cercato ovunque... nei campi coltivati, nelle sorgenti termali non sfruttate, negli impianti energetici, ai limiti della profondità. Ogni volta il suo richiamo amplificato aveva fatto vibrare le acque per un mezzo chilometro tutto attorno, ma non aveva risposto nessuno... finché, sulla via del ritorno alla cupola, non si era fermata accanto ai relitto della piattaforma di superficie affondata che si profilava, immensa e misteriosa, nel punto in cui si

era ribaltata per giacere definitivamente. Lì vide le piovre.

Le individuò sul radar mentre circondava la struttura... un breve e tremolante movimento che scomparve all'interno dello stesso relitto. Le piovre erano lì! Graciela fermò la slitta marina vicino a una voragine aperta nella struttura di acciaio e attivò gli altoparlanti esterni: -Nessus, vieni! Tritone, vieni! Holly, vieni! Tutte le piovre, venite! Graciela qui, sì!

Non arrivò risposta dall'interno. Lei continuò a galleggiare per qualche istante, quindi agganciò la slitta a una trave spezzata, con determinazione, e scese da essa. Legata alla slitta, danzò con l'andatura al rallentatore tipica di chi cammina sul fondale oceanico verso lo squarcio della struttura e chiamò di nuovo.

Non ottenne ancora alcuna risposta.

Eppure era certa di avere visto le piovre. Era possibile, si disse, che si fosse trattato di piovre selvatiche. Ce ne erano in abbondanza nei dintorni. Come qualsiasi altro relitto sul fondale, la vecchia piattaforma di superficie aveva già attirato gli animali dei mari profondi che strisciavano, fluttuavano o nuotavano, visto che all'interno conteneva moltissimo cibo. Ovviamente, rammentò a un tratto a se stessa, tutti i corpi delle vittime erano stati da lungo tempo rimossi e seppelliti nel campo situato dietro alla cupola della scuoia in cui venivano sepolti i morti di City Atlantica. Era stato anche portato via dai magazzini della piattaforma tutto quello che poteva ancora essere utilizzabile ma erano comunque rimasti resti di cibo spillato fuori dalle lattine, carburante ed elementi organici di cui si potevano cibare gli animali più piccoli... che nutrivano a loro volta quelli più grossi.

- Piovre, venite! - gridò. - Graciela qui, sì. Venite adesso, sì!

Nessuna risposta... e poi, non dall'interno del relitto ma dalle sue spalle, le giunse una voce cupa. - Tritone viene, sì. Tritone qui per vedere Graciela, sì.

Nella luce diffusa dalle lampade della slitta marina la piovra mostrava uno sgradevole color lavanda e i tentacoli le si contorcevano in modo nervoso mentre si avvicinava lentamente: per Graciela si trattava comunque di una vista bellissima. - Graciela felice, sì! - gridò. - Buono per Graciela vedere Tritone, sì!

Ma quello che rispose la piovra fu: - Graciela va via da questo posto, sì!

Graciela va adesso, si!

Era un inaspettato rifiuto. Graciela trasse un profondo respiro e disse: -

Graciela va, no! Tritone parla con Graciela, sì. Dove sono piovre?

L'animale non rispose... almeno non a parole. Due dei suoi tentacoli scivolarono infatti in avanti e afferrarono la ragazza attorno alla vita, spingendola verso la slitta marina. - Graciela va adesso, sì! - esclamò la voce ultraterrena.

- Tritone, no! - gridò lei. - Graciela va, no! - Cercò di divincolarsi ma la forza del suo corpo umano non era nulla al confronto di quella dei tentacoli da dieci metri della piovra. Essa la sbatté contro le cinture della slitta mentre altri due tentacoli sganciavano con destrezza il cavo di ancoraggio; Tritone cominciò a trascinarla via dal relitto.

- Tritone stop adesso, sì! - gridò lei. - Tritone parla con Graciela, sì!

Piovre dove? Piovra Nessus dove?

Si trovavano già a una dozzina di metri di distanza dal relitto. Tritone sembrava un po' meno agitato. Rallentò. Contorse i tentacoli con indecisione per qualche istante quindi formulò una frase:

- Piovra Nessus in posto piovre, sì.

- Nessus non venire, perché?

I tentacoli di Tritone si agitavano incessantemente, ma, quanto meno, aveva smesso di trascinarla. - Parla, sì! - ordinò lei.

Ci fu un istante di silenzio, quindi la voce cupa risuonò: - Nessus ama Graciela adesso, no.

Lei avvertì una fitta di dolore.

- Nessus ama persone, sì? Tritone stava avendo chiaramente dei problemi nello spiegarsi. - Nessus ama persona piovra, sì. Ama persona Graciela, no.

- Persona piovra! Cosa è persona piovra?

La piovra continuò ostinatamente a ripetere: - Persona piovra è persona piovra, sì.

Quello che l'animale desiderava dire era troppo complesso per il suo vocabolario limitato. "Oh, Nessus" pensò la ragazza "eri il più intelligente e il migliore di tutti! Perché ti sei rivoltato contro di me?" In quel momento i tentacoli di Tritone eruppero in una frenetica attività

e cominciarono a trascinare via nuovamente Graciela, più in fretta che mai.

- Graciela va adesso, sì! - tuonò. - Va adesso, va adesso, sì, sì!

- Tritone, stop! - gridò lei, prendendo a pugni la carne liscia e impietosa.

La piovra continuò però soltanto a ripetere: - Va va va adesso adesso adesso, sì, sì!

- Disse poi: - Persona piovra qui, sì! Persona piovra mangia persona Graciela, sì! Graciela va, sì, sì!

Emise poi un poderoso schizzo di fluido nero per aumentare la velocità... E Graciela Navarro, strizzando gli occhi per riuscire a vedere che cosa avesse sconvolto tanto la piovra, ebbe l'impressione di scorgere qualcosa che fluttuava nel rifugio fornito dalla piattaforma distrutta, che sembrò

quasi farle un cenno. Soltanto un'apparizione fugace, quindi la nuvola nera prodotta dalla piovra la nascose... non era possibile che si trattasse di quello che le era sembrato...

Ma quello che era sembrato essere, quello che pensava di avere visto in quella breve apparizione mentre la piovra portava via lei e la slitta marina in tutta fretta, era una figura umana.

Una figura umana nuda, nuda e priva di protezione nella letale pressione

delle profondità.

La figura di una donna... della donna che era stata al comando del sottomarino da ricerca perduto, Vera Doorn: nel centro della sua fronte, rosso e brillante, aveva visto luccicare qualcosa di simile a un gigantesco gioiello.

Era la prima volta che Graciela Navarro aveva visto (anche se non sapeva di averlo visto) il primo minuscolo frammento dell'Eterno. *Quando vivevo in un corpo di carne, vivevo in un luogo sotto il mare di un mondo. Quando vivevo in un corpo di carne amavo, lavoravo e ricercavo conoscenza.*

Ora vivo nell'Eterno e ho trovato tutta la conoscenza.

Amo ancora. Amo tutti coloro che, come me, servono come braccia e strumenti dell'Eterno: i molluschi, i pesci, i crostacei e le grandi balene. Essi sono meno di me (così come io sono meno dell'Eterno), ma li amo lo stesso, visto che siamo tutti uniti nell'Eterno.

Per sempre.

Continuo anche ad amare coloro che amavo quando vivevo nel corpo di Vera Doorn. Li salverò, se mi sarà possibile, e quindi vivremo tutti nell'Eterno...

Per sempre.

Il secondo anno

17.

Quando la camionetta di Newt Bluestone, con la Polizia di Pace che lo fiancheggiava sulle motociclette, sfrecciò attraverso le postazioni di controllo di Casa Quagger, egli avvertì uno strano senso di sollievo. La spedizione non aveva avuto successo. Più di metà dei camion che si muovevano rumorosamente dietro di lui era vuota. Nel secondo anno dopo che la Cometa Sicara aveva denudato la Terra portandole la morte attraverso il bruciante sole, tutte le riserve di viveri del pianeta erano esaurite. La spedizione di Quagger di "riscossione tasse" aveva quindi trovato ben poche tasse da esigere e spesso si era trovata a dover combattere per le poche cose che gli uomini erano riusciti a trovare. All'interno delle mura di Casa Quagger, però, c'era un mondo diverso. Prima dell'arrivo della cometa, Bluestone non avrebbe mai nemmeno
immaginato di potersi sentire felice di entrare di nuovo a Casa Quagger. Adesso, tuttavia, perfino le barricate di filo spinato davano una sensazione rassicurante, così come i musi appena visibili dei lanciamissili e delle mitragliatrici nelle postazioni sui fianchi della montagna, puntati sulla compagnia di Bluestone che, quanto meno, non sarebbero state utilizzate contro i servitori leali di Lord Quagger come lui, pensò Bluestone con un sorriso storto in volto. E una volta dentro...

Che diavolo! A giudicare dall'interno di Casa Quagger la terribile devastazione dell'anno e più appena trascorso sarebbe potuta non essere mai avvenuta! L'aria era fresca e dolce oltre le immense porte. Fiori e cespugli in vaso profilavano i corridoi attraverso cui passò. La desolazione che era seguita all'approssimarsi della Cometa Sicara aveva toccato a mala pena la gente di Casa Quagger... eccetto una persona. Si trattava dello stesso Lord Quagger. Nell'anno e più trascorso dopo l'arrivo della Cometa Sicara, Quagger si era ripiegato su se stesso. Era sempre più grasso, così disgustosamente obeso che i dottori lo avevano pregato con le lacrime agli occhi, di mangiare meno, di fare esercizi, magari anche di permettere loro di tentare una operazione chirurgica che potesse inserire qualche by-pass al suo stomaco: non che amassero tanto Lord Quagger quanto piuttosto le loro vite. Sapevano perfettamente che cosa sarebbe successo loro se... no, quando!... il cuore eccessivamente sollecitato avesse cominciato a cedere. Il grasso non gonfiava più il suo volto facendolo sembrare un paffuto clown: aveva cominciato ad afflosciarsi; la pelle aveva preso a ricadergli attorno al collo in una serie di doppi menti. Mostrava un colorito grigiastro, occhi opachi. Era

sparito perfino il suo atteggiamento vanaglorioso insieme con i folli, vuoti piani di appropriarsi di tutti i domini del cugino assente.

Quando Newt Bluestone fu ammesso nella sala delle udienze, trovò

Quagger afflosciato sul grosso trono, simile a una bolla di grasso in abiti di seta, mentre Angie gli vorticava attorno, rimproverando con fare rabbioso tutti i servitori. L'uomo sollevò la testa verso Newt Bluestone e lo guardò

in modo bramoso quando lui entrò.

Angie prese a sputare malignamente su Bluestone, ma Quagger la fermò. Esclamò drammaticamente: - Mio buon amanuense! Miei validi occhi! Mi dica, che nuove mi porta dal mio dominio?

- Sta... ehm... cominciando a riprendersi, Lord Quagger - rispose Bluestone cercando accuratamente di trovare delle parole che non fossero spudorate bugie. Glissò sopra i rapporti ricevuti riguardanti le città

distrutte di Pueblo, Cheyenne e Denver, parlò solo brevemente delle campagne bruciate e del suolo di superficie spazzato via dalle piogge torrenziali che erano seguite agli incendi. - Ma il verde sta cominciando a riapparire, qui e lì, Lord Quagger! Alcune piante selvatiche stanno ricominciando a crescere. Penso che lo strato di ozono si stia rigenerando. Quagger lo stette a sentire con espressione assente, accarezzando l'odiosa piccola Angie, con gli occhi che fissavano pieni di dolore le immagini sulle pareti. Non c'era nulla che Bluestone dovesse dire a Quagger che non gli avessero già raccontato altri, ma lui continuava a fare finta di non sapere quanto stessero andando male le cose. - Ma i riscontri in tasse - si lamentò. - 11 mio ciambellano sostiene che non siano assolutamente completi.

- Lord Quagger - disse in tono grave Bluestone - non c'è molto da raccogliere. - Tasse! Non erano andati a esigere tasse... avevano portato via, con la forza delle armi, il cibo con il quale la gente stava cercando di sopravvivere!

Quagger scosse la massiccia testa, con le mascelle ciondolanti. - Non può essere vero. Guardi quei granai - ordinò facendo un cenno in direzione delle alte e bianche strutture che apparivano su uno degli schermi. - Caspita, contengono abbastanza da potere nutrire tutti gli abitanti di Casa Quagger per un anno!

- Ma sono vuoti! Non c'è niente a parte gli scheletri degli

uomini che hanno combattuto per rubare il grano o per proteggerlo. Non è

rimasto nulla da tassare! La popolazione sta morendo di fame. Quagger sembrò non sentire.

- Bene, bene - commentò con aria assente. - Lei sa perfettamente come mi sanguini il cuore per i leali sudditi che hanno dovuto attraversare una tale prova, Newt. - Bluestone annuì, cercando di fare in modo che il suo volto non mostrasse quello che provava realmente. - Infatti - esclamò

Quagger alzandosi in piedi - io condivido tutte le agonie sofferte dal mondo intero. Le ustioni e la cecità, la sete e la disperazione... soprattutto la fame

- aggiunse, facendo un cenno irritato a uno dei servitori in attesa perché

gli si avvicinasse e gli portasse un nuovo vassoio di frutta candita. La sua espressione mutò poi repentinamente. - Questa estate d'ozono - esclamò masticando,

- ci ha causato gravi sofferenze, questo è certo, ma adesso che lei è

tornato portandoci buone notizie...

- Ma Lord Quagger - cominciò a dire Bluestone, desiderando di essere stato più sincero - tutto quello che ho visto sono stati rari luoghi in cui stanno ricominciando a crescere delle erbacce.

- Non importa! - gridò Quagger, facendo cadere il torsoio della mela sul pavimento e allungando una mano verso una pesca. - La vegetazione ricomincia a crescere. E poi...

Si mise a sputare rabbiosamente, togliendosi il frutto dalla bocca e fissandolo. - Cele! - gridò. - Stavi cercando di avvelenarmi? È marcia!

Perché mai non posso avere delle pesche fresche? - Angie afferrò il frutto e se lo rivoltò fra le mani, strepitando furiosamente. Lo scagliò poi lontano in preda alla collera, contro Newt Bluestone... decisamente non in modo accidentale, mancandolo per un pelo.

- Non ci sono più pesche fresche, Lord Quagger - disse la ragazza che si chiamava Cele. Era una delle tre che assomigliavano così tanto alla palmipede Graciela Navarro che Quagger era stato incapace di scegliere fra di loro. Le aveva ribattezzate "Grace", "Cele" e "Ella" e le aveva fatte assegnare al proprio servizio personale. Anche se quella di nome Cele parlò brevemente, aveva il volto terrorizzato.

Angie strillò contro la donna, ma Quagger decise di comportarsi in modo generoso. - Ah, questi tempi terribili - bofonchiò, calmando la piccola bestia

con la mano. - Tuttavia quello che dobbiamo ricordare, Newt, è che questo tremendo anno non rappresenta soltanto sofferenza e tribolazioni. È la nostra opportunità! La nuvola di ozono può apparire nera, ma io intendo coprirla con una fodera d'argento!

Angie si mise a strillare di piacere e Quagger la accarezzò teneramente, col volto invecchiato e sciupato che sembrava quasi bramoso mentre si riscaldava per l'argomento. - Non esiste più alcun ordine... distrutto - declamò. - La razza umana è al limite dell'estinzione. Eppure io, Simon McKen Quagger la salverò. Newt! Non capisce quanto sia importante il nostro ruolo in tutto questo?

- Be', penso di sì - rispose Bluestone sconsolato, sapendo perfettamente che cosa sarebbe seguito.

E arrivò. La voce di Quagger si alzò mentre gridava: - Lei lo registrerà!

Lei completerà l'epopea della mia vita, una storia che verrà ricordata da arditi uomini e donne per un migliaio di anni, la saga del salvatore dell'umanità. Caspita Newt, rifletta! Pensi agli uomini che il mondo ha ammirato... Alessandro Magno, Cesare, Napoleone, il mio stesso riverito nonno, Angus McKen. Nessuno di essi si è trovato davanti le sfide che ora

io oso affrontare! Non è vero, Newt?

- La situazione è veramente terribile, Lord Quagger - confermò

Bluestone.

- Quindi, paragonati a me, tutti quegli altri grandi eroi della storia non sembreranno altro che pigmei! È suo compito, Newton Bluestone, onorare il mio nome con parole, registrazioni e filmati come quello dell'intrepido campione che ha condotto l'umanità fuori dall'ombra della cometa introducendola nello splendore di quel futuro che gli storici potrebbero benissimo decidere di chiamare l'Era di Quagger.

Si alzò effettivamente in piedi, alla fine del proclama, gridando le ultime parole in direzione di Bluestone mentre Angie, appollaiata sulla sua spalla, strillava e strideva trionfante per l'eccitazione.

Quindi l'uomo ricadde sul trono. Lo sforzo era stato eccessivo. Angie balzò per sicurezza sullo schienale mentre il vecchio volto di Quagger ritornava a crollare nelle sue squallide pieghe di grasso. - Si è stancato troppo, Lord Quagger - esclamò la ragazza di nome Cele.

- Sì, sì - ansimò debolmente Quagger. - Portami del vino. No, meglio

ancora, fammi preparare il letto e portami il vino lì. È stata una giornata debilitante. - Allungò le braccia lardose perché lo si aiutasse ad alzarsi, quindi si fermò un istante. Guardò con espressione supplicante Newt Bluestone e disse: - Ha detto che il verde sta ricominciando a crescere?

Bluestone non poté fare a meno di provar dispiacere per il vecchio mostro. - Sì, l'ho detto, Lord Quagger. In effetti ho visto perfino un uccello... lo abbiamo avvistato proprio mentre stavamo superando le postazioni di controllo. Un uccello selvatico che, in qualche modo, è

riuscito a sopravvivere.

Gli occhi di Quagger si illuminarono. - Un uccello? Un uccello selvatico? Che volava qui fra le mie montagne?

- Esattamente, Lord Quagger

- ripeté Bluestone, sconcertato.

- È un'ottima notizia che qualche uccello sia riuscito a sopravvivere, anche se soltanto Dio sa con che cosa si sia sfamato...

- Ma è una notizia meravigliosa! Sa che cosa faremo, Newt? Andremo a dargli la caccia. - Quagger era raggiante. - Già, proprio così. Proprio come ai vecchi tempi ! Non appena mi sarò riposato un poco andrò a caccia. Che cosa ne pensa?

Bluestone lo fissò con espressione incredula. - Ma... ma Lord Quagger!

Se qualche uccello è riuscito a rimanere in vita, dovrebbe essere lasciato in

pace in modo che si possa riprodurre, non le pare? Non possono esserne sopravvissuti molti di ogni specie e ucciderne anche soltanto uno potrebbe sconvolgere l'equilibrio... - si bloccò perché Quagger lo stava fissando con astio e sospetto.

- Che cosa sta dicendo, Newt? Non ritiene che il suo signore abbia diritto a un po' di svago una volta tanto?

- Be', certamente, ma...

Quagger stava scuotendo la testa con aria dispiaciuta. - Lei non riflette mai sulle cose - lo rimproverò. - Non ha idea di che razza di fardelli porto sulle spalle ogni minuto. Un diversivo potrebbe alleviare il peso... soltanto un'opportunità di mettere da parte le preoccupazioni derivanti dal governare, il costante bisogno di mantenersi forti e sani, il pianificare per il futuro. No, non si scusi, Newt - disse, sorridendo di nuovo. - So che non lo ha detto apposta. Lasciamo perdere.

Mentre si sollevava in piedi a fatica, appoggiandosi pesantemente su Cele da una parte ed Ella dall'altra, Bluestone osò esprimere un'ultima protesta: - Ma Lord Quagger, la maggior parte delle specie degli uccelli sono probabilmente già estinte...

- Smetta di pensarci, Newt. - Per una volta tollerante, forse perché

rallegrato dalla prospettiva del diversivo, Quagger agitò una grassa mano per fermarlo. - Dove ce n'è uno è probabile che ce ne siano altri. Se no... se è l'ultimo della specie... che trofeo! - Ansimando per tirare il fiato, aggiunse in modo geniale: - Adesso può andare. Si dedichi alle sue fatiche e io mi dedicherò alle mie!

Con Angie che salterellava furiosamente attorno al corteo, egli si avviò

zoppicando verso la stanza da letto e alle uniche fatiche che era probabile intraprendesse.

Anche se la seconda estate d'ozono era già quasi passata, la terra colpita era ben lontana dal guarire.

Continuava a regnare un calore impietoso. A poco a poco i gas della cometa stavano scomparendo, riassorbiti dall'immenso e incessante cambiamento dell'equilibrio chimico che aveva mantenuto in vita il pianeta per quattro miliardi e mezzo di anni. Gli esseri umani avevano fatto del loro meglio per distruggere la delicata armonia con automobili, industrie, clorofluorocarburi e distruzione delle foreste, tuttavia non era rimasto un numero di esseri umani sufficiente per costituire una minaccia e il pericolo di danni causati dalla Cometa Sicara si stava lentamente affievolendo. Con estrema lentezza, in alto e lontano dalla vista nell'atmosfera superiore, lo

schermo di ozono si stava riformando.

Ma era forse troppo tardi per la vita sulla superficie terrestre?

Mentre Newt Bluestone stava aspettando che il suo padrone lo raggiungesse presso le immense porte blindate di Casa Quagger, tutto quello che vedeva gli suggeriva un'infausta risposta alla precedente domanda. Udì poi dei passi alle sue spalle e quando vide di chi si trattava il suo umore si rallegrò. - Grace - esclamò con piacere.

La ragazza si contrasse. - Ti prego, non chiamarmi così. Io mi chiamo Doris Calvert. Sono venuta a dirti che Lord Quagger sta arrivando.

- Doris - disse lui in tono di scusa. - Mi dispiace.

Lei gli lanciò un'occhiata di perdono e poi chiese con ansia: - Com'è la

situazione là fuori, Newt? Ho sentito che stanno crescendo delle piante... e quell'uccello selvatico... stanno migliorando le cose?

Lui esitò. - Sì, un pochino - ammise con una certa riluttanza. - Ma se stiano accadendo abbastanza in fretta per servire a qualcosa... è una questione completamente diversa. - Scosse la testa, ricordando la terrificante morte di Colorado Springs. Le ultime forze del PanMack erano state sopraffatte da una folla di saccheggiatori che combattevano per poche scorte ammassate di cibo in scatola. Non esistevano più servizi. Niente energia per illuminazione o per mantenere i surgelati in quanto i generatori e i trasformatori erano stati bruciati dall'IEM e gli addetti ai servizi erano stati spazzati via dalle diecimila piccole battaglie che avevano accelerato gli spasimi di morte della razza umana.

- Ho calcolato - disse alla ragazza, finendo il suo resoconto del viaggio - che devono essere rimaste in vita meno di diecimila persone in questa intera zona, all'esterno delle nostre caverne. Ce ne erano cinquanta milioni!

- Scosse la testa. - Doris, esistevano dieci miliardi di esseri umani due anni fa, sulla Terra, e adesso ci sono quasi altrettanti scheletri. Nel nostro distretto è sopravvissuto soltanto un uomo su cinquemila... e parlo del cuore dell'America, con tutti i depositi alimentari e le campagne. Deve essere stato anche peggio sulla Costa Atlantica. Riesci a immaginare che cosa possa essere successo nelle città come Boston o New York? Animali a due gambe che si uccidevano a vicenda per una pagnotta di pane o un litro di benzina? E... non voglio nemmeno pensare all'Africa, all'Asia o al Sud America.

- Ma avevi detto che le piante stavano ricominciando a crescere - provò a dire la ragazza.

- Soltanto erbacce - rispose lui amaramente.

- È ovvio, Newt, ma le cose stanno migliorando... be', per quest'anno penso che sia ormai troppo tardi, ma potremo ricominciare a seminare per il prossimo?

- Se riusciremo a vivere finché poi le messi saranno mature. Forse. La ragazza ascoltò il racconto attentamente, col volto tirato. Guardandola Bluestone non riusciva a pensare che genere di "servizi personali" Quagger potesse pretendere da lei. L'effetto che le sue parole stavano avendo sulla ragazza erano evidenti. Le chiese in maniera impulsiva: - Hai... hai più avuto notizie di... come dire... della tua famiglia a Santa Fe?

La ragazza rispose scura in volto: - Non ho più una famiglia lì, Newt. Mio marito si è opposto quando la polizia di Quagger mi ha portato via. Lo hanno ucciso. Non avevo nessun altro.

Quando Lord Simon McKen Quagger apparve, appoggiato pesantemente alle braccia delle due accompagnatrici più robuste, Bluestone soffocò un suono che poteva indicare sia repulsione scioccata sia una risata. Quagger non aveva un aspetto semplicemente ridicolo, ma addirittura osceno. Indossava una giacca da caccia rossa e un cappello da pescatore con ami da salmone infilzati sopra mentre un'altra ragazza portava un fucile da caccia a doppia canna ornata con un lavoro a rilievo a volute. - Ebbene, Newt - disse allegramente. - Che mi dice della nostra caccia?

Rimase titubante all'interno delle porte, guardandosi attorno. Era la prima volta che Simon McKen Quagger era uscito dalla sua montagna in quasi due anni, ed esitò restando dentro mentre le guardie del corpo uscivano fuori, controllando ogni punto della strada in cerca di potenziali assassini. Soltanto quando lo ebbero rassicurato che non c'era traccia di esseri umani nel giro di un miglio dall'entrata, egli fece con incertezza il primo passo all'esterno.

- Oh, ma è caldissimo - boccheggiò in modo petulante. Mi aveva detto che il sole non era più così caldo, Newt!

- Ma è estate - sottolineò Bluestone. - Comunque, se preferisce, possiamo tornare dentro.

- Certo che no! Ho intenzione di sparare a quell'uccello, qualsiasi cosa sia. Solo che... dove si troverà adesso quel maledetto?

Il ciambellano parlò nella ricetrasmittente e fece rapporto: - La sorveglianza dice che era proprio vicino all'entrata qualche minuto fa e che si è diretto da questa parte.

- Ah! - gridò Quagger, con occhi scintillanti. - Bene! Dov'è il mio

fucile? Ricordatevi tutti: nessuno deve sparare finché non lo avrò detto io!

La donna gli consegnò silenziosamente il fucile da caccia. Una delle guardie cominciò a spiegargli con deferenza il meccanismo, ma Quagger lo sgridò: - Pensa che io non sappia come usare un fucile, Maggiore? Santo cielo! Ho ucciso migliaia di uccelli ai miei tempi... già e anche animali a quattro zampe. Mi hanno detto che il grizzly che ho come trofeo, a cui ho sparato, era l'ultimo del Parco di Yellowstone! Era enorme... anche dall'elicottero sembrava abbastanza combattivo, ve lo assicuro. ce, non con

uno stupido giocattolo come questo, quindi non si preoccupi, sono perfettamente in grado di usarlo. Ora, dov'è quell'affare? - terminò, fissando in modo truce il ciambellano.

La donna stava parlando velocemente nella ricetrasmittente e non le piaceva quello che udiva in risposta. - È nelle vicinanze - riportò. - Dicono che si tratti di un condor, ma...

- Un condor -• la interruppe Quagger coi volto accigliato e contrariato. - A che serve un condor? Si è mai sentito dire di qualcuno che si sia mangiato un condor? Speravo fosse una quaglia, un piccione dei boschi, forse perfino un tacchino selvatico!

- Già, ma vede, Lord Quagger - insistette la donna. - Gli uomini della sorveglianza dicono che c'è qualcosa di strano. È una specie di... be', dicono che abbia un gioiello sulla fronte.

- Un gioiello?

- È quello che dicono, Lord Quagger, una specie di diamante e sostengono che sia sfolgorante.

- Ci mancava anche questa! - si lamentò l'uomo. - Chi ha mai sentito parlare di un uccello con un gioiello? Sono tutti ubriachi nella sala sorveglianza? Faccia venire qui il capitano, immediatamente!

- Lord Quagger - disse il ciambellano - stavo parlando proprio con il capitano. Dice che... oh, eccolo lì!

Giù, lungo il declivio, veleggiava un immenso condor con le ali mezzo ritirate come se si stesse tuffando su una preda.

In quel preciso istante Newt Bluestone si rese conto che gli uomini della sorveglianza non avevano mentito. Che fosse un gioiello o altro, c'era qualcosa su quella fronte piumata, appena sopra gli occhi neri e socchiusi, e sembrava essere dotato di luce propria. Si udirono delle grida provenire dai soldati, uno strillo dallo stesso Quagger e Angle sembrò quasi impazzita. Continuava a balzare su Quagger, stridendo con grida acute, aggrappandosi alla sua testa, con la coda stretta attorno alla gola
dell'uomo, urlandogli nell'orecchio.

Quagger inciampò e sparò i due colpi in una sola volta. Gli spari mancarono il grosso uccello nero di una dozzina di metri e quello continuò

ad avanzare, tuffandosi direttamente su Quagger. La Polizia di Pace arrivò

alla carica, ma non era Quagger che l'uccello stava attaccando: il bersaglio era Angle. Schiamazzando, lei sembrò stringere le braccia attorno al collo rosso e nudo dell'uccello, lasciando quello di Quagger.

Quagger rotolò a terra, agitando le immense braccia e gambe in preda a una frenetica paura. - Uccidetelo! - ringhiò. - Salvate Angie! Non fatele del male!

Le guardie stavano già arrivando, con le armi in pugno, cercando di sparare e, quando si decisero, tre di esse fecero fuoco contemporaneamente

.

Le ali nere sbatterono l'aria per qualche momento, poi l'uccello ricadde afflosciandosi sulla strada.

Angie, strillando, si allontanò

barcollante, sfrecciando fra le braccia di Quagger. Dietro di lei, il condor giaceva morto.

La gemma che esso aveva sfoggiato stava ora sfolgorando sulla fronte dal pelo bruno di Angie.

18.

Nel secondo anno del nuovo mondo, l'Atlantica Countess ritornò alla città.

Non ci fu alcun preavviso del suo arrivo. La nave apparve in piena notte. Graciela Navarro ne ebbe notizia quando qualcuno bussò alla porta svegliandola da un pesante sonno nel quale era sprofondata dopo un'altra giornata passata a studiare migliorie per sviluppare le zone agricole. Quando aprì la porta si trovò davanti Dennis McKen con un videochip in mano.

- Sei tornato - disse lei annebbiata, guardandolo con gli occhi mezzi chiusi. L'uomo aveva un aspetto decisamente diverso dal solito mentre la guardava con aria mesta. Stanco. Più vecchio. Più maturo. Perfino... come dire?... sì, più gentile.

Dennis aveva cominciato a sconcertarla. Non era ormai da tempo l'arrogante McKen che aveva cercato di catturare i suoi salvatori quando lo avevano tirato fuori dal mare in tempesta, era differente in un modo che a

volte la turbava. Che cosa lo aveva cambiato? Non ne era certa. Vivere lì

con il popolo marino? O, più probabilmente, quel primo confronto con sua madre che non aveva più visto da quando era piccolo?

Nessuno dei due aveva parlato dell'incontro, ma lei pensava che esso

dovesse avere iniziato a saldare la spaccatura lunga una vita. Entrambi erano apparsi più felici da quel momento. La profonda amarezza del cuore del sindaco non era più tanto evidente e lei avvertiva un nuovo calore in Dennis. Il ragazzo aveva cominciato a mostrare, anche se in modo un po'

riluttante, un certo rispetto per la gente del mare e un riguardo ancor più

sorprendente per lei. Graciela amava ancora Ron Tregarth, eppure non poteva negare il piacere, che le procurava un senso di colpa, per la luce che notava negli occhi di Dennis quando lui la guardava e il tono della voce quando le parlava.

Lui non indugiò ad arrivare ai punto. - Non c'è segno di lui, Graciela - le disse subito. - Sono morti tutti. Mi dispiace.

Graciela respinse dentro di sé quelle parole, stringendosi ulteriormente al corpo la vestaglia come se essa potesse proteggerla dal loro significato. Sollevò lo sguardo sbattendo gli occhi, ancora mezzo addormentati... desiderava credere di non essersi ancora svegliata, che questo fosse soltanto un brutto sogno.

Non era un sogno. Chiuse gli occhi per un istante. Sussurrò quindi: - Entra. Raccontami tutto.

Non occorse molto tempo. - Sono venuto immediatamente - disse McKen inserendo il chip nel

visore di Graciela - perché volevo che tu sentissi la notizia da me. Abbiamo setacciato ogni porto della Costa Atlantica, da Capo Hatteras fino a nord a St. Lawrence. Per la maggior parte essi sono semplicemente deserti. Non c'è nessun sopravvissuto. A Baltimora abbiamo saputo della presenza di poche migliaia di persone, ma fanno tutte parte delle truppe del PanMack... provenienti dal Midwest, immagino. Non ci siamo potuti avvicinare troppo.

- Ma Ron si stava dirigendo proprio a Baltimora!

- Lo so. Sembra anche che ci sia arrivato: quanto meno la sua nave era lì; lo abbiamo scoperto interrogando un pescatore che abbiamo trovato nella baia, mezzo morto di fame. L'equipaggio della Atlantica Queen è

stato preso prigioniero da! PanMack... il pescatore faceva parte delle guardie, finché non è andato tutto a rotoli. Li hanno usati per lavori da schiavi. Sono morti. Non esiste alcuna documentazione individuale... e ci

sono a mala pena delle persone vive a Baltimora in grado di ricordare. Ma...

Esitò, poi finì, gentilmente: - Sono quasi tutti morti, Graciela. Non soltanto i prigionieri. Tutti.

La ragazza rimase, a occhi sbarrati, presso il letto, silente, toccando in modo assente con una mano il cubo ritratto di Ron Tregarth e sollevando quindi lo sguardo verso Dennis.

- Mi dispiace, mia cara - le disse lui. - Guarda, qui ho qualche immagine. Ti mostrerà quello che ho visto sulla terraferma meglio di quanto io non sia in grado di spiegare.

Accese il visore.

Graciela vide immediatamente quale fosse l'aspetto della terra: un autentico inferno. La terribile distruzione aveva assunto parecchie forme, ma il risultato finale era sempre lo stesso: la morte del territorio. Le prime immagini riguardavano Norfolk in Virginia e, inizialmente, Graciela non riuscì nemmeno a immaginare che cosa stesse guardando: una spiaggia assolata ricoperta di strani blocchi di qualcosa sotto la sabbia o che sporgeva da essa... niente persone, ovviamente; nemmeno edifici. Vide poi un paio dei membri dell'equipaggio dell'Atlantica Countess scavare presso uno dei blocchi e portare gradatamente alla luce la sagoma di una nave. Ma che ci faceva una nave sotterrata dalla sabbia? E che cos'era quella struttura dietro di essa che sembrava il profilo di una serie di dune ma che era troppo regolare per essere naturale?

- Ci sono state tempeste terribili - le spiegò McKen. - Non siamo riusciti a trovare nessuno vivo per poterlo interrogare a! proposito... c'erano delle persone sulla terraferma, ma si sono nascoste quando hanno visto avvicinare la nostra nave. Per quello che ne sappiamo, c'è stato un terrificante uragano che deve essersi abbattuto sulla costa da quelle parti... non è rimasto in piedi nemmeno un edificio, anche se si possono scorgere alcune fondamenta e un paio di pareti.

- Ma Ron stava andando a Baltimora.

- A Baltimora, sì - disse pazientemente McKen. - Ecco, adesso ti mostrerò Baltimora.

Il visore mostrò velocemente una dozzina di scene desolanti, quindi si fermò su un'immagine dell'Atlantica Countess che stava entrando in porto. Inizialmente la città aveva un aspetto quasi normale; quando però la telecamera zoomò riuscirono a vedere che tutti gli edifici mostravano vistosi buchi dove si erano trovate le finestre: il resto era soltanto Frederik Pohl & Jack Williamson

desolazione.

- Non ci siamo potuti avvicinare troppo - si scusò McKen - perché ci hanno sparato addosso. Siamo dovuti scappare via. Ma ora hai visto che cosa è rimasto di Baltimora.

Graciela disse desolata: - Ho visto. Spegnilo.

McKen proseguì con espressione triste: - A Delaware Bay la situazione era altrettanto grave... non abbiamo tentato di entrare a Filadelfia. Abbiamo proseguito lungo la costa del Jersey ma non abbiamo trovato nessuno vivo e New York... - Scosse la testa con occhi tetri. - A New York deve essere stato anche peggio.

Graciela rimase seduta fissando a lungo lo schermo vuoto. Cercò quindi di scuotersi e cambiò argomento, come qualsiasi padrona di casa che sta facendo conversazione con un ospite inaspettato. - Io sto lavorando nuovamente nelle zone agricole - disse in tono quasi normale. - Abbiamo bisogno del cibo, con tutti gli abitanti di PanNegra. Per fortuna i raccolti sono stati buoni, anche se abbiamo incontrato qualche problema... irruzioni nei magazzini degli attrezzi, oggetti rubati.

- Davvero? È forse colpa delle piovre? - chiese McKen.

La ragazza scosse la testa. - Vorrei tanto che si trattasse delle piovre!

Temo che sia quell'essere che assomiglia a Vera Doorn... oh - disse poi, riprendendosi. - Tu non sai niente di Vera Doorn, non è vero? È successo dopo che sei partito. - Raccontò a McKen della figura nuda e senza protezione che aveva visto nelle profondità. - L'hanno vista anche altri da allora - disse lei, esibendosi ancora in una cortese conversazione. - Non deve essersi trattato soltanto della mia immaginazione...

- Mio Dio, Graciela! - esclamò bruscamente McKen - ma è impossibile!

- Già, inizialmente l'ho pensato anche io - riprese la giovane. - Però c'è. Io penso che sia lei... o qualsiasi cosa che sembra lei... a irrompere nei magazzini degli attrezzi, forse anche quella che trafugava messaggi, molto tempo fa, e che sta facendo ogni genere di strane cose. Anche altre persone l'hanno vista, sai. E le piovre... non mi si vogliono avvicinare più. Tre dei nostri sono scomparsi mentre si trovavano da soli fuori nelle profondità. Qualcuno ha derubato le nostre fattorie... e nulla di tutto ciò è inventato, Dennis! C'è qualcosa là fuori che può immergersi nelle zone profonde in cui noi non possiamo

andare. Ha assunto il controllo delle piovre... anche se non riesco a

immaginare come. Non sono nemmeno in grado di indovinare che cosa sia... ma soltanto un pazzo potrebbe dubitare che ci sia qualcosa
nell'oceano!

Cadde in un profondo silenzio come se le fosse improvvisamente tornato in mente uno strano ricordo.

Si voltò, quindi, e sollevò lo sguardo verso Dennis McKen, con gli occhi pieni di lacrime. - Dennis? Non c'è proprio alcuna speranza che Ron sia ancora vivo? - chiese supplicando.

Lui scosse delicatamente la testa. - Assolutamente nessuna - rispose. Restavano soltanto altre poche ore di quella notte ma Graciela cercò di dormire. Non fu una buona idea. Fece sogni spaventosi e Ron Tregarth si trovava in almeno metà di essi, anche se non era proprio il Ron Tregarth che conosceva lei.

Stava fluttuando nel mare profondo, quasi al limite della vista, nudo e privo di protezione contro la letale pressione dei mare proprio come Vera Doorn... e, come questa, con uno scintillante gioiello incastonato nella fronte e uno sguardo ostile e freddo contro di lei.

Si svegliò in preda ai brividi. Mentre si vestiva, scoprì di avere gli occhi bagnati; non fu in grado di far colazione per l'angoscia che provava nel cuore al pensiero di Ron Tregarth. Si costrinse ad allontanarlo dalla mente intanto che si affrettava verso le chiuse di uscita.

Dennis McKen la stava aspettando lì e aveva l'aspetto di uno che non aveva dormito nemmeno per un istante. Il ragazzo disse con timidezza: - Ho pensato di venire fuori con te questa mattina. Sempre che non ti dispiaccia.

Graciela era sbalordita. - Non sei un agricoltore - ribatté.

- Nemmeno tu. Posso imparare.

- Già, ma tua madre ha... voglio dire, hai chiesto al sindaco... Lui rispose in tono risentito. - Mia madre, il sindaco, non ha nulla a che fare con questo. Dovrebbe esserci una specie di ricevimento per noi, ma preferisco stare con te. Che ti succede? Non vuoi che ti segua?

La ragazza esitò. - Non è proprio... - disse lentamente - questo. Ma considerando il modo in cui ci chiamavi palmipedi contadini... Lui rispose fermamente: - Non ho cambiato idea. Sono un rappresentante del PanMack, Graciela. Appartengo al luogo a cui appartiene la razza umana, alla terra ferma, e un giorno ci tornerò. Che c'è

di male in tutto questo? Non ti ho mai mentito al proposito. Non puoi dire che io non abbia fatto la mia parte di lavoro, qui...

Lei dovette ammettere: - No, hai ragione.

- Allora non hai alcun motivo per lamentarti, no? Lasciami venire con te.

Mi sono già procurato uno scafandro.

Mentre l'assistente addetto alia
chiusa li aiutava a vestirsi, Graciela lanciò un'occhiata perplessa a Dennis McKen. L'uomo era un vero rompicapo. Non c'era dubbio che odiasse tutto ciò che era associato con le Diciotto Città... ma era anche vero che aveva messo da parte il proprio odio per aiutare a svolgere il lavoro di cui avevano bisogno le città per sopravvivere. Era sempre un enigma...

La sorpresa più grande di tutte arrivò quando essi si trovarono in mare aperto.

Avevano lasciato la chiusa ed erano saliti sulla slitta marina. Quando avevano poi agganciato le ricetrasmittenti lui aveva detto improvvisamente: - Graciela, devo porti una domanda. Mi vuoi sposare?

La voce dei ragazzo era sembrata tirata, nervosa, quasi roca, del tipico suono di un uomo che sta chiedendo qualcosa di veramente assurdo. Quando però Graciela voltò verso di lui un volto sbalordito, lui riuscì a vedere, debolmente illuminato dal bagliore delle mappe di rilevamento, i dolci, tristi occhi di lei fissi sul suo viso e non rimpianse di avere avanzato la proposta.

All'interno del casco di Graciela Navarro, la voce di McKen suonò come quella di un uomo onesto, affidabile e sincero che chiedeva esplicitamente qualcosa che aveva tutto il diritto di aspettarsi.

Eppure... che cosa gli avrebbe potuto rispondere lei? Che amava ancora Ron Tregarth? Lo sapeva già. Che lei sperava ancora, non si sa come, che lei e Ron si sarebbero ritrovati? Era certa quanto McKen che non ne esistesse alcuna possibilità. Che questo non era un mondo in cui sposarsi, sistemarsi e avere figli? Per quanto... avrebbero potuto essere molto belli i figli di Dennis McKen... e suoi!

Questo era soltanto il principio delle migliaia di cose che le balenarono nel cervello! Le piovre... la flotta del PanMack che poteva attaccare in qualsiasi momento... il mistero di Vera Doorn...

Graciela esitò, cercando di decidere cosa dire e come dirlo senza far male a quell'uomo che, in quell'ultimo anno, aveva cominciato a significare tanto

per lei. Alla fine sommò il tutto in una singola frase: - Dennis, caro - disse - non lo so.

Questa affermazione sembrò esaurire l'argomento. McKen non parlò più. Rimase accanto a lei, attaccato ai mancorrenti della slitta marina, fissando senza veder nulla le vuote profondità.

Graciela costrinse la sua mente a staccarsi dal pensiero di Dennis McKen, Ron Tregarth e qualsiasi altra cosa di tipo personale. Voleva mantenere il cervello sgombro... per la sicurezza dell'uomo così come per la propria. Ogni volta che avvistò un'ombra ai limiti del visibile avvertì

una fitta di terrore. Non si trattava di superstizione. Era tutto perfettamente razionale, visto che erano avvenuti attacchi contro nuotatori solitari e alcuni di essi erano stati uccisi. Erano stati attaccati da cosa? Non lo sapeva nessuno. Eppure, parzialmente, c'era un fondo

di superstizione, quanto meno una tremenda, terrorizzante paura dell'ignoto, perché non era stata lei la sola a vedere la sagoma nuda di Vera Doorn che nuotava con occhi vacui e contro ogni logica nelle profondità

oceaniche.

- Abbiamo ancora un chilometro da percorrere - disse lei nella ricetrasmittente solo per riempire il vuoto silenzio con una considerazione umana. McKen non le rispose. Lei si voltò per guardarlo, silente e assente nel suo elmo da duecentosettanta gradi...

A quel punto Graciela boccheggiò e la sua mano calò con forza sulla valvola a farfalla. Qualcosa stava apparendo alla vista, ribollendo, davanti a loro... due esseri e nessuno dei due era Vera Doorn.

- Sono piovre! - gridò Dennis McKen, scuotendosi improvvisamente dal proprio silenzio.

- Penso che siano amiche - lo corresse con entusiasmo Graciela, cercando di aguzzare lo sguardo verso quello che stavano rivelando i fari della slitta marina. - Vedi quella con l'impianto vocale ancora a posto?

Quello è Tritone. E l'altro è... oh, santo cielo! Penso che sia Nessus! Ma dove è finito il suo impianto? Nessus, Tritone! - gridò, sporgendosi sul pannello dei comandi. - Graciela qui, sì! Graciela amica, sì!

La piovra più grossa, quella che lei aveva chiamato Nessus, sfrecciò

davanti a loro, invertendo il sifone per fermarsi tanto vicino che la forza di propulsione rigettò indietro la slitta che stava rallentando. I suoi tentacoli si

agitarono pericolosamente, quindi, dall'altra piovra, quella che aveva ancora l'impianto vocale, una voce ultraterrena e lamentosa ululò verso di loro: - Voi indietro adesso, sì! Questo posto piovre, sì! Questo posto umani, no!

- Ma Tritone, per favore! Io sono tua amica...

- Amico posto piovre dice umani amici, no! Dice umani indietro veloce, sì!

- Amico posto piovre? - ripeté Graciela. - Ma Tritone...

- Tu indietro adesso, sì! - ululò la voce tenebrosa, quasi assordante a quella distanza. E con due schizzi di inchiostro nero i due cefalopodi si lanciarono su Graciela e Dennis McKen.

McKen imprecò sotto voce: - Che idiota sono! - gemette. - Sono venuto qui senza portarmi un'arma!

- No! - gridò Graciela. - Anche se ne avessimo avuta una questi sono amici miei! Io... io... Dennis è meglio che facciamo quello che dicono. Chiariremo tutto quando saremo tornati alla cupola. - La ragazza stava già

facendo virare la piccola slitta marina, indirizzandola nuovamente verso City Atlantica.

- Non possiamo permettere che degli animali la facciano da padroni! - protestò furioso McKen.

Lei rispose con decisione: - Io posso. Fa parte del mio lavoro, Dennis, non del tuo. Sono certa che riuscirò a trovare una spiegazione per tutto questo, ma adesso... - non terminò la frase. Voltò semplicemente la testa per lanciare un'occhiata ai due immensi molluschi, che si avvicinavano in silenzio l'uno all'altro.

Anche se lei cercò di parlargli una dozzina di volte, Dennis McKen rimase silenzioso come le piovre per tutto il viaggio di ritorno finché la cupola di City Atlantica non cominciò a profilarsi davanti a loro. - Adesso è tutto a posto - disse lei in tono rassicurante. - Non vedi, Dennis? Non stanno cercando di farci alcun male. Le piovre non fanno mai nulla senza un motivo e così quando saremo arrivati alle chiuse io parlerò con loro. Sono certa che scopriremo che cosa sono queste storie e poi... Un rantolo di sorpresa di Dennis McKen la interruppe. Lei smise di rivolgersi a lui e fissò lo sguardo verso la cupola...

C'erano una dozzina di piovre che si stavano allontanando lentamente da essa. Sembrava che stessero portando coi lunghi tentacoli attrezzi di ogni

genere: non però le mietitrici o gli aratri che Graciela aveva loro insegnato a usare con tanta fatica ma le tenaglie a forma di siluro, le pinze, i martelli pneumatici... tutti gli attrezzi per lavorare il metallo che erano stati rubati in precedenza. Anche più sorprendentemente fra di loro si poteva scorgere una figura umana nuda.

- È Vera Doorn - sussurrò Graciela.

- Vera Doorn! - gridò in preda alla rabbia McKen. - Al diavolo Vera Doorn! Hai visto quello che hanno fatto?

Lei vide.

Non poté sfuggirle niente non appena furono abbastanza vicini da

riuscire a distinguere i dettagli. Quegli attrezzi erano stati usati. L'attrezzatura di comunicazione della cupola era stata fatta a pezzi. La maggior parte delle slitte marine distrutte. I sottomarini di lungo corso, la stessa Atlantica Countess e la più piccola e vecchia Atlantica Boy erano stati mutilati e le loro parti esterne strappate a casaccio... pale del timone, propulsori, sensori.

City Atlantica era stata resa cieca, sorda e paralizzata dalle piovre in una sola ora di lavoro.

- Adesso stop, sì! - gemette la voce di Tritone alle loro spalle. Graciela obbedì senza riflettere essendo tutta la sua attenzione attirata dalle rovine che aveva di fronte. La donna nuda si voltò in modo languido nella luce, guardandoli mentre fluttuavano lì. Potevano vedere il gioiello sfolgorante che aveva sulla fronte e gli occhi sbarrati che sembravano fissarli da qualche parte del freddo spazio interstellare.

Vera Doorn sollevò un pallido e esile braccio, facendo un cenno. Non era un cenno rivolto a Graciela e a McKen. La piovra, Tritone, sfrecciò oltre loro in tutta fretta, fermandosi al fianco della donna nuda. Prese qualcosa dalla sua mano e ripartì velocemente per consegnarla a Graciela.

Cercando di manipolarla con la mano guantata, cercando di capire che cosa fosse attraverso l'elmo, Graciela fissò l'oggetto sconcertata. - È... è

una mappa de! fondale oceanico di qui - mormorò a Dennis McKen. - Penso che si trovasse nella nave di Vera Doorn quando lei era... ehm... voglio dire prima che diventasse... ma che cosa sono questi segni?

Grandi zone della mappa erano state strappate e cancellate come se ci si fosse marcata una croce con un coltello spuntato... o con l'unghia di una

donna. Ma come poteva riuscire l'unghia di una donna a rompere il forte tessuto della mappa resistente all'acqua? Tutto quello che era rimasto intatto rappresentava il territorio che comprendeva poche campagne vicine e stretti passaggi che conducevano dalla città a esse.

- Questo tuo ordine, sì! - ululò Tritone nelle loro orecchie. - Tu va cercare cibo in questi posti, sì! Tu va altri posti, no!

La donna nuda che fluttuava innanzi a loro coi lunghi e biondi capelli che si agitavano nelle correnti del fondo oceanico, annuì e fece un gesto in direzione della cupola.

Fu tutto.

Un istante dopo lei e le piovre erano sparite; Graciela e Dennis McKen stavano fissando terrorizzati la distruzione di un equipaggiamento
assolutamente insostituibile. Dall'interno della cupola riuscivano a vedere i volti attoniti degli abitanti di City Atlantica che guardavano fuori.

- Ma siamo prigionieri - disse ansimando Graciela Navarro, cercando di capire. - Ci hanno fatti prigionieri! Non ci è permesso di uscire se non per cercare cibo!

- Entriamo dentro - esclamò infuriato Dennis McKen. - Poi vedremo che cosa si potrà fare.

19.

Per quando il secondo anno del nuovo mondo stava per arrivare al termine, il Capitano Ron Tregarth stava camminando nervosamente avanti e indietro all'esterno della sua cabina. Erano le tre del mattino. Nel cielo, una immensa luna bianca illuminava le strade della Base McKen attraverso la vecchia rete e le fronde secche delle palme morte. Le uniche luci della piccola comunità provenivano dall'edificio del quartier generale in cui c'era qualcuno in servizio, giorno e notte... spesso si trattava dello stesso Comandante Wernher Ryan, che lavorava disperatamente per tenere il proprio comando in vita e pronto per il giorno in cui fossero arrivati ordini dallo spazio... e dall'interno della cabina di Tregarth.

Era lì da cinque ore quando Rosita Hagland aprì finalmente la porta e lo fissò. - Congratulazioni, Capitano Tregarth - disse. - Può entrare e vedere sua moglie e il bambino, adesso. Ha un bellissimo maschietto. Tregarth entrò nella cabina goffamente: aveva un atteggiamento diverso dai solito, come se fosse quasi un intruso nella sua stessa casa. Lì, dal letto che aveva condiviso

con Jannie durante l'ultimo anno, lei alzò uno sguardo sereno: aveva il volto di una donna che ha appena superato sei ore di duro travaglio fisico... ed era esattamente ciò che aveva fatto. I capelli, che aveva cominciato a lasciar crescere, erano fradici di sudore ma la sua espressione era rilassata. Vicino a lei, fra le sue braccia, c'era qualcosa, avvolto in un lenzuolo, che si muoveva leggermente producendo un debole suono simile a un miagolio. La donna allungò una mano e scansò un lembo del lenzuolo dal visino dagli occhi chiusi e dalle piccole labbra rosee che si muovevano come se stessero mandando dei bacini. - Eccolo qui, Ron - disse lei. - Ho fatto un buon lavoro?

- È... bellissimo - rispose Ron, mentendo come qualsiasi altro novello padre.

- Lo diventerà - disse Jannie con espressione assente, voltando la testa

per osservare il proprio bambino. Assestò poi il lenzuolo in modo che esso non coprisse il minuto nasetto. - Ron? Possiamo chiamarlo Peter?

- Certo che possiamo - rispose Tregarth. - È un accordo che avevamo preso... tu avresti potuto scegliere il nome per un maschietto e io gli... le... avrei dato un nome se fosse stata una femminuccia. Peter è bello. In piedi accanto alla porta, Rosita Hagland esclamò indignata: - Peter?

Ma è un nome troppo da adulto per un esserino così piccolo! Lui è Pepito!

- E sia Pepite, allora - confermò Tregarth, senza dire il nome che aveva avuto in mente se si fosse trattato di una femmina. Nonostante tutto qualcosa dentro di lui aveva desiderato ardentemente che la prostrata Terra dovesse avere da qualche parte una Graciela Tregarth vivente. Tregarth non riuscì a dormire per tutta la notte. Il suo compito per quella settimana prevedeva di uscire ogni giorno per controllare il perimetro del lungo sbarramento di filo spinato attorno alla vecchia base spaziale quindi, non appena si alzò la luce del sole, si spalmò sulla faccia il denso grasso di petrolio, prese una canoa, un fucile e una borraccia d'acqua e remò

velocemente verso l'isola. C'era ancora del carburante nei motori fuoribordo ma non troppo: il Comandante Ryan aveva decretato che dovesse essere conservato, almeno finché una delle squadre di ricognizione non fosse tornata con un nuovo rifornimento preso chissà

dove. Sempre che esistesse un nuovo rifornimento da qualche parte, in Florida.

Tregarth avanzò con grande cautela lungo la recinzione, analizzando la sabbia su entrambi i lati di essa in cerca di impronte di piedi. C'erano state pochissime persone che avevano cercato di superare lo sbarramento nell'anno appena passato... nessuna da parecchi mesi. Il motivo non era difficile da indovinare: non erano restate vive molte persone in Florida o, per meglio dire, in generale. Senza dubbio quei pochi che erano riusciti a sopravvivere in qualche improbabile rifugio vi rimanevano vicini per proteggerlo a loro volta da gente che ne poteva superare i confini. Nonostante tutto, egli esaminò coscienziosamente il terreno. Tre giorni prima la guardia suo predecessore era stata sorpresa da un gigantesco serpente a sonagli. L'uomo era riuscito a beccare il serpente prima che quello beccasse lui ma al prezzo di tre caricatori di munizioni... e una ramanzina da parte del Comandante Ryan per non avere ucciso l'animale con una clava invece che sprecando preziose cartucce.

Tregarth si schiaffeggiò, irritato, cercando di colpire un insetto che lo

aveva punto e imprecò fra sé. Serpenti a sonagli! Alligatori! Zanzare! Era un'ottima cosa che la vita stesse riprendendo, anche se in scarsa misura e non troppo rapidamente... ma perché sembrava che fossero sopravvissuti, in qualche modo, proprio quelle bestie pestilenziali, quando tutto quello che recava gioia nella vita era sparito?

Si trovò poi sulla spiaggia. Il filo spinato proseguiva fin dentro al mare, raggiungendo il segno dell'acqua bassa delle dolci maree di Florida ma, strizzando gli occhi a causa del sole alto in cielo, Tregarth riuscì a vedere oltre di essa verso la Corrente del Golfo e il grande e vuoto oceano. City Atlantica giaceva laggiù, da qualche parte... quanto meno i suoi resti distrutti.

Tregarth si sedette sulla sabbia pianeggiante, fissando il mare. City Atlantica. Come era adesso?

Le piovre di Graciela stavano forse scivolando dentro e fuori dalla cupola spezzata? Le balene continuavano a tuffarsi ancora in profondità alla ricerca di esse all'interno del relitto della città che era stata un tempo la sua casa? Le balene, sempre che ne fossero rimaste in vita, si nutrivano ancora di piovre?

E di che cosa si nutrivano le piovre? Rabbrividì e poi balzò in piedi, afferrando il fucile mentre una voce alle sue spalle diceva: - Sono tutti morti, sa.

- Si sieda, si sieda - disse stancamente il Comandante Wernher Ryan. - Ma se fossi stato uno che voleva superare la recinzione adesso lei potrebbe essere morto come i suoi amici delle Diciotto Città.

- Se lei fosse stato uno che voleva superare la rete, avrei visto le sue impronte nella sabbia - replicò bruscamente Tregarth.

Ryan alzò le spalle, abbassandosi e mettendosi a sedere accanto a Tregarth. Un istante dopo disse: - Non la biasimo perché stava sognando a occhi aperti. - Prese una manciata di sabbia con fare nervoso, la compresse in una palla e la gettò nelle delicate onde. Essa si sfaldò mentre volava, finendo in una pioggia di granelli di sabbia che scomparve nell'acqua. - Ha mai lanciato una palla di neve, Ron? - chiese con aria distratta. - No, ovviamente no; lei è un palmipede. Probabilmente non ha mai nemmeno visto la neve, vero? Eccetto forse di passaggio in qualche città del PanMack a nord. Come era la vita nelle cupole?

- Era - cominciò a dire Tregarth, quindi esitò. Che cosa si sarebbe potuto dire per spiegare le Diciotto Città a un terraiolo? Terminò brevemente: -

...libera!

- Oh, già - disse Ryan annuendo. - Libera. Il che significa non governata dal PanMack e dai McKen. Voi palmipedi attribuivate a questo un grande valore, no? E poi arriva la Cometa Sicara e che differenza fa? Adesso siamo tutti liberi! Liberi di morire di fame, se lo vogliamo! - Aggiunse poi, più gentilmente: - Non la biasimo per aver sognato il suo mare, Ron. Anche io ho i miei sogni del mare, solo che si tratta del mare spaziale. - Sollevò lo sguardo verso il cielo bronzeo, socchiudendo gli occhi per il soie. - Una volta sono stato lassù - disse, senza guardare Tregarth. - Soltanto una volta. E solo nella BOT... cioè la Bassa Orbita Terrestre...

- So benissimo che cosa significhi BOT!

- Lo immaginavo. Ma lei non sa che effetto faccia. Non può saperlo. Non lo può nessuno che non vi sia stato. Si fluttua nella navetta e si osserva la nave di collegamento che si avvicina dall'orbita lunare per portarti nel bacino. Sotto c'è l'intero pianeta Terra, proprio come una azzurra palla di mare, con chiazze bianche e la linea del terminatore che la seziona in due dove il sole non è ancora arrivato. E verso l'esterno... ci sono le stelle, Ron! Speravo che un giorno le avrei raggiunte... ma non sono nemmeno mai arrivato fino agli Habitat.

Tregarth lo guardò un po' incuriosito. - Pensavo che esistesse soltanto un Habitat, il Valhalla.

Ryan lanciò un'occhiata verso il mare aperto prima di rispondere.

- In realtà ce ne erano quattro: Habitat Ley, Habitat Tsiolkovsky, Habitat Utopia e Habitat Valhalla. Sono ancora tutti in posizione Lagrange fra noi e la Luna. Ce ne sarebbero dovuti essere addirittura altri due, Paradiso e Olimpo nelle posizioni L-4 e L-5, ma non sono mai stati lanciati anche se penso che le loro parti debbano trovarsi in qualche posto nel Sud America o in Europa. Soltanto il Valhalla è stato completamente abitato. Gli Europei Comuni e gli Afro-Asiatici non hanno mai terminato i loro due e i McKen...

Lanciò una breve occhiata verso Tregarth. - I McKen - disse

- a volte vengono mal consigliati. Qualcuno li persuase che l'abitazione nello spazio non valeva per quanto sarebbe venuta a costare. Cannibalizzarono quindi Utopia per completare Valhalla. È stato proprio l'osservatorio posto su Valhalla che ha scoperto la Cometa Sicara, sa?

- Per quello che è servito. Ryan alzò le spalle. - Le navi

che l'hanno fatta a pezzi sono partite proprio da qui, Ron. Sarebbe potuto andare anche peggio. La cometa avrebbe potuto colpire in un solo blocco e uccidere ogni forma di vita del mondo in un momento.

- Invece che il novantanove per cento di noi!

Ryan sogghignò. - Finché io e lei facciamo parte di quell'uno per cento non abbiamo molto di cui lamentarci, no? Comunque... - Esitò. - Be', c'era anche dell'altro: Olimpo. Se l'Habitat Olimpo fosse mai stato terminato non sarebbe rimasto nell'orbita Lagrange, Ron. Era previsto che avesse dei propri piloti. Si sarebbe spinto verso l'esterno... non soltanto fino a Marte o Venere. Si sarebbe diretto fuori dal sistema solare! Avrebbe iniziato un viaggio di mille anni verso un'altra stella, essendo completamente autosufficiente, con proprie fattorie, ossigeno e acqua... tutto! E, quando fosse partito, avrebbe avuto a bordo quattromila persone... E io sarei stato uno di quei quattromila - proseguì, alzandosi in piedi. - Ma non è andata così, vero? E adesso abbiamo per la testa cose completamente diverse come inviare una pattuglia in cerca di carburante e parti di ricambio per le radio... io devo fare rapporto al Generale Marcus McKen! Devo anche far sopravvivere tutti e mantenere al sicuro la base dell'Ala di Pace. E... oh, a proposito, Ron - terminò, sorridendo mentre gli porgeva la mano. - Congratulazioni per il bambino.

Quando Pepito aveva due settimane, Tregarth ne baciò la liscia e calda fronte dall'odore di latte e poi baciò sua moglie, partendo con una squadra di approvvigionamento. Ne avrebbe fatto parte lo stesso Comandante Ryan: presero due camion e il mezzo blindato di Tregarth.

Il loro obbiettivo principale non era il cibo. I settantadue uomini, donne e bambini della Base dell'Ala di Pace McKen avevano cibo in abbondanza, ancora fresco nelle scatolette sotto vuoto e nelle lattine : avevano saccheggiato... "requisito" era la parola che usava Wernher Ryan... tutte le provviste della vecchia base di combattimento dell'Ala di Pace lungo la costa. Non vi avevano trovato alcuna persona viva.

E così stavano ora avanzando lentamente lungo le strade distrutte verso la città di Orlando, controllando costantemente i lati del percorso. Stavano in guardia contro i guerriglieri, ovviamente, ecco il motivo per cui si era ritenuto necessario portare il mezzo blindato. Stavano però anche controllando ogni germoglio verde abbastanza grande da poter essere riconosciuto.

In quei due anni di morte era andato distrutto quasi tutto. Quasi ogni forma di vita vegetale sulla faccia della Terra era stata bruciata dai terribili raggi ultravioletti del sole. È tuttavia difficile uccidere un seme: esso è

abituato da miliardi di anni di evoluzione a tollerare il calore, la siccità, il freddo... è strutturato in modo da mantenere vivo il plasma del germe

all'interno della dura scorza finché, prima o poi, arrivino un calore, un'umidità e del nutrimento adeguati per far spuntare i suoi primi piccoli germogli verdi.

Tuttavia anche un seme non era predisposto ad assorbire una eccessiva quantità di ultravioletti.

Non appena lo strato di ozono era sparito erano morti anche quei germogli.

Ma quando l'ozono aveva però lentamente cominciato a riformarsi a causa delle reazioni naturali dell'atmosfera e gli ultravioletti avevano preso a indebolirsi nuovamente, qualche germoglio era riuscito a sopravvivere. Adesso stava ritornando un minimo di vegetazione, visto che lo strato di ozono che si stava riformando aveva ripreso a schermare la superficie terrestre dai letali raggi ultravioletti. Ogni piantina trovata venne studiata: quelle che sembravano potessero essere commestibili, o utili o perfino graziose furono immediatamente trasferite in vaso e caricate a bordo di uno

dei camion per essere poi cautamente trapiantate e coltivate una volta arrivate alla base. Quando gli uomini trovarono una sparuta macchia di palme che stavano cercando di crescere lungo un vecchio canale di scolo, Tregarth e altri quattro scivolarono sui margini fangosi e cominciarono a scavare.

Il ruggente grido che proveniva dall'acqua melmosa li colse tutti di sorpresa.

L'alligatore era immenso, lungo almeno cinque metri e li caricò a una velocità maggiore rispetto a quella di un uomo che fugge. Ci provarono comunque, scivolando freneticamente nel fango, facendo cadere le preziose palme: tutti e cinque gli uomini del distaccamento si voltarono e cercarono di scappare via. Non avrebbero avuto però alcuna possibilità di riuscita se il fucile del Comandante Wernher Ryan non avesse fatto sentire la sua voce due volte. Il primo colpo provocò soltanto un altro muggito di rabbia da parte del gigantesco anfibio. Il secondo lo colpì nei cranio. La grande coda dell'animale sferzò l'aria in modo assassino, gli artigli rasparono il fango, la bestia si torse e contorse mentre moriva. Però morì.

- Non lo toccate! - gridò furiosamente Ryan dalla banchina mentre Tregarth stava facendo un passo indietro verso di esso. - Rimanete lì! - Ryan scivolò giù arrivando fino al bordo dell'acqua, co! fucile pronto, avvicinandosi con cautela all'animale, fissandogli la testa.

Fece qualche passo indietro, guardandosi attorno nel canale.

- Questo non ha gioielli - bofonchiò. - Ma tenete gli occhi aperti! Dove ce n'è uno ce ne possono essere altri!... e il prossimo potrebbe essere uno dei demoni!

Tregarth lo guardò, perplesso:

- Demoni, Comandante? Ryan gli lanciò una fredda occhiata. - Non ha visto quello che c'è nel mio ufficio? Pensava forse che si trattasse di un comune alligatore? Quella bestia ha ucciso quattro dei miei uomini... Cristo, Tregarth, si sarebbe potuto pensare che fosse umano! Si è

avvicinato loro di soppiatto come un gatto. L'ultimo è stato il cappellano... sarebbe stato il quinto. Stava scavando dietro casa, carponi, e tutto a un tratto ha sentito qualcosa che gli respirava dietro ai calcagni... si è voltato ed ecco quell'affare! Non aveva nemmeno le fauci aperte! Sembrava quasi che stesse soltanto cercando di avvicinarglisi.

- È il modo di cacciare degli alligatori? - chiese Tregarth incuriosito,

ricordando la carica ululante di quello che gli giaceva morto davanti ai piedi.

- Assolutamente no, maledizione! Comunque il Padre si è messo a strillare e il distaccamento di guardia si trovava proprio nelle vicinanze... hanno steso il bestione a fucilate e mostrava sulla fronte quel gioiello. L'ho fatto scuoiare come avvertimento... ma nessuno ha osato toccare la gemma! - Fissò con ira la carcassa. - Da allora la parola d'ordine quando si vede un alligatore da qualche parte è "ucciderlo"!

Si dette ancora un'occhiata in giro, quindi ordinò: - Vediamo di muoverci con quelle palme. Voglio arrivare a Orlando finché è ancora chiaro e controllare se riusciamo a trovare le parti che ci servono per rimettere in sesto il sistema di comunicazione!

Non restava molto della vecchia città di Orlando che, un tempo, era stata sede di fiorenti industrie elettroniche. Ci si potevano ancora trovare alcuni pezzi di ricambio. Le parti sbagliate, si lamentarono i tecnici, ma non era rimasto altro.

Caricarono tutto quello che poterono e quando arrivarono nuovamente alla base, Wernher Ryan e i suoi radiotecnici lavorarono sodo per sostituire componenti che erano stati creati per tutt'altri compiti, all'interno degli organi vitali del loro equipaggiamento. Poi, quando alla fine esso sembrò

emettere onde radio il problema successivo fu quello di allineare la parabola di sei metri che si trovava dietro l'edificio del quartier generale. Le tempeste l'avevano sbattuta da una parte e poi dall'altra e il dispositivo di posizionamento, inutilizzato da lungo tempo, dovette essere ricalibrato.

Tregarth aiutò a farlo e venne poi rispedito nella sua cabina mentre i radiotecnici si occupavano delle ultime regolazioni. Mangiò qualcosa, poi, stanchissimo, si mise a guardare Jannie che cullava il loro bambino. - Che cosa pensi che accadrà, Ron? - chiese lei tutta agitata, accarezzando la morbida testolina del figlio. - Il Comandante Ryan prenderà ordini dagli uomini del PanMack? Ricomincerà tutto da capo?

Lui le rispose: - Vorrei tanto saperlo, Jannie. So perfettamente che cosa intendi dire. Se i terraioli permetteranno ai cattivi McKen di riprendere il comando... - Fece una pausa perché lei lo stava guardando con espressione interrogativa.

- Io sono una terraiola, Ron - sottolineò lei. - E lo è anche Peter. L'uomo arrossì. - Non intendevo offenderti - si scusò. - Ma non era quello che mi

stavi chiedendo? Ryan ha fatto dei veri e propri miracoli qui, anche solo mantenendo in vita la base in questo inferno. Il Generale Marcus McKen invece se ne è scappato via! McKen non ha più alcun diritto di impartirci ordini... lo ha perso per la sua codardia. Tuttavia ritengo che Ryan prenderà ancora ordini da lui.

- E allora che succederà? - chiese lei.

Tregarth scosse la testa. - Tutto quello che so - disse - è che siamo vivi e sembra anche che abbiamo una buona probabilità di restarlo... abbastanza a lungo da crescere Pepito e vivere fino al nostro termine naturale. Non ci sono state molte altre persone così fortunate.

La fissò ancora in silenzio per qualche istante e poi le fece la domanda che non aveva voluto porle fino a quel momento. - Peter? Tuo marito? Sei ancora innamorata di lui?

La donna sollevò lo sguardo pensierosa dal bambino che aveva ai seno. Non esitò.

- Ron, ci sono cose che non si possono dimenticare. - Aspettò ancora un istante prima di aggiungere: - Ti dispiace?

All'uomo occorse qualche istante per rispondere perché aveva bisogno di indagare all'interno della propria mente per trovare una risposta. Alla fine disse: - No. Deve essere stato un brav'uomo. Io... io sono orgoglioso che nostro figlio porti il suo nome.

- Grazie, Ron - rispose lei dolcemente. - Anche io, d'altra parte non sono stata la tua prima scelta. Tu ami ancora Graciela, no?

- Be'... - cominciò a dire lui, ma Jannie stava scuotendo la testa.

- È giusto che tu lo faccia, Ron - disse la donna. - Lei... anche lei sembra che sia stata una persona un po' speciale e non è colpa di nessuno di noi

due se le cose sono andate così. Per me sei un buon marito e io faccio del mio meglio per essere una buona moglie. Se il mondo fosse stato differente io e te saremmo stati differenti... tanto per cominciare non ci saremmo mai incontrati! - Posò il bambino addormentato nella culla. - E adesso - disse - dormiamo un po'.

E dormirono... ma non molto, perché già prima che sorgesse il sole, mentre il cielo al di sopra del lontano oceano stava appena cominciando a schiarirsi, la sirena del campo lanciò tre laceranti fischi.

Era stato ristabilito il contatto. Il Generale Marcus McKen voleva parlare

coi suoi soldati.

Sotto l'impietosa luce dei proiettori il Comandante Ryan aveva un aspetto esausto e forse anche peggio che esausto. Aveva negli occhi uno sguardo che Tregarth non gli aveva mai visto in precedenza mentre stava rigido sull'arco della porta della baracca delle comunicazioni. I radiotecnici si muovevano affaccendati attorno a lui, spostando lo schermo di comunicazione sullo stretto gradino in modo che tutti potessero vedere. Al campo ognuno era arrivato di corsa per assistere al miracolo e, quando alla fine il primo contorno sfuocato di un volto umano apparve sullo schermo, si udì un grande sospiro di soddisfazione.

Non era una buona immagine: i colori non avevano alcuna relazione con quelli reali, si vedeva un berretto da ufficiale color rosa pallido sul volto verde e azzurro di un tenente cadetto... ma veniva da Valhalla! Vicino alla Luna! Il luogo in cui il Generale Marcus McKen in persona, Comandante Supremo dell'Ala di Pace, stava aspettando in tutta la sua maestosità che questa base terrestre si dichiarasse pronta agli ordini.

Il tenente parlò seccamente dallo schermo. - Attenti! - schioccò. - Il Generale Marcus McKen!

Lo schermo si animò e il volto olivastro del generale Marcus McKen li fissò con rabbia... in modo alquanto ridicolo, visto che la faccia risultava quasi capovolta sul video, con la parte superiore della testa che appariva nell'angolo in basso a sinistra. - È nell'Habitat Valhalla - sussurrò Tregarth alla moglie e al figlio. - È in caduta libera, fluttua nel vuoto e così non gli importa quale sia il verso giusto. Adesso ascoltate bene, si sta preparando a parlare!

E il Generale parlò. - Comandante Ryan - ringhiò - sto facendo riunire un tribunale militare perché indaghi sulla sua condotta, avendo lei fallito nel ristabilire il contatto con il quartier generale prima di adesso. La sua condotta è imperdonabile, ma avrà comunque un'occasione per

riabilitarsi... in battaglia!

"La sua base potrebbe venire presto attaccata.

"La nostra sorveglianza ci comunica che il rinnegato, Simon McKen Quagger, ha riunito una grande forza che si sta muovendo verso est ormai da parecchi mesi. A causa della sua negligenza nel riparare l'equipaggiamento di comunicazione a sua disposizione non è stato fino a ora in grado di ricevere i

nostri avvertimenti. Adesso ne dovrà affrontare le conseguenze.

"Sono tutti bene armati. Hanno portato carri armati, cannoni mobili e lanciarazzi nella più vicina forza di terra che si trova al momento a Jacksonville. Hanno anche a disposizione aerei che sono concentrati per ora nella Virginia e nel Maryland, dove sembrano avere conquistato le forze legittime che avevo lasciato al comando in quella provincia. L'occupazione è stata completata ed è probabile che le forze aeree si muoveranno presto verso sud per unirsi a quella avanzata di terra. Esiste anche un considerevole contingente navale nel Golfo del Messico: non siamo stati in grado di determinarne la composizione visto che sembra essere formato principalmente da navi da carico che trasportano grandi macchinari e quelle che paiono essere parti di navi spaziali." La folla emise una specie di rantolo. Il Comandante Ryan corrugò la fronte e sollevò una mano. - Ascoltate! - ordinò mentre il Generale McKen proseguiva con espressione acida: - Il rinnegato Quagger non ha risposto ai miei messaggi. Non conosco le sue intenzioni, tuttavia questo non cambia niente della vostra situazione.

"Ecco gli ordini per lei: dovrà fortificare la sua posizione, Comandante Ryan: se le forze di Quagger attaccheranno, lei le affronterà e vincerà. È

suo dovere difendere la base fino al momento in cui il comando del quartier generale non ritornerà sulla superficie della Terra... e - aggiunse bruscamente, sporgendosi in avanti sullo schermo tanto che la sua ridicola faccia capovolta lo riempì completamente - eseguirà i miei ordini con successo oppure si troverà ad affrontarne le conseguenze!" Ryan fece un cenno d'assenso col capo in direzione di un radiotecnico che spense l'apparecchio, poi guardò tutto attorno ai membri del suo distaccamento.

- Carri armati - disse con espressione pensosa. - Lanciamissili mobili. Forze aeree. Probabilmente anche un attacco via mare. Come potete ben vedere potremmo trovarci coinvolti in una dura battaglia.

- Comandante - esclamò il Cappellano. - Non possiamo combattere

contro carri armati e forze aeree, non è vero?

Ryan lo fissò, quindi scosse la testa. - Non con quello che abbiamo a disposizione qui - rispose - ma ci sono altre armi in giro. Esisteva una base della Forza di Pace vicino a Daytona Beach: avevano carri armati e forse qualcuno di essi funziona ancora. In ogni caso, abbiamo pochissimo tempo. Lo dovremo sfruttare bene. Invieremo subito una squadra a Daytona per

vedere se riusciamo a ottenere delle ulteriori parti di hardware... e poi saremo pronti ad accogliere quel rinnegato, Quagger, quando attaccherà!

La squadra di guastatori partì prima del tramonto di quello stesso giorno con la vecchia autoblinda di Tregarth e l'unico cannone autopropellente della base: era composta da venti elementi fra uomini e donne. Non raggiunsero mai Daytona Beach.

Mentre passavano attraverso la vecchia città di DeLand apparve sopra di loro un elicottero. Esso volò a cerchi per qualche minuto bene al di sopra della gittata di qualsiasi proiettile che il distaccamento di Ryan avesse potuto lanciargli contro e poi, stranamente, scomparve.

Dieci chilometri più in là, quando essi sbucarono fuori da una curva, videro un uomo con l'uniforme del PanMack, ma con strane mostrine e il distintivo da maggiore che stava in piedi davanti a una camionetta di comando al centro della strada. Li guardò con espressione benevola, sollevando una mano come fosse stato un vigile.

Vicino al maggiore c'era un sottufficiale con un megafono che consegnò

al suo superiore. - Fermatevi lì - gridò il maggiore con la voce resa dura dall'amplificazione. - Non abbiamo intenzione di farvi del male a meno che voi non ci costringiate.

L'imboscata era organizzata perfettamente. Dalla vegetazione bruciata irruppero due carri armati su entrambi i lati del piccolo convoglio. Non avevano le insegne del PanMack. Sui loro fianchi erano stampate una strana stella a sette punte e le parole *Le Armate dell'Eterno:* le bocche da fuoco dei malvagi cannoni erano tutte puntate direttamente sui veicoli di Ryan.

Due ore dopo i prigionieri rientrarono, arrancando, nella città di DeLand, disarmati, accaldati, assetati... privi di speranza; avevano di fronte il loro stesso mezzo blindato che avanzava lentamente con la mitragliatrice della torretta che si muoveva avanti e indietro per tenerli sotto tiro. Dietro c'erano i carri armati, seguiti da mezzi di trasporto truppe blindati e più di duecento soldati a piedi.

In qualità di prigionieri furono nutriti... anche se con i loro stessi viveri, notò Tregarth, depresso. Vennero scortati nell'immenso parcheggio di un vecchio shopping center, dove qualche carcassa arrugginita di auto abbandonate fornì loro un po' d'ombra sotto cui ripararsi. Aspettarono e si chiesero cosa sarebbe successo.

Quei soldati, infatti, non facevano parte della Forza di Pace del PanMack. L'insegna a sette punte sui veicoli e le mostrine sulle uniformi erano decisamente poco familiari. Cercarono di scoprire che cosa potessero essere "Le Armate dell'Eterno", ma le guardie non risposero alle domande.

Qualche ora più tardi, un lucido e grigio jet scese stridendo dal cielo, girò sopra al parcheggio, si bloccò a mezz'aria sui propulsori VTOL per decollo e atterraggio verticali e si poggiò delicatamente al suolo a una ventina di metri di distanza. Le insegne che mostrava erano uguali alle altre e quando il portello si aprì balzarono fuori quattro soldati giganteschi con i fucili spianati. Più lentamente apparve una sagoma pesante sull'arco del portello, strizzando gli occhi per la luce solare.

Lord Simon McKen Quagger scese stancamente, zoppicando, dall'aereo e si guardò attorno.

Tregarth lo fissò incredulo. Quello non era lo stesso uomo che aveva visitato City Atlantica soltanto un paio di anni prima! L'Ambasciatore Quagger era certo stato una comica grassa figura... odioso, pericoloso, irascibile... e tutto il resto, tuttavia essenzialmente comico. Ora la sua maschera di comicità era stata sostituita da quella di tragedia. Il viso di Quagger pendeva flaccido sopra le ossa. Aveva gli occhi velati, sempre che non si trattasse di terrore. Tremava per una specie di paresi e quando un istante dopo una orrenda figurina marrone rossiccia balzò fuori dall'aereo saltandogli su una spalla lui si contrasse. - Questa è una accolita di rifiuti umani! - strepitò Tesserino, balzando giù dalla spalla di Quagger verso il maggiore in carica che sembrò salutarla con grande rispetto. Essa si appollaiò sul tettuccio del mezzo di comando, strillando e gesticolando in direzione del maggiore che rimase rigidamente sull'attenti. Lord Quagger sembrò quasi sollevato del fatto che l'attenzione della creatura si fosse rivolta da qualche altra parte. Barcollò verso i prigionieri, studiandoli con atteggiamento pigro. - Angle ha ragione - commentò

stancamente parlando alle guardie. - Queste persone sono degli autentici rifiuti. Non hanno nemmeno delle uniformi decenti. Caspita, guardate quello laggiù! Addirittura senza uniforme, solo... - si interruppe

esaminando attentamente Tregarth. - Ma io non la conosco?

Tregarth rispose: - Ci siamo incontrati a City Atlantica due anni fa.

- Sull'attenti! - gridò la guardia. - Devi rivolgerti a lui chiamandolo Lord

Quagger! - Quagger però agitò una mano zittendolo.

- Già - disse pensoso. - Lei stava con Graciela Navarro. - Aggiunse poi con ardore: - È qui con lei?

- No - rispose Tregarth e non disse altro, non volendo eseguire l'ordine della guardia.

Quagger non sembrò accorgersene. - Oh, bene - disse. - Angie non mi avrebbe comunque permesso di averla. - Lanciò un'occhiata verso la piccola sagoma di scimmia che stava ora balzellando in preda all'eccitazione mentre esaminava il mezzo blindato catturato. - Angie è

molto severa con me - confidò Quagger un po' a disagio. - È molto severa con tutti in questo periodo... vuole che costruiamo una nave spaziale, sa?

- Una nave spaziale? - esclamò Tregarth.

- Una nave per andare molto lontano - gli spiegò Quagger. Direttamente fuori dal sistema solare... non solo verso qualche habitat come ha fatto quello stupido di mio cugino Marcus. Non può nemmeno immaginare in che razza di impresa ci abbia cacciato Angie! Abbiamo dovuto trovare vecchi macchinari e parti di veicoli spaziali... riparare dei barconi per trasportare tutti qui in Florida... caspita, si sta impadronendo dell'intero continente - dichiarò Quagger con voce impaurita e allo stesso tempo fiera.

- Una scimmia? Una scimmia che si impadronisce dell'intero continente?

- gridò Tregarth.

- La prego - lo supplicò Quagger, lanciando una breve occhiata da sopra le spalle all'esserino dal pelo rossiccio. - Non chiami Angie "scimmia"!

Comunque, non penso che quello che sta facendo queste cose sia soltanto Angie. C'è qualcosa che lei chiama l'Eterno...

A quel punto sembrò farsi ancor più piccolo all'interno della sua struttura immensa mentre la creatura arrivava balzellando verso di lui; quando essa fu più vicina, Tregarth notò la sfolgorante gemma simile a un diamante al centro della sua piccola fronte rugosa.

Viviamo tutti nell'Eterno, sebbene siamo moltissimi e sebbene siamo tanto diversi. Anche se abbiamo vissuto per un lungo, lunghissimo periodo di tempo, ciechi e indifesi, sul fondale di un oceano marino, non siamo mai stati soli.

Abbiamo goduto della compartecipazione di essere con essere e le differenze fra quello che erano stati alcuni di noi (mammiferi di superficie o

rettili abitanti su alberi) e quella che era stata la prima forma degli altri (alcuni di noi erano molluschi, altri ragni di sabbia su un pianeta con un sole verde, la maggior parte poi un qualcosa ancor più difficile da immaginare) ha soltanto arricchito la gioia e la varietà della nostra comunione.

Adesso abbiamo trovato nuovi esseri viventi che possono unirsi a noi come braccia e occhi per l'Eterno e possiamo dividere il nostro essere con loro.

Ora possiamo salvare altri esseri dalla fame o dalla paura, dalla distruzione o dal pericolo. Salvandoli li potremo rendere partecipi dell'infinita gioia della nostra esistenza. Li salveremo da ogni timore o minaccia.

Li salveremo dalla vita.

Gli anni di mezzo

20.

Nel terzo anno dopo la rovina della terra, Graciela Navarro stava rientrando a City Atlantica. Riusciva a vedere la grande, opaca cupola della città di fronte a sé, con la maggior parte delle luci spente per poter conservare quel po' di energia che veniva loro concessa.

Lanciò un'occhiata allo schermo sonar: come sempre i silenziosi osservatori, che accompagnavano chiunque ovunque si dirigesse, erano scomparsi da esso non appena la cupola era apparsa alla vista. La ragazza sospirò e cercò di avere pazienza anche se la aspettava un incontro cui desiderava molto partecipare. Era un viaggio lentissimo. La sua slitta marina avanzava con fatica nelle profondità, rallentata perché

trascinava nella grande e pesante sacca a rete il quotidiano quantitativo di cibo raccolto: come se non bastasse, la necessaria deviazione aveva reso il viaggio più lungo di quanto non sarebbe potuto essere.

Quella deviazione non era stata decisa da Graciela, né da qualsiasi altro essere umano. Vi erano stati costretti dagli impietosi osservatori che nuotavano lentamente con la slitta, ai margini della visibilità. Erano stati drasticamente delimitati i luoghi in cui gli abitanti di City Atlantica potevano recarsi: potevano andare ai campi agricoli e lavorarli e potevano
occuparsi della singola stazione di energia termale che era stato permesso loro di utilizzare... in entrambi i casi sempre che fossero rimasti all'interno delle rotte approvate.

La navigazione era adesso più difficoltosa di quanto non fosse mai stata senza la comoda traccia di raggi laser verdi-azzurri a guidarli. Doveva tuttavia essere esatta: se fossero andati a finire da qualche altra parte sarebbero stati ricacciati indietro.

Non si trattava di immaginazione e nemmeno di una minaccia, ma di un dato di fatto sperimentato. Si era provato a disubbidire...

ma ogni genere di tentativo era fallito sia quando avevano tentato di riparare uno dei sottomarini, sia quando erano usciti fuori in massa dotati di fiocine... come risultato erano morte più di un centinaio di persone. Morte... o qualcosa di peggio che morte: ogni tanto, infatti, qualcuna di quelle persone ricompariva come silente osservatore dei campi agricoli o di una delle cupole... nuda, priva di protezione e con un frammento rilucente e colorato sulla fronte che segnalava il cambiamento in qualcosa di diverso rispetto alla normale vita umana.

Graciela fece virare la slitta verso le banchine di attracco, fra i resti distrutti dei sottomarini appartenenti alla flotta di City Atlantica e fu felice di potere affidare ad altri il proprio carico in modo da potere recarsi all'interno.

Quando si fu tolta lo scafandro, fece una doccia per ripulirsi, anche se non del tutto... visto che ormai era permesso soltanto di utilizzare acqua salata per lavarsi: l'acqua dolce prevedeva un dispendio di energia e l'energia era strettamente razionata ormai. Mangiò gli avanzi freddi nella cucina al pianterreno e fece in modo di trovarne a sufficienza per placare la propria fame. Non mangiò con piacere: la dieta razionata degli abitanti di City Atlantica bastava appena per nutrirsi, ma risultava tremendamente monotona. Si recò poi nella propria stanza per prendere un maglione caldo e calze pesanti... la temperatura all'interno di City Atlantica era stata fatta calare di una dozzina di gradi, per risparmiare energia, e comunque sarebbe stata probabilmente diminuita ancora.

Essendo in ritardo, si affrettò poi verso la riunione che doveva avere luogo nell'ufficio del sindaco. Fu abbastanza fortunata e trovò un ascensore che stava giusto preparandosi a salire al livello superiore con un carico di rifornimenti per gli impiegati che lavoravano lì. C'era spazio anche per lei e le furono quindi risparmiati gli otto piani di scale da salire a piedi.

La vita a City Atlantica non era più una vita comoda.

Quando Graciela arrivò all'ufficio del sindaco pensò che la riunione fosse

già terminata visto che non sentiva alcuna voce provenire dall'interno. Quando però il sindaco la fece entrare si accorse che il piccolo ufficio era stipato. Dennis McKen stava in piedi accanto alla finestra e fissava con sguardo cupo le vaste e nere profondità. N'Taka Rose, l'ex abitante di PanNegra, comandante di sottomarini, stava seduta con le mani ripiegate in grembo e gli occhi abbassati, silenziosa e seria, Altre quattro persone stavano in piedi o sedute nella stanzetta, ma l'unico che le fece un cenno di saluto col capo fu Sven Borg.

Il Sindaco Mary Maude McKen sembrava molto più magra di quanto non fosse mai stata, ma anche parecchio più vecchia. Salutò Graciela con affetto. - È riuscita a portare un carico intero? Bene, bene - disse con espressione assente. - Ha già mangiato? Bene. Penso che adesso potrebbe andare a riposarsi un po', ritengo che qui abbiamo ormai finito. Dennis McKen si voltò, infuriato, e affrontò la madre: - Io non ho affatto finito! - disse bruscamente. - Voglio che venga presa una decisione!

Il sindaco sollevò verso di lui uno sguardo annebbiato. - Ma non è

proprio così, Dennis - disse lei. - Hai già sentito la decisione presa dai consiglio. Quello che tu vuoi da me è che io la scavalchi.

- È una decisione stupida!

Il sindaco sospirò. - Il consiglio sostiene che qualsiasi tentativo di riparare un sottomarino fallirà. Ci costerà semplicemente altre vite umane... è così che abbiamo perduto Frank Yaro l'ultima volta che abbiamo provato. Non possiamo lasciare la cupola.

- Ma noi dobbiamo lasciare la cupola! Finiremo col morire qui dentro se non lo faremo! E l'Atlantica Countess è la nostra unica possibilità di uscita. Chiedi a Rose: era al suo comando quando è arrivata da City PanNegra. È

in grado di navigare! Le pinne di prua e i propulsori sono andati, questo è

vero, ma abbiamo anche dei pezzi di ricambio! C'è dentro ancora tutto il carburante, Il danno alle parti esterne può venire riparato...

- Dennis, Dennis - sospirò il sindaco. - Non ti permetteranno di farlo. Lui insistette con atteggiamento cocciuto: - Non accetto gli ordini del consiglio.

- Ma non ti sto parlando del consiglio, Dennis caro - disse sua madre con ragionevolezza. - Sono gli altri che non te lo permetteranno. N'Taka Rose sollevò la testa e disse in tono grave: - Ha ragione, Dennis.

- No che non ne ha! - latrò lui. - Comunque... - esitò, quindi esplose: -

Vivere come un mollusco in una conchiglia può andare bene a tutti voi che non avete mai conosciuto altro. Io però sono abituato al cielo aperto, al sole e alle stelle. Sto impazzendo qui dentro! È... che ne so, chiamatela claustrofobia, chiamatela come vi pare, ma non riesco a sopportare di vivere ancora a lungo così. Devo uscire fuori da qui!

Il sindaco scosse la testa. - Fuori da qui per andar dove, Dennis? - chiese lei. - Dove si può andare? Non abbiamo ricevuto messaggi dall'esterno da almeno due anni! Per quanto ne sappiamo il resto delle Diciotto Città

potrebbe essere in condizioni anche peggiori delle nostre.

- O forse anche no! In ogni caso, nel mondo c'è anche altro oltre alle Diciotto Città.

Graciela lo fissò sorpresa. Questo sì che era qualcosa di nuovo! - I ferraioli? - chiese lei incredula. Quindi, arrossendo, aggiunse: - Voglio dire, stai forse suggerendo di andare dalla gente della terraferma? Ma sono tutti morti: lo hai detto tu stesso!

- Io ho detto quasi tutti. E poi non importa se lo sono o no. Lo strato di ozono deve necessariamente riformarsi prima o poi. Che diavolo, Graciela, potrebbe anche essere ormai tutto a posto da un anno, per quello che ne sappiamo! L'intera meravigliosa superficie del nostro pianeta potrebbe essere rinata, e stare aspettando che noi risaliamo dalle profondità e la colonizziamo di nuovo... esattamente come hanno fatto gli anfibi un miliardo di anni fa!

- O forse anche no - replicò lei parafrasando quello che lui aveva appena detto.

- O forse anche no - fece lui il verso, infuriato - ma come faremo mai a saperlo se non andremo a dare un'occhiata?

Sven Borg si mosse leggermente e disse, rivolgendosi al sindaco:

- È possibile, Mary Maude. Abbiamo un equipaggio completo.

- Ma anche se lei ha un equipaggio.. . - cominciò a dire il sindaco in tono ragionevole.

Lui scosse la testa. - Non "se". Lo abbiamo. N'Taka Rose è un capitano qualificato. Sia io che Dennis siamo in grado di regolare la rotta della nave...

- Oh, questo poi no! Dennis è in grado di calcolare la rotta di un aereo, certo - ammise il sindaco.

- E immagino che lo sia anche lei... con l'aiuto del satellite e dei raggi radio a guidarla. Pensa forse che queste cose esistano ancora?

- Probabilmente no - concesse Borg. - Ma potremmo portarci una mappa

stellare...

- Non ci sono stelle sotto il mare - gli rammentò la donna.

- Potremmo risalire in superficie ogni notte per controllare la nostra posizione! Si fidi di me, Mary Maude. Io e Dennis potremmo portare la Countess dove abbiamo bisogno di recarci! E Graciela potrebbe dare il cambio al timoniere. I fratelli Ng'Woda sono tecnici; facevano parte dell'equipaggio di Rose ai vecchi tempi.

- Oh, Sven - disse il sindaco pieno di tristezza. - Lei sta parlando di un equipaggio ridotto all'osso. Un elemento per ogni compito... non pensa che avrete bisogno di dormire ogni tanto?

- Esistono i piloti automatici.

- Se funzionano ancora!

- Noi riteniamo che funzionino ancora, Mary Maude - disse Borg in tono grave. - Abbiamo controllato tutto quello che potevamo. Se non si considerano i danni alle strutture esterne, la Countess è pronta a salpare. Abbiamo i pezzi di ricambio. Tutto quello che dobbiamo fare è staccare le parti danneggiate e agganciarle... non è nemmeno un lavoro troppo duro. È

il genere di cosa che farebbe qualsiasi equipaggio di un sottomarino nel mare qualora subisse dei danni.

Il sindaco sembrò sconcertato e perfino irritato. - Ma nel mare vi si avvicineranno nuovamente le piovre per distruggervi - disse. - Ecco il punto debole del vostro progetto, no? Nel momento stesso in cui doveste inviare una squadra nell'area delle banchine a iniziare delle riparazioni quella verrebbe attaccata: lo sappiamo benissimo!

- Già, è vero - confermò Borg. - Se riparassimo la nave

nella zona delle banchine, non certo se effettuassimo le riparazioni da qualche altra parte.

Dimenticata ogni stanchezza, Graciela si drizzò sulla sedia. Stava succedendo qualche cosa che lei non si era neppure immaginata che potesse accadere! Era chiaro che il sindaco ne fosse sorpreso quanto lei così come lo erano i fratelli Ng'Woda. Soltanto N'Taka Rose annuì

debolmente, rassegnata, come se lei invece se lo fosse aspettato. Borg si rivolse a Dennis McKen. - Devo mostrare a tutti quello di cui stiamo parlando?

- Lo faccia - rispose con aria truce McKen e poi, mentre il corpulento meteorologo accendeva lo schermo del sindaco, si rivolse a sua madre: -

Abbiamo già calcolato tutto. Ecco com'è in questo momento la Countess. Lo schermo si animò e rivelò la Atlantica Countess silente e ferita alla
banchina di ancoraggio: uno scafo di un centinaio di metri. I propulsori di babordo erano completamente partiti, involucro e tutto, così come le pinne di prua, ma Graciela notò che soltanto le pinne vere e proprie erano state staccate dai macchinari aggressori: i cavi e i puntoni erano ancora intatti. Le pinne di poppa non erano in situazione peggiore e i propulsori di tribordo mancavano soltanto delle eliche.

- Riusciremo benissimo a ripararla - disse McKen soddisfatto - ma non qui. Lo faremo in superficie! Abbiamo previsto tutto io, Rose e Sven. Caricheremo a bordo ogni cosa... quindi svuoteremo le casse d'immersione. Spunteremo in superficie e lì potremo eseguire le riparazioni di emergenza! Come potete vedere, tutto quello di cui abbiamo bisogno è già lì. - Nello schermo tutti furono in grado di notare che era esattamente così. Sulle banchine di carico giacevano già attrezzi, pezzi, parti di ricambio... propulsori per sostituire i mancanti, pinne, tronchesi, saldatrici. - Ho calcolato - disse - dodici ore di lavoro. Non di più. Ovviamente si tratterà di riparazioni temporanee, ma che dovrebbero essere sufficienti per permetterci di arrivare, che so, a qualche isola. Un qualsiasi pezzo di terra che abbia un porto decente in modo da poter terminare il lavoro. Penso che le Grenadines andrebbero bene - aggiunse, rivolgendosi a N'Taka Rose con espressione interrogativa.

- Un posto vale l'altro - rispose la donna in modo vago. - Immagino che St. Maarten potrebbe essere a tiro, a velocità ridotta.

Seguì un lungo silenzio. Stavano fissando tutti il sindaco.

Alla fine la donna emise un lungo respiro. - State parlando sul serio, non è vero? - chiese.

- Siamo serissimi, Mary Maude - le rispose Sven Borg. - Funzionerà.

- Potrebbe - ammise lei. Si mise quindi a riflettere per qualche istante. - Avrete bisogno di aiuto per caricare tutta quella roba - disse e pensò

ancora per un momento. - Il consiglio avrà da

ridire... e non saremo in grado di darvi una gran quantità di cibo. Al massimo un rifornimento per sei settimane.

Dennis McKen fissò N'Taka Rose che annuì. - Se non sarà abbastanza saremo spacciati comunque - replicò lei.

- Allora - esclamò il sindaco in tono grave - prenderò una decisione

esecutiva. Puoi andare, caro - disse poi rivolgendosi al figlio. Aggiunse quindi: - È strano. È la seconda volta che rinuncio a te, ma non è

assolutamente più semplice.

Le squadre di carico lavorarono nell'oscurità quasi completa per non

attirare una sgradita attenzione da parte esterna e, se ci furono osservatori silenti, essi non si mostrarono.

Le ore successive previdero da parte di Graciela Navarro il lavoro più

duro che lei avesse mai eseguito: doveva venire inserito tutto nel sottomarino... tre propulsori, ognuno più pesante di lei, pinne di poppa e prua simili a vele d'acciaio, un albero di trasmissione lungo una dozzina di metri per sostituire quello a coda mozza ritorto nella sua sede come la molla di un orologio, un'intera ruota di timone posta a babordo per cui occorsero una dozzina di uomini robusti sbuffanti e sotto sforzo per sollevarla e riuscire a introdurla dal portello da carico del sottomarino. E

tutto questo sarebbe stato da rifare non appena si fossero trovati in superficie! Doveva poi venire inserita e fatta combaciare ogni cosa sui monconi e i resti lasciati dalle piovre assalitrici!

Quando le parti più ingombranti furono state sistemate a bordo in qualche modo e assicurate con delle corde, N'Taka Rose e Graciela Navarro vennero esonerate dal compito di sollevare e trasportare e fu loro affidato quello di controllare i sistemi del vecchio sottomarino. Entrarono nella cabina di pilotaggio, inciampando nell'oscurità... le uniche luci che avevano a disposizione erano quelle che avevano portato con sé. Rose si sedette al posto del pilota, guardò Graciela, sospirò, incrociò le dita e premette il pulsante di accensione.

Inizialmente non ebbe risposta, quindi avvertì una debole vibrazione metallica proveniente dalle viscere dell'Atlantica Countess. I vecchi accumulatori di potenza avevano ancora una carica sufficiente per muovere le bielle di comando e azionare il nucleo del reattore. L'ago del termometro fremette, esitò e poi salì lentamente mentre le particelle di ossido di uranio si facevano strada verso altre non più completamente bloccate e la fissione cominciava ad aumentare. Lentamente, con cautela, Rose alzò il livello della reazione finché l'ago non si mise a oscillare con incertezza sugli ottocento gradi. Il volto della ragazza si contorse per la tensione: azionò i generatori.

L'ago dell'energia indicò "Carica". Lei si rilassò e lanciò un'occhiata a

Graciela. - Per adesso va tutto bene - disse in modo assente quasi stesse parlando con se stessa. Attese ancora per un minuto poi attivò il sistema di ventilazione.

Si udì un sibilo nell'aria e odori di vecchio e marcio si alzarono intorno a loro. - Luci - ordinò lei, corrugando la fronte mentre fissava il pannello dei comandi e Graciela, dalla postazione dei tecnico di bordo, inserì il sistema

di illuminazione d'emergenza.

Le lampade sopra le loro teste si illuminarono e si udì un grido provenire dai corridoi esterni dove Dennis McKen e gli altri stavano assicurando con delle corde le enormi parti di ricambio. Rose e Graciela si scambiarono uno sguardo nell'improvvisa luce e Rose sorrise. - Sai - disse in tono familiare - penso che questa maledetta nave possa funzionare, dopo tutto. Adesso dobbiamo eseguire tutti i controlli di prassi. Pompe delle valvole di immissione! - Uno dopo l'altro esaminarono i motori delle turbine, le pompe, i condizionatori d'aria, i sistemi di acqua dolce, i congelatori per il cibo, i sistemi di comunicazione e la strumentazione mostrò che ogni cosa era sul verde.

Il vecchio sottomarino era tornato in vita dopo interi anni di letargo.

- Bene - disse Rose in tono deciso - questo è tutto ciò che siamo in grado di fare da qui. Andiamo a controllare l'equipaggiamento. - Quando vide il modo in cui McKen stava assicurando le grosse parti si infuriò: - Intendi ucciderci tutti? Quella roba deve essere completamente fissata! Quando arriveremo alla superficie e l'intero sottomarino uscirà del tutto dall'acqua, ci ricadrà poi dentro! Vuoi che quelle cose volino in giro? - Mentre tre uomini dell'equipaggio stavano caricando a bordo le ultime scorte il resto stava sbuffando e faticando per legare ogni oggetto il più saldamente possibile.

Mentre questi ultimi stavano terminando il proprio lavoro, si udì un gemito di rabbia provenire dalla dispensa dove Ng'Woda Eustace stava riponendo le ultime provviste. Ne uscì fuori con il volto infuriato. - Ho bevuto un sorso di acqua dalle cisterne - disse - ed era terrificante!

Dovremo forse bere quella roba?

- Potremmo svuotare le cisterne e riempirle con l'acqua proveniente dalla cupola - disse Rose riflettendoci su.

- Non ne abbiamo il tempo! - esclamò Dennis McKen.

La ragazza annuì. - Ne abbiamo impiegato già anche troppo. Bene.

Svuoteremo anche le cisterne dell'acqua dolce: non appena saremo fuori di qui potremo riempirle utilizzando i deionizzatori di acqua marina... solo che nessuno avrà molto da bere per qualche tempo. - Si guardò attorno pensierosa. - Mi chiedo che cos'altro abbiamo dimenticato - disse quasi fra sé e poi scrollò le spalle. - Dobbiamo contare sulla fortuna. Allacciate tutti le cinture... siamo in partenza!

Quello fu il momento peggiore per Graciela Navarro. Con le cinture bene allacciate accanto a Rose, con Dennis legato al posto dell'operatore

radio dietro di lei, cominciò a obbedire agli ordini del capitano. - Scaricare casse d'immersione di poppa del venti per cento - ordinò Rose e Graciela fece avanzare cautamente la leva sulla posizione del 20%. La Atlantica Countess vibrò fortemente ma non si mosse. - Eliminare il quaranta - ordinò Rose.

Quello sì che fece effetto! Si udì un selvaggio scricchiolio metallico provenire da prua mentre la nave si sollevava lentamente a poppa. Graciela riusciva ad avvertire il centro della gravità che si spostava in avanti, spingendola verso il pannello di comando. Rose, guardando con espressione grave la strumentazione disse in modo distaccato: - Questo è il momento peggiore. Se siamo bloccati a prua...

Non terminò la frase. Gettò un'altra occhiata fuori dall'oblò e ordinò: - Casse d'immersione di poppa al sessanta per cento, svuotare quelle di prua del venti.

In quel momento si udì un rumore terrificante, simile a uno schianto provenire dalla prua della nave e l'Atlantica Countess vacillò... quindi si staccò del tutto dal fondale.

Graciela riuscì a vedere, attraverso l'oblò di Nex, le banchine di carico allontanarsi in un balzo e la Atlantica Countess sollevarsi e scivolar via a coda insù. - Casse d'immersione di prua al settanta per cento! - gridò Rose.

- Dobbiamo acquistare un movimento in avanti!

Se avessero avuto a disposizione una nave efficiente l'alleggerimento della prua avrebbe fornito loro una possibilità di manovra buona quasi quanto se i propulsori fossero stati funzionanti. La Atlantica Countess però

non era una nave in ottima salute. Le sue ferite esterne facevano sì che grandi ali di metallo spuntassero fuori ad angolazioni stranissime dal levigato scafo, opponendo resistenza al fluire dell'acqua. La nave cercò

quasi di girarsi a cavatappi, vacillando e serpeggiando mentre saliva, minuto dopo minuto. L'indicatore di profondità, fisso per molto tempo sui duemiladuecento metri vibrò e si mosse. Duemila metri. Mille e ottocento. Mille e cinquecento. - Rallenta! - ordinò Rose. - Casse d'immersione di poppa al trenta per cento, casse di prua al trentacinque! - Ma anche se le casse si riempirono obbedientemente, la salita barcollante del sottomarino sembrò acquistare velocità e il movimento di torsione e a scossoni mandò

a sbattere Graciela da una parte all'altra contro le cinture. Dal corridoio esterno la ragazza riusciva a udire Ng'Woda Everett che tossiva e imprecava... mal di mare! Graciela fissò Rose in attesa di ricevere ordini ma non ce n'erano. Il capitano stava guardando con aria truce l'indicatore

di profondità... mille metri, settecento metri, cinquecento.

- Stiamo arrivando - sospirò rivolgendosi più che altro a se stessa. Arrivando... a che cosa? Graciela cercò di pensare a Ron Tregarth. Strano, non riusciva quasi a ricordarne il volto... era alto, questo sì. e le era molto caro. I

suoi occhi erano però azzurri o castani?

Adesso aveva ancora degli occhi? O quella cara testa non era altro che un teschio sbiancato e privo di occhi sulle coste del lontano continente?

Cercò disperatamente di scacciare dalla mente quei pensieri. A duecento metri il capitano sospirò e disse: - Zavorrare tutte le casse d'immersione alla norma. - E mentre Graciela si adoperava freneticamente per portarle tutte a un livello di galleggiamento da superficie, Rose chiuse gli occhi. - Adesso emergiamo - mormorò...

E così avvenne. Graciela sentì l'Atlantica Countess balzar fuori dall'acqua, con la poppa in avanti, e si irrigidì in attesa della ricaduta. L'impatto contro l'acqua fu più violento e doloroso di quanto lei non si fosse aspettata, come se fosse piombata sulla sua seggiola imbottita dopo un volo di dodici metri. Si udirono urli di rabbioso dolore e di sorpresa provenire da ogni parte della nave.

Si trovarono quindi a fluttuare sulla superficie del mare. Si produsse una lenta ma sorprendentemente forte ondata di marea intanto che la nave si alzava e abbassava nelle acque oceaniche.

Rose aprì gli occhi e si guardò attorno. - Bene, sapete che vi dico? - disse, sembrando sbalordita. - Ce l'abbiamo fatta! - Controllò gli indicatori,

annuendo. Lo scafo in Nex aveva assorbito il colpo con tranquillità e non c'erano segni di falle nemmeno nella sede del condotto del propulsore o nelle valvole delle casse d'immersione.

- Per adesso va tutto bene - disse lei, soddisfatta. - Ma il peggio arriva adesso.

E fu davvero dura.

Gli strumenti della nave comunicarono che la temperatura dell'aria era di tre gradi Celsius e quella dell'acqua sei. Le lente, immense onde torreggiavano alte dieci metri e più dalla base alla cresta e la Atlantica Countess stava bordeggiando indifesa con le onde che le sbattevano contro la fiancata. Nel cielo si muovevano basse nuvole che li spruzzavano di gelida pioggia.

Dennis McKen mostrava un'espressione di attonita stizza mentre si occupava dei paranchi della nave facendo abbassare con cautela le pinne di

prua in posizione. Non aveva riflettuto sul fatto che si sarebbero trovati in pieno inverno.

Mentre Graciela faticava per rimanere in piedi sul ponte sdrucciolevole e per guidare le pinne con il cavo che aveva in mano, il nevischio la colpì sul volto. Il vento soffiava a una velocità di almeno quaranta nodi ed era ben più freddo di quanto lei non si fosse immaginata. A ogni rollio le onde si riversavano su più della metà dei piccolo ponte del sottomarino e la ragazza era completamente fradicia. Ng'Woda Eustace, legato e imbragato con una corda pendeva davanti alla fiancata della nave ma, quanto meno, indossava una muta anche se essa non rappresentava certo una gran protezione per il modo in cui le onde lo mandavano a sbattere contro lo scafo di Nex. Quando strillò per segnalare che era finalmente riuscito ad assicurare la pinna, la sua voce risultò quasi impossibile da udire attraverso la maschera e nel fragore del vento, ma Graciela si raddrizzò sentendosi più sollevata.

Fu un errore.

La nave rollò improvvisamente e bruscamente e le sue membra infreddolite e in preda ai crampi non riuscirono a fornirle un sostegno. Cadde pesantemente... come se fosse scivolata sul ghiaccio... come se stesse cadendo su una ripida e scivolosa pista da sci: perse completamente l'equilibrio, il suo corpo sfrecciò verso il bordo del ponte e picchiò forte con la testa contro io scafo di Nex.

"Caspita" pensò con estrema lucidità "sto per cadere fuori bordo e affogare".

In quel momento sentì il braccio di Dennis McKen che l'afferrava proprio mentre lei perdeva conoscenza. Era stato davvero gentile da parte di Dennis pensò lei in sogno, riflettendo su quanto le fosse divenuto caro da quell'altra notte tempestosa quando lei lo aveva ripescato dal relitto dell'aereo dell'Ala di Pace...

Quando Graciela si svegliò Dennis era chinato sopra di lei. - Grazie, caro Ron - disse la ragazza.

Il volto improvvisamente accigliato le suggerì che doveva avere commesso un imperdonabile errore. - Volevo dire Dennis... caro - si riprese velocemente.

Il cipiglio sul volto del ragazzo si dissolse a poco a poco, lasciando il posto a uno sguardo preoccupato. - Ti senti bene? - le chiese.

- Oh sì, penso di sì. - rispose lei in tono vago, tastandosi il bernoccolo che aveva sulla testa. Notò poi qualcosa di strano. - I motori! Stanno
funzionando! E... non stiamo rollando più!

Dennis si mise in posizione accosciata guardandola con un'espressione trionfante. - Esattamente - disse. - Siamo riusciti a mettere in funzione il propulsore di tribordo. L'altro dovrà aspettare finché non potremo portare la Countess a terra, ci troviamo comunque sotto peso a un centinaio di metri di profondità. - Si alzò in piedi, appoggiandosi a un pilastro senza mai smettere di guardarla. - La prossima tappa - disse - è l'isola di St. Maarten. Poi...

Si interruppe e assunse un'espressione grave. - Poi vedremo se è rimasto vivo qualcuno nel mondo.

21.

Quando le Armate dell'Eterno ebbero assunto il controllo della vecchia base del Capo, essa tornò a nuova vita. Navi! Aerei! Convogli di camion che procedevano a fatica sulle strade piene di buche e di interruzioni con carichi di macchinari, parti di ricambi e materie prime. Arrivavano da ogni parte. Ron Tregarth non avrebbe mai creduto che fossero rimaste così

tante persone in vita nel mondo. La piccola comunità, che non aveva contato più di un centinaio di anime stava ora raggiungendo il migliaio e continuavano ad arrivare ancora persone. Ce ne erano di più nelle altre basi di Lord Quagger, duemila in una fabbrica nelle vicinanze di St. Louis, un paio

di migliaia nel Colorado, circa cinquemila, almeno così si diceva, nella vecchia base del PanMack a Baltimora... e altre migliaia nelle navi in mare e nelle basi che si trovavano lungo le arterie di comunicazione impegnate in spedizioni verso il distante New England, il Canada occidentale e Città del Messico a sud. Nel complesso, i sudditi di Quagger ammontavano ora a circa diciottomila esseri umani! Si diceva che fosse più della metà di tutte le persone ancora viventi nel Nord America!

Era più o meno lo stesso numero di abitanti che avrebbe potuto avere un qualsiasi, piccolo, sonnolento agglomerato posto su un incrocio di strade, in qualsiasi contea di qualsiasi Stato... prima della notte in cui era arrivata la Cometa Sicara.

Stavano inoltre lavorando tutti alacremente al servizio di Lord Quagger, che era poi come dire, al servizio dell'Eterno.

Chi o che cosa fosse l'Eterno, però, sembrava non volerlo assolutamente dire nessuno.

Nel complesso, nessuno aveva nemmeno il tempo per porre domande

visto che, non appena il piccolo accampamento del Comandante Ryan era stato assorbito nel servizio dell'Eterno, tutti erano stati immediatamente messi al lavoro, lavoro duro e disperatamente pressante in modo che ogni cosa fosse pronta per l'arrivo delle prime navi.

C'erano moltissime cose da fare e il primo compito riguardò il dare a ognuno un tetto. Il numero delle case sistemate sotto le reti era ormai diventato decisamente troppo esiguo. Ron Tregarth fu inviato con un distaccamento, formato per metà dagli uomini di Ryan e per metà dai nuovi soldati dell'Eterno, a ripulire le case e gli alberghi della vecchia città

di Cocca Beach. Fu un lavoro durissimo, anche pericoloso... nei vecchi edifici c'erano serpenti a sonagli che erano sopravvissuti non si sa nutrendosi come... e, inoltre, perfino macabro. Si dovette rimuovere e seppellire gli scheletri, a una ventina alla volta, in grandi fosse comuni: il cappellano di Ryan fu indaffaratissimo a ufficiare cerimonie funebri per persone di cui non conosceva nemmeno i nomi. Bisognò reperire letti per altri mille e cinquecento elementi, quelli già presenti e quelli in arrivo. Si fu costretti a riparare vecchi autobus, automobili e battelli per fornire mezzi di trasporto dalle nuove baracche verso i luoghi in cui i futuri abitanti avrebbero prestato servizio e lavorato e fu anche necessario trovare il carburante perché i veicoli

fossero in grado di funzionare. E il cibo... improvvisamente non si trovava più da nessuna parte cibo a sufficienza... la situazione era grave quasi come se fossero tornati i giorni peggiori dell'estate d'ozono. Ancora una volta, quindi, fu necessario inviare squadre per reperire viveri (altro dispendio di carburante e forza lavoro) per recuperare quel poco che poteva essere rimasto nelle città e nei paesi lontani quanto Tampa, Jacksonville e Miami e in tutti i centri abitati che si trovavano sulle loro direttrici; duecento persone vennero destinate e coltivare terreni agricoli con messi a crescita accelerata; ci fu poi il lavoro della riparazione delle banchine di attracco, della strada che portava alle rampe, del trattore a cingoli in grado di trasportare oggetti enormi alle postazioni di lancio...

Nessuno aveva molto tempo per riposare. Tregarth riusciva a mala pena a dormire.

Poi, improvvisamente, sembrò che ciascuno avvertisse il senso della necessità di fare quello che si stava facendo. Non stavano più

semplicemente sopravvivendo. Avevano una missione da compiere... anche se nessuno sembrava intenzionato a dire di quale missione si trattasse.

Perfino lo stesso Wernher Ryan cominciò a riprendersi dallo shock e dalla depressione dovuta al fatto che il suo comando era stato catturato senza nemmeno una battaglia, e che aveva fallito il proprio compito. - Si tratta dello spazio - spiegò a Tregarth mentre, fianco a fianco, spalavano via sabbia dall'entrata di uno dei vecchi edifici di assemblaggio. - Non sarebbero venuti qui per nessun'altra ragione. Ritorneremo nello spazio!

Ne sono certo!

Tregarth si fermò un istante per tergersi con la mano il sudore dalla fronte, osservando attentamente l'ex comandante supremo di quello che era rimasto dell'ala di Pace del Generale Marcus McKen sulla Terra. - Che ne pensa al proposito il Generale McKen? - gli chiese.

Ryan si contrasse. Il primo ordine emanato da Quagger dopo avere raggiunto l'accampamento era stato quello di bloccare il trasmettitore con l'Habitat Valhalla: da allora non si era più potuto comunicare con il Generale. - Questa è una nuova realtà - replicò Ryan con ostinazione. - Io la devo accettare. La grande realtà consiste nel fatto che le armate dell'Eterno stanno riaprendo le frontiere dello spazio.

- E questo le basta? - chiese Tregarth incuriosito.

Ryan scosse la testa. - Sono stato addestrato ad agire così - rispose quello semplicemente. - È lo scopo di tutta la mia vita. Vada avanti, Tregarth! Hanno detto che le prime navi da carico potrebbero arrivare domani!

Quella notte a Tregarth furono concesse poche preziose ore da trascorrere nella sua baracca. Sarebbero dovute servire per dormire, ma egli le sfruttò per aiutare Jannie a occuparsi del figlio.

Pepito era agitatissimo e Jannie stanca quasi come lo stesso Tregarth; la donna aveva passato la giornata lavorando alacremente, piantando semi nei nuovi campi agricoli, con Pepito lasciato in un

posto all'ombra nelle vicinanze, controllato come gli altri bambini dalla piccola che li aveva adescati al loro arrivo: Maria Hagland.

Quando Pepito si fu addormentato, Tregarth sussurrò a sua moglie: - Ti senti bene? Sembri molto stanca.

La donna stava lavando alcuni dei panni del bambino ma interruppe il lavoro per guardarlo. - Stanca? Cribbio, perché mai dovrei essere stanca Tregarth? - Quindi si rilassò. - Stendimi questi - ordinò e poi, un istante dopo, lo seguì fuori dalla baracca portando le ultime cose di Pepito. Lì, in piedi di fianco a lui nella fresca notte di Florida, disse in tono serio: - Io sto bene, Ron e anche il bambino. Ma non so che cosa succederà adesso.

- Non lo sa nessuno. Comunque stiamo meglio di quanto non stessimo prima.

Lei annuì con espressione cupa. - Nel complesso sì. Sai che cosa mi preoccupa? Quella gente col gioiello nella fronte, proprio come la scimmietta...

- Quale gente? - chiese Tregarth sbalordito.

- Non li hai visti? Sono arrivati questa mattina su un camioncino: dovevano essere almeno una dozzina. Ron, non sono esseri umani! Sono scesi dal camioncino, hanno bevuto un sorso d'acqua ciascuno e hanno mangiato un paio di fettine di pane... tutto qui! Dopo chissà quanti giorni passati in viaggio! Sono poi tornati immediatamente nei camioncino e si sono diretti verso il vecchio complesso di rampe di lancio.

- Forse allora Ryan ha ragione - disse Tregarth meravigliato. - Ha detto che tutta questa faccenda riguardava lo spazio. Io però non ho visto nessuno con i gioielli nella testa.

- Domani li vedrai - predisse Jannie in tono macabro. - Quando

arriveranno le navi. Vedrai.

Effettivamente Tregarth vide. Come ogni altra persona di robusta costituzione fu inviato a Porto Canaveral, dove erano arrivate sei grosse navi e chiatte.

Scaricarle fu un lavoro molto duro con gli imponenti e logori montacarichi e gru che cigolavano e tremavano e tuttavia spostavano gli immensi carichi... grandi cerchi cilindrici di metallo della dimensione di una casa, preziosi motori e anche più preziose capsule che contenevano i carichi utili. Tregarth li vide soltanto in lontananza: la nave di cui doveva occuparsi lui trasportava viveri.

E... già, la predizione di Jannie si era avverata. Fra gli equipaggi e i passeggeri c'era un gruppo di trenta o quaranta esseri umani... uomini e donne, giovani e vecchi di ogni razza e colore: avevano però tutti una cosa in comune. Ognuno di essi mostrava una gemma incastonata nella fronte. Come quelli che aveva visto Jannie, anche questi vennero inviati immediatamente alle rampe di lancio... tutti, però, avevano avuto il tempo di notarli e gli antichi abitanti dell'accampamento cominciarono a farsi molte domande.

Solo domande. Nessuno possedeva nemmeno una risposta.

Occorsero due giorni di improba fatica per scaricare tutto il carico della nave viveri e quindi Tregarth, liberato da quel compito, ebbe l'occasione di attraversare il Banana River per andare a controllare quali fossero stati i

carichi delle altre navi.

Si bloccò per lo sgomento. Un alto e slanciato missile era già stato posto in posizione contro una delle vecchie incastellature.

Non si trattava di un trasportatore di satelliti o del tipo di razzo che si poteva utilizzare per un lancio con equipaggio umano. Era un sottile e malvagio missile da guerra dotato perfino di una testata nucleare. Mentre Tregarth lo fissava, incredulo, venne raggiunto da un uomo allampanato che indossava l'uniforme azzurra della Flotta di Pace ma con l'aggiunta dell'insegna a forma di stella dell'Eterno. - Ma lei non è Ron Tregarth? - esclamò quello. - Io sono Newt Bluestone, si ricorda di me? Mi fa piacere vederla!

Tregarth gli strinse la mano. - Ma io pensavo che lei fosse... - cominciò a dire, quindi si bloccò.

Bluestone fece un sogghigno sforzato. - Lei pensava che io fossi la foca

ammaestrata di Quagger, vero? - terminò per lui. - Be', forse lo ero. Questo quando era Quagger a condurre il gioco.

- Non è più lui? - gli domandò Tregarth, sorpreso.

Bluestone si voltò e fissò al di là dell'acqua il punto in cui Quagger stava pazientemente in piedi, con la stanca e vecchia testa incurvata mentre Angie strillava e schiamazzava balzando di qua e di là, sputando ordini a tutti quelli che aveva sotto tiro. - Che ne pensa?

- domandò Bluestone. - Non riesce a capire come stanno adesso le cose?

- Intende dire che è una scimmia a condurre il gioco?

- Non chiami scimmia Angie!

- gli ordinò bruscamente Bluestone. - Non vorrà forse che si infuri con lei! No, non è una scimmia... non esattamente... e Quagger non è più il capo, anche se conserva quei titolo. Il vero potere è ora nelle mani dell'Eterno.

- E che cosa sarebbe esattamente l'Eterno? - chiese Tregarth. - La gente con quella roba incastrata in testa?

- Non esattamente - rispose lentamente Bluestone. - Ma, più o meno, sì. Quelli parlano a nome dell'Eterno... e quando lo fanno sarebbe decisamente bene starli a sentire! - Scosse la testa.

- Le cose sono molto cambiate

- disse. - A volte in meglio. L'esercito di Quagger ha fatto piazza pulita di parecchie brutte situazioni dei vecchi Stati Uniti... bande di saccheggiatori, malefici capi militari locali, odiosi tiranni, assassini...

- E quanta gente ha assassinato per farlo? - chiese rudemente Tregarth.

Bluestone sembrò attonito. - Assassinato? - Tregarth lanciò una significativa occhiata al malefico missile da guerra sulla rampa di lancio. - Oh - disse Bluestone comprendendo. - Ho capito

quel che vuole dire. Non dovrebbe uccidere proprio nessuno, Tregarth. Quanto meno lo spero. Mi dica un po', quando Quagger ha assunto il controllo della sua gente, quante persone sono morte?

- Morte? Be'... a dire il vero nessuna, mi sembra. Ci hanno colto di sorpresa...

Bluestone annuì. - Questa è Angie. Non le piace uccidere. In un modo o nell'altro riesce sempre a sapere che cosa sta accadendo... immagino che sia così perché lo sa l'Eterno, anche se dicono che siano gli animali e gli uccelli a raccontarle tutto! Il modo in cui utilizza l'Armata dell'Eterno per vincere le

battaglie consiste, di conseguenza, nel preparare imboscate con un dispiegamento di forze schiacciante. Non ha alcun senso cercare di rispondere combattendo e ben pochi tentano di farlo. Oh, è chiaro che ci sono stati dei morti! Talvolta i capi locali o i banditi che non hanno assolutamente voluto arrendersi. Ma non è successo spesso... e...

- terminò con espressione tetra

- è stato anche un bene. Non siamo rimasti in molti come esseri umani perché ci si ammazzi a vicenda!

Tregarth lo guardò con gran serietà, desiderando ardentemente credere a quello che Bluestone stava dicendo, ma trovando molto difficile farlo. - E

a che servirebbe quello? - chiese, puntando un dito verso il missile nucleare.

Bluestone arricciò le labbra. Si voltò per guardare Quagger che stava ora avvicinandosi a loro con un piccolo seguito... Wernher Ryan, un paio di ufficiali dello stesso Quagger e, ovviamente, l'onnipresente Angie appollaiata sulla spalla. - Quello le verrà spiegato tra poco - sogghignò

Bluestone, - Quagger ha atteso molto a lungo questo momento. Venga con me, Tregarth. La farò entrare nella postazione di comando e potrà assistere personalmente ai fuochi d'artificio.

Il vecchio quartier generale e il capannone delle comunicazioni erano stati zona interdetta da quando erano arrivate le Armate dell'Eterno ma ora tutte le guardie se ne erano andate via. Davanti al grande schermo era stato sistemato una specie di trono e Wernher Ryan, in uniforme ma con le nuove mostrine delle Armate dell'Eterno sulla giacca, si mise ad aspettare pazientemente davanti alle telecamere.

Lord Quagger salì ansimando i gradini della predella e si accasciò

esausto sul trono, ascoltando attentamente quello che la creaturina dal pelo rossiccio di nome Angie gli stava dicendo all'orecchio. - Sì, cara - disse lui con un filo di voce, annuendo col grosso e devastato capo. - Oh, sì. Esattamente. - Si rivolse quindi a Wernher Ryan. - Lei è pronto, vero? - gli domandò. - E allora che cosa stiamo aspettando? Voi nella cabina! Non siete ancora riusciti a stabilire un contatto con l'Habitat Valhalla?

- Siamo quasi pronti, Lord Quagger! - gridò una voce dalla sala di comando. - Il generale sta arrivando ai trasmettitore

adesso. Le daremo subito le immagini. - Lo schermo sul palco si illuminò

mostrando il fluttuante Generale Marcus McKen alla vista, mentre si spingeva rapidamente verso un sedile di tela.

Guardò con ira fuori dallo schermo. - Wernher Ryan? - ringhiò. - È lei, Ryan? Mi sa spiegare come mai non ha risposto ai miei appelli in questi ultimi mesi?

Quagger dette a Ryan un irritato breve spintone e l'ex-comandante dell'Ala di Pace Terrestre si voltò per affrontare l'immagine.

- Generale McKen - disse in modo chiaro - lei ha perduto qualsiasi autorità su questa base. Ora essa è una postazione delle Armate dell'Eterno guidate da Lord Simon McKen Quagger.

All'espressione del Generale McKen occorse qualche secondo per mutare ma questo fu dovuto soltanto al fatto che la trasmissione alla velocità della luce impiegò esattamente quel tempo per raggiungere l'Habitat e tornare indietro. La rabbia lo stava quasi soffocando. - Quagger? - ruggì. - Armate dell'Eterno? Amico mio, si rende conto di stare parlando di tradimento? La farò impiccare a un albero per questo!

Ryan lanciò un'occhiata a Quagger quindi di nuovo allo schermo: - Adesso le parlerà Lord Quagger, Generale McKen

- disse.

La piccola scimmia dal pelo rossiccio disse qualcosa all'orecchio di Quagger; l'uomo l'ascoltò con espressione assente annuendo mentre il volto sullo schermo si faceva sempre più infuriato e poi, rivolgendosi alle telecamere, Quagger disse con voce gradevole: - Ehilà, cugino Marcus. Ho qualche ordine da darti. Primo, non farai alcun tentativo di fare atterrare nemmeno un membro delle tue forze sulla Terra... da nessuna parte. Secondo, trasferirai tutto il tuo personale dall'Habitat Valhalla all'Habitat Tsiolkovsky. So perfettamente che l'Habitat Tsiolkovsky è stato privato di alcune delle sue parti meccaniche per i tuoi scopi e quindi non pretendo che questo trasloco avvenga immediatamente. Tuttavia dovrai metterti

subito all'opera. Pretendo che il trasferimento venga completato nel giro di dieci giorni. Allo scadere di questo periodo di tempo l'Habitat Valhalla verrà distrutto. - Sorrise con aria serena davanti allo schermo.

- Per il momento, questo è tutto

- disse. - Ciao, cugino Marcus.

Quella notte Tregarth brontolò con sua moglie: - Ecco un vero terraiolo!

Tutto quello a cui riescono a pensare è la guerra, le uccisioni, le bombe!

- Anche io sono una terraiola, Ron - gli rammentò gentilmente la moglie.

- A essere precisi, lo è pure tuo figlio: che cosa avrebbero potuto fare quelle persone? Se non riescono a cacciar via dall'Habitat il Generale McKen, saranno sotto la costante minaccia dei suoi missili! No, è la cosa più saggia che abbiano fatto fino a questo momento.

Tregarth fremette di rabbia. Col passare dei giorni vide però

che anche altri missili venivano assemblati negli immensi edifici utilizzati per la fabbricazione e portati lentamente con i cingolati verso le rampe di lancio. Non erano di tipo militare. Alcuni erano satelliti di sorveglianza per la Bassa Orbita Terrestre, altri erano destinati al trasporto di strumentazione a senso unico e uno era qualcosa di immenso e misterioso di cui nessuno sembrava conoscere la destinazione. Nemmeno Wernher Ryan. - È enorme, Ron - confermò l'uomo. - È troppo grosso per essere un'arma e perfino troppo grosso per trasferire della gente verso gli Habitat. Vuole sapere che cosa penso io? Penso che accoglierà un equipaggio in missione verso un altro pianeta! Forse verso Marte!

- Marte? - ripeté Tregarth perplesso. - Ma non è mai andato nessuno su Marte.

- A quelli del PanMack lo spazio non interessava troppo - rispose Ryan con espressione cupa. - Si interessavano soltanto delle applicazioni militari, ovviamente.

- E le Armate dell'Eterno sono forse diverse? - chiese Tregarth. Ryan era posseduto dal sacro fuoco del convertito. - Si riferisce all'avvertimento fatto da Lord Quagger al cugino? Ma quello era soltanto inteso a prevenire un combattimento, non a scatenarlo. Il Generale McKen sa perfettamente che il missile che si trova adesso sulla rampa di lancio potrebbe ridurre in atomi l'Habitat Valhalla e così non oserà attacca1

re in alcun modo. Inoltre, vede, l'Habitat Tsiolkovsky non è dotato di armamenti e così non ci sarà il pericolo di qualche scherzo da parte del Generale McKen quando le nostre navi decolleranno... come quella piccola laggiù - disse, fissando nuovamente il ponteggio che circondava il primo

stadio della misteriosa nave spaziale.

- Marte, ha detto? - rifletté Tregarth, guardando la rampa di lancio in lontananza.

- Ne sono certo! Se non si tratta di Marte sarà senz'altro qualche altro pianeta, ci può scommettere - confermò Ryan con aria decisa.

Ma, ovviamente, si sbagliava.

Puntualmente, dopo dieci giorni, il missile nucleare venne lanciato. Esso impiegò ventidue ore per raggiungere il bersaglio, sotto una accelerazione quasi costante, e, quando arrivò a destinazione, l'Habitat Valhalla cessò di esistere.

Si scoprì successivamente che quello era stato soltanto l'inizio della rinascita della vecchia Base. Si stavano costruendo molti altri missili e stavano affiorando nuovi problemi.

Il missile killer aveva utilizzato un carburante di tipo solido ed esso vi era stato lanciato insieme. I nuovi missili erano tutta un'altra cosa. Avevano bisogno di propellente liquido, gas allo stato liquido, idrogeno e ossigeno. Quel genere di carburante non esisteva: esisteva l'attrezzatura per produrlo... c'erano grandi impianti per trarre i gas dall'acqua e dall'aria e raffreddarli fino alle temperature alle quali si condensavano in liquidi oleosi, tanto freddi che se ci si fosse inavvertitamente introdotto un dito esso si sarebbe immediatamente congelato, assiderato e staccato dolorosamente dalla mano.

L'attrezzatura in questione non era stata tuttavia utilizzata per interi anni ed era stato lasciato in balia degli agenti atmosferici e dei saccheggiatori. Ryan e Tregarth, che facevano parte di una squadra che aveva ispezionato i liquidificatori di gas, tornarono tristemente indietro per fare rapporto al Viceré dell'Eterno, Lord Quagger. Quagger non era nella sua lussuosa suite del Motel di Cocoa Beach: tutti i suoi possedimenti erano stati trasferiti nella nave da crociera. Non stava però neppure lì. Lo trovarono, alla fine, nel vecchio accampamento sotto le palme inaridite che stava latrando ordini con impazienza a una squadra di lavoro che stava smontando il vecchio equipaggiamento delle comunicazioni. Accolse Ryan con uno sguardo torvo.
- Perché non è riuscito a mantenere le cose in un ordine migliore? - chiese. - Abbiamo bisogno di alcuni di questi pezzi e la maggior parte di essi non vale nulla. Sono davvero sorpreso che siate riusciti a farli funzionare!

- Anche noi - rispose brevemente Ryan. - Non era facile trovare parti elettroniche, Quagger.

Il vecchio sbuffò e si passò la lingua sulle labbra tutto preoccupato, quindi disse: - Ebbene, che cosa ha da comunicare? Siete in grado di produrre

carburante per razzi?

- Assolutamente no. Non con quello che abbiamo a disposizione. I condensatori, il sistema elettrico, quello refrigerante... sono tutti inutilizzabili. Potrebbero essere riparati se avessimo i pezzi di ricambio. Non li abbiamo... e non possiamo nemmeno produrli.

- Oh, cielo - sospirò Quagger. - Angie sarà estremamente seccata. - Si lanciò attorno un'occhiata furtiva, ma la creaturina non era in vista. - Temo che dovremo creare un'altra fabbrica da qualche parte - si lamentò. - E

sapete perfettamente che cosa significhi! Altre persone strappate dal compito di curare nuove piantagioni... altri problemi di trasporto... altro tempo! Angie insiste che tutto proceda il più velocemente possibile!

- Le sto giusto dicendo che cosa è possibile - disse Ryan. - Mi creda, Quagger... - colse lo sguardo indignato dell'uomo e si corresse - Lord Quagger, sono ansioso di tornare nello spazio esattamente quanto lo è lei.

- Sì, certo - rispose Quagger con espressione infelice. - Lo so. Solo che Angie è così insistente... - Lanciò un'altra occhiata in giro. - Dov'è la mia piccola cara? - domandò. - Dovrebbe essere immediatamente avvisata di questo.

Udirono, in quel momento, una specie di debole singhiozzare che proveniva dall'interno del vecchio edificio del quartier generale e quando vi furono entrati videro Angie. La bestiola non sollevò lo sguardo verso di loro: aveva staccato dalla parete la pelle dell'alligatore e stava accoccolata a terra, cullando quell'odiosa cosa fra le braccine sottili. Stava accarezzando il gioiello sulla fronte dell'anfibio con amore, con disperazione e si potevano notare delle vere e proprie lacrime bagnarle il pelo sulle guance.

A Tregarth fu cambiata mansione e gli venne affidato il compito di ripristinare la vecchia pista di atterraggio a sud della città di Cocoa Beach. La strumentazione della torre di controllo non era poi tanto differente rispetto a quella di un sottomarino... gli occhi di esso erano generalmente un sonar mentre quelli della torre erano onde radio, ma gli schermi, i dispositivi di individuazione elettronica e tutte le attrezzature di comunicazione usavano principi decisamente familiari a un capitano di sottomarino. Mentre stava controllando una delle console disponibili, Newt Bluestone lo chiamò da sotto la torre. - Tregarth?

- gridò. - È riuscito a sistemare tutto? Non voglio che si corrano rischi

con l'aereo che sta arrivando dal Colorado.

Tregarth gettò un'occhiata sull'altro schermo dove il controllore in servizio ne stava seguendo il volo. Era l'unico sullo schermo.

- Dovrebbe atterrare fra cinque minuti - rispose gridando a sua volta. Bluestone annuì e sorrise fra sé.

Qualche istante dopo Tregarth venne lasciato libero e, dopo che il tecnico del turno successivo ebbe preso le consegne, trovò Bluestone che camminava avanti e indietro, fissando il cielo.

Rivolse a Tregarth un volto felice. - Sta arrivando mia moglie su quell'aereo - disse con orgoglio. - È stata a St. Louis alle fabbriche che producono parti per navi aerospaziali e poi è dovuta tornare per qualche tempo nella base di Quaggie nel Colorado. Non la vedo da mesi, ma adesso è sull'aereo che sta arrivando! Le piacerà, Tregarth. È una bellezza. Faceva... - esitò e poi scrollò le spalle. - Quagger aveva delle odiose abitudini. Una di esse era quella di ingaggiare donne bellissime che lavorassero per lui, che lo volessero o no, e ha scelto Doris soltanto perché

assomigliava a un'altra ragazza. Adesso però non ha più alcuna importanza. Dopo che Angie ha assunto il comando, Quagger ha perduto un sacco delle sue pessime abitudini e... eccoli che arrivano!

L'aereo arrivò velocemente e con grande precisione. Rombò oltre loro sulla pista d'atterraggio, rallentò, si voltò e cominciò a riavvicinarsi. Era un immenso aereo da trasporto con la vecchia insegna dell'Ala di Pace coperta dalla stella dell'Eterno e quando si fermò bruscamente a un paio di centinaia di metri da loro, Bluestone si mise a correre verso di esso. Tregarth sorrise vedendo le porte dell'aereo aprirsi e la scaletta abbassarsi. La quinta persona che uscì dal velivolo era piccola, bruna e molto femminile. Tregarth non riuscì a vedere il volto della donna ma non ebbe dubbi, dal modo in cui Newt Bluestone la strinse forte non appena ella ebbe raggiunto il gradino più basso, sul fatto che fosse proprio lei quella che lui stava aspettando.

Si avvicinarono poi alle auto che li attendevano alla base della torre. Tregarth inciampò e quasi cadde incapace di staccare gli occhi dalla donna al fianco di Bluestone.

Era Graciela Navarro.

Quando però la ragazza si rivolse verso di lui per le presentazioni, la sua voce si dimostrò completamente diversa da quella della sua ex-fidanzata. - Salve, Capitano Tregarth - disse con la voce dal tono più alto di quella di Graciela e con un leggero accento... un accento terraiolo, quello che Frederik

Tregarth aveva imparato a riconoscere come "texano" durante il periodo che aveva trascorso con la gente di Ryan.

Allungò una mano, quasi alla cieca, per stringere quella che assomigliava tanto alla mano di Graciela Navarro. - Salve, Signora Bluestone - disse. - Sono veramente lieto di conoscerla.

22.

Le riparazioni che erano state effettuate durante ore terribili mentre l'Atlantica Countess rollava sulla superficie dell'Oceano Atlantico necessitarono di quasi due mesi per essere completate nelle quiete acque del Golfo di St. Maarten, ma questa volta vennero eseguite scrupolosamente.

La Countess giaceva quasi arenata nelle basse acque vicine a un vecchio molo in cemento, piegata a tribordo in modo che il relitto del propulsore di babordo si trovasse all'aria aperta. Dall'altra parte del molo si notava lo scafo di un ferry boat che doveva avere portato, un tempo, i turisti alle isole gemelle e una mezza dozzina di navi da pesca e imbarcazioni da diporto da lungo tempo colpite, fino a essere rese inutilizzabili, dalle tempeste e ormai mezzo sepolte dalla sabbia della spiaggia.

Era una bella baia e un tempo doveva essere stata anche piena di vita: adesso era semplicemente deserta. Inizialmente decisero di tenere sempre una sentinella armata sistemata sulla cima della torre campanaria della chiesa che si trovava a un isolato di distanza, giorno e notte, in allerta contro potenziali saccheggiatori, ma gli unici esseri umani che trovarono a St. Maarten erano scheletri dalle ossa consumate. I ratti di St. Maarten erano sopravvissuti più a lungo dei residenti umani, ma ora erano anch'essi praticamente scomparsi.

Non si temevano però soltanto eventuali saccheggiatori. La guardia sul campanile della chiesa teneva anche gli occhi bene aperti su cielo e mare per paura che qualcuno potesse dar loro la caccia: uomini del PanMack oppure piovre.

Il lavoro più duro fu quello riguardante il propulsore di babordo. Come prima cosa dovettero staccarne completamente l'alloggio deformato, quindi tirare fuori i resti del vecchio albero di trasmissione e, faticosamente, inserire al suo posto quello nuovo. Quando Graciela non era di turno a nuotare in acqua oppure a pendere giù dal molo sudando e faticando mentre i fratelli Ng'Woda eliminavano le vecchie parti metalliche per

saldare il nuovo albero di trasmissione, lei, o qualche altro, restava in ascolto, nella sala comando, de! guazzabuglio di messaggi radio che avevano improvvisamente cominciato a riempire l'aria. La cosa positiva era che nessuna delle trasmissioni sembrava provenire da luoghi troppo vicini: arrivavano tutte dalla Costa Est del Nord America, in particolar modo dalla Florida. La cosa negativa era che venivano trasmesse nella maggior parte dei casi in codice.

Poi, alle prime luci di un magnifico giorno tropicale, riuscirono a togliere il ponteggio di legno che andava dal molo alla nave, salirono a bordo e sigillarono lo scafo. La dolce marea caraibica era quasi alta e quando N'Taka Rose inviò energia, i motori spinsero con facilità

l'Atlantica Countess nelle acque più profonde. Virarono lentamente a un quarto della potenza e si diressero in mare aperto. Quando l'indicatore di profondità mostrò che avevano sotto lo scafo cinquecento metri a disposizione, Rose fece immergere la nave per effettuare qualche prova di velocità, mordendosi le labbra mentre controllava il pannello della strumentazione. Anche a velocità piena, comunque, il nuovo albero di trasmissione si comportò egregiamente e le macchine funzionarono a meraviglia. Soltanto una vibrazione proveniente dalle pinne di prua, mentre emergevano e si riportavano in profondità, fece corrugare la fronte di Rose e la portò a mordersi ulteriormente le labbra.

Alla fine la donna inserì una rotta che non portava in nessun posto, fece rallentare le macchine al minimo e indisse una riunione.

- L'Atlantica Countess è operativa - disse senza alcun preambolo - ma è

ben lungi dall'essere atta a tenere il mare. Il propulsore di babordo è privo di alloggio e quindi c'è qualche noia al lato di babordo. Le pinne di prua hanno un gioco molto maggiore di quanto io non gradisca. Mi piacerebbe vederle tirate e regolate. Si avverte inoltre una lieve vibrazione nel propulsore di tribordo: potrebbe esserci bisogno di ricalibrarlo. Dennis McKen schioccò seccamente: - Che cosa stai cercando di dire?

La nave funziona, no?

- Funziona. Ha però bisogno di ulteriori lavori e, soprattutto, non abbiamo a disposizione alcune delle cose di cui necessiterebbe - proseguì

lei. - Un alloggio per il propulsore di babordo... non ne abbiamo. Ng'Woda Everett, lanciando un'occhiata al fratello maggiore Eustace per avere il permesso, chiese in tono di scusa: - Dove potremmo recuperare del

Nex su quest'isola?

- Non ne troveremo, Everett. Anche se lo facessimo, dubito che
potremmo procurarci gli attrezzi adatti per lavorarlo. Dovremo utilizzare il metallo... ce ne sarà da qualche parte... se saremo fortunati. Penso che stiamo parlando di settimane, non di giorni, ma se salpassimo nelle condizioni in cui si trova la nave adesso... se incappassimo in qualche problema e dovessimo manovrare in fretta e bruscamente... be', correrei il rischio, se ne fossi costretta, ma dobbiamo veramente azzardarci a farlo?

- Che cosa vuoi dire? - chiese Dennis McKen.

Lei lo fissò intensamente. - Quale è la nostra missione, Dennis? - gli domandò.

Lui la fissò strizzando gli occhi.

- Che diavolo, di investigare! Di cercare di prendere contatto con chiunque possa essere ancora in vita!

- Ma alcune delle persone che sono ancora vive potrebbero non essere amiche - disse il capitano.

- In ogni caso, poi, dove andremo quando ci muoveremo? Per quello che mi riguarda abbiamo tre scelte. Possiamo tentare di stabilire un contatto con quelle "Armate dell'Eterno", possiamo dirigerci verso un'altra delle Diciotto Città oppure possiamo ritornare a City Atlantica.

- Stai proponendo una votazione?

- Penso di sì. Quando siamo in mare sono io il capitano, Dennis. Visto che l'intera impresa è stata una tua idea starò a sentire quello che dirai rispetto al dove andare e che cosa fare. Questo però implica la sicurezza di tutti e così voglio che tutti espongono la loro decisione. - Lanciò attorno un'occhiata intensa e la posò su Sven Borg, il più anziano dell'equipaggio.

- Sven?

Il grosso uomo disse con espressione riflessiva: - So perfettamente che siamo stati fortunati a riuscire a scappare. Tuttavia, penso che dovremo ritornare a City Atlantica... non per attraccare, ma solo per essere a una distanza tale da poter comunicare con il laser e chiedere ordini al sindaco. Io voto per tornare a casa.

- No! - gridò Dennis McKen disperatamente. - Non ancora! Ci sono tutti quei messaggi radio provenienti dalla Florida... potrebbero esserci degli amici!

Ng'Woda Eustace bofonchiò fra sé: - Potrebbero essere talmente amici da volerci trattenere per sempre. Ma potrebbero farlo anche le creature di City Atlantica. Io penso che dovremmo avvicinarci a una delle altre Diciotto Città.

Suo fratello annuì. Graciela disse subito: - Io penso che Dennis abbia

ragione. Diamo quanto meno un'occhiata a questo posto in Florida. Com'è che si chiama, Cape Canaveral?

- È il punto più caldo - protestò Ng'Woda Eustace.

- Motivo di più per indagare proprio lì - disse ansioso Dennis McKen. - Dobbiamo assolutamente sapere che cosa sta succedendo e poi, forse, se ci si presentasse una possibilità di contattarli...

- Quel luogo deve essere pieno di navi e aerei - predisse tetramente Ng'Woda.

Il capitano sospirò. - Possiamo sempre scappar via. Voto anche io per la Florida. Solo che... prima dobbiamo rendere questa nave il più perfetta possibile!

Il sole non era ormai più letale e, per la prima volta in vita sua, Graciela Navarro cominciò a comprendere il perché i terraioli come Dennis McKen sentissero la nostalgia dei cieli aperti e assolati della superficie della Terra. Il calore a cui si stava crogiolando dava ristoro, rasserenava... gratificava a livello fisico, stabilì la ragazza una mattina uscendo per cercare cibo insieme con Dennis McKen.

Avevano trovato un'automobile abbandonata, una grossa macchina aperta a benzina che non aveva né carburante né energia nella batteria per potersi avviare. Quando Dennis recuperò un rifornimento di benzina e furono riusciti a rimettere in carica la batteria utilizzando i generatori di corrente del sottomarino, essa si mise subito in moto. Viaggiare lungo le grandi strade di St. Maarten col vento che soffiava fra i capelli e il mare scintillante sotto di loro era una meraviglia in sé e Graciela emise un gridolino di piacere quando McKen trovò un rettilineo e, anche se solo per un momento, lanciò la macchina a centocinquanta chilometri all'ora. Quello era piacere.

Il resto dell'esplorazione dell'isola non lo fu. Così tanti morti! Così

terribilmente, inutilmente morti... uomini, donne e bambini ammassati insieme negli edifici nel tentativo di evitare il terrificante fuoco solare oppure disseminati uno a uno nei punti in cui erano caduti. Non era rimasto nulla di nessuno di essi a parte le ossa e, di tanto in tanto, un brandello di pelle

inaridita o un pezzo di scalpo. La decomposizione era avvenuta rapidamente nei tropici: rapidamente quasi quanto la morte stessa.

Si fermarono a consumare il frugale pasto nella zona francese dell'isola... non nel centro della città portuale in quanto vi si potevano notare i resti di troppe tragedie ancora lì in bella vista, ma su una scogliera

che dava sul mare, all'ombra di un vecchio edificio in rovina. Appoggiarono il cibo concentrato su un cartello stradale caduto. Graciela guardò intensamente il proprio compagno, che continuando a masticare metodicamente corrugava la fronte mentre fissava a ovest il mare vuoto. Alla fine la ragazza si fece coraggio e chiese: - Dennis? Sei sicuro che dovremmo andare laggiù? Voglio dire, sul continente?

Lui la guardò strizzando gli occhi, come se fosse stato distolto da un importante filo di pensieri. - Certo che sono sicuro - rispose bruscamente. - Dobbiamo scoprire che cosa sta succedendo lì... e tu, invece? Non vuoi accertarti di che cosa è successo al tuo innamorato scomparso?

Graciela si sentì avvampare,

ma controllò la propria voce. - Io so perfettamente quali sono le mie motivazioni, Dennis. Mi piacerebbe scoprire quali sono le tue. L'uomo fece un sorrisetto beffardo. - Pensi che io vi consegnerò tutti quanti agli uomini del PanMack, non è vero? - Poi si addolcì. - Mi dispiace, Graciela. Non volevo saltarti addosso. No, non voglio ritornare nel PanMack. Voglio però sapere che cosa è successo! Tu hai perduto un fidanzato da qualche parte sulla terraferma, probabilmente è morto. Io ho perduto famiglia, amici, colleghi... io ho perso lì tutta la mia vita, Graciela!

Voglio sapere che cosa è successo! Chi sono quelle persone che continuano a inviare messaggi radio? Ne viaggiano troppi... siamo riusciti a localizzare soltanto una dozzina di punti da cui partono le trasmissioni sull'intero continente. Devono essere molto bene organizzati e voglio assolutamente scoprire di chi si tratta e che cosa stanno facendo. Non è

soltanto questione di curiosità! Tu sai benissimo com'è adesso la situazione a City Atlantica: tutta quella gente intrappolata lì dentro dalle piovre e dagli zombie... non può andare avanti così per sempre, no? E noi siamo bloccati qui, a sprecar tempo per riparazioni che non sono realmente indispensabili, a fare i turisti!

- Ma anche il capitano ha ragione, Dennis - protestò Graciela, togliendo

distrattamente la sabbia dal metallo contorto. Esso aveva una scritta in francese e lei cercò di comprendere cosa volesse dire intanto che discuteva col proprio compagno. - Abbiamo assolutamente bisogno che la Countess sia completamente funzionante.

- E come potremo riuscirci? - riprese Dennis in tono beffardo. - Un alloggio per il propulsore! Non troveremo mai il materiale e gli attrezzi adatti per costruirlo! Questa isoletta non può avere... ma che ti prende? - le chiese quando lei emise un leggero singulto.

La ragazza stava fissando, sul cartello caduto, la scritta che aveva portato alla luce. - Penso che ci potremmo riuscire - disse poi, indicando col dito.

Il cartello che un tempo era stato l'insegna di un vecchio negozio diceva:

"DuLangue et fils: Auto-Fabrique".

E così uno dei problemi si risolse, visto che la vecchia officina di riparazione auto conteneva sia pesanti lastre di metallo sia i macchinari per metterle in forma.

Sotto la direzione dei fratelli Ng'Woda, l'equipaggio riuscì a fabbricare un nuovo alloggio per il propulsore di babordo. Come prima cosa si dovettero rimettere in funzione i vecchi macchinari. Dovettero poi essere create delle forme che corrispondessero alla sagoma del pezzo da fabbricare. Il pesante acciaio dovette venire schiacciato con la pressa idraulica e cigolò selvaggiamente mentre si piegava. Alla fine fu necessario trasportare l'intero enorme oggetto fino ai porto e, con attenzione e cura, saldarlo allo scafo di Nex.

A Graciela venne risparmiata la maggior parte di questo lavoro visto che ce n'era un altro molto più adatto alle sue abilità.

Il cibo.

Inizialmente non era sfato facile reperirlo. Quello che proprio non c'era sull'isola, indipendentemente da tutti i posti in cui lei aveva cercato, era proprio il cibo. Ogni singola bottega era stata saccheggiata, ogni casa era stata svuotata. Negli spacci per turisti, posti lungo la strada principale della cittadina portuale, la ragazza era riuscita a scovare dei negozi di gastronomia, ma tutte le scansie che avevano contenuto paté, cibi in scatola e spezie erano completamente vuote. Una mezza dozzina di volte trovò delle noci di cocco intagliate in souvenir o montate su piedistalli, ma ognuna di esse era stata svuotata del latte e i resti della polpa di cocco disseccata all'interno erano stati

resi immangiabili dal tempo, dai conservanti e dalle muffe. In quella cittadina c'erano stati più ristoranti che case, almeno così sembrava, ma tutte le cucine erano state visitate in precedenza da gente resa dalla fame ben più efficiente nella ricerca di quanto non fosse Graciela.

Sulla terra non c'era nulla.

Tuttavia, c'era qualche cosa nei mare.

Quando Graciela tentò la sorte con l'arpione scoprì una nuova meravigliosa gioia, anche più preziosa delle aragoste o dell'occasionale murena che fu in grado di prendere. Stava nuotando liberamente nel suo

amato oceano! Non era costretta da un goffo scafandro con il grosso globo dell'elmo a duecentosettanta gradi che la isolava dalle carezze dell'acqua... aveva addosso il più ridotto dei costumi con la sola maschera che le permetteva di prendere aria. Era tutto facile e naturale come nella vasca delle piovre, ma con tutte le meraviglie delle acque basse per deliziarla. Coralli e conchiglie giganti, ciuffi di alghe che cominciavano a ricrescere lunghe, ondeggianti, steli di ceneri d'alga. Non erano del tipo commestibile che veniva coltivato negli appezzamenti agricoli di City Atlantica ma, evidentemente, i mari poco profondi avevano abitanti dai gusti differenti. C'erano davvero i pesci nelle barriere coralline. I più grossi e facili da catturare erano Se anguille di mare, grandi, orribili mostri che si nascondevano nei crepacci della roccia finché non li si arpionava, per trasformarsi in diavoli che si contorcevano e che si rifiutavano di morire fino al momento in cui non si tagliava loro la testa e non si gettavano i lunghi corpi, ancora mobili, nei retini da trasporto. C'erano però anche altri tipi di pesci, bellissimi, non più grossi della mano di Graciela, sgargianti di squame rosse e azzurre, gialle e verdi. La ragazza non aveva cuore di arpionarli. Erano troppo piccoli per poter essere mangiati ed erano anche decisamente troppo belli. Quello che riportò all'equipaggio dell'Atlantica Countess nelle retine furono anguille di mare e aragoste, granchi e molluschi, gli spazzini e i mangiatori-filtro del
fondale che avevano approfittato della morte di così tanti altri esseri. Quello che però riportò nel cuore, con estrema gioia, fu il ricordo dei magnifici pesci della barriera corallina.

La terraferma poteva essere deserta e ostile, ma il mare, il protettivo e paterno mare, stava tornando a vivere.

La terraferma però era davvero ostile.

L'incessante farfuglio di traffico radio non si affievolì con il passare dei giorni. Anche se la maggior parte dei messaggi era inintelligibile, la strumentazione della nave era stata quanto meno in grado di localizzarne le principali fonti di provenienza... la Florida era sempre attiva così come un paio di punti a nord sulla costa americana e altre deboli stazioni che sembravano essere localizzate più all'interno del continente. Quando l'alloggio fu quasi completato, Graciela andò a prendere Dennis per una spedizione di pesca. Lo trovò alla radio, col volto di pietra, teso a ascoltare alcuni dei criptici stridii e sibili. - Sembra traffico militare. Ne spezzettano la frequenza - le disse. - Qualsiasi cosa stiano dicendo, non vogliono che la possa sentire nessuno.

Frederik Pohl & Jack Williamson

- E allora a che serve stare in ascolto? - chiese Graciela. Lui scosse la testa con atteggiamento irritato e non rispose.

Quando però lei gli disse quello che aveva intenzione di fare, lui la seguì

ed entrambi presero il battellino che avevano trovato legato dietro a uno degli alberghi sulla riva del mare, ne riempirono il fuoribordo prendendo il carburante dal prezioso rifornimento che avevano recuperato e partirono costeggiando la riva.

Quando raggiunsero la baia che Graciela aveva scelto, McKen spense il motore e calò il cavo con l'ancora, lo annodò quindi attorno a uno scalmo e si fermò per guardare Graciela.

Riuscì a sorridere. - Tuffiamoci - disse.

Nella salubre acqua che le scivolava calda e dolce sulla pelle, Graciela sentì spazzar via tutta la rabbia e le tensioni della superficie. L'acqua era di una limpidezza cristallina: la ragazza riusciva a vedere il fondo, sei metri sotto, chiaramente come la sagoma di Dennis McKen che le nuotava appena dietro verso il più vicino gruppo di scogli e coralli. Era, dopo tutto, un ragazzo decente, si disse Graciela. Sì, uno dei cattivi McKen, ma soltanto da parte di padre e poi, in ogni caso, nessuno si poteva scegliere gli antenati! Dennis McKen si era assunto il suo carico nel lavorare a City Atlantica e per l'Atlantica Countess in modo coraggioso e efficiente come qualsiasi altro... e era indubbio che fosse anche un uomo attraente. E Ron Tregarth...

Graciela lasciò fluttuare la mente come stava facendo il suo corpo nel pigro mare tropicale, pensando a Ron Tregarth. Quanto tempo era passato ormai dall'ultima volta che si erano baciati e separati, quando l'Atlantica Queen era salpata per il suo viaggio senza ritorno? Solo due anni e qualcosa?

Sembrava un'eternità.

Trasse una profonda boccata d'aria dalla bombola che aveva sulle spalle... era la cosa più simile a un sospiro che si potesse fare con la maschera... e si diresse verso McKen che sembrava avere trovato qualcosa che valesse la pena di catturare. Si trattava di un grosso grongo, più lungo di quanto Dennis non fosse alto, e non voleva assolutamente essere catturato. Aveva l'arpione conficcato nella gola a qualche centimetro di distanza dalle malefiche e pericolose mascelle, e, anche se non poteva cercare di mordere il ragazzo, si stava dimenando freneticamente, sbattendo il giovane per mezzo dell'arpione da una parte all'altra mentre il sangue scorreva fuori dalla ferita in nuvolette rosse. Perfino da dietro la

maschera, Graciela riuscì a notare che McKen stava sogghignando con la tipica gioia del guerriero per quella lotta. Non avrebbe gradito il suo aiuto, rifletté lei, sbattendo le pinne passivamente in modo da mantenersi sempre allo stesso livello mentre osservava la scena.

C'era un'ombra sopra le loro teste, appena al di sotto della superficie. La ragazza sollevò lo sguardo e restò pietrificata. Dennis McKen aveva trovato il grongo, ma qualcos'altro aveva trovato Dennis McKen. Si trattava di uno squalo martello. Non era molto grosso... meno di due metri di lunghezza, calcolò lei... ma decisamente abbastanza grosso da poter uccidere e, di certo, in quelle acque ormai prive di prede, abbastanza affamato da attaccare qualsiasi cosa si presentasse come commestibile. Graciela non si fermò a pensare. Mentre lo squalo martello scendeva lei salì per andargli incontro, con l'arpione puntato. Il colpo che ricevette quando infilzò il pesce fu simile a quello che poteva provocare l'andare a sbattere contro un muro. Perse quasi la presa sul manico dell'arpione mentre quello si conficcava nell'occhio dello squalo per infilzarsi nel piccolo cervello dietro di esso. Gli squali non muoiono facilmente e quello in particolare era dotato di una grande vitalità ma, indipendentemente da tutto, la ferita risultò mortale. Graciela si aggrappò tenacemente al manico dell'arpione, così vicina alle tremende mascelle dello squalo da potere quasi contare le file di denti aguzzi quanto lame. Esso la scagliò lontana... Lei avvertì un colpo alla schiena e si voltò in preda a un improvviso panico... un altro squalo?... si trattava invece di Dennis McKen che, dimenticato il grongo, la stava spingendo davanti a sé in tutta fretta verso il battello.

Graciela Navarro non aveva mai nuotato velocemente come in quel momento mentre lei e Dennis sfrecciavano per raggiungere il battello, senza osare guardarsi alle spalle. Riusciva ad avvertire le vibrazioni nell'acqua mentre lo squalo turbinava attorno, cercando di mordere il suo stesso corpo freneticamente. La ragazza si

aspettava di sentire da un momento all'altro il terrificante secco scatto delle mascelle che si chiudevano sui suoi piedi battenti. Perfino quando si trovarono accanto al battello e McKen la gettò praticamente a forza al di là

del parapetto, lei rimase a fissare il cielo per parecchio tempo mentre Dennis si issava a bordo.

Il ragazzo era più calmo di lei. Si mise in ginocchio, schermandosi gli occhi dal sole per guardare il punto in cui lo specchio d'acqua del piccolo

covo veniva turbato dai frenetici movimenti dell'assassino colpito a morte

appena al di sotto della superficie. Occorse parecchio tempo perché il mare tornasse calmo.

Dennis si sedette e allungò una mano verso di lei. Graciela si accorse di stare tremando fra le sue braccia.

Lui stava sorridendo quando abbassò lo sguardo sulla ragazza.

- Penso che tu mi abbia appena salvato la vita, Graciela - disse.

- Sai che cosa significa? Significa che, da adesso in poi, sarai responsabile per me.

- Oh, Dennis - sospirò lei, sapendo che cosa lui avrebbe detto successivamente.

- Io voglio che tu mi sposi, Graciela. Abbiamo tutta una vita da vivere. Non la passare nel lutto!

Lei rimase in silenzio per qualche istante e poi sollevò lo sguardo sull'uomo, con volto cupo. - Ti darò una risposta quando avrò visto la terra con i miei stessi occhi - disse, e non parlò più dell'argomento. Improvvisamente, un giorno, il lavoro fu completato.

Si radunarono sulla banchina, stanchi ma contenti, a guardare l'Atlantica Countess come avrebbe potuto fare Prassitele con la sua Venere quando anche l'ultima traccia di sbavatura nel marmo era stata raschiata via. Era quasi il tramonto.

L'alloggio di babordo era di un rosso acceso... Sven Borg lo aveva dipinto con una vernice antiruggine per proteggerlo dal mare... e sembrava decisamente fuori posto contro il Nex latteo e levigato del resto dello scafo: era tuttavia ben trattenuto e accuratamente saldato alle superfici circostanti.

- Penso che basterà - disse Rose. - Dobbiamo salpare per la Florida?

- È quello su cui ci siamo accordati, no? - chiese Ng'Woda Eustace, dandosi uno schiaffetto sul collo. Osservò incuriosito quello che era rimasto sul palmo della sua mano. - È una pulce - disse, sbalordito. Dennis McKen si mise a ridere. - Una zanzara - lo corresse. - Pare proprio che stiano tornando un sacco di cose. Inclusi noi!

Rose N'Taka lo guardò con espressione pensosa ma tutto quello che disse fu: - Siamo tutti presenti? Bene! Allora sigilleremo immediatamente la nave. Tenetevi pronti per la partenza!

Lentamente, con grande cautela, l'Atlantica Countess scivolò via dal molo

di cemento, si allontanò dal porto e si diresse verso le oscure, protettive profondità.

Sei chilometri al largo della costa della Florida affiorarono con grande

attenzione in superficie.

Era appena l'alba. Il mare era una tavola. Non appena il portello si fu aperto, quasi tutti i membri dell'equipaggio si arrampicarono sull'angusto ponte, lasciando soltanto Ng'Woda Everett alle macchine e Sven Borg ai comandi.

Graciela Navarro stava in piedi accanto ai comandi della torretta e guardava con ansia verso la bassa e distante spiaggia. C'era una brezza calda e umida e il sole nascente dietro di lei le batteva gradevolmente sulle spalle.

- Sembra tutto molto tranquillo - mormorò il capitano. - Graciela, com'è
la situazione radio?

Quando Graciela interrogò Sven Borg la risposta che ottenne fu: - C'è un traffico pazzesco. Molto più intenso del solito. Alcune delle sorgenti di trasmissioni si stanno muovendo... penso che si tratti di aerei. Ng'Woda Eustace stava già perlustrando il cielo con il binocolo. - Ce ne sono sul serio - riportò. - Ce n'è uno a sud-ovest, appena al di sopra della spiaggia. .. e un altro parecchio a sud rispetto a noi.

- Potrebbero avvistarci - suggerì Graciela.

Il capitano disse in tono riflessivo: - Non siamo un bersaglio molto grosso... e tutti quelli che guardassero dalla riva non vedrebbero altro che il sole... avviciniamoci un po'.

Graciela trasmise il segnale alla sala macchine e la Countess si mosse lentamente verso la bassa e distante spiaggia.

- State pronti - li avvertì N'Taka Rose. - Se ci dovessimo immergere per scappare dovremmo farlo in fretta.

Quando si fermarono di nuovo, a un paio di chilometri al largo della riva, non sembrò esserci nulla da cui scappare. Riuscirono a vedere che c'erano effettivamente delle navi in porto, tutte ancorate e tutte apparentemente in buono stato. Tramite il binocolo poterono perfino distinguere delle persone sui ponti e piccole imbarcazioni in acqua tutto attorno alle navi. Mentre viaggiavano lentamente verso sud, Graciela guardò con struggimento verso la spiaggia sabbiosa. Stava fissando il più
imponente numero di esseri umani che aveva visto da quando avevano

lasciato City Atlantica. Se Ron Tregarth fosse stato ancora vivo, cercò di convincersi, si sarebbe potuto trovare in un luogo come quello... Non c'era però davvero nemmeno una possibilità che fosse ancora in vita, rammentò a se stessa. Era inoltre arrivato il giorno in cui aveva promesso a Dennis che gli avrebbe dato una risposta.

Quando arrivarono davanti a una zona della costa in cui alte strutture metalliche si protendevano verso il cielo, Dennis McKen rimase col fiato mozzo. - Navi spaziali! - gridò, indicando le imponenti incastellature. - Guardate lì! Stanno per tornare nello spazio!

- Resta giù! - gli intimò seccamente Rose e, riluttante, Dennis si rimise in ginocchio sui pochi metri quadri di ponte che il capitano aveva fatto affiorare dall'acqua. La donna stava fissando a sua volta la costa seriamente preoccupata. - È importante - disse Rose quasi stesse parlando soltanto a se stessa. - Se lanciano adesso dei satelliti di ricognizione è

soltanto questione di tempo e poi ricominceranno a inviare in giro navi e aerei. Bisogna avvertire le città.

Ng'Woda Eustace fissò il capitano con espressione perplessa. - Intendi dire City Atlantica?

- No, no. City Atlantica non potrebbe farci niente e non si trova in particolare pericolo per la sorveglianza dei ferraioli. Io intendo dire le altre città. Hanno bisogno di sapere che se fanno qualcosa in superficie possono venire osservate.

Graciela, esaminando la spiaggia in lontananza, stava a sentire a mala pena la discussione. Scosse la testa meravigliata. Come era possibile che quei sopravvissuti malconci fossero riusciti a rimettersi tanto in sesto da poter raggiungere nuovamente lo spazio, così presto dopo il disastro che aveva distrutto la terra?

A quel punto si scosse.

Accanto a lei sul ponte scivoloso, udì il capitano gridare qualcosa e Dennis McKen imprecare in preda all'incredulità. Stava accadendo qualcosa attorno a una delle scheletriche torri. Notò uno sbuffo di vapore bianco allargarsi alla sua base e il bagliore di una brillante fiammata. Lentamente poi, centimetro per centimetro, qualcosa cominciò a innalzarsi lungo l'incastellatura, arrivò alla cima e si librò in volo con un grande fiore di fuoco bianco accecante che usciva dalla coda. Esso si inarcò sopra le loro teste,

passò sul mare e, un istante dopo, una forte onda sonora colpì le loro orecchie, tanto fragorosa da provocare dolore perfino a quella distanza.

Dennis McKen si era alzato nuovamente in piedi e stava balzellando avanti e indietro sull'instabile punto di appoggio mentre guardava a occhi semichiusi il luminoso cielo. - Hanno lanciato un razzo! - gridò. - Ci sono riusciti sul serio!

Ed era vero. Si trattava effettivamente di una nave spaziale che si stava

portando in orbita. Dietro al razzo una nuvola di vapore lunga e irregolare si diffuse nel cielo, restandovi ben visibile anche dopo che il razzo stesso era sparito.

Rimasero tutti a fissarla, come colpiti da un incantesimo, finché il capitano esclamò: - Guardate quello che sta arrivando! Tutti sotto!

Preparatevi all'immersione! - ...c'era effettivamente una nave che si stava dirigendo su di loro da nord, a soli due chilometri di distanza e stava arrivando velocemente con una bianca scia di prua che le circondava il malefico e tagliente muso. Non era una nave da diporto: era una nave da guerra, forse una cannoniera.

Non restarono lì per scoprirlo.

L'Atlantica Countess si trovava a un centinaio di metri di profondità e a una decina di chilometri di distanza, scivolando attraverso la Corrente del Golfo, a tutta velocità, quando osarono rilassarsi un po'.

Il capitano aprì quindi le mappe delle Diciotto Città e si appoggiò

all'indietro sullo schienale della seggiola. - Sappiamo che Pan-Negra non esiste più - disse - e non ha alcun senso tornare a City Atlantica in questo momento. Dove andiamo? A Nord o a Sud?

- A Sud - disse fermamente Sven Borg. - A City Romance, vicino all'Equatore.

Rose si guardò attorno nella stanza. - Siamo tutti d'accordo? Allora vada per City Romance. Rotta ovest-sud-ovest.

Due ore più tardi, mentre la nave veniva guidata dal pilota automatico, tutto l'equipaggio era presente mentre il Capitano N'Taka Rose univa Graciela Navarro e Dennis McKen in matrimonio.

23.

Al sicuro sui vecchi palchi delle autorità, dove i pezzi grossi del PanMack avevano presenziato ai cerimoniali dei lanci in tempi ormai lontani, Ron

Tregarth sollevò Pepito perché riuscisse a osservare il lancio del primo volo spaziale in partenza dalla superficie della Terra dopo la notte in cui vi si era abbattuta sopra la Cometa Sicara. Al bimbo non piacque affatto. La luce sfolgorante gli fece male agli occhi e, quando il tuono dei razzi fece tremare le gradinate, egli si mise a piangere.

- Silenzio - gli sussurrò la madre, sporgendosi per accarezzare col viso la testolina calda de! bambino. - Non c'è niente di cui spaventarsi, Pepito. Non sai che il tuo papà sarà in uno di quegli affari tra non molto tempo?

- Non è ancora deciso - disse Tregarth alla moglie, ma lei alzò le spalle,

- È certo - rispose lei. - Hanno bisogno di piloti spaziali. Quanta gente, qui, ha abilità di pilotaggio? No, Ron, vedrai che diventerai un astronauta.

- Soltanto se la scimmietta approverà la proposta di Ryan - commentò

Tregarth. - E comunque non ancora per parecchio tempo... prima bisogna occuparsi del problema dell'addestramento... una cosetta di secondaria importanza, eh?

In effetti però, per una persona con l'esperienza di Ron Tregarth, l'addestramento da astronauta fu relativamente veloce. Quando Pepito ebbe compiuto i due anni, suo padre aveva raggiunto praticamente tutti i traguardi realizzabili utilizzando i vecchi simulatori di volo. Per un pilota di sottomarino si trattava quasi di un gioco da ragazzi: non c'era bisogno di memorizzare carte nautiche riguardanti canali, scogliere, catene sottomarine, maree e correnti... non c'era nulla di tutto questo nello spazio. Il decollo non era un problema... erano i controllori di volo a terra che io impostavano. Manovrare in orbita era abbastanza semplice. Si vedeva dove si voleva andare e

ci si andava. La parte più difficile era rappresentata dall'atterraggio e prevedeva abilità che Tregarth non aveva mai avuto.

Tuttavia, con Wernher Ryan che lo pressava in continuazione, le acquisì

sufficientemente in fretta. Quando Tregarth ebbe eseguito il suo quinto impeccabile avvicinamento e atterraggio all'interno del simulatore, Ryan lo portò da Quagger. - Tregarth ha raggiunto nel simulatore i traguardi più

alti possibili - riferì Ryan. - Adesso ha bisogno di ore di volo.

- Ma non abbiamo ancora alcuna nave spaziale con cui farlo volare, Ryan - si lamentò Quagger.

- Chiaro che no. Ha comunque bisogno di esperienza in aria. In un aereo

vero, non in un simulatore.

- Bene, bene - rispose Quagger in modo assente accarezzando il pelo di Angie. La creaturina lo sopportò per un istante, coi piccoli e brillanti occhi fissi su Tregarth. Prese poi a chiacchierare nell'orecchio di Quagger e balzò via per fare qualche commissione per sé.

Quagger seguì con gli occhi Angie, amorevolmente. - Non pensate che stia perdendo il pelo?

- chiese con voce preoccupata.

- Si sta spegnendo. Sono davvero in pensiero per lei... ma non vuole assolutamente permettere che i dottori la visitino. Non che saprebbero cosa fare, penso, visto che lei è così... speciale. - Scosse la testa in
atteggiamento mesto. - Allora, cosa volevate? Oh già, delle ore di volo per Tregarth. Certamente: lo faccia iscrivere subito nella lista dei piloti, Ryan. Così, qualche giorno dopo, Tregarth effettuò il suo primo volo in un aereo. Fu assegnato come co-pilota a uno dei vecchi piloti personali di Quagger. Non aveva assolutamente niente a che fare con il simulatore! Il simulatore non dava l'impressione delle improvvise correnti d'aria e della pressione contro la schiena mentre il grosso aereo si alzava dalla pista di decollo, né l'odioso sbattere e vibrare, come in un piccolo sottomarino nelle correnti di marea prossime alla riva, mentre attraversavano le turbolenze.

Tregarth inoltre non aveva mai visto il mondo da duemila metri. Un plastico giocattolo devastato. Tutto era piccolo e colorato con lugubri toni di nero, marrone e grigio: perfino i fiumi erano color fango. Era sempre una sorpresa, una gratificante sorpresa, completare un volo e ritornare sopra le coste della Florida verso le piste di atterraggio e vedere gli appezzamenti di terreno verdi che ricominciavano ad apparire laddove tutto era bruciato.

Era ovviamente anche un piacere tornare alla propria famigliola. Tregarth era felice della moglie e del figlioletto. Era vero che ogni volta che vedeva la falsa Graciela, Doris Bluestone, sentiva un piccolo tonfo al cuore. Tregarth però non ci poteva fare niente e non avrebbe nemmeno voluto farlo se avesse potuto. La sua era una vita stabile e, stranamente, carica di speranze.

Si era certi che la razza umana avesse un futuro, in quei giorni!... anche se, a essere onesti, lui non riusciva esattamente a comprendere che tipo di futuro sarebbe stato. Forse il crescente numero di uomini e donne che

mostravano la brillante gemma dell'Eterno sulle fronti avrebbero potuto dire al resto della comunità qualcosa di più di quello che sapevano. Avevano deciso di non farlo. Gli elementi contraddistinti dalla gemma stavano sempre per loro conto, concentrandosi, almeno così sembrava, sull'immenso nuovo razzo che stava lentamente crescendo sulla rampa di lancio. Quando sarebbe stato finito, perché stesse occorrendo tanto per costruirlo o a che cosa sarebbe servito una volta che fosse stato completato non lo disse mai nessuno.

Pepito aveva dei compagni di gioco in quanto la piccola comunità stava crescendo. Stavano nascendo parecchi bambini. I dispersi venivano radunati e aggiunti alle forze delle Armate dell'Eterno. Si potevano ancora
trovare ossa sbiancate, ma esse venivano raccolte e seppellite quando affioravano alla luce e attorno a Cape Canaveral stavano cominciando a crescere nuove palme così come erbacce e palme nane.

Tregarth volava almeno una volta a settimana verso le fabbriche di St, Louis, Baltimora, Casa Quagger in Colorado e gli avamposti del New England, Vancouver, Città del Messico e California. Col passare del tempo si accorse che anche qualcuno di quei posti cominciava a rinverdire per proprio conto, quando i semi trovavano alla fine autonomamente un'opportunità di germogliare.

Durante una sosta dovette caricare una spedizione di emergenza dalla postazione di Kansas City destinata alle Armate dell'Eterno. L'ufficiale in carica era una donna bruna e sottile che avrebbe potuto attirare la sua attenzione anche se fosse stata priva della grossa gemma che le brillava sulla fronte. Gli impartì secchi ordini perché lui prendesse velocemente il carico, gli fece cenno di andarsene e poi gli parlò di nuovo.

- Capitano... - La sua voce brusca si inceppò. Tregarth notò le pallide labbra fremere e un barlume di sentimento scuotere la sua rigida compostezza. - Capitano...

- Sì? - l'uomo aspettò, sconcertato per l'incrinarsi dell'efficienza priva di sentimento della donna. - Ha qualcosa altro da darmi?

- Nulla. - Il volto e la voce di lei erano ritornate inespressive. - Lei potrebbe... - ma poi si piegò in avanti, con occhi carichi di dolore, ansimando con voce rauca. - Capitano, lei conosce Newton Bluestone?

- L'ho conosciuto, perché?

- Io ero Judy Roscoe. - Il veloce sussurro di lei fu quasi troppo debole

perché Tregarth riuscisse a sentirlo distintamente. - Eravamo innamorati. Abbiamo litigato, follemente, quando non eravamo

in noi. Ho detto delle cose di cui mi pento. Ora... ora ho paura che lui penserà che sia troppo tardi. Voglio che sappia che sono ancora viva e ho bisogno di sapere che anche lui è vivo perché, nell'Eterno, potremmo avere un'altra opportunità. Potrebbe dirgli...

Improvvisamente si irrigidì e si bloccò.

- Porti via il carico, Capitano. - Un ordine secco e impersonale. Il volto della donna era tornato freddo e lui vide una specie di fuoco verde bruciare nella pietra che aveva sulla fronte. - Può andare.

Riflettendo sconcertato sull'avvenimento per tutto il lungo volo di ritorno a Cape Canaveral, Tregarth si chiese ancora una volta tristemente come potessero quei tremendi gioielli trasformare una donna in un freddo

e disumano schiavo dell'Eterno, qualsiasi cosa esso fosse, ma decise di non parlare dell'incidente con Newt Bluestone. Non era un fatto che lui fosse in grado di spiegare e, qualsiasi cosa fosse successa in passato, Bluestone sembrava ora perfettamente felice con sua moglie che assomigliava tanto a Graciela Navarro da mozzare il fiato.

Tregarth desiderava ardentemente volare sopra l'Atlantico, ma era proibito. Angie aveva impartito ordini severissimi in tal senso. A volte Ron volava in missioni di ricognizione, seguendo le comunicazioni dei piloti di lungo corso che riportavano notizie di fumo, di campi agricoli coltivati oppure di veicoli in movimento. Sarebbero partiti in un aereo VTOL per spedizioni di "ripescaggio". Dovevano atterrare presso un insediamento dove le due o tre dozzine di sopravvissuti scarni e laceri, li avrebbero accolti, come al solito, con i fucili spianati e loro dovevano comunicare che erano ormai sudditi delle Armate dell'Eterno. Quagger avrebbe voluto tassarli, ma Angie glielo aveva impedito. Essi venivano quindi lasciati in pace a meno che qualcuno di loro non avesse particolari abilità. Le persone di valore venivano quindi invitate a unirsi alla comunità

di Cape Canaveral. Accettavano sempre... visto che coi fucili della forza aerea delle Armate dell'Eterno puntati addosso non avevano, dopo tutto, grandi possibilità di scelta. In quei modo erano stati arruolati due meteorologi, un comandante di carri armati e, soprattutto, parecchie dozzine di agricoltori.

Le messi stavano crescendo. Nel quarto anno dopo l'avvento della Cometa Sicara, i resti della maggioranza della razza umana che viveva sulla terra ferma non avevano quanto meno più il terrore di morire di fame. Erano stati ritrovati perfino un po' di preziosi animali: mucche e pecore. Ognuno di essi veniva curato come un vero e proprio campione di boxe fra le riprese, pulito, abbeverato e nutrito e, quando il primo vitello venne al mondo, fu considerato dall'intero insediamento quasi come un nuovo bambino. Da un certo punto di vista i raccolti erano un po' deludenti... pomodori

piccolini, piselli sparuti... visto che era del tutto scomparsa l'industria della selezione genetica e degli ibridi.

Comunque crescevano. Cresceva anche Pepito, un robusto bambino che stava cominciando a parlare, una delizia per suo padre...

Il quale soltanto qualche volta si chiedeva come sarebbe stato suo figlio se sua madre fosse stata Graciela Navarro.

24.

A mezzo milione di chilometri di distanza, il Generale Marcus McKen si stava eccitando fino a sudare mentre rimproverava aspramente il suo scienziato capo e principale capro espiatorio, l'astronomo Dominic Sicara. Sicara non stava sudando. Era raggelato dalla paura perché questa volta il generale era realmente furioso. - Siamo ciechi! - gridò il generale. - Come posso sapere che cosa sta accadendo là fuori? Mi aveva promesso che i sistemi di sensori avrebbero funzionato!

- Avrebbero dovuto farlo - rispose Sicara con un fil di voce. - Tutti i dati indicavano che l'Habitat Tsiolkovsky aveva ogni equipaggiamento riposto in naftalina: non avevo modo di sapere che gli strumenti ottici esterni non erano mai stati installati. Se ricorda, le avevo suggerito di portare con noi delle parti di ricambio quando siamo partiti...

- Silenzio, pazzo! - ruggì il generale. - Avevamo bisogno di tutto lo spazio del cargo per cose ben più importanti!

- Certo, Generale - piagnucolò Sicara. - Comunque, dovrebbe esserci dell'equipaggiamento negli altri Habitat. Se la nostra nave in missione potesse recuperare gli strumenti dall'Habitat Ley...

- E come faremo a sapere se tornerà? - sogghignò McKen in modo beffardo. - Non possiamo nemmeno vedere la nave!

- Dobbiamo soltanto avere pazienza, Generale - disse lo scienziato in tono

di supplica. - Tornerà presto. Dovrà aspettare finché gli Habitat siano fuori dalla vista della base in Florida, tutto qui, ma ce la farà.

- Sarà bene - concluse il generale - perché se non riuscirà a farcela sarà

lei quello che la pagherà cara. - Fece un cenno con la mano per licenziare lo scienziato guardandosi attorno con aria truce.

L'Habitat Tsiolkovsky era più grande dell'abbandonato Habitat Valhalla, che era ormai soltanto polvere, soltanto un ricordo e un occasionale momento di terrore mozzafiato quando uno dei suoi frammenti vaganti andava a sbattere contro la parte esterna dell'Habitat Tsiolkovsky. Non si potevano dire altre cose positive riguardo a esso. L'aria internamente puzzava di muffa e marciume. La sua velocità di rotazione era troppo lenta per potergli dare un'adeguata forza di gravità e tuttavia troppo veloce per i regolatori termici. Le alette di raffreddamento

che erano tenute ad alzarsi sul lato in ombra per eliminare il calore in eccesso, come le pinne dorsali spinose di alcune lucertole terrestri, avevano il tempo per estendersi soltanto parzialmente prima di ritornare

alla luce e di cominciare a ritirarsi. Il calore interno finiva quindi con l'aumentare in continuazione e l'Habitat era bollente. Il Generale Marcus McKen aveva cominciato a sudare già nella prima ora dopo quel trasloco coatto e stava ancora sudando... adesso per la rabbia in aggiunta ai calore del soffocante guscio.

Ecco cos'era restato di tutto il suo impero! Questo vasto, echeggiante, vuoto guscio con meno di trecento persone al suo servizio... e tutto a causa del suo arrogante e impudente cugino, Simon McKen Quagger.

- Portatemi del cibo - latrò il generale, ma il sapore di bile che sentiva in gola gli fece dubitare che sarebbe riuscito a ingoiarlo.

Questo ormai era sempre in dubbio, anche quando lui non era infuriato, cosa che accadeva di rado. Quando arrivò il cibo lui lo fissò con espressione vacua per parecchio tempo prima di portare una forchettata di untuosa pasta grigiastra alle labbra.

Anche se le cisterne di acqua e le pozze di alghe producevano cibo a sufficienza, che razza di cibo era quello! Ogni giorno il Generale McKen convocava alla sua presenza i malaugurati cuochi e i chimici alimentari, tremanti dalla paura, ma non serviva a nulla. Qualsiasi fosse la minaccia che lui proferiva, qualsiasi punizione esemplare imponesse, la cosa migliore che

essi erano in grado di produrre erano piccole pagnotte di pane di alghe che riusciva a volte ad acquistare un sapore più o meno simile al formaggio o alle noci invece che al fango e al muschio. Questa volta si trattava più di una specie di budino che non di una pagnotta e aveva un debolissimo gusto di pesce.

Non era un miglioramento.

Sospirando rassegnato, il generale McKen spinse da parte quella robaccia e si alzò per eseguire una nuova ispezione delle cose per cui aveva utilizzato lo spazio del cargo.

La fuga dall'Habitat Valhalla era stata frettolosa, ma c'era stato il tempo, appena appena sufficiente, per caricare delle cose realmente essenziali a bordo della navetta spaziale. Le levigate e sofisticate macchine alimentari erano state lasciate indietro, così come erano stati abbandonati i mobili di ogni genere... la metà del contingente dell'Habitat Tsiolkovsky condivideva una brandina con qualcun altro, turno di giorno e turno di notte. Gli attrezzi ginnici erano tristemente rimpianti: quasi tutti stavano perdendo massa muscolare; videocassette, visori, perfino i libri e divertimenti di ogni genere erano ormai soltanto un ricordo.

Una cosa però non era stata abbandonata dal Generale McKen.

Armi.

C'erano pistole, lanciagranate e mortai per il doppio della forza della sua compagnia e più munizioni di quante non ne potessero portare. C'erano lanciarazzi montati sui musi della scarsa mezza dozzina di spazioplani che aveva insistito per utilizzare per il trasloco, anche se la navetta spaziale sarebbe stata più efficiente. Semmai gli si fosse presentata l'occasione di ritornare sulla Terra, soltanto i piccoli spazioplani e i due mezzi di trasporto truppe sarebbero stati in grado di compiere il viaggio... Ma come avrebbe potuto scoprire quando si sarebbe presentata l'occasione se l'Habitat Tsiolkovsky, senza finestre, senza sistemi ottici esterni, era completamente cieco?

Avvertì poi il delicato e distante clangore che indicava un aereo che stava arrivando.

Era troppo delicato e nello stesso tempo potente per poter essere un semplice ammasso di detriti che rimbalzavano. Doveva trattarsi della navetta spaziale di ritorno.

Dieci minuti più tardi, per la prima volta in intere settimane, le squadre di scarico dell'Habitat Tsiolkovsky videro sorridere il loro Generale. Contarono tre vittime nelle squadre di riparazione, due a causa di tute rotte o strappate, quando avevano perso il controllo di uno dei grossi occhi esterni ed esso si era abbattuto pesantemente su di loro e la terza... si trattava di un caporale donna... quando, non si sa come, aveva perduto il cavo di aggancio ed era scivolata irrimediabilmente nello spazio. Fu un basso prezzo da pagare. Non soltanto l'Habitat Tsiolkovsky aveva di nuovo degli occhi per vedere, ma le squadre di riparazione erano anche riuscite a risistemare le vecchie alette a dispersione termica nella loro sede così che l'Habitat stava lentamente tornando a una temperatura sostenibile. Questa fu l'unica buona notizia, tutte le altre erano terribili. Quando il Generale McKen si trascinò piano piano nella sala della sorveglianza, il Colonnello Schroeder, suo aiutante, lo salutò porgendogli accorate scuse. - Mi dispiace, signore - disse il colonnello. - Abbiamo analizzato ogni città e base del suo protettorato. Si riscontra dell'attività a Baltimora e a Capo Canaveral, tutto qui. Tutto il resto è stato abbandonato. Non c'è traccia di alcun essere vivente.

L'espressione del Generale non mutò. - Che mi sa dire di Casa Quagger?

- Sì, signore - rispose velocemente il colonnello - anche lì c'è

dell'attività, ma tutto quello che riusciamo a distinguere è il traffico in entrata e in uscita. La base è situata all'interno della montagna, vede, e

quindi...

- So perfettamente che sta dentro una montagna!

- Sì, signore - riprese afflitto il Colonnello Schroeder. - Ci sono delle comunità a St. Louis e in alcuni dei porti sul Golfo... più o meno è tutto qui. Non esiste niente altro sulla superficie terrestre che riusciamo ad analizzare... fino ai cinquantacinque gradi latitudine nord e sud. Eccetto a Cape Canaveral, ovviamente.

- Mi mostri il Capo - ordinò Marcus. - E faccia venire qui immediatamente Sicara.

Quando il vecchio scienziato arrivò barcollando, il Generale stava fissando con sguardo truce e infuriato la scena sullo schermo video. - Che cos'è quella roba? - chiese.

Sicara lanciò un'occhiata colma di terrore allo schermo. - La sua base in Florida, signore - rispose. - Quella cosa nel centro è una rampa di lancio.

- So perfettamente che è una rampa di lancio, stupido! Che ci sta sopra?

Lo scienziato studiò l'immagine confusa. - Sembrerebbe trattarsi di un grosso veicolo da lancio. Solo che penso... - Sicara strizzò gli occhi per cercare di distinguere meglio le immagini sullo schermo... - sì, direi proprio che manca ancora lo stadio superiore. L'immagine non è

assolutamente chiara abbastanza da mostrare i dettagli ma, sì, non c'è

ancora carico pagante.

- E che genere di carico potrebbe trasportare? - chiese McKen. Sicara rispose lentamente mentre gli occhi continuavano a studiare l'immagine. - Qualcosa di veramente grosso, a giudicare dalla dimensione del montacarichi. Se potessimo avere una miglior definizione del quadro... Il Generale Marcus McKen disse severamente: - È esattamente il motivo per cui l'ho convocata qui. Perché non riusciamo a ottenere un'immagine migliore? Devo assolutamente sapere che cosa hanno intenzione di fare!

Non dovrebbe avere abbastanza conoscenze sui telescopi? Che cos'è che non funziona in questo qui?

- Non ha assolutamente nulla che non vada, signore. È il migliore che abbiamo a disposizione, ha le lenti migliori, un dispositivo a doppia carica agganciato dopo l'ultimo specchio, un collettore fotonico... signore - disse Sicara disperato - lei non comprende i problemi di natura tecnica! Stiamo cercando di sorvegliare la Florida. C'è un'enorme quantità di vapore acqueo nell'aria: non siamo in grado di distinguere assolutamente niente alla luce del sole, nella metà dei casi a causa delle nuvole, inoltre il vapore acqueo dimezza l'efficacia dei nostri infrarossi...

- Ne ho abbastanza delle sue scuse - disse McKen in tono truce. - Schroeder! Porti via quest'uomo e gli insegni un po' di disciplina!

Ma, nonostante la soddisfazione che questo potesse dare al Generale Marcus McKen, la cosa non risolse il problema. Continuava a non essere in grado di vedere quello che stava succedendo nella base che era stata, un tempo, sua... e che desiderava ardentemente riprendersi.

25.

Quando Pepito aveva quattro anni sua madre lo portò con sé a pescare nella baia. A lui piaceva andare con lei e questa volta si spinsero in là... lungo il canale, oltre il Passaggio degli Alligatori e perfino oltre la barriera di scogli contro cui le onde si frangevano in spruzzi dal gradevole odore salmastro. Il

vento era debole e caldo. L'acqua luccicante mostrava splendidi colori di un azzurro e di un verde tenue attorno alla barriera che si facevano poi scuri e profondi al di là di essa: lì si trovava il pesce. Pesce! Strani esseri che vivevano dentro il mare! Quando Pepito aiutò

sua madre a issarli a bordo essi cominciarono a saltellare e dimenarsi, fissandolo con grossi occhi sbarrati, e poi morirono. Non erano in grado di respirare nell'aria e questo rappresentava per Pepito un vero e proprio mistero. - Possono vivere le persone dentro il mare? - chiese a sua madre e lei lo guardò con amore mentre rideva.

- Alcune persone ci vivono - disse lei. - Ci vivevano... anche tuo padre molto tempo fa, in una città tanto, tanto lontana... - fece un gesto in direzione delle scure onde dell'Oceano Atlantico, ben al di là della bianca spuma della risacca.

- E riusciva a respirarci dentro? - chiese Pepito ansioso, aspettando con trepidazione una risposta.

- Penso - rispose lei con espressione cupa - che lui ritenga che ci respirava molto meglio di quanto faccia qui. O almeno più liberamente... oh, Pepito! Guarda!

In quel momento il piccolo vide il suo primo uccello marino, un gabbiano o una procellaria dalle ampie ali che sorvolava le cime delle onde e di tanto in tanto sfrecciava verso il basso per afferrare qualcosa, - Stanno tornando anche gli uccelli! - esclamò lei.

Ma la cosa non sembrò renderla felice. - Sai, Pepito - spiegò la donna - ai vecchi tempi c'erano milioni di uccelli di molte, moltissime specie diverse! Ce ne erano di graziosi con petti, code e colli colorati. Uccelli che

cantavano... caspita, quando ero piccola io, cantavano tutte le mattine e il loro canto riusciva a svegliarmi.

- L'Eterno permetteva che svegliassero anche Lord Quagger? - chiese Pepito e sua madre corrugò la fronte.

- Non ne ho la minima idea - rispose lei. - In quel periodo non avevo mai sentito parlare dell'Eterno.. . e Quagger era soltanto un tipo che dava ordini tanto, tanto lontano da me.

Pepito aveva chiaramente capito che a sua madre non piaceva affatto Quagger. Non sapeva il perché ma, tutto sommato, non piaceva nemmeno a lui. Quagger aveva una vocetta stridula e chioccia e faceva cose cattive. Che

cosa fossero esattamente Pepito non lo sapeva, ma dovevano avere qualcosa a che fare con l'aver portato via al Comandante Ryan lo spazioporto e qualcosa a che fare anche con l'amica di sua madre, Doris Bluestone. Obbligava tutti a fare cose che non avrebbero proprio voluto, come costruire quell'enorme nave che

chiamavano "nave spaziale". Nessuno sembrava sapere esattamente a che cosa servisse... ma Quagger aveva dato l'ordine di farla e questo era quanto.

La cosa veramente buffa, rifletté Pepito, era che non sembrava proprio che venissero eseguiti gli ordini di Quagger. Lui pareva essere una specie di pupazzo di quella orrenda specie di scimmietta col brutto pelo color terriccio che si chiamava Angie. Stava sempre appollaiata sulle grasse spalle di Quagger, tenendo la lunga coda arrotolata stretta attorno alla gola dell'uomo e mostrando occhietti dall'espressione dura che sembravano brillare di uno strano fuoco interno. Aveva gli occhi dello stesso colore freddo del grosso gioiello azzurro che portava infisso, non si sa come, nella pelosa fronte. E *puzzava*, Quando Angie si trovava nelle vicinanze, Pepito si nascondeva dietro a sua madre o a qualsiasi altro adulto amico, ma non riusciva a evitare il puzzo di rancido così peggiore dell'ordinario odore degli animali delle fattorie che si trovavano nelle stalle e nei capannoni di mungitura. E la sua voce! Era anche peggio di quella di Quagger: strillava e strepitava indicando con le piccole dita ossute da bambola di qua e di là mentre impartiva ordini.

Quando furono nuovamente a casa, Pepito chiese al padre qualcosa di Angie. - Che cosa è? - rifletté Tregarth, tenendo il figlio in grembo. - Chi lo sa? Alcuni dicono che sia uno strano tipo di scimmia che Quagger ha trovato in India, prima dell'arrivo della Cometa Sicara. C'è poi un'altra storia che sostiene che sia un clone umano mal riuscito proveniente da

qualche laboratorio genetico. La cosa più strana riguarda il modo in cui ha preso quel gioiello. Newt Bluestone sostiene che glielo abbia dato un uccello!

- Un uccello? - ripeté Pepito. - Ma la mamma dice che gli uccelli sono buoni.

Tregarth scosse la testa. - Quell'uccello no - disse con espressione cupa.

- Dicono anche che dopo che ha preso quel gioiello ha cominciato a controllare Quagger. Forse il gioiello controlla a sua volta lei. A quel punto entrò Jannie nella stanza. - È ora di andare a letto, Pepito - disse al figlio. -

Anche per tuo padre perché domani per lui è un grande giorno. Domani tuo padre andrà nello spazio!

Così il giorno dopo Pepito aspettò di vedere il lancio, dalla grossa incastellatura, della nave spaziale di suo padre mentre Tregarth iniziava il suo primo volo nello spazio. Anche Quagger stava a osservare, eppure la sua mente non era concentrata sulla nave spaziale. - Dov'è Angie? - chiese in tono ansioso. - Qualcuno ha visto Angie?

Quando la capsula di comando fu sigillata, Jannie e Pepito salirono nella piccola automobile e si diressero verso la costa a due chilometri di distanza. Jannie non voleva trovarsi con gli altri mentre guardava la prima pericolosa avventura di suo marito nel vuoto. Ovviamente erano stati lanciati anche altri razzi: satelliti di comunicazione e osservazione, ma questa era la prima impresa con uomini a bordo. La donna aveva il cuore in gola quando vide l'immensa gemma di fiamme e avvertì il rombo assordante.

- Eccolo lì che parte, Pepito - esclamò, stringendo forte a sé il bambino. Osservò la pallida fiamma attraversare il cielo e poi svanire.

- Ma che cosa è successo ad Angie? - chiese Pepito.

Jannie si scosse e lanciò un'occhiata a! figlio. Lui stava indicando verso le acque poco profonde.

Angie stava fluttuando, galleggiando dolcemente sulle onde, immobile. Non era più Angie, ma soltanto il suo cadavere. Il grande gioiello le era sparito dalla fronte.

Tregarth ridacchiò di gioia. Slacciò le cinture di sicurezza e si lasciò

galleggiare liberamente nella piccola cabina di comando. Non c'era mai stato, nemmeno una volta nella storia della razza umana, nulla di simile!

Sembrava stare fluttuando nelle profondità in uno scafandro a galleggiabilità neutra, ma senza lo scafandro, senza il bisogno di respirare aria dalle bombole, senza la ferrea presa della pressione dell'acqua e l'elmo

da duecentosettanta gradi! Era...

- È volare - esclamò ridendo e Wernher Ryan si dimostrò eccitato ed elettrizzato come lui.

- Sapevo che un giorno o l'altro ce l'avrei fatta, Ron! - esultò il comandante. - Tutti questi anni! Tutti i dispiaceri e le delusioni... No, è una bugia - si corresse, sogghignando. - Non lo sapevo. Pensavo che il volo nello spazio fosse ormai finito. E, oh, Ron, non posso spiegarle che cosa significhi

per me essere finalmente qui!

La radio dalla torre di controllo a Cape Canaveral stava emettendo dei suoni e loro dovettero tornare al lavoro. Tregarth lanciò un'occhiata in basso verso la distesa azzurra che avevano sotto con le aggraziate spirali di nuvole e allacciò nuovamente le cinture per l'impulso di correzione rotta. Per quando ebbero raggiunto la loro orbita nominale e i controlli furono tutti completati e comunicati al Capo, i segnali si stavano facendo sempre più deboli e quello che si trovava intanto sotto di loro era la massa africana. - Il Sahara - esclamò Ryan, indicando verso il basso e Tregarth annuì. Persero il contatto radio con la base da qualche parte al di sopra delle coste meridionali del Mediterraneo e, un istante dopo, si imbatterono nella notte.

Era successo tutto così in fretta! In meno di un'ora dal decollo si trovavano a mezzo mondo di distanza! Ed era tutto così meraviglioso!

Mentre il sole scompariva dietro di loro le stelle si evidenziarono in cielo... e che stelle! Più lucenti e numerose di quanto Tregarth non si sarebbe nemmeno mai sognato di vedere!... un istante dopo ecco la Luna, che risaliva nel cielo davanti a loro, bianca come la cenere, luminosa, immensa.

Non avevano molto da fare a

parte controllare i meccanismi di rilascio del satellite e aprire il portello del carico: Quagger non sprecava satelliti geostazionari inserendoli in punti da cui non potevano venire captati da Cape Canaveral. Passarono il tempo a fissare la scura terra sotto e le stelle sopra e chiedendosi vicendevolmente. Era l'India... oppure la Cina?... le fotocamere a ingrandimento captarono deboli segnali provenienti da qualche parte. I due uomini appuntarono con attenzione i tempi e l'orientamento delle trasmissioni in modo che i rilevatori della base potessero individuarne la sorgente... ma non erano soli nel mondo, comprese Tregarth sobbalzando. C'erano anche altre persone...

Ovviamente poi, si disse con decisione, c'erano ancora gli abitanti delle

Diciotto Città: soltanto in quell'istante si rese conto che, quando aveva lanciato la sua prima veloce occhiata alla superficie dei vasto Atlantico, aveva guardato direttamente il luogo in cui sorgeva City Atlantica. Sotto, intanto...

Quando Jannie fu certa che Angie era morta, rimase qualche istante immobile e con espressione corrucciata davanti al cadaverino. - Qualcuno dovrà dirlo a Quagger - disse con rammarico. - Vorrei proprio non doverlo

fare io.

Pepito fissò quell'esserino inanimato. Aveva già conosciuto la morte in parecchie occasioni. L'epidemia prodotta dall'estate d'ozono aveva lasciato le sue orrende tracce ovunque. Tuttavia, anche se Pepito aveva visto moltissime ossa radunate insieme e sotterrate, non si era mai trovato di fronte a un cadavere umano prima di allora. Sempre che Angie fosse realmente umana, si corresse. A livello personale non gli dispiaceva affatto che non l'avrebbe più vista in giro.

- Che cosa è successo al gioiello che aveva? - chiese.

Jannie alzò le spalle e assunse un'espressione triste. - È un altro problema. Spero proprio che Quagger non pensi che l'ho rubato io, come se potessi mai aver toccato quella sudicia bestia... - Si interruppe, guardando oltre la risacca. - Pepito! Guarda! Quello è un delfino!

- Che cos'è un delfino? - chiese Pepito, ma poi lo poté vedere da solo... era una cosa simile a un pesce, solo molto più grosso, che giocherellava sulla superficie del mare. Si diresse verso di loro, attraverso la risacca portandosi poi nelle più calme acque del canale e sembrava avere un aspetto amichevole. Sbalordito, Pepito si inoltrò nelle dolci onde. - Vuole giocare - esclamò.

- Attento, piccolo - sussurrò sua madre, ma lui non aveva alcuna paura. Il delfino saltò in aria e si rituffò in acqua, slanciato, argentato, così

grazioso, tanto vicino che il bimbo riusciva a distinguere i colori dell'iride nell'acqua che esso spruzzava. Scintillando nella luce solare, guardò

direttamente verso di loro. Il suo strano lungo "sorriso" sembrava amichevole e il piccolo lo udì ridere sotto l'acqua di una risata acuta e a scatti.

- Pepito! - lo chiamò sua madre. - Stai attento! - Ma il bambino stava già

nuotando verso l'animale e lei lo seguì. Il delfino girò loro attorno, molto vicino. Il suo muso emerse dall'acqua, sorridente, i grandi occhi sembravano teneri, saggi e gentili. Il sottile naso andò a sbattere contro il piccolo sott'acqua e poi toccò la madre. Pepito udì Jannie gridare, come se

quel tocco le avesse fatto male, ma poi la vide ridere insieme con il delfino. Si tuffarono tutti e tre...

Quando risalirono in superficie, Jannie stava cavalcando il delfino. Erano bellissimi insieme, pensò Pepito e sua madre sembrava improvvisamente molto felice. - Vieni, figlio mio! - gridò la sua voce con gioia. - Ci vuole bene!

Il delfino la accompagnò al fianco di Pepito e lei allungò una mano per aiutare il figlio a salire davanti a sé. Il corpo lucido dell'animale dava una sensazione di levigatezza, di calore e di forza. Pepito sentì i rapidi muscoli muoversi sotto di lui... e sentì anche qualcos'altro.

Una volta, nel negozio di articoli per la manutenzione degli aerei, insieme con suo padre, aveva toccato un filo elettrico scoperto. La scossa gli aveva punto le dita e gli aveva fatto vibrare l'intero braccio: suo padre lo aveva sgridato severamente per avere toccato cose alle quali non si sarebbe nemmeno dovuto avvicinare. Solo per un istante, il tocco del delfino gli aveva fatto provare la stessa sensazione del filo scoperto. Pepito gridò, improvvisamente impaurito.

La cosa però non si ripeté e sua madre era tanto felice! - Tieniti forte, Pepito! Vuole portarci a fare una cavalcata!

Le braccia della donna gli si strinsero attorno. La brutta sensazione era svanita e il delfino nuotò via con loro. Balzò in modo elettrizzante attraverso la risacca, portandoli verso il passo nella barriera. La cavalcata era strana come quella di un sogno, ma Pepito non si sentiva preoccupato perché sua madre non mostrava segni di timore.

Quando il delfino riprese a balzare, lui vide un gioiello sulla punta del muso incurvato.

II gioiello era rotondo e nero, con sfaccettature nere e luccicanti. Alcuni bagliori verdi e rossastri balenavano dalle sfaccettature. Quando i bagliori azzurri colpirono gli occhi di Pepito gli penetrarono praticamente dentro.

- Mamma! - gridò il bambino colto improvvisamente dal panico, perché

anche se il gioiello era di colore differente lui era certo che, in qualche modo, fosse come quello che era scomparso dalla fronte della defunta Angie.

Sua madre però gli dette un colpetto sulla schiena e cercò di tranquillizzarlo. II timore di Pepito impiegò un po' di tempo a scomparire visto che lui ricordava il gioiello di Angie, l'odiosa voce di Angie e l'antipatico puzzo di Angie. Rabbrividì nel caldo sole e

poi riacquistò una sensazione di benessere e si rimise a gridare di gioia

mentre ii delfino balzava, con loro due ancora stretti forte sulla sua schiena.

Avevano ormai superato il passaggio e si trovavano fuori dalla risacca, in mare aperto. La cavalcata era eccitantissima. Grandi e lucenti gocce salate di

acqua spruzzata gli battevano contro mentre il delfino saltava. Pepito rabbrividì quando esse gli colpirono la pelle nuda, un brivido di piacere, perché anche quello era molto emozionante.

A quel punto, però, cominciò a alzarsi ii vento. Gli spruzzi d'acqua si fecero più freddi. I brividi di Pepito non erano più precisamente provocati dal piacere. Non si trattava soltanto del freddo e nemmeno, esattamente, di paura, perché, dopo tutto, c'era con lui sua madre che io stringeva forte **fra** le braccia. Tuttavia la sensazione che provava era sgradevole, in quanto il delfino li aveva portati parecchio al largo in mare aperto. La scia tremolante e sinuosa lasciata dalla coda del razzo di suo padre in cielo era quasi svanita del tutto. Alle loro spalle le incastellature svettavano forti e alte al di là della bianca linea della risacca. Ma tutto attorno c'era... non c'era nulla che Pepito conoscesse... c'erano le vuote e rotolanti colline **d'acqua,** onde che si allungavano a perdita d'occhio.

Pepito cominciò a provare paura.

Udì quindi parlare il delfino.

Non si trattava di un linguaggio che Pepito avesse mai sentito in precedenza. Non era affatto un linguaggio, erano soltanto strilletti, scatti di mascelle, grugniti e sibili. Non provenivano nemmeno direttamente dalla bocca del delfino come avrebbe dovuto fare un vero e proprio linguaggio. I suoni sembravano avere origine nello sfiatatoio situato sul rigonfiamento che aveva sulla grossa testa. Il bambino rimase ad ascoltare incuriosito. A quel punto sua madre si sporse sopra di lui premendolo contro il dorso del delfino e cominciò a parlare. - Sì - disse. E poi: - Ho capito. - E: - D'accordo... - proprio come se lo comprendesse.

- Mamma? - disse lui, prossimo alle lacrime, infreddolito, scomodamente schiacciato.

- Zitto, caro - rispose lei in modo assente, ascoltando il delfino.

- Ma mamma - si lamentò lui cominciando a piangere. La donna non rispose o, quanto meno, non rispose al figlio. Stava ascoltando il delfino e Pepito pianse in silenzio per parecchio tempo, finché non si addormentò. Non seppe per quanto tempo dormì ma, quando si risvegliò, si accorse che erano entrambi tornati vicino alla riva. Il sole era calato e restava soltanto un bagliore rossastro a ovest che indicava il punto in cui si era
trovato e, dietro di loro, sopra l'oceano, era sorta una dorata luna piena. Il

bambino aveva freddo ed era impaurito, si sentiva male ma più che altro era terrorizzato.

- Mamma? - sussurrò.

Lei non rispose. Gli avvolse attorno le braccia e scivolò nell'acqua bassa, ad altezza di vita, tenendolo sollevato in aria. Lo appoggiò a terra dove le onde terminavano e si rivolse nuovamente verso il mare.

Il delfino stava giocando nella risacca. Aprì la bocca come per sorridere e Pepito sentì il fiato mozzarglisi in gola in quanto vide qualcosa di azzurro e brillante luccicare dall'interno. Si trattò solo di un lampo di luce, che sparì non appena il delfino mosse la grossa testa, ma Pepito ne rimase terrificato.

Jannie si sporse verso la bestia, avanzando immersa nell'acqua fino al petto, balzellando sulla punta dei piedi quando le onde le arrivavano addosso. Rimase ferma davanti all'animale, faccia a faccia, si toccarono quasi, sembrò che si stessero baciando, pensò Pepito.

Il delfino si allontanò, si voltò e balzò due volte nella risacca. Sparì.

Jannie continuò a guardarlo, fissando direttamente nei mare pennellato dalla luce della gialla luna. Quando il delfino era ormai sparito da parecchio tempo alla vista si voltò lentamente verso il figlio.

- Mamma - singhiozzò Pepito in preda al panico, vedendo che sulla fronte di lei brillava ora una gemma azzurra.

Jannie lo guardò con attenzione. Inizialmente non proferì parola. Lo studiò, quindi si voltò nuovamente per fissare lungo la spiaggia le lontane luci di Cocoa Beach, poi verso l'interno le incastellature dei missili e alla fine, ancora una volta, il mare. La gemma che aveva sulla fronte sfolgorava di un azzurro intenso. Aveva gli occhi sbarrati e dalla strana espressione e Pepito le prese la mano impaurito.

Jannie abbassò lo sguardo sul figlio. - Mi ricordo di te - disse, con la familiare voce tanto dolce e pensierosa. - Tu sei Peter Tregarth. Ti ho dato i natali.

- Mamma! - piagnucolò lui nuovamente.

La donna allungò una mano e lo toccò. Essa era fredda a causa de! lungo periodo passato in acqua. - Hai paura? - chiese, in tono freddo e imparziale. - Non è necessario. Non c'è alcun bisogno di avere paura, mai più, Ti prometto che sarai felice e contento in quanto noi tutti saremo felici nell'amore e nella grazia infiniti dell'Eterno. Adesso vieni, abbiamo molto

lavoro da svolgere.

Mentre Tregarth si sistemava per l'atterraggio, aveva il volto corrucciato. Per quattro orbite i messaggi radio da parte della stazione di controllo alla base erano stati succinti e perfino criptici. Alla notizia che il secondo satellite geostazionario era stato lanciato con successo come il primo aveva ricevuto in risposta soltanto un: - Roger. Affermativo. Capito - da parte della sezione comunicazioni e perfino durante l'ultimo passaggio, quando avevano annunciato di essere pronti per il rientro al giro successivo, non avevano ottenuto niente di più che una conferma, un sommario delle direzioni e della velocità del vento e delle nuvole.

L'entusiasmo di Tregarth si era completamente affievolito. Perfino Wernher Ryan, ancora giubilante per avere alia fine gustato il primo assaggio di un vero volo spaziale, non fece altro che alzare le spalle e assumere un'espressione indecifrabile mentre si allacciava le cinture. Eppure era stato un volo entusiasmante! Be', si corresse Tregarth, forse i voli spaziali erano entusiasmanti soltanto per la gente che li effettuava e, magari anche per loro, solo la prima volta. Era stato però comunque un volo riuscito. Entrambi i satelliti erano stati sganciati per compiere il loro lavoro e la telemetria li indicava tutti e due correttamente in orbita. Avevano poi ottenuto una miriade di ulteriori informazioni... le luci che avevano avvistato in Cina erano state forse la cosa più importante. Tregarth aveva molto riflettuto su questo ed era alla fine arrivato a darsi una risposta. Dopo l'arrivo della Cometa Sicara, la Cina aveva avuto a disposizione una risorsa che i paesi più nuovi e ricchi non avevano. Si trattava della prima vita della Terra, gli organismi anaerobici, che avevano dato l'impulso ai primi ritorni. Mentre gli altri morivano di fame, essi dovevano avere banchettato nei fiumi cinesi.

Le acque quasi morte dovevano essere tornate in vita. Il fondo del Fiume Giallo e dello Yangtze, melmosi per le acque di scolo e degli scarichi di seimila anni di suolo umano, erano ricchi di cibo per i microscopici spazzini... essi stessi cibo per organismi più grandi... in definitiva, cibo per gli scarsi sopravvissuti umani mezzo morti di fame con le loro reti, ami e trappole.

Tutto questo significava comunque che un'altra colonia vivente di esseri umani stava ancora sopravvivendo sulla superficie della Terra e Tregarth aspettava con impazienza qualche parola di conferma da parte della torre di controllo alla base.

Non ne arrivarono.

Avrebbero quanto meno potuto augurarci un buon rientro, pensò irritato mentre accendevano i primi retrorazzi. Per parecchio tempo non ebbero poi alcuna occasione di pensare ad altro che non fosse il lavoro da sbrigare immediatamente. Non si era aspettato del tutto che l'impatto di rientro sarebbe stato così violento, i colpi e le scosse e i sobbalzi gli fecero quasi venire una nausea terribile: controllò la temperatura, mordicchiandosi le labbra, mentre essa saliva fino a raggiungere quasi la linea al limite della capacità di isolamento della nave. Si trovarono quindi a volare nell'aria, attraversando la strozzatura del Messico e dello Yucatan, scendendo a una velocità accuratamente controllata mentre passavano sopra al Golfo, iniziando la virata sulla lunga linea di Florida Keys, sfiorando quasi l'immenso mare per arrivare a un perfetto touch-down sulla lunga e larga pista di atterraggio.

Quando alla fine lo spazioplano si fermò, dopo avere rollato per oltre quattro chilometri prima che loro osassero iniziare a usare i freni, dovettero aspettare finché i veicoli di servizio non giunsero da loro per farli uscire. C'era una molla all'interno della porta, ovviamente, ma altrettanto ovviamente l'intero scafo della nave spaziale era troppo caldo per poter essere toccato. Aspettarono che i tecnici con i guantoni a prova di calore aprissero il portello dall'esterno e poi li aiutassero a scendere, stando attenti a non toccare nulla, sui gradini della scaletta da sbarco che era stata calata.

- Com'è stato il volo? - chiese Newt Bluestone.

Tregarth, scrutando attorno e incupendosi quando vide che né Jannie né Pepito facevano parte del gruppetto che era andato loro incontro, pensò che il tono di Bluestone avesse qualcosa di strano, ma Ryan stava già rispondendo al suo posto. - Ottimo, Newt - esclamò sorridendo apertamente. - Dovrebbe provarci anche lei un giorno o l'altro! È tutto quello che avevo sempre sognato... quanto meno - proseguì mentre entravano nel veicolo che li aspettava - è il primo passo. Ora voglio fare di più! Voglio andare oltre la Bassa Orbita Terrestre, Newt... e lo farò.

- Quanto è salita la temperatura al rientro? - chiese uno dei tecnici e, per i pochi successivi minuti mentre l'automobile li riportava alia torre di controllo sia Tregarth che Ryan furono occupatissimi a rispondere a tutte le domande delle squadre di terra.

Tregarth non era però tanto preso da non guardare nella folla per cercare

di vedere moglie e figlio. Certo, quello era Pepito! Tregarth corrugò la fronte. Anche se il bambino lo stava salutando agitando una mano, c'era

qualcosa nell'espressione del suo volto che turbò il padre... ma dov'era Jannie? La donna vicino a Pepito era la moglie di Bluestone, la falsa Graciela, Doris.

Mentre scendeva dall'auto chiese: - Dov'è Jannie?

Newt Bluestone tossicchiò. - Lei, ehm - cominciò a dire. - È con Quagger all'interno della torre. Verranno fuori fra qualche minuto.

- Con Quagger? - Tregarth guardò con espressione incredula l'amico. - Che ci fa lei con Quagger? Newt! Jannie ha qualcosa che non va?

Bluestone sembrava distrutto. - Io, emh... be', penso... no, guardi, Ron - disse in tono infelice - è meglio che veda lei stesso. Stanno uscendo adesso.

Tregarth si voltò e vide Lord Quagger, ancora più vecchio e stanco che mai e lì, vicino, che avanzava verso di lui senza sorridere, c'era sua moglie, Jannie.

Jannie era del tutto nuda.

Nel centro della fronte le brillava un enorme gioiello azzurro.

- Oh Ron, Ron caro - sussurrò Doris Bluestone con voce carica di dolore

- avremmo dovuto avvisarti. Ma non sapevamo che cosa dire!

Tregarth, che si era abbassato per prendere in braccio il figlio singhiozzante, sollevò lo sguardo verso la donna. - Cosa... - deglutì e la guardò di nuovo con espressione fissa. - Che cosa sta facendo adesso Jannie?

- Sta sentendo il rapporto di Ryan nella torre. Immagino che sia un colpo per lui quasi quanto lo è per te... no, non volevo dire questo - si corresse, arrossendo.

- È ovvio che non è lo stesso! Ma... - si interruppe, senza sapere come continuare. - È venuta fuori dal mare in questo stato, Ron - disse. - Penso che abbia preso il posto di Angie. Angie è morta. Pepito dice che c'era un delfino che aveva quel gioiello, soltanto che era nero...

La voce di Doris Bluestone continuò a parlare e il suo tono era caldo e consolante, ma Tregarth era a mala pena in grado di comprendere quello che stesse dicendo. Si piegò per appoggiare una guancia contro la testa morbida e calda del figlio. - Va tutto bene, Pepito - mormorò sapendo di stare dicendo una bugia. Ma quale era la verità? Negli anni successivi all'avvento della Cometa Sicara, Tregarth aveva pensato di essersi indurito contro qualsiasi

disgrazia, avendo ormai assistito a tante cose terribili. Ma questo...!

Non riusciva a trovare parole da dire né a Doris né al bambino. A quel

punto arrivò di corsa Newt Bluestone con espressione afflitta. - Ti senti bene, Ron? - chiese. - Mi spiace veramente. Io...

- si interruppe, facendo una smorfia per la follia delle sue stesse parole. - Comunque - disse - adesso hanno finito con Ryan e vogliono che sia tu a stendere rapporto. Pensi, ehm, pensi di farcela?

Tregarth lo fissò sbattendo le palpebre. Non rispose. A essere onesto non aveva la minima idea di che risposta avrebbe potuto dare; baciò il figlio e riuscì perfino a fargli un sorrisetto mentre lo rimetteva in braccio a Doris Bluestone.

Entrò poi nella torre.

- Salve, Ron - bofonchiò senza guardarlo il vecchio Quagger, suonando distrutto e imbarazzato. Nemmeno Tregarth guardò Quagger. Tutta la sua attenzione era puntata su sua moglie... o sull'essere che era stato sua moglie, quella nuda forma femminile che restava in piedi in silenzio, fissandolo con espressione cupa, mentre la gemma che aveva sulla fronte riluceva di raggi verde-azzurri che gli raggelavano l'anima.

- Tu sei il Capitano Ron Tregarth - disse la donna. - Sei molto abile nella navigazione e nel pilotaggio. Sei il padre del bambino, Peter Tregarth, conosciuto come Pepito. Sei anche stato mio marito.

- Jannie! - gridò lui dal profondo del cuore, - Ma che cosa ti è successo?

La donna che era stata Jannie Tregarth sembrò perplessa. - Non c'è

niente che non vada in me. - Parlava con voce calma e pacata. - Io sono un elemento dell'Eterno. Non ho bisogno di

assistenza medica e non ne avrò bisogno nel futuro. La mia condizione fisica è adeguata. Rimarrò così finché i servizi di questo elemento saranno necessari al lavoro dell'Eterno. - Si voltò per fissare Lord Quagger che vacillò e distolse velocemente lo sguardo. - Il lavoro deve essere completato. Il rapporto del Comandante Ryan riguardante un certo numero di esseri umani in Cina richiede una particolare attenzione, così che essi possano essere salvati come tutti gli altri.

- Salvati? - L'uomo la guardò sbattendo le palpebre, senza comprendere e poi esclamò: - Ma Jannie! Che cosa ti hanno fatto? Che ne sarà di nostro figlio? Cosa... - Non riuscì a formulare l'ultima domanda. Non perché non

avesse più nulla da chiedere: aveva troppe cose da domandare e tutte avevano risposte che temeva di udire.

La donna che era stata sua moglie disse con pazienza: - Quello che mi è

accaduto è un'apoteosi, Capitano Tregarth: è tutto quello che può sapere, per adesso. Quello che accadrà al bambino, Pepite, è quello che accadrà a

tutti: tutti noi avremo gioia e appagamento nell'abbraccio dell'Eterno. E il tempo dell'Eterno è molto vicino.

Ron Tregarth mise da solo a letto il figlio singhiozzante, quella notte. Non era proprio il ritorno a casa che aveva sognato. Quando aveva portato Pepito nella sala mensa comune per cena, si era sentito gli occhi di tutti addosso, ma praticamente nessuno gli aveva parlato. Soltanto Wernher Ryan si era fermato presso il suo tavolino per dire con espressione triste: - Brutta notizia, Ron! Hai sentito?

- Tregarth aveva sollevato verso di lui uno sguardo vacuo. - Di Jannie, vuoi dire?

- Come? Oh, sì certo, anche quella, ma io volevo dire che io e te siamo stati retrocessi. Niente più voli spaziali! Tutto quell'addestramento e adesso ci viene detto che non ce ne saranno più! - Poi si era affrettato ad andarsene con aria imbronciata.

Be', anche quella era una cosa strana, rifletté Tregarth seduto da solo nella sua baracca. Era tutto troppo strano perché lui potesse comprenderlo. Rimase semplicemente seduto. Stava fissando con espressione assente il nulla quando l'elemento dell'Eterno che era stato un tempo sua moglie aprì

la porta e io fissò.

L'elemento era alto un metro e sessantun centimetri dai piedi nudi alla criniera di capelli lunghi e scompigliati. Pesava sessantun chilogrammi. Possedeva la forma di un membro del genere Homo, specie sapiens, con la tipica colorazione della branca Euro-Americana di quella specie. A livello biologico era di sesso femminile, possedendo tutti gli organi, le ghiandole e gli elementi chimici di quel biotipo.

Ovviamente nulla di tutto ciò era importante.

Ancor meno era importante il fatto che si fosse chiamata Jannie Storm Tregarth o che nel processo del suo passato biologico avesse partorito un bambino di sesso maschile di nome Pepito. L'unica cosa che importava era quello che era diventata, cioè un elemento dell'Eterno.

- Ricordo che è qui dove dormo - disse, fissando con sguardo gentile Ron Tregarth.

Tregarth era sconvolto e spaventato. - C'è... c'è soltanto un letto - balbettò.

- Già - confermò Jannie. Non esitò e si mosse direttamente verso il ietto, stendendovisi sopra, con gli occhi fissi e il volto immobile. Lentamente Tregarth la seguì, con la mente sconvolta. Abbassò gli occhi per guardarla, incerto come un qualsiasi novello sposo.

- Jannie? - sussurrò.

Gli occhi si volsero verso di lui.

- Che cosa ti è successo? - chiese lui con aria supplichevole.

- Sono stata salvata - rispose semplicemente Jannie. - Non c'è alcun bisogno che tu abbia paura. È ora di dormire: non dovresti unirti a me su questo letto?

- Ma... - Tregarth deglutì e pose la folle domanda che gli stava premendo nella mente. - Mi ami ancora?

- Amarti? - L'elemento chiamato Jannie Storm si appoggiò sul duro cuscino con una mano gettata dietro la testa, guardando con espressione corrucciata il soffitto. Tregarth sentì il fiato mozzarglisi in gola: quel gesto era così familiare!

- L'elemento di me - disse lei lentamente - che era Jannie ti amava. Non c'era motivo per cui questo dovesse cambiare.

Lui rispose in tono amaro: - È pur sempre qualcosa.

- E anche - proseguì la voce in modo sognante - quello stesso elemento amava il Peter di tanti anni fa, e Pepito, che è nella stanza accanto. Questi sentimenti sono ancora presenti nella mia mente, Ron Tregarth. Ho molti amori. L'elemento in me che era Angie amava moltissimo Simon Quagger. L'elemento in me che era... mi spiace, questo corpo non è in grado di dirne il nome... quell'elemento amava tutti e tre i suoi compagni di riproduzione su un pianeta che sulla sua superficie non ha più nulla di vivente. - Il volto grazioso e familiare si voltò per sondare gli occhi dell'uomo. - Tu non puoi capire, Ron Tregarth - disse lei. - Ho all'interno di questa parte di me... - si toccò il gioiello scintillante che aveva sulla fronte... più di quaranta elementi e perfino noi non siamo altro che una minuscola parte del grande, magnifico collettivo che è l'Eterno.

- Ma tu sei Jannie! - gridò lui.

- Io sto usando il corpo di Jannie - lo corresse lei serenamente. - Quando usiamo il corpo di una creatura possediamo soltanto i sistemi della creatura in questione con cui poter lavorare. Non è molto utile porre un gioiello sulla fronte di uno squalo o di un uccello o di un alligatore. Può soltanto fare quello che lo squalo, l'uccello o l'alligatore erano in grado di fare. Non è ideale - aggiunse lei - usare il corpo di un umano, ma rappresenta il meglio che questo pianeta è in grado di offrire. Perfino questo corpo, che è

stato migliorato, non è sufficiente. Per essere appieno parte dell'Eterno, bisogna abbandonare il corpo ed entrare nell'Eterno stesso.

- Non capisco - esclamò lui miseramente, cadendo in ginocchio accanto

al letto.

- Adesso non hai bisogno di capire proprio nulla - gli disse serenamente l'elemento, allungando una mano per accarezzargli la testa. E quella era la donna che lui aveva preso in moglie! Con lo stesso calore del corpo e lo stesso tocco della mano.

L'elemento disse con gentilezza: - Gradiresti di unirti a me sessualmente, Ron Tregarth? Non c'è alcun motivo che lo impedisca. Vieni, giaci insieme a me qui nel nostro letto.

26.

Quello che trovò l'equipaggio della Atlantica Countess a City Scoria fu la stessa cosa che aveva trovato a City Romanche e quello che aveva trovato a City Romanche era stata una situazione terrificante. Un'intatta cupola di Nex... e una città affogata. C'erano sì degli abitanti sia a Scotia sia a Romanche, ma si trattava soltanto di pesci, molluschi, crostacei ed echinodermi.

Degli umani che avevano vissuto e abitato nelle grandi città sottomarine non era rimasto quasi nemmeno un cadavere. Erano tutti scomparsi. Graciela e il resto dell'equipaggio della Countess si portarono quindi a sud e sempre più a sud, pregando di trovare un porto amico, visto che il cibo stava cominciando a scarseggiare e il perenne mormorio distante di voci alla radio li teneva lontani dai continenti, fino a che non raggiunsero il desolato avamposto che tutte le carte indicavano come Isole Falkland o Malvine.

Arrivati lì, Dio sollevò la sua mano irata dalla loro testa, solo per poco, solo per concedere a loro uno spazio per respirare. Vi trovarono infatti un vecchio bunker militare e, all'interno, provviste di generi alimentari in scatola

e cibo secco e tenuto lontano dalle radiazioni.

Perché queste scorte non erano state divorate nella tremenda fame prodotta dall'estate d'ozono? Non poteva saperlo nessuno nella Countess, ma le ossa colpite dal vento attorno al bunker raccontavano una storia: un attacco respinto, i difensori morti per ferite, nessuno sopravvissuto abbastanza a lungo da poter sfruttare le scorte nascoste.

Così adesso avevano qualcosa da mangiare.

Era tuttavia tutto ciò che avevano e non era nemmeno molto. Sacchi di grano ammuffito. Un congelatore che poteva aver contenuto un tempo agnello, montone e manzo delle mandrie e greggi che brucavano

anticamente quelle colline spazzate dal vento... ora non conteneva però nulla di più di blocchi simili a cuoio e un terribile puzzo di decomposizione che li mandò a correre fuori boccheggianti per ottenere una boccata d'aria fresca. Dalle Falkland salparono verso ovest e ancora a sud, attorno al tempestoso Capo Horn, non riaffiorando mai in superficie per oltre cinquemila chilometri, rasentando le rive del continente antartico. - Se c'è da qualche parte una città ancora al sicuro - dichiarò N'Taka Rose - sarà City Gaussberg, sul Crinale Kerguelen.

- E se fosse stata distrutta anche quella? - chiese Dennis McKen. - Che faremo?

- Allora moriremo da soli - disse con espressione grave Sven Borg. - Oppure ci consegneremo ai terraioli, che è poi soltanto un modo diverso di morire...

Ma City Gaussberg era intatta!

Quando la Countess scivolò con grande attenzione verso il segnale che si rafforzava sempre di più sul sonar, tre snelli e veloci sottomarini si mossero per andare loro incontro e, attraverso la foschia abissale, videro il caldo e accogliente bagliore della cupola di Nex.

City Gaussberg era affollata quasi come City Atlantica dopo l'arrivo dei rifugiati di PanNegra. Non era importante. Gli abitanti di Gaussberg non ebbero difficoltà a trovare posto per qualche sopravvissuto in più... avevano ormai una incredibile esperienza.

Non dispiaceva il fatto che l'equipaggio della Atlantica Countess fosse composto ora... non aveva avuto altra scelta se non diventarlo... di duri ed

esperti marinai. - Oh, sì - disse Aino Direksen, il controllore di porto di City Gaussberg - abbiamo posto per voi! Elementi con l'abilità di guidare un sottomarino sono davvero difficili da trovare... ne abbiamo persi così

tanti. - Stava togliendo la carta da una bottiglia di luccicante sidro di mare mentre parlava. Era un omone grande e grosso, perfino più alto di Sven Borg ma, pensò Graciela, gli assomigliava tanto con quegli occhi azzurri, i capelli biondi e la pelle lattea da vichingo... come Borg o, pensò con un improvviso e dolce tonfo al cuore, come Ron Tregarth.

Il quale, anche se certamente morto, riviveva ogni notte nei suoi sogni. C'era un'intera rete di commercio sottomarino, spiegò Direksen. Come le colonie Americane avevano tanto tempo prima istituito dei Comitati Segreti di Corrispondenza, così le popolazioni sottomarine avevano inviato propri emissari a raggiungere le altre città per controllare chi fosse ancora

in vita e quali città fossero state distrutte, colpite dalla carestia... o peggio ancora. Anche quelle città avevano inviato esploratori. Erano arrivati dai mari dei sud della Nuova Guinea e dalla Zona di Frattura ClarioClipperton nei Pacifico Orientale; erano giunti da City Reykjanes perfino più a nord dell'Islanda e dalle povere affollate città della Grande Barriera Corallina e dal Golfo del Bengala. Tutti avevano avuto storie terribili da raccontare perché non tutte le città erano sopravvissute... e non tutte quelle che erano sopravvissute erano libere.

Direksen ascoltò i racconti di City Atlantica assediata, Pan Negra distrutta, Scotia e Romanche affogate. - Lo temevamo - disse, increspando le sopracciglia in modo preoccupato. - Abbiamo perduto otto buone navi nell'Atlantico e adesso non ci andiamo nemmeno più. Il Pacifico non è

stato colpito così duramente.

La moglie di Direksen era piccola per quanto suo marito era alto, ma aveva gli stessi colori chiari. - Quei gioielli - disse. - Ma che cosa sono?

Come possono permettere alla gente di vivere nel mare senza scafandri?

Perché lo fanno?

Nessuno dell'equipaggio della Countess aveva una risposta da fornirle. - Dobbiamo tornare a City Atlantica per scoprirlo - disse Graciela per assaggiare il sapore di quelle parole in bocca così come per suggerirle agli altri.

E, in effetti, vi tornarono... ma ci vollero oltre due anni di preparativi

perché fossero pronti.

Io che ero Jannie Storm e Jannie Tregarth... io che dal mio ventre ho partorito Pepito... anche io, ora, vivo nell'Eterno e non sono sola. Adesso sono anche Angie, sollevata infine dalla sua triste, ingiusta, frenetica vita. Sono un grande ottuso rapace, sono un piccolo pesce di profondità privo di mente che l'uccello ha ritenuto di mangiare e sono molto più di tutto questo. Sono anche tre creature che vivevano un tempo su un pianeta con una grande stella rossa, una proveniente da un mondo acquatico che si stava congelando e altre dozzine che venivano da mondi al di là dell'immaginazione, da luoghi ben troppo lontani da raccontare. Come tutti loro, sono stata salvata dalla vita per l'Eternità. Fra non molto mi unirò a loro, a tutti i milioni e milioni di altri elementi salvati e proseguiremo il nostro viaggio per salvarne altri. Il viaggio non troverà fine, finché le stelle non saranno ridotte in polvere e oscurità, perché vivremo per sempre nell'Eterno.

L'anno dell'eterno

27.

Per mesi e mesi nulla sembrò cambiare per Ron Tregarth. La base non mostrava più segni di alterazione di una vecchia pietra erosa dal sole e dalle tempeste. Tregarth eseguiva ora soltanto missioni con aerei, invece che con navi spaziali, come aveva del resto decretato Jannie, e trovava Pepito cresciuto più o meno di un centimetro a ogni ritorno e, sebbene le squadre di lavoro fossero sempre indaffarate attorno alla misteriosa nave spaziale che si ergeva sulla Rampa Uno, i lavoratori erano tutti stranieri dalle gemme in fronte e quello che facevano riguardava l'interno dei missile. Per quello che si poteva dire guardando dall'esterno, quell'immensa cosa stava semplicemente ferma lì, priva di capo e incomprensibile.

Poi un giorno, in un batter d'occhio... a dire il vero nel tempo occorso a Tregarth per recuperare alcune parti di computer in quella che un tempo era stata la California... tutto era improvvisamente cambiato, come il definitivo creparsi della vecchia pietra quando essa alla fine si spacca e si divide e si vengono a creare nuove forme.

Wernher Ryan e Tregarth stavano ritornando dalle deserte città della costa del Pacifico col piccolo aereo di sorveglianza a lungo raggio e il ridotto spazio di carico affollato di strumenti e di quattro uomini poco familiari che sfoggiavano gemme sulle fronti.

Non parlarono molto. Erano entrambi esausti e si erano ormai detti da così tanto tempo tutto quello che era necessario dirsi! Mentre si preparavano alla discesa sulla pista di atterraggio della vecchia base spaziale di Florida stava appena albeggiando sull'Oceano Atlantico. Tregarth svegliò Ryan che sonnecchiava a intervalli sul sedile di fianco al suo. - Stiamo rientrando - disse. - Vuoi prendere i comandi?

Ryan aprì gli occhi e annuì senza proferire parola. Gettò un'occhiata attraverso il finestrino che aveva al fianco sulla base che si trovava sotto di loro mentre scivolavano sull'Oceano per portarsi poi in rotta per l'atterraggio. - Me ne occupo io - disse poi lasciando cadere pesantemente le mani sui comandi. - Ma che sta succedendo? Sembra che stiano costruendo qualcosa là sotto.

- Mi stavo chiedendo anch'io di cosa si trattasse - confermò Tregarth.

Attraverso la sabbia del vecchio centro spaziale erano cresciute nuove strutture rettangolari nel tempo in cui loro erano stati assenti. - Sembrano baracche.

- Forse ci dovremo trasferire tutti fuori dalla base - disse Ryan. - Flaps a un quarto.

Tregarth eseguì l'ordine. - Vuole venire a una festa questa sera? - chiese.

- È per Pepilo. Newt e Doris Bluestone hanno promesso che si sarebbero procurati una torta e io ho portato delle caramelle che ho trovato... gli piacerà.

- Certo che verrò - rispose Ryan. - Abbassare il carrello. Flaps a metà. - Gettò un'occhiata pensierosa verso Tregarth e poi aggiunse in tono rassicurante: - Gli vogliono bene, Ron. Si prendono ottimamente cura di lui quando lei è lontano.

- Lo so - rispose Tregarth guardando in avanti verso la terra mentre Ryan faceva virare nuovamente il velivolo verso la spiaggia per l'atterraggio. - Pepito è fortunato ad avere loro.

Nessuno dei due menzionò la madre del bambino. Quando l'aereo fu atterrato ed essi rollarono davanti alla torre di controllo, la trovarono proprio lì. Jannie Storni... perfino lo stesso Tregarth non riusciva più a considerarla Jannie Tregarth... si ergeva alta, magra e intensa con lo sfolgorante gioiello sulla fronte e si trovava alla fine della pista, a dirigere le operazioni di scarico di un grosso aereo da trasporto dell'Ala di Pace. Il portello posteriore de! velivolo era aperto e le squadre di terra ne stavano tirando fuori grossi

container pieni di sacchi di riso provenienti dagli appezzamenti in Louisiana.

Pepito arrivò di corsa per lanciarsi fra le braccia del padre. - Papà, papà - gridò il piccolo tutto felice. - Sei tornato a casa!

- Ciao, Pepito - disse Tregarth, strofinando il volto contro i morbidi e sottili capelli della testolina del figlio. Per quanto fosse esausto, avvertì un impeto di gioia per il miracolo di quel fagottino di muscoli ed energia che gli stringeva tanto forte le costole da farlo ansimare. - Ecco qui, aspetta - gli disse liberandosi quel tanto che gli permettesse di infilare una mano nello zaino. - Non è precisamente il tuo compleanno, però ti ho portato qualcosa.

Trovò la scatoletta di caramelle dure, scoperta sotto dei vecchi giornali ammuffiti nella mensa di una fabbrica abbandonata e gliela porse con un inchino. - Per te - disse.

Pepito studiò attentamente la scatola smaltata con le immagini dipinte a

colori sgargianti di una cascata di ciliege, arance e limoni. - Oh, caramelle!

- gridò. - Mi ricordo delle caramelle! Ne ho mangiata qualcuna una volta quando ero piccolo, non è vero?

Da dietro le spalle di Tregarth si sentì gracchiare una voce: - È forse cibo? Consegnamelo immediatamente! - Si trattava di un uomo corpulento che indossava la divisa sbiadita color cachi della Flotta di Pace con l'aquila d'argento da tenente comandante ancora ricamata sul colletto. Strappò la scatola dalle mani del bambino e annunciò: - È stato ordinato di requisire tutto il cibo per le razioni. Ora voi due, Ryan e Tregarth! Recatevi immediatamente a rapporto e a ricevere nuovi ordini.

Pepito si morse un labbro e fremette, era diventato troppo grande per mettersi a piangere.

Non ci sarebbe stata nessuna torta per la festa di nessuno. Mentre i due piloti stavano aspettando sotto il sole cocente che Jannie Storni fosse pronta a riceverli, li raggiunse Newt Bluestone; l'uomo sembrava scottato dal sole e esausto. - Sì, è vero - confermò quando Ryan gli parlò. - Adesso è stato razionato tutto il cibo... e si tratta proprio di razioni da fame, Ron. Mille e cento calorie al giorno.

- Mille e cento? Ma c'è tutto quel riso...

Bluestone lanciò un'occhiata con sguardo fisso e malinconico ai camion che portavano via i sacchi dall'aereo di trasporto. - Lo so - disse. - Ormai è

più di una settimana che sta arrivando cibo, in quantità enormi, ma... Comunque dicono che si tratta di un provvedimento soltanto provvisorio. Pare che stiano arrivando moltissime persone e che dobbiamo essere pronti ad accoglierle. È il motivo per cui stiamo costruendo nuove abitazioni per loro sulla pista e... oh - disse, guardandosi attorno mentre l'ufficiale della Flotta di Pace si stava avvicinando - devo tornare al lavoro. Pepito può

rimanere qui con te: so che non vedete l'ora di stare un po' insieme. Ci vedremo questa sera... spero.

In quel momento arrivò Jannie e cominciò a impartire ordini agli uomini con la gemma che li avevano aiutati a trovare le parti di ricambio per computer. Aveva un aspetto terrificante, pensò Tregarth. I capelli che le arrivavano alla vita non dovevano avere visto né pettine né spazzola da parecchi giorni e le rughe che aveva in volto sembravano essere state incise con un coltello non affilato.

Mandò via gli uomini con cui stava parlando e si rivolse al marito e al suo co-pilota. - Wernher Ryan - disse con voce roca e irregolare. - I suoi voli verranno interrotti. Da adesso in poi saranno effettuate soltanto

missioni di salvataggio ed eseguite solo da elementi dell'Eterno. Lei andrà

ad aggiungersi agli elementi già al lavoro nel centro di controllo. Li assista a leggere i computer di lancio. Li assisterà quindi a calcolare le orbite. Ryan la guardò sbattendo le palpebre. - Orbite? - ripeté. - Orbite per navi spaziali? Ma...

Jannie Storm non gli rispose. Fece un debole gesto e l'uomo che indossava le insegne da tenente comandante afferrò Ryan per un braccio e lo portò via mentre lei si rivolgeva a Tregarth.

Tregarth fissò la moglie. - Salve Jannie - le disse. - Hai un aspetto terribile.

Lei lo guardò come se fosse sorpresa. - Questo corpo è quasi arrivato alla fine - gli spiegò con voce calma e priva di rammarico.

- Potrebbe essere necessario cambiarlo con un altro prima che la nostra missione sia completata, ma il tempo è davvero vicino. La Pietra Stellare dell'Eterno è già in cammino: la raccolta dei salvati è già cominciata. I tuoi voli sono terminati e verrai quindi assegnato all'edificazione di alloggi per i nuovi arrivi.

- Ma non ti interessa chiedermi come sto? - le chiese lui, non tanto perché

sperasse effettivamente di ottenere una reazione umana da quella maschera ancora familiare eppure così mutata, ma perché non riuscì a farne a meno.

- Ma tu sei qui - rispose lei.

- È evidente che sei sopravvissuto e quindi, a che serve? Esegui gli ordini che ti ho dato. Andrai a raggiungere le brigate di costruzione, le prime baracche devono essere terminate per questa settimana.

Tregarth aprì la bocca e poi lasciò perdere. - D'accordo, Jannie - disse rassegnato. - Nostro figlio può venire a lavorare con me?

Gli occhi vacui si voltarono per fissare Pepito. - No - disse lei.

- Non è abbastanza forte. Verrà assegnato a imparare come diventare aiuto cuoco. - Si girò poi e si allontanò, parlando già freneticamente con un piccolo uomo scuro che le agitava davanti alcune stampe azzurre. Tregarth seguì con lo sguardo la creatura che era stata sua moglie finché

non sentì il figlio che gli tirava una manica. - Andiamo, papà - disse il piccolo con atteggiamento nervoso. - Va bene lo stesso. Sono sicuro che avrò abbastanza da mangiare... e forse ogni tanto potrò procurare qualcosa anche per te.

Questo non successe anche se, per la fine del secondo giorno, Tregarth ne sarebbe stato felicissimo. Il lavoro sotto il cocente sole di Florida era

brutale e sembrava non avere fine. Sveglia all'alba. Permesso di rientrare a casa al tramonto, assetato e affamato... interminabili file per la brodaglia annacquata con un occasionale boccone di carne non meglio identificata che ci fluttuava dentro: era tutto quello che il razionamento concedeva. Le misure di emergenza erano soltanto temporanee, sostenevano. A quanto si diceva lo erano anche le baracche. Il materiale da costruzione era molto scarso lungo le spiagge della Florida e le squadre di recupero materiali che si erano recate nelle città deserte erano tornate con nulla di meglio che minuscole assi, lamiere metalliche e carta isolante. Una fila di pali... a volte di cosiddetto legno, più spesso di metallo piegato e addirittura costituiti da pezzi di tubature... e pareti sottili come carta, che vi venivano fissate alla meglio, qualche trave che univa le pareti e un tetto di fortuna appoggiato sopra. Ecco come erano le baracche. Niente finestre. Niente ripartizioni interne. Perfino niente letti... c'erano dei paglericci riempiti di erba secca, rari materassini, alcuni materassi gonfiabili recuperati nei negozi di articoli sportivi. Tutto qui.

La vita era certamente molto dura per Ron Tregarth e per il resto della

comunità eppure l'uomo riusciva a provare pena per le persone che sarebbero andate a vivere in quelle baracche. Il sole di Florida avrebbe trasformato i ripari con il tetto piatto in terribili forni.

Era certo un'ottima cosa che tutto ciò fosse temporaneo... ma che cosa significava "temporaneo" volendolo quantificare con precisione?

Quando cominciarono a sistemare il tetto su una delle baracche, Tregarth si accorse che l'uomo che aveva accanto era il caporale Max Hagland, un tempo secondo di Wernher Ryan quando la base sosteneva ancora di fare parte dell'Ala di Pace. Mentre finivano di stendere un rotolo di tela cerata e aspettavano che il successivo venisse issato sopra la baracca, Hagland si stiracchiò, sfregandosi il fondo della schiena con un gemito. Si guardò attorno nella base affaccendata e brulicante di persone. Dall'altra parte del campo gli impianti di carburante liquido stavano cominciando a brillare e sembrava quasi che, un giorno o l'altro, avrebbero anche potuto produrre di nuovo del vero idrogeno e ossigeno. La possente forma priva dello stadio superiore del misterioso razzo rappresentava soltanto una sagoma contro il

cielo bruciante. Sopra l'oceano, un grosso aereo da trasporto, che era appena decollato, stava virando in cerchio per portarsi sulla propria rotta verso qualche luogo dall'altra parte dell'oceano. Hagland lanciò a Tregarth un'occhiata piena di umorismo. - A volte penso che mi dovrei scusare con

lei - disse - per averla cacciata in questo guaio.

Tregarth aveva quasi dimenticato che era stato proprio Hagland, con l'aiuto della figlioletta Maria, che li aveva catturati. - Non poteva sapere che cosa sarebbe successo in seguito - rispose Ron onestamente.

- Questo è sicuro - confermò Hagland. - Vede quell'aereo? È il terzo che decolla da questa mattina. Dicono che siano diretti verso la Cina!

Tregarth lo guardò sorpreso. - Cina?

- Esatto - confermò Hagland. - Qualcuno ha sentito parlare Jannie Storm di salvare i sopravvissuti che lei e il Comandante Ryan avete trovato laggiù.

- Ma è impossibile - disse Tregarth. - Abbiamo visto moltissime luci... abbastanza da significare la presenza di un migliaio di persone. Forse anche di più. Non li possono trasportare con tre soli aerei. Hagland alzò le spalle. - Comunque, chi è che pilota i voli? - chiese Tregarth. Il caporale alzò nuovamente le spalle. - Sono stranieri. Hanno tutti i semi di pietra in testa, comunque...

- I cosa?

- I semi di pietra. Quelle cose che sembrano rubini, diamanti eccetera. Li chiamano così: nessuno ha il permesso di pilotare un velivolo a meno che non ne possegga uno. - Hagland si lanciò attorno un'occhiata circospetta. - E sa che cosa le dico? - continuò. - Quando gli aerei tornano indietro tutto l'equipaggio ha semi di pietra, ma non si tratta più delle stesse persone. Tregarth lo fissò, perplesso. - Non capisco.

- Nemmeno io. O quanto meno - aggiunse Hagland in tono truce - spero di non capire. Ecco la tela cerata... tiriamola giù dall'argano!

Nonostante tutte le domande prive di risposta e le preoccupazioni, Tregarth aveva un conforto: sembrava che Pepito se la stesse cavando. Quasi tutti i bambini al di sotto dei dodici anni erano stati assegnati a servizi di aiuto cuoco e nessuno era tanto privo di cuore da negare ai piccoli una patata bollita di tanto in tanto, oppure una carota o perfino un paio di fette di vera carne. Di sera Tregarth e il bambino sedevano insieme, riposando, fissando il mare e l'uomo raccontava storie di City Atlantica e delle meravigliose e ricche zone agricole che si estendevano sul fondale oceanico.

Poi non fu più in grado di raccontare simili storie perché parlare di certi argomenti non faceva altro che aumentare e rendere più dolorosi i tremendi crampi allo stomaco che avvertiva per l'insostenibile fame. Occorse una settimana per completare il primo gruppo di baracche. Non

c'era alcuna traccia degli inquilini che le avrebbero abitate, ma alle squadre venne immediatamente ordinato di mettersi a costruire le successive. Tregarth si trovò, con grande sorpresa, a lavorare fianco a fianco col suo compagno pilota, Wernher Ryan. - Pensavo che lei stesse calcolando le orbite per Jannie - disse mentre stavano sollevando insieme un pezzo di parete fino ai paletti su cui l'avrebbero poi dovuta fissare.

- Tutto finito - sbuffò Ryan, piegando la testa per asciugarsi il sudore della fronte con l'avambraccio. - Non ero in grado di fare quello che voleva lei... Ron, non può nemmeno credere che genere di lancio stia progettando quella donna! Non si tratta soltanto della Bassa Orbita Terrestre... nemmeno della Luna o di Marte! No, quella nave spaziale si dirigerà

direttamente fuori dal sistema solare.

Tregarth lo fissò a bocca aperta. - Caspita, verso dove?

- Verso dove non so - rispose Ryan con espressione truce - e, per quello

che ho capito, non lo sa nemmeno lei. Vuole soltanto acquistare tutta la velocità orbitale possibile... accelerazione costante dopo il lancio, rasentando il Sole per ottenere una assistenza gravitazionale, poi Venere e Giove per ottenerne altre. Quando però le ho chiesto che genere di spinta fosse in grado di produrre il propulsore non mi ha semplicemente risposto. Non so nemmeno che genere di sistema di propulsione abbia a disposizione! Nessun sistema chimico potrebbe essere in grado di mantenere una spinta abbastanza a lungo per potere effettuare quelle manovre e non c'è niente di nucleare sulla rampa di lancio.

- E così le ha detto che non poteva funzionare?

- Le ho detto che non potevo effettuare calcoli per lei - lo corresse Ryan.

- Che ne so io di assistenze gravitazionali? O di sistemi di propulsione di cui non ho mai nemmeno sentito parlare? A quei punto mi ha risposto che andava bene così, che la Pietra Stellare aveva un sistema di propulsione proprio e che l'Eterno sarebbe riuscito a eseguire i calcoli quando fosse arrivato. Ecco a che cosa servivano tutte quelle parti da computer che abbiamo portato qui, Ron. Programmeranno un lancio automatico. Anche **per** quello non sono potuto essere di alcun vantaggio e così Jannie mi ha mandato qui ad aiutare a costruire questa roba.

- E chissà a che cosa serve - commentò amaramente Tregarth.

- E chissà a che serve tutto quanto - confermò Ryan guardando poi oltre Tregarth quasi sorridendo. - Ehilà, ecco che arriva il nostro pranzo... e, **Ron,** guarda un po' chi è venuto a servircelo!

- Ciao, papà! - gridò Pepito, agitando con orgoglio un enorme mestolo

mentre seguiva il carro con i fumanti contenitori di brodaglia al punto di servizio.

Non si doveva perdere tempo aspettando in lunghe e improduttive code e così alle squadre di lavoro veniva permesso di staccare **per** mangiare soltanto una alla volta.

La squadra di Tregarth fu sorteggiata come ultima. Fu una fortuna, nonostante l'ulteriore attesa per il cibo che il suo corpo stava così

ardentemente bramando, significava infatti che, quando avessero ottenuto la loro ciotola di riso e fagioli bolliti, anche a Pepito sarebbe stato permesso di mangiare e così avrebbero potuto consumare insieme il pasto. Visto che il cuoco era Maria, la figlia di Max Hagland, proprio quella che aveva adescato

Tregarth e Jannie Storm, ottennero una razione un po' più

abbondante di quella severamente decisa.

Si sedettero felici di poter mangiare. Non c'era traccia di ombra. Il sole impietoso brillava quasi direttamente sopra le loro teste, ma essi si allinearono lungo una parete appena eretta potendo così, quanto meno, appoggiare la nuca all'ombra mentre mangiavano stando seduti, il bambino posto fra il padre e Ryan. Non occorse molto tempo per terminare il pasto. Anche con l'aggiunta fornita da Maria, non c'era un gran che da mettere sotto i denti. Rimasero quindi in silenzio per qualche istante, fissando in lontananza il mare aperto e Tregarth prese quasi a sonnecchiare avvertendo Sa calda e dolce sensazione che gli dava la spalla del figlio contro di sé. Si svegliò improvvisamente quando Pepito lo tirò per una manica. - Papà? - gridò il piccolo.

- Quella è una nave come le tue? Tregarth strizzò gli occhi e balzò in piedi. Sentì il cuore mancare di un battito.

A cinquecento metri di distanza si poteva notare il brillante scafo di un sottomarino delle Diciotto Città che si avvicinava scivolando sull'acqua dal mare aperto verso di loro. Riusciva a vedere tre figure muoversi sul ponte all'aperto, mentre indirizzavano l'imbarcazione vascello lungo la linea costiera e verso il canale.

Era ovvio che non si trattasse dell'Atlantica Queen. Non sarebbe potuto essere possibile. Anche se sporgeva dall'acqua soltanto la torretta, Tregarth era in grado di capire che non era grosso nemmeno la metà della sua nave: il ponte di poppa era più piatto e ampio di quelli tipici dei modelli di City Atlantica. Quando fu in grado di leggere i numeri di registrazione lungo il fianco della torretta disse:

- No, Pepito, non è esattamente come la mia. Penso che sia di un'altra

delle città dell'Atlantico... forse di City Romanche. Mi chiedo che cosa ci faccia qui!

- Sta entrando in porto, papà, vedi? - gridò il piccolo per l'eccitazione. L'imbarcazione stava effettivamente virando per entrare nello stretto canale. Si notò un mulinello davanti ai propulsori di prua per fermare il sottomarino prima che si voltasse bruscamente e si alzasse sopra un'onda. Perfetta esecuzione di manovra navale, osservò Tregarth e poi ottenne una migliore vista delle sagome che si trovavano sul ponte esterno. Due donne. Un uomo.

Tutti di bassa statura e di carnagione scura: sulla fronte di ognuno di essi riluceva un gioiello: due color zafferano e uno di un intenso e abbacinante scarlatto.

Si trattava dell'inizio dell'adunanza.

Le nuove baracche accolsero i loro primi occupanti proprio quella notte. C'erano più di un centinaio di persone ammassate insieme in quel primo sottomarino proveniente dalle città abbandonate dell'Atlantico e un'altra ottantina in una nave da carico di superficie che arrivò da Galveston il giorno successivo. Entro la settimana giunsero altri sei vascelli, un convoglio di camion da Casa Quagger e cinque immensi aerei da trasporto dell'Ala di Pace che avevano rastrellato gli insediamenti sparsi in Europa e nell'America Latina. La popolazione del campo si era triplicata. Quasi tutti i nuovi arrivati... tutti quelli che provenivano dai voli dall'estero... avevano sopra le ciglia i lucenti semi di pietra dell'Eterno. Con tanti nuovi uomini il lavoro risultò più semplice e l'ultimo gruppo di baracche venne eretto in due soli giorni; a quel punto la costruzione si interruppe. Adesso erano i tecnici addetti al razzo che stavano faticando fino all'esaurimento... controllando e apportando le ultime modifiche ai grossi vettori che stavano aspettando sulla rampa di lancio... e soprattutto gli addetti al servizio mensa.

I rifornimenti ammassati stavano svanendo a vista d'occhio.

- Con tutta questa gente - disse Tregarth a Wernher Ryan, mentre si portavano in avanti nella fila della mensa - anche col razionamento resteremo a secco di cibo nel giro di un mese.

- Jannie Storm lo sa - disse Ryan con espressione cupa. - Dice che non importa. Il lancio verrà effettuato fra tre settimane.

- Benissimo, lei parla di quel grosso razzo! Ma quello non può

trasportare nemmeno una frazione della gente che c'è qui, indipendentemente da quanto lo si carichi! E il resto di noi?

Ryan scrollò le spalle. Disse poi: - Non ne ha parlato. Ron, sa che hanno

interrotto tutto a parte i voli per la ricerca dei cibo e quelli per il trasporto persone? Totalmente! Hanno distrutto il sistema di comunicazione. Non eseguono nemmeno più monitoraggi delle trasmissioni in arrivo. E poi c'è

tutta quella gente... ne è arrivata quasi un centinaio dalla Cina questa mattina, mi ha detto Max Hagland. Due aerei e con tutti cinesi a bordo. Tregarth strizzò gli occhi. - Tutti a parte l'equipaggio di volo, vuole dire.

- Tutti! - insistette Ryan. - Pilota e il resto e tutti con quei gioielli semi di pietra. Come li nutriremo? Hanno abbandonato le zone agricole, Ron! Ci sono ancora delle messi che crescono e nessuno a mieterle: hanno portato qui tutta la gente!

- Ma hanno portato soltanto un paio di centinaia di persone

dalle fattorie - obiettò Tregarth. - Ce ne erano almeno un migliaio.

- Non più - replicò Wernher Ryan in tono cupo.

28.

Quando il Gaussberg Terzo si trovò a un centinaio di chilometri dal luogo in cui era situata City Atlantica, scese dal livello di duecento metri alle profondità.

Il Gaussberg era il primo sottomarino delle città ancora libere ad avventurarsi tanto all'interno dell'Oceano Atlantico e la sua missione consisteva in due parti: la prima era quella di controllare che cosa ci fosse da salvare nelle città perdute, City Atlantica fra di esse, e la seconda di scoprire che cosa stesse succedendo sulla terra emersa. L'equipaggio composto da quattordici persone era diviso riguardo alla questione delle priorità. I palmipedi incalliti avrebbero preferito dimenticarsi interamente dei terraioli, concentrandosi soltanto su tutto quello che di valido potesse essere trovato per portarlo alle città del Pacifico, insieme con, vana speranza, gli eventuali sopravvissuti che si fossero potuti recuperare e salvare. I pan-umanisti invece erano desiderosi di dimenticare le vecchie e squallide rivalità e osare alla fine prendere contatto con le persone ancora attive sulla terra, chiunque esse fossero.

Non era soltanto l'equipaggio a essere diviso. La questione separava anche Graciela da suo marito. - Non dovremmo stare qui a perdere tempo su queste città affogate - si lamentò lui con espressione irritata. - In Florida esiste qualcosa da vedere. Graciela lo osservò pensierosa.

- Dennis? - disse. - Supponi che la Florida sia effettivamente rientrata nella normalità. Vorresti tornare indietro?

Lui la fissò sbalordito. - Ma come? Certo! È lì che deve vivere la gente!

- Noi non la pensavamo così

- sottolineò Graciela. - Volevamo la libertà.

Dennis corrugò la fronte. - No

- disse deciso - è la terra a essere adatta per gli esseri umani. Voglio dire

adesso che il PanMack non esiste più e non appena avremo chiarito il problema con le Armate dell'Eterno. Ovviamente, poi, dopo che tutto abbia cominciato a ricrescervi e sia possibile abitarci. Perché preoccuparsi di tornare ancora a City Atlantica?

Lei sospirò. - È casa mia - gli disse... per la millesima volta.

- Ma è stupido - ribatté... anche lui per la millesima volta.

- E pure pericoloso! Come facciamo a sapere che cosa sono riuscite a fare quelle tue pazze piovre?

- Dennis - intervenne lei pazientemente - è proprio quello che dobbiamo scoprire.

Lui scosse fermamente la testa.

- Se c'è qualcosa ai mondo per cui valga la pena di correre dei rischi, si trova a Cape Canaveral. Ci sono persone, navi, aerei... perfino navi spaziali! E che cosa c'è a City Atlantica?

La ragazza rispose: - C'è tua madre a City Atlantica.

Il volto di lui impallidì per un'improvvisa rabbia. - Pensi che io non lo sappia perfettamente? - gracchiò. - Non possiamo prendere in considerazione questo tipo di cose! Dobbiamo giudicare in modo maturo... ragionando, niente emozioni... ma piuttosto buon senso! Ma non pensi che la cosa interessa anche me?

- Ma certo - disse Graciela cercando... ancora per la millesima volta... di fare pace. Come sempre, funzionò. Lui le fece un severo cenno di assenso e quello segnò la fine della conversazione. Era sempre così. Quando Dennis McKen le chiedeva a bruciapelo se lei pensava che a lui non importasse nulla di sua madre, Graciela lasciava sempre perdere. Ma, nonostante tutto, non era assolutamente sicura che lo interessasse davvero.

City Gaussberg si era dimostrata più che ospitale verso i rifugiati e i rifugiati avevano fatto de! loro meglio per la città. Dennis McKen e sua moglie avevano lavorato come qualsiasi altro cittadino, occupandosi delle fattorie sottomarine, trasportando le guardie del perimetro cittadino che tenevano d'occhio l'Atlantico del Sud in allerta contro spedizioni esplorative... che fossero delle Armate dell'Eterno o delle ancor più sinistre

e terrorizzanti creature che si erano impadronite delle cupole perdute delle Diciotto Città. Avevano navigato verso gli insediamenti sottomarini del Pacifico Occidentale... evitando sempre la costa Nord Americana, avevano

nuotato nelle lagune delle Isole Fiji e camminato per le deserte strade della vecchia Singapore.

Erano, almeno pensavano, come qualsiasi altro cittadino di City Gaussberg... finché il consiglio non aveva preso infine il coraggio a quattro mani e votato il consenso alla spedizione nell'Oceano Atlantico. La decisione non era stata scontata. Tutto il consiglio aveva nutrito forti esitazioni rispetto all'avventurarsi in acque tanto pericolose e quasi la metà, fra di essi il sindaco, era stata decisamente contraria. Quando Dennis McKen aveva proposto di prendere immediato contatto con chiunque fosse al comando di Cape Canaveral era stato zittito. Quando Graciela aveva insistito per andare a controllare la situazione di City Atlantica, il sindaco aveva scosso la testa. - Ma noi sappiamo che cosa è successo a City Atlantica - sottolineò. - Sono morti Graciela. Siamo in lutto per la loro perdita esattamente quanto lei, ma non c'è nulla che possiamo fare per loro, adesso.

- Ma, sindaco! Non sappiamo ancora se anche City Atlantica è perduta!

E anche se lo sapessimo, come possiamo essere sicuri che City Gaussberg non sarà la prossima?

- Lo sappiamo perché non è accaduto - replicò il sindaco in tono grave. - Sono trascorsi anni dal passaggio della Cometa Sicara. Tutte le città che sono state prese sono state perdute durante il primo anno, non è vero?

- Sì, ma questo non significa...

- Significa - continuò il sindaco - che noi non siamo minacciati. Perché

dovremmo cominciare a comportarci in modo aggressivo contro... contro qualsiasi cosa lei dice che sia accaduta lì. Oh, non sto negando che sia successo qualcosa! Qualcosa di strano, è certo. Ma è successo lì. Qualsiasi cosa sia stata non sta preoccupando noi e così perché dovremmo andare a cercare dei guai?

Quando si effettuò la votazione, però, il sindaco perse.

- Benissimo - aveva detto in tono severo - concediamo il permesso per volontà del popolo... ma non farò finta di pensare che sia una decisione saggia!

Quando, alla fine, il sottomarino fu sistemato e fu trovato un equipaggio, tutti gli scampati dell'Atlantica Countess pregarono di poterne fare parte. Soltanto a Graciela e a suo marito, tuttavia, fu concesso di salire a bordo. -

Consideratevi personale superfluo - li informò il sindaco quando essi si

stavano preparando per salpare. - Seguirete gli ordini, non li darete. - Si rivolse quindi a Dominic Paglieri, il capitano della nave: - Non corra rischi evitabili! Dobbiamo essere certi che la nave ritorni. Esegua la sua missione, veda quello che riesce a scoprire e... torni indietro. Qualsiasi cosa succeda, non perda la nave!

E così, mentre City Atlantica cominciava a profilarsi sempre più grande sugli schermi sonar, il Gaussberg Terzo girava con circospezione, controllando il radar doppler in cerca di qualsiasi segno di movimento scendendo a spirale...

Mezz'ora più tardi, si stava allontanando velocemente, ogni membro dell'equipaggio era scosso, Dennis McKen aveva il volto truce e continuava a picchiare un pugno, in modo assente, contro il portello di Nex della sala comandi, Graciela era apertamente in lacrime.

Non si era mosso nulla. Non c'era nulla che si potesse muovere. City Atlantica non era più altro che una spettrale bolla di Nex sul fondale marino, piena di acqua fredda e deserta come quella esterna: di tutti gli esseri umani che erano stati lasciati lì non vi era più alcuna traccia. 29.

Tre settimane, aveva detto Jannie Storm, tre settimane prima che fosse il momento di lanciare la misteriosa nave spaziale. Non aveva sentito la necessità di aggiungere che quelle tre settimane sarebbero state di lavoro frenetico. La stessa Jannie Storm era sempre da ogni parte al Capo, facendo fretta ai tecnici che avevano in fronte i semi di stella e si stavano occupando del razzo, incalzando le squadre che stavano terminando gli impianti per la produzione di carburante liquido, spingendo i cibernetici che stavano lavorando all'impazzata per approntare il computer di lancio in modo che fosse pronto per i propri compiti. Né

Tregarth né suo figlio la videro molto ma, in qualche modo, lei trovava sempre dello spazio da dedicare a Simon McKen Quagger.

In effetti la palla di visceri e lardo che era tutto ciò che restava del Lord di Casa Quagger stava morendo. Jannie lo andava a trovare una dozzina di volte al giorno indipendentemente da quante cose urgenti avesse da fare, dato che la parte di Angie che sopravviveva all'interno di Jannie Storm continuava ad amare pateticamente il vecchio mostro. Ogni volta la fine sembrava sempre più vicina.

Il letto di morte di Quagger era quello che di meglio aveva potuto fornire

la colonia della base. Egli giaceva in quello che era stato il letto di Wernher Ryan nei giorni in cui era stato Ryan a comandare la base. Veniva nutrito con i migliori bocconi e gli venivano somministrate a piene mani le medicine delle scorte in esaurimento: era assistito ventiquattro ore al giorno... e non dai comuni mortali della base.

Tutte le infermiere di Quagger sfoggiavano una fulgente scheggia della Pietra Stellare sulla fronte e, anche se a volte sonnecchiavano brevemente mentre gli sedevano accanto al letto, ogni suo minimo movimento era sufficiente perché esse si svegliassero e gli porgessero immediatamente una medicina.

Lord Simon Quagger era terrorizzato.

Quando dormiva si rigirava in continuazione, bofonchiando, e quando si svegliava ansimava per riuscire a tirare il fiato, rabbrividendo sotto il freddo e delicato tocco delle sue assistenti. Una volta, per pura curiosità, Ron Tregarth lo andò a trovare il giorno in cui gli avevano detto che non c'era più bisogno che costruisse baracche (c'erano infatti tantissimi nuovi arrivati che svolgevano quel lavoro) e gli avevano concesso un giorno libero. C'era anche Max Hagland in piedi di guardia alla porta. - Non può

entrare - gli disse in un sussurro.

- Ordini di Jannie Storni.

- Posso vederlo anche da qui

- rispose Tregarth. - Mi sembra spaventato a morte.

- Penso che stia dormendo - sussurrò Hagland - ma lei ha perfettamente ragione. È a causa della stessa Jannie Storm. Ogni volta che gli si avvicina lui comincia a tremare... non so perché. Lei continua a dirgli che lo salverà. Ma chissà che cosa intende dire...

- Quello che vuole dire con ogni cosa che fa - bofonchiò Tregarth e tornò alla sua casupola per cercare di fare ancora una volta da padre e madre al bambino la cui madre si era trasformata in qualcosa di strano e incomprensibile.

Nella seconda delle tre settimane apparvero quattro immense gru galleggianti. Arrivarono alle prime luci dell'alba su grandi

chiatte a forma di scatolone con i tralicci d'acciaio che si proiettavano al di sopra degli scafi come colli di giraffe da una carrozza ferroviaria. Fu proprio Pepito il primo a scorgerle, gridando con eccitazione al padre di andare a vedere quelle strane nuove imbarcazioni; a quel punto però

Tregarth vide ben più di quanto non avrebbe voluto. A lui e a una dozzina

di altri venne ordinato di recarsi alle gru, a controllare che non vi fossero segni di ruggine, corrosione o logoramento, a esaminare gli argani, i cavi e i grossi meccanismi idraulici di sollevamento. - È essenziale - insistette quella che era stata Jannie Storm - che queste macchine funzionino alla perfezione. La sicurezza dell'Eterno dipende da esse! Deve essere tutto in perfetto ordine. Se avete bisogno di attrezzi, rifornimenti, qualsiasi cosa, informatemi immediatamente: non bisogna risparmiare su nulla per questa operazione!

- Che ne dice di un po' di cibo extra? - esclamò Wernher Ryan Gli occhi scuri e devastati lo fissarono per un momento. - È importante per voi avere del cibo aggiuntivo? - chiese la donna come se ne dubitasse seriamente. - Benissimo. Requisite tutto quello che volete se è necessario per svolgere bene il lavoro.

- Ma, che ne sarà del resto della nostra gente? - intervenne Tregarth. - Sono affamati! Perfino nostro figlio, Jannie!

Il volto della moglie non mutò espressione. - Questo non è importante - gli rispose con serenità. - La Pietra Stellare dell'Eterno è in arrivo!

Effettueremo il lancio secondo il programma. Ci sono razioni sufficienti a disposizione per completare il lancio e poi tutti saranno salvati. Almeno - aggiunse mentre lo sguardo le si adombrava - lo saranno tutti quelli che si trovano qui. Forse alcuni degli altri dovranno essere abbandonati alla vita mortale, se esistono persone che le vostre missioni di ricerca non sono riuscite a scoprire. Adesso basta con le discussioni! Procedete immediatamente col lavoro alle gru galleggianti!

Fu tutto quello che disse. La maggior parte di quelli che avevano le gemme sulle fronti non parlavano affatto. Anche quando si trovavano a lavorare fianco a fianco con qualche normale essere umano non avviavano conversazioni, non condividevano una battuta spiritosa, nemmeno una considerazione sull'insopportabile calore del sole e sul desiderio di qualcosa da bere. Se gli "elementi" dell'Eterno avevano qualche bisogno fisico che andasse oltre a un boccone di cibo e sorso d'acqua, non lo dettero mai a vedere. Di notte si dirigevano in massa in quelle intollerabili scatole soffocanti che erano le loro baracche. Dall'interno non proveniva alcuna luce, alcun suono di musica, risata o canzone e la mattina uscivano nuovamente tutti fuori in gruppo e si rimettevano silenziosamente al lavoro.

I rifugiati che erano arrivati con loro per nave, camion o aereo erano

tutt'altra cosa. Erano desiderosi di parlare... erano loquaci e appassionati;

alcuni di essi, tuttavia si esprimevano in lingue che Tregarth non aveva mai udito prima: giapponese, russo, arabo e swahili e perfino quelli con cui era in grado di comunicare non sapevano nulla di più di quanto non sapesse lui. Le Diciotto Città? Oh, sì alcuni di essi provenivano dalle Diciotto Città... ma non erano più diciotto. Quanto meno non erano più
diciotto quelle abitate da normali esseri umani. La maggior parte delle orgogliose cupole sottomarine erano state infiltrate e occupate dagli
"elementi" dell'Eterno ed erano quindi soltanto scheletri privi di luce, emisferi di Nex affogati, privi di aria con nulla di vivo all'interno oltre qualche occasionale e avventuroso mollusco o squalo.

Avvilito, Ron Tregarth smise di porre domande ai nuovi arrivati, perché
le risposte sarebbero state di certo del tipo che lui non voleva sentire. Comunque, poi, non aveva tempo a disposizione. Dopo sedici ore al giorno passate sulle gru galleggianti aveva a mala pena la forza di tornare a casa e gettarsi sul letto senza nemmeno svegliare il figlio addormentato. Una notte, però si fermò sulla porta udendo un attutito singhiozzo provenire dall'interno. Era la voce di una donna. Jannie? Era possibile che in Jannie Storm fosse rimasto un briciolo di umanità per poter piangere?

Non era Jannie. Si trattava di Maria Hagland, la bambina che li aveva attirati lì, stava accucciata all'interno dell'arco della porta e quando vide Tregarth balzò in piedi. - Oh, scusi *señor* -disse cercando di fermare le lacrime. - Io... io sono venuta per stare con Pepito, perché... - si fermò, mordendosi un labbro, col volto contorto dal dolore.

Tregarth avvertì un'improvvisa morsa di panico. Gridò: - Vai avanti!
Cos'è successo? È accaduto qualcosa a Pepito?

- Oh, no, *señori* No! È solo che volevo stare con qualcuno, perché mio padre... mio padre... mio padre è andato, *señor!* La strega, sua moglie gli ha rubato l'anima!

- Jannie? - disse annichilito Tregarth e poi venne fuori tutta la storia. Il vecchio Lord Quagger aveva alla fine raggiunto il punto di morte e Maria Hagland aveva portato del cibo a suo padre, di guardia alla porta della camera mortuaria, quando il fatto era accaduto.

- Lei lo cullava fra le braccia, *señor* -sussurrò Maria con voce rotta - e poi uno di quei malvagi col gioiello gli si è avvicinato e si è piegato su di lui

come per baciarlo! A quel punto il gioiello del malvagio è sparito e quello è caduto per terra morto e il gioiello era poi passato sulla fronte di Lord Quagger. E poi... oh, *señor* -si mise a piangere - poi quella strega di sua moglie ha fatto entrare mio padre e glielo ha fatto toccare! Così Lord

Quagger è morto e il gioiello... il gioiello... quella cosa terribile è apparsa sulla fronte di mio padre e, quando mi ha parlato, non era più mio padre!

Occorse una settimana di durissima fatica per assicurarsi che le gru galleggianti fossero in condizione di funzionare e il lavoro venne finito appena in tempo.

Ancora una volta fu Pepito a svegliare il padre, gridando tutto eccitato da fuori della casupola. Tregarth si svegliò lentamente e dolorosamente, chiedendosi come mai il suono della voce del figlio fosse sottolineato da secche, attutite e distanti esplosioni. Quando guardò verso il mare aperto ne scoprì la risposta. L'immensa striscia della Via Lattea si estendeva attraverso il cielo privo di luna con migliaia di brillanti stelle che formavano le costellazioni di una notte estiva appena prima dell'alba. C'era tuttavia qualcosa di ancor più brillante che offuscava le stelle. Al largo dell'oceano grandi fiammate simili a esplosioni solari stavano scoppiando e scendendo verso il basso con una pallida coda di fumo che le seguiva mentre cadevano giù e si spegnevano nell'oscurità.

Quando Tregarth vide una fiammata rossa balzare su dal campo comprese che si stava effettuando uno scambio di segnali. Questo accadde soltanto un istante prima che il rauco suono della sirena d'allarme svegliasse tutti mentre si sentiva la voce di Jannie attraverso gli altoparlanti: - È arrivata la Pietra Stellare dell'Eterno! Tutte le squadre addette alle gru si presentino immediatamente per farla entrare!

Le gru mobili non erano certo mai state studiate per operare nell'oceano aperto. Fortunatamente le acque erano calme ma, anche così, le immense giraffe di acciaio dondolavano le teste avanti e indietro contro il cielo che cominciava a illuminarsi. Ci volle quasi un'ora per arrivare al punto in cui quattro enormi sottomarini giacevano bloccati in mare, formando gli angoli di un quadrato. Spessi cavi di acciaio si allungavano dall'argano di poppa di ogni sottomarino giù fino all'acqua, convergendo tutti verso qualcosa che non si riusciva a vedere, qualcosa per cui tutti e quattro si erano uniti in modo da sollevarla dal fondale del mare.

A Ron Tregarth occorse tutta l'abilità nautica di cui era dotato per riuscire a mantenere in posizione la propria gru senza intralciare la strada alle altre o agli stessi sottomarini, mentre tutte e quattro le gru facevano calare ganci pendenti nell'acqua al centro del quadrato.

Tregarth non riusciva a vedere che cosa dovessero agganciare le gru. Allentò semplicemente il cavo della propria come gli era stato ordinato dall'uomo con l'uniforme da tenente comandante e restò sorpreso nel non

vederlo più pendere perpendicolarmente come se qualcosa sott'acqua lo avesse afferrato e se lo fosse trascinato dietro.

In effetti era avvenuto proprio questo.

Dietro comando, i tre operatori misero in funzione gli argani e, con estrema lentezza, le immense gru si chinarono verso il centro mentre qualcosa di molto grosso e

pesante veniva sollevato alla superficie.

Quando emerse dall'acqua Tregarth sentì il fiato mozzarglisi in gola. Quattro o cinque piovre giganti eruppero dalla superficie nello stesso istante, girando attorno a una culla di cavi d'acciaio che conteneva un gigantesco e sfaccettato gioiello sfolgorante. Esso sfavillava come l'interno di un geode con i colori dell'arcobaleno, smeraldo e rubino, diamante e granata, un migliaio di volte più vivido di qualsiasi pietra che avesse mai abbellito il dito di una femmina umana.

- La Pietra Stellare - sussurrò con reverenza l'operatore della gru che sfoggiava a sua volta un gioiello sulla fronte.

Mentre il grosso fardello si sollevava dall'acqua, i sottomarini abbandonarono il campo per fare posto alla gigantesca chiatta a fondo piatto col ponte imbottito che stava scivolando sotto la culla. Con dolcezza, lentezza e reverenza, gli operatori delle gru fecero abbassare la massa scintillante sulla chiatta che stava aspettando di accoglierla. Non appena essa vi fu sistemata sopra, gli operatori ordinarono alle gru galleggianti di farsi da parte. - A bordo! - gridarono. - Liberate la rotta! Assicurate la Pietra Stellare! Sbrigatevi... c'è un altro sottomarino qui da qualche parte e non sappiamo a chi appartenga!

Tregarth e Ryan furono quasi i primi a obbedire e a balzar giù, valutando la salita e la discesa degli scafi nelle acque agitate. Era un'impresa rischiosa con eccellenti prospettive di perdere una gamba... o peggio... come

penalizzazione per un giudizio sbagliato: ce la fecero entrambi. Tregarth non ebbe tempo per farsi domande sull'identità dell'altro sottomarino, inaspettato e inspiegato, o su qualsiasi cosa fosse. Avevano bisogno di lui. La culla di cavi di acciaio si era aperta, cadendo, come i petali di un fiore mentre le corde delle gru si allentavano. Le piovre che avevano aiutato a guidare le corde verso i ganci della culla erano riuscite ad allontanarsi tutte meno una. Essa giaceva schiacciata contro la Pietra Stellare, col sifone sul fondo del corpo quasi del tutto staccato dall'azione del cavo, ma era ancora viva. Tregarth riusciva a vedere uno degli immensi tentacoli agitarsi a scatti e il gigantesco occhio sembrò quasi fissarlo.

Non c'era tempo per "godere dello spettacolo". Tutti i cavi erano spessi, freddi e rigidi e, come se non bastasse, i fili metallici che li componevano avevano spunzoni pungenti e bordi affilati. Prima che Tregarth fosse riuscito a staccare i ganci, le mani gli stavano sanguinando, ma lui continuò a lavorare. Il sole era ormai alto nel cielo e la chiatta stava già

cominciando a muoversi lentamente verso il canale, restando al centro della piccola flotta che le gru galleggianti avevano formato per proteggerla mentre essa si appesantiva.

Quando ebbero gettato cavi imbottiti sopra l'immensa massa brillante, Tregarth si tirò indietro

e fissò stupito la piovra morente e quella cosa sfolgorante e rilucente che veniva chiamata Pietra Stellare dell'Eterno.

Non si accorse del tentacolo che gli si avvinghiava al corpo prendendolo da dietro.

Non si accorse di quello che stava accadendo finché non si sentì

trascinare impietosamente verso l'occhio fisso. Gridò in preda a una paura rabbiosa, combattendo per divincolarsi dalla ferrea morsa, ma la piovra era ben più forte di lui.

Povero Pepito, pensò...

In quel momento, senza alcun preavviso, il tentacolo ricadde e lui si trovò libero. Mentre si allontanava incespicando vide il tentacolo balzare nuovamente in avanti e afferrare Wernher Ryan, trascinandolo implacabilmente come aveva fatto con Tregarth un solo istante prima. Questa volta, però, non abbandonò la presa. Attirò l'uomo che cercava di divincolarsi strillando... non verso la bocca della piovra, ma verso il punto del suo corpo su cui brillava uno sfavillante gioiello arancione. La fronte di Ryan toccò il

gioiello.

L'uomo cessò immediatamente di dimenarsi. Il tentacolo della piovra si allentò e il corpo di quello che era stato Wernher Ryan si alzò in piedi, si guardò con occhi fissi attorno per qualche istante e poi si allontanò

bruscamente mentre la gemma brillava ora sopra la sua fronte.

"Sarebbe potuto toccare a me" pensò Tregarth nauseato dalla paura. Ma non era successo. Le ultime contrazioni della piovra erano terminate. Il grosso occhio era ormai vitreo e cieco.

Fu proprio in quel momento, mentre il corpo si contraeva per l'ultima volta, che Tregarth vide la ferita lacerata che indicava il punto in cui era stata un tempo attaccata la scatola fonica di Graciela Navarro e si rese conto di quale fosse stata la piovra che, all'ultimo istante, lo aveva

risparmiato.

Grazie, Nessus, disse in silenzio e si voltò a guardare, senza vedere, la spiaggia che si avvicinava.

30.

Due chilometri al largo della riva, Graciela Navarro McKen stava scrutando preoccupata le fiammate. Il *Gaussberg Three* si stava spostando lentamente, non superava di molto la velocità di manovra, ma i mari lontano dalla costa erano parecchio più profondi che vicino alla spiaggia: il *Gaussberg* si trovava in quella pericolosa zona sistemata fra le acque costiere della Florida e i meandri della Corrente del Golfo.

Alle loro spalle il cielo si stava facendo rosa, ma era molto difficile riuscire a distinguere qualsiasi cosa in direzione della costa. Il Capitano Dominic Paglieri stava guardando col binocolo notturno e Dennis McKen stava aspettando con impazienza che glielo passasse. - Che cos'è? - chiese McKen. - Che stanno facendo?

Il capitano alzò le spalle e gli consegnò il binocolo. - Guardi lei stesso - disse. Graciela, sforzando la vista, riusciva soltanto a vedere qualcosa che assomigliava all'ombra di alti alberi di nave che ondeggiavano dolcemente al lento ritmo del mare e l'irato bofonchiare del marito le suggerì che anche lui doveva vedere ben poco di più.

- Si avvicini - insistette McKen, abbassando il binocolo, ma il capitano scosse la testa. - Lei deve avvicinarsi! - gridò McKen. - Dobbiamo assolutamente sapere che cosa stanno facendo lì!

Il capitano disse in tono ostinato: - Ha sentito anche lei le istruzioni che ho ricevuto. Siamo già anche troppo vicini. Non metterò in pericolo la nave!

Graciela stava a mala pena a sentire la discussione a lei ormai familiare. Prese il binocolo che il marito aveva appoggiato e lo focalizzò sulla scena. I contorni erano indistinti, ma vide chiaramente che gli alberi di nave erano in effetti gru e sembravano stare sollevando qualcosa che brillava e scintillava alla luce dei riflettori in un modo che le fece quasi dolere gli occhi.

La cosa poi scomparve nuovamente alla vista, essendo stata calata su una chiatta. Chiatta, rimorchiatori e gru galleggianti cominciarono quindi a muoversi in processione verso un canale fra le due sezioni della lunga isola riparo.

Il capitano stava parlando di nuovo, questa volta in tono incalzante. Stava indicando sugli schermi sonar. - Ci sono dei sottomarini! - schioccò.

- Sono quattro... e se noi possiamo vedere loro, loro possono vedere noi! Io mi allontano immediatamente!

- Non può farlo! - ululò McKen e poi, senza interruzioni, cominciò a piagnucolare in modo abbietto: - La prego! Se non si vuole avvicinare ulteriormente, mi permetta almeno di prendere un battello per andare da solo!

- Sì, la prego, Capitano Paglieri - aggiunse Graciela, sorprendendosi da sola: non aveva avuto la minima intenzione di intervenire. - Dennis ha ragione. Se siamo arrivati fino a questo punto, dovremmo almeno mandare qualcuno laggiù.

- Potrebbe anche non tornare

- li avvertì il comandante.

- Io tornerò - disse McKen in tono borioso. - Quanto meno, correrò io il rischio. Insisto! Prenderò un gommone gonfiabile, solo per prendere contatti. Controllerò se la situazione è sicura, se preferisce... anche se, onestamente parlando, lo so già per certo: la gente che abita sulla terra è

composta da esseri umani civili, dopo tutto. Sarò di ritorno entro ventiquattro ore.

Il capitano si morse un labbro.

- Non le posso promettere di venirla a prendere se ci saranno altri sottomarini in zona.

- Correrò il rischio!

Il capitano prese una decisione.

- Non da solo - disse con fermezza e, ovviamente, entrambi guardarono Graciela. E, altrettanto ovviamente, Graciela fece quello che ci si aspettava da lei, anche se c'era qualcosa nello scintillio di quell'immenso e sfaccettato blocco... indefinibile... che era fatto oscillare dalle gru galleggianti a cui lei non desiderava proprio avvicinarsi... e anche se qualcosa le diceva che né lei né il marito sarebbero stati in grado, dopo ventiquattro ore, di presentarsi all'appuntamento...

Quando Graciela e Dennis McKen tirarono in secca il battello sulla spiaggia sabbiosa vennero immediatamente circondati da silenziosi e spaventosi uomini e donne che sfoggiavano gioielli al centro della fronte: la ragazza scoprì quindi che aveva avuto ragione.

Per quando fu pomeriggio inoltrato erano stati entrambi nutriti, interrogati e lasciati sconcertati. Lo sconcerto riguardava le domande che

la donna col gioiello in fronte aveva posto loro. Che razza di domande!

Oh, sì, certamente, aveva chiesto di City Gaussberg, City Mahalo, City Aratura, City Bellona e tutte le altre libere città del fondale oceanico Pacifico... ma non aveva chiesto nulla su armi, difese o industria. Tutte le domande avevano riguardato le persone. C'erano poeti a City Gaussberg?

C'erano matematici, storici, dotti? Quanti erano? Di che tradizione?... Orientale, americana, australiano-aborigena, latina, eschimese?

L'interrogatrice sembrava più una appassionata di cultura che non un ostile comandante ed erano soltanto la gemma che le brillava in fronte e la intonazione stranamente distaccata della voce, quando parlava, che facevano accapponare la pelle di Graciela mentre rispondeva all'interrogatorio.

Il marito non sembrava avere esitazione di alcun genere. Si interruppe, nel bel mezzo di una frase, per sbirciare al di là della donna alta e poi sorridere deliziato. - Ma guarda un po', ma questo è Wernher Ryan!

Comandante Ryan! Mi ricordo di lei... era uno dei nostri principali candidati astronauti!

Graciela non era in grado di condividere l'entusiasmo dei marito. Anche l'astronauta aveva una gemma sulla fronte e il tono che usò quando rispose al saluto di Dennis McKen fu distaccato e vacuo come quello della donna. Questa fece però un gesto e l'astronauta portò via Dennis McKen. McKen si fermò un istante mentre se ne andava, rassicurando sua moglie. - Non preoccuparti... questo è il Comandante Wernher Ryan! Finché qui c'è al

comando gente come lui non c'è nulla di cui preoccuparsi!

Ma Graciela non smise di essere in pensiero... e di restare sconcertata più che mai quando la donna aggiunse seccamente: - Deve richiamare il suo sottomarino in modo che l'equipaggio possa essere salvato.

- Ma è impossibile - rispose Graciela.

- No, non è impossibile - replicò la donna. - Deve per forza conoscere un modo per farlo. È il volere dell'Eterno che tutti siano salvati, vede... quanto meno quelli del suo sommergibile anche se temo che sia troppo tardi ormai per coloro che si trovano nelle città che vi siete lasciati alle spalle.

- Non c'è davvero alcuna possibilità - insistette disperatamente Graciela.

- La prego, mi creda! Il sottomarino non si avvicinerà. Tutto quello che faranno sarà accoglierci a bordo... se andremo loro incontro... se saremo soli e se non ci saranno né navi né aerei nelle vicinanze.

La donna la fissò intensamente per un istante e poi disse: - Dobbiamo trovare un modo. Lei può andare.

E quella fu la cosa più sconcertante di tutte in quanto, in quel momento. Graciela venne abbandonata. Non imprigionata. Non le fu detto che doveva fermarsi dove si trovava o recarsi in qualche posto in particolare. La donna che l'aveva interrogata se ne era andata semplicemente via lasciandola sola.

L'unica cosa che non poté fare fu tornare al battello e scappare, in quanto tutto attorno a esso c'erano delle guardie. Pur se avesse voluto partire senza il marito...

Cosa che, si disse, facendo una vera e propria scoperta, avrebbe volentieri fatto. Non poteva lamentarsi di Dennis McKen come marito, ma aveva visto una tale gioia nei suoi occhi quando aveva incontrato il collega ufficiale della vecchia Ala di Pace, quando aveva posto finalmente piede sulla terraferma del Nord America... no, lui era più felice qui. Non avrebbe avuto nulla da obiettare se lei se ne fosse andata senza di lui. Era un pensiero strano ovviamente, ma a che serviva?... tanto non se ne poteva andare.

Si incamminò verso il gruppo più vicino di esseri umani che stavano lavorando, in una dozzina di squadre differenti, all'immenso razzo che stava appoggiato in modo sinistro sulla rampa di lancio. Alcuni dei lavoratori stavano sollevando con grande attenzione il gigantesco oggetto luccicante di cui lei aveva colto un'occhiata fino alla cima del razzo. Visto da vicino, era ancora meno invitante, era un cristallo irregolare del diametro di circa venti

metri. Parti di esso erano blocchi rilucenti di cristalli simili a gemme, altre parti... parti che avevano l'aspetto dei resti di una incastellatura metallica... erano spezzate, bruciate, butterate. Graciela rabbrividì e distolse lo sguardo. A terra, nelle vicinanze, uomini vestiti di bianco con spessi guanti e caschi dalla visiera di cristallo stavano faticando disperatamente con immensi tubi flessibili. I tubi andavano da camion cisterna allo stesso gigantesco razzo ed erano ricoperti di ghiaccio. Graciela voleva allontanarsi, ma la curiosità la fece restare. Stavano davvero rifornendo di carburante quel razzo enorme con lo stadio superiore rilucente, sfaccettato e dai mille colori? Che cos'era? Dove potevano lanciarlo?

- Graciela! - gridò una voce che le fece balzare il cuore in gola. La ragazza si voltò e restò a occhi sgranati. Una delle figure vestite di bianco stava arrancando

verso di lei. Armeggiò sul casco con le dita dagli spessi guanti e, quando lo ebbe tolto, mostrò il volto che lei vedeva, ancora adesso in tutti i sogni.

- Oh, Ron - sussurrò lei, incredula, allibita. - Ma sei... vivo!

- E anche tu! - disse lui con una gioia grave. - Dove sei stata, Graciela?

Io speravo... non ti ho mai dato per perduta. Raccontami! Come sei riuscita a sopravvivere?

- Sono stata a City Gaussberg. Sono arrivata proprio questa mattina con un sottomarino. E tu? Lavori qui! Da quando in qua sei un esperto di razzi?

- Io sono tutto quello che vogliono che io sia. Resteresti sorpresa se sapessi tutto quello che sono stato - disse. Poi si fermò. La fissò privo di parole per qualche istante poi, sempre senza parlare, aprì le braccia e, a sua volta in silenzio, lei gli si avvicinò.

Quando Graciela andò a dormire quella notte in una delle baracche, col marito che russava nella brandina sotto la sua, il suo intero mondo era cambiato.

Ron Tregarth... vivo!

Non soltanto vivo, Ron Tregarth con un figlio! Un bambino robusto che aveva guardato subito il padre per avere una spiegazione e poi, in modo caloroso, senza alcuna esitazione, aveva allacciato le braccia alla vita di Graciela stringendo forte e aveva esclamato: - È meraviglioso che lei sia qui, signorina Navarro.

- Adesso sono la signora McKen - lo aveva corretto Graciela e non aveva

mancato di notare l'improvvisa fitta di dolore negli occhi di Tregarth. Ma che cosa si aspettava quell'uomo? Dopo tutto, Pepito doveva avere indubbiamente avuto una madre! E poi, quando Tregarth aveva cominciato a raccontarle quello che era diventata Jannie Storni i suoi occhi si erano riempiti di dolore come quelli di lui. Che vita per il bambino, con una madre lontana quanto le stelle! E che vita anche per Ron Tregarth... Tuttavia, non riusciva a rammaricarsi tanto quanto la sua coscienza le sussurrava avrebbe dovuto fare. Sì, era chiaro, visto che Tregarth era miracolosamente sopravvissuto, ed era solo naturale che si fosse ricostruito una vita. Lei non aveva forse fatto lo stesso? Comunque non era eccessivamente sgradevole per Graciela avere scoperto che quel matrimonio era quanto meno... strano.

La mattina dopo si alzò presto, lasciando Dennis McKen ancora addormentato. Quando alla fine lui scese dal letto e si accodò alla fila per la colazione notò a mala pena che lei stava parlando con Tregarth. McKen era eccitatissimo e perfino contento. Non notò quasi la presentazione di Graciela.

- Tregarth? Oh, sì... di City Atlantica. Sì, mia moglie mi ha
parlato di lei... filarino infantile o una cosa del genere, eh? - Sorrise con indulgenza. - Ma è stato tanto tempo fa... e, oh, Graciela - proseguì con espressione amabile - stanno costruendo una nave spaziale. Il Comandante Ryan mi ha mostrato tutto! Stanno allestendo un'apparecchiatura per il lancio automatico così che il razzo parta secondo le istruzioni preinserite senza bisogno che ci sia qualcuno a farlo funzionare non appena è iniziato il conto alla rovescia. È vero - disse - mutando leggermente espressione - che il Comandante Ryan è un po'... come dire... cambiato, non so se mi spiego...

- Si spiega perfettamente - rispose Ron Tregarth. - Ma che cosa ha detto riguardo al sistema del computer? Io ho aiutato a portare qui i componenti, ma non riesco a credere che abbia bisogno di essere completamente automatico. Non sarebbe meglio farlo funzionare da alcune persone?

- No, no - replicò McKen con aria condiscendente, guardando in avanti mentre si avvicinavano al principio della fila. - Questo è ancora un tipico modo di pensare da palmipedi, eh? Dopo tutti questi anni! Questa base faceva parte della vecchia Ala di Pace, Tregarth. Abbiamo fatto ottime cose!

Graciela si voltò parzialmente perché la razione di cibo le potesse finire nel piatto e la fissò. - Non sempre - disse sospirando.

In un modo o nell'altro, Graciela riuscì a portare a termine quella lunga giornata. Quando rammentò al marito che non avevano raggiunto il sottomarino all'ora stabilita per l'appuntamento lui non fece altro che alzare le spalle. - Il vecchio Paglieri ci aspetterà qui attorno - disse. Quando lo vorremo arriverà... ma prima ci sono moltissime cose da fare qui! Devo riuscire a capire a che serva tutta questa storia della nave spaziale... parlano di lanciarla tra quarantotto ore. lo sapevi? E quella cosa stranissima dei gioielli nella testa delle persone...

- Te ne ho parlato - sottolineò lei.

L'uomo non fece nemmeno un cenno d'assenso. - Ho bisogno di scoprire come funziona - proseguì, senza nemmeno degnarsi di ascoltarla. - Mi sembra di avere capito che quando si ha una di quelle pietre si riesce a lavorare più duramente, velocemente e meglio che mai... non lo hai notato? Forse c'è sotto qualcosa che potrebbe tornarci utile!

- Sono sicura che sarebbero felicissimi di dartene una - disse Graciela al marito e, sebbene fosse una mezza battuta, era certamente macabra. Fu anche meno divertente quella notte, essere tirata giù dal letto dallo
stesso meraviglioso Comandante Wernher Ryan e condotta al quartier generale. L'uomo non disse quale fosse il motivo: le comunicò soltanto con la sua incolore e distaccata voce che Jannie Storm gradiva la sua presenza e quando Graciela arrivò lì, restò sorpresa nel trovare Ron Tregarth, preoccupato e infuriato, con la donna che era stata sua moglie.

- Il Capitano Ron Tregarth, che era mio marito - disse subito Jannie Storm - mi ha comunicato che non conosce un modo per
inviare un messaggio agli umani selvatici che abitano nelle città
sottomarine. Non posso credere che sia così.

- Te l'ho detto, Jannie - disse bruscamente Tregarth - tutti i mezzi di comunicazione sono stati distrutti quando si è abbattuta sulla terra la cometa.

- Sì, me lo hai detto - commentò lei serenamente - ma è passato molto tempo da allora. Io non penso sia probabile che la gente che vive sotto il mare non sia riuscita a monitorare le nostre trasmissioni radio anche se non ne ha emesse di proprie.

- Be' - disse Graciela con una certa esitazione - immagino che sia vero...

- Esattamente. Ne è logica conseguenza che se lei o Ron Tregarth parlerete alle città sottomarine con i trasmettitori a lungo raggio esse

riceveranno il messaggio.

- Ma io non lo farò - disse Tregarth a denti stretti.

La moglie lo guardò con espressione pensosa, ma si rivolse poi semplicemente a Graciela. - Lei lo farà? - le chiese. - Dirà alia gente che abita sotto il mare che può essere salvata? Non c'è molto tempo... meno di trentasei ore prima che la Pietra Stellare dell'Eterno debba essere lanciata per sfruttare la migliore orbita a disposizione... abbiamo però aerei da trasporto che possono arrivare in qualsiasi parte del mondo in sei ore. Se la sua gente venisse sulla superficie dell'oceano...

- Non esiste un posto su cui atterrare - latrò Tregarth.

- Non c'è alcun bisogno di atterrare - replicò serenamente Jannie Storm.

- Abbiamo altri metodi. Tanto per fare un esempio, quello con cui il mio stesso seme stellare è stato portato nel nascondiglio di Quagger. I nostri aerei potrebbero restare in cielo mentre gli uccelli volano verso il basso con i semi stellari. Il Comandante Ryan ha studiato anche i dettagli. Altri uccelli potrebbero venire paracadutati in superficie: quando fossero stati effettuati i trasferimenti, coloro che sono stati salvati potrebbero consegnare i loro semi stellari agli uccelli che li porterebbero in volo fin dove si stanno librando gli aerei,..

- No! - gridò Tregarth. - Non farlo, Graciela! Moriranno tutti!

- Verranno salvati dalla vita

- lo corresse con espressione benevola Jannie Storm.

- Non lo farò - disse Graciela, mantenendo la voce ferma.

- Capisco - riprese la voce calma e priva di qualsiasi emozione di Jannie Storm. La donna fissò Graciela con espressione riflessiva esattamente come aveva esaminato Tregarth qualche istante prima. - Un modo c'è - proseguì pensosa. - Questo corpo è vicino alla fine del suo utilizzo. Potrei trasferire al suo...

- Per l'amor del cielo, Jannie!

- strillò Tregarth in preda alla disperazione. - Ti prego! Lasciaci in pace!

Se vuoi salire su quel maledetto razzo e andartene, fai pure... ma, ti prego, non renderci come quello che sei tu!

Gli occhi ultraterreni sembrarono leggermente sorpresi. - Ma, Ron Tregarth - iniziò a dire lei - quello che ti offro è la salvezza, la salvezza dalla vita mortale. Come puoi privare gli esseri umani tuoi amici di un dono tanto

grande come il vivere per sempre nella mente dell'Eterno?

- Posso benissimo - latrò lui e balzò in avanti per avvinghiarle le mani sulla gola - e se sarà necessario, ti ucciderò per evitare che ciò avvenga!

Jannie Storm non oppose resistenza. Sollevò semplicemente lo sguardo su di lui, senza timore. Aprì la bocca per parlare...

Uno strano suono di sirena la interruppe.

Per un istante rimasero tutti fermi immobili, paralizzati, come statue nella ricostruzione di un antico delitto in un museo delle cere. Quindi Tregarth gridò: - È l'allarme della ricerca radar! - Lasciò andare Jannie Storm che inciampò recuperando poi l'equilibrio. Tregarth non aspettò per vedere che cosa la donna avesse intenzione di fare. Corse verso la porta della baracca seguito da Graciela e da Jannie Storm.

Era notte fonda, all'esterno, trapuntata da un migliaio di luminose stelle e tutto attorno a loro la gente si stava precipitando fuori dalle baracche facendo domande. - Hai ragione, Ron Tregarth - disse Jannie Storm senza alcuna emozione. - È l'allarme di ricerca radar. Sembra che ci stiano attaccando.

- Ma nessuno ha più curato quell'allarme per anni e anni - disse Tregarth fissando il cielo. Mi sorprende che funzioni ancora.

- Ma che cos'è? - chiese Graciela.

Lui la tirò per un braccio, iniziando a correre verso la lunga e negletta

baracca delle comunicazioni. - Cerchiamo di scoprirlo! - gridò, ma prima che lui o chiunque altro fosse in grado di raggiungere quell'edificio, alcune grida provenienti dalla gente che si stava affollando gli fecero sollevare lo sguardo al cielo e la causa dell'allarme gli apparve subito alla vista. Dal mare aperto sei brillanti pennacchi di fuoco si stavano incurvando in basso e verso l'insediamento.

- Sono missili! - gridò Tregarth. - Devono essere spazio-piani... ma da dove potrebbero venire?

Non c'era nessuno in grado di rispondere alla domanda, ma quello che stavano facendo fu chiaro all'istante. Lucenti scintille di luce si staccarono dal muso di ognuno di essi e nuove tracce di fuoco sfrecciarono verso la colonia. Erano missili di guerra! Ben più veloci degli stessi velivoli, i missili lampeggiarono calando sulla terra e, dal punto in cui colpirono il suolo, eruppero brillanti palle di fuoco.

- Proteggete la Pietra Stellare! - gridò Jannie Storm con la voce che

superò in intensità il frastuono.
- Pepito! - gridò Ron Tregarth. Corse verso la casupola mentre Graciela lo seguiva. Il bambino era già sull'arco della
porta e si mise a fissare con sguardo assonnato le luci intanto che il padre lo prendeva fra le braccia. - A terra! - strillò Tregarth, trascinando sia Pepito che Graciela con sé sul terreno. Non tutti i missili erano incendiari: si udirono scoppi che scossero la terra stessa e le cose che colpirono... il capannone delle comunicazioni, gli hangar che contenevano la maggior parte dei veicoli militari, da lungo tempo non più utilizzati dalla comunità, e due delle nuove baracche... tutto saltò in aria in una pioggia di schegge.
Gli spazioplani avevano quindi concluso il proprio lavoro. Non avevano l'abilità di manovrare per potersi voltare e colpire di nuovo e così si diressero verso l'arenile sparpagliati su un miglio e più di spiaggia, fuori dalla vista.
Ma non erano soli.
Dietro di loro un ben più grosso e lento mezzo di trasporto spaziale arrivò ondeggiando e questo era diretto precisamente sulla pista di atterraggio della colonia. Arrivò a terra, sbandando follemente e, prima che fosse perfettamente fermo si spalancarono i portelli.
Balzarono fuori uomini armati, inciampando goffamente mentre si sparpagliavano al suolo... molti di loro cadendo con grida di dolore. Parte del dolore era dovuto alia sorprendente goffaggine con cui si erano lanciati

a terra, forse però anche ai fianchi incandescenti del mezzo di trasporto che bruciava ancora per l'attrito del rientro nell'atmosfera, che avevano bruciato e ustionato le mani incaute che vi si erano appoggiate sopra. Non era importante. Gli uomini armati si mossero impacciati verso le dune di sabbia, le pareti sgretolate, le postazioni di artiglieria abbandonate... cercarono riparo dietro qualsiasi cosa potesse fornirne loro uno ma, se gli uomini erano scossi e ustionati, le loro armi erano ancora perfettamente funzionanti.
- Ci stanno attaccando! - gridò Tregarth mentre gli invasori aprivano il fuoco. E, anche attraverso il selvaggio trambusto, riuscirono a udire il distante grido di Jannie Storm: - La Pietra Stellare dell'Eterno! Salvate la Pietra Stellare a qualsiasi costo!
31.
Il mezzo di comando del Generale Marcus McKen si trovava a trenta minuti di distanza dietro quelli del trasporto truppe il che significava che,

mentre gli aerei d'attacco stavano colpendo i primi obiettivi, il Generale Marcus McKen aveva appena terminato le procedure di rientro e stava gettando la sua prima occhiata sul delta del fiume Mississippi. Quando i mezzi per il trasporto truppe atterrarono il Generale stava appena intravvedendo il grande ponte di Tampa Bay sulla Costa Occidentale della Florida. Il contatto radio era stato proibito e non sarebbe comunque stato possibile effettuarlo durante il rientro. Il Generale Marcus McKen, ammaccato e pieno di lividi per il violento impatto con l'atmosfera restava fermo al suo posto con le cinture allacciate, bene assicurato in mezzo ai piloti.

Non c'era modo di sapere se l'attacco avesse avuto esito positivo. Come qualsiasi altro spazioplano, il mezzo di comando aveva approssimativamente le caratteristiche di volo di un sasso. Una volta stabilita la rotta, non aveva altro posto in cui dirigersi se non verso il basso. Vincente o perdente avrebbe dovuto necessariamente atterrare in un posto vicino alla base... per essere salutato come un eroe conquistatore dai suoi stessi soldati oppure accolto come un bandito a cui dare la caccia qualora l'attacco fosse fallito. Non si rendeva conto di stare gridando ordini furiosi e tremendamente contraddittori ai suoi piloti. Nel caso specifico, comunque, quelli lo stavano a mala pena a sentire: i tre erano gli unici all'interno del mezzo di comando in grado di vedere fuori e tutti e tre
stavano scrutando in lontananza cercando di distinguere l'alto veicolo da lancio che avrebbe indicato loro dove si trovava la base. Nella parte centrale del velivolo i trenta forti guerrieri della guardia del corpo di McKen stavano già slacciando le cinture, controllando le armi, pronti per l'atterraggio... di qualsiasi tipo esso fosse.

Una specie di ululato da parte del co-pilota scoppiò nell'orecchio di McKen: - Eccolo lì!

Il generale non lo sentì quasi. Stava a sua volta gridando mentre gli incendi e il fumo apparivano alla vista, aguzzando disperatamente gli occhi per scorgere qualcosa attraverso il fumo... quando vi riuscì giubilò in preda alla gioia: - Li abbiamo presi! Sorpresa totale! - Era in effetti in grado di notare che le sue navi da trasporto erano esattamente dove era stato programmato che fossero, lungo la spiaggia e che metà del campo era in fiamme. Da quell'altezza era ancora impossibile stabilire se si stesse verificando qualche tipo di resistenza. I soldati avevano preso posizione e

stavano avanzando implacabilmente, uno scaglione alla volta, sparando mentre procedevano.

La sua esultanza venne spenta quando il velivolo sfrecciò oltre il campo, raggiungendo l'oceano aperto per prepararsi alia manovra di atterraggio. - Non riesco a vedere niente - piagnucolò lui, allungando il collo per sbirciare attraverso il finestrino. Picchiò disperatamente i pugni sull'elmetto del pilota. - Che sta succedendo? - gridò. - Come posso comandare la battaglia se non riesco a vederla?

- La prego, Generale McKen - lo scongiurò il pilota, cercando di schivare i colpi del suo comandante. - Manca solo un minuto e poi ci porteremo sulla pista di atterraggio, e allora potrà vedere di nuovo.

- Si sbrighi, maledizione! - schioccò McKen. - Se non ci farà arrivare a terra entro tre minuti non avrà l'occasione di scendere al suolo!

La manovra venne eseguita con

estrema rapidità. Lo spazioplano si affidò agli alettoni per virare, quindi si tuffò ad alta velocità, sbatacchiando furiosamente per ridurre la spinta. Il pilota, bofonchiando una silente preghiera, alzò i flap alla piena estensione all'ultimo minuto. Fu come inchiodare con i freni: tutti e tre gli uomini al comando vennero proiettati in avanti contro le cinture e nella cabina dietro di loro due degli uomini di guardia scivolarono sopra quelli vicini in un groviglio di membra e armi. Quando il velivolo toccò la sabbia stava procedendo ancora a trecento chilometri all'ora e il contatto col suolo assomigliò parecchio a uno schianto controllato... quasi controllato.

Erano comunque a terra.

Non appena l'apparecchio di comando si fermò del tutto, le guardie si alzarono e balzarono fuori, formando una linea protettiva attorno al Generale Marcus McKen che li seguiva. Il primo passo dell'uomo sulla sua stessa base risultò tutt'altro che aggraziato. Aveva dimenticato come fosse Sa forza di gravità sulla Terra. Inciampò e sarebbe certamente caduto se il Colonnello Schroeder non l'avesse afferrato.

Si udiva un costante sgranare di colpi proveniente dallo scontro a fuoco che si stava svolgendo appena davanti a loro. Gli spari venivano però tutti da un lato: non si avvertiva praticamente alcun fuoco di risposta. La maggior parte degli abitanti del campo stavano stesi a terra, cercando di rimanere fuori dalla traiettoria dei proiettili che venivano sparati. I soldati delle truppe di

McKen erano deboli e instabili dopo tutti gli anni che avevano passato negli Habitat: cadevano, inciampavano, cercavano di correre e non ci riuscivano; tutto quello che furono in grado di eseguire fu uno zoppicante mezzo trotto e almeno una dozzina di essi, notò McKen, si trovavano al suolo e gridavano per il dolore. Il risultato dell'attacco poteva essere in pericolo: se ci fosse stata una qualsiasi resistenza organizzata sarebbe potuta andare male alle forze del Generale Marcus McKen...

Improvvisamente, però, si alzò in piedi una donna, sollevando le braccia al di sopra della testa... non tanto in un gesto di resa quanto in una benedizione rituale da sacerdotessa.

- Non danneggiate la Pietra Stellare dell'Eterno! - gridò quella. - Potete smettere di sparare. Non opporremo resistenza.

Mentre McKen la osservava più attentamente, notò che la donna aveva incastonata nella fronte una gemma sfolgorante.

Un'ora dopo la vittoria era completa.

Quello che stupiva maggiormente il Generale McKen era che stavano succedendo delle cose che Sui non riusciva a comprendere. Tutti gli abitanti del campo si erano raccolti pacificamente su una distesa di terreno aperto, privi di armi, con i migliori dei suoi guerrieri che li sorvegliavano. Ma erano così tanti! Non si era aspettato di trovare quasi tremila persone: perché mai si erano arrese tanto docilmente? E che cos'erano i gioielli che moltissimi di loro sfoggiavano, rilucenti, sulla fronte? E chi era poi quella donna, Jannie Storm, che sembrava essere al comando in quel luogo che lui aveva rivendicato come suo? E dove si trovava il suo odiato cugino, Simon McKen Quagger?

Era tuttavia assillato da problemi più pressanti. I suoi forti soldati avevano preso un brutto colpo. Alcuni erano stati feriti da proiettili, ma nella maggior parte dei casi sembrava che fossero stati colpiti da pallottole sparate a caso dai loro stessi compagni: uno era morto, una mezza dozzina stava sanguinando e almeno una ventina aveva spalle slogate o clavicole spezzate a causa del rinculo delle loro stesse armi (questo era il prezzo pagato per la perdita di tono muscolare!) o braccia e gambe rotte dovute alle cadute nella ormai dimenticata e tuttavia implacabile forza di gravità
terrestre.

Il Colonnello Schroeder avanzò zoppicando verso il suo generale: era

evidentemente dolorante ma sfoggiava un tono di trionfo mentre faceva rapporto: - La zona d'assalto è sicura, signore. Gradirebbe ispezionare i prigionieri?

- Sono stati disarmati? - chiese il Generale McKen.

L'espressione del colonnello era sconcertata. - Non avevano armi, signore - riportò. - O soltanto molto poche... comunque non le hanno usate. Disciplina allo sfascio! - Alzò le spalle con atteggiamento di disgustata disapprovazione, quindi latrò un ordine. Due prigionieri portarono verso di loro un carrello elettrico.

- Abbiamo trovato questo. Forse il generale preferisce non andare a piedi

- suggerì con delicatezza. - Quanto meno inizialmente, voglio dire.

- Come prima cosa - disse il Generale McKen con aria truce

- mi porti dal mio ripugnante cugino, Simon Quagger. Ho un paio di cosette da dirgli!

Questo fu impossibile perché la spregevole persona in questione non soltanto era stata arrogante e disobbediente, ma aveva addirittura scelto di morire prima di poter affrontare la giusta collera del Generale Marcus McKen.

I muscoli facciali del generale pulsavano per la rabbia. Il fato gli aveva sottratto il gusto di una ben meritata vendetta! Tuttavia, mentre avanzava con maestosa collera davanti alle file di prigionieri, il suo umore si raddolcì. Nessuno avrebbe potuto negare che si trattava di una grandiosa vittoria! Così tanti forti prigionieri in ottimo stato di salute! Stavano in piedi, miti come agnellini, sotto il tiro dei fucili delle sue truppe d'assalto mezzo azzoppate e sofferenti. Si fermò per guardare minacciosamente un paio di uomini alti e muscolosi con dei brillanti gioielli inseriti al di sopra di occhi docili e privi di rancore. - Che cos'è quella roba che hanno addosso?

- chiese a! Colonnello Schroeder.

- Penso che si tratti di una specie di insegna che stabilisce il rango - suggerì il colonnello con

incertezza. Agitò il frustino da ufficiale. - Vede laggiù, signore? C'è il Comandante Ryan, anche lui ha una pietra.

- Ah - gridò il generale, finalmente sorridente. - Il Comandante *Ryan,* vuole dire? Il traditore che ha consegnato la mia base al Cugino Quagger?

Già, ho alcune cose da dire al Comandante Ryan!

Anche questo però si dimostrò di scarsa soddisfazione perché Wernher Ryan non fece alcun tentativo di difendersi. Restò in piedi, calmo e distaccato, passandosi una mano sulla spalla insanguinata mentre il generale sbottava in uno scoppio d'ira. - Ha ragione, Generale - confermò

alia fine Ryan. - Sono entrato nel servizio dell'Eterno.

- La farò fucilare! - ruggì il Generale McKen strillando quasi in preda a un colpo apoplettico.

- Come desidera - rispose Ryan con indifferenza. - Ma non abbiamo intenzione di fare alcun male. Tutto quello che desideriamo è salvarvi. Il generale lo fissò con espressione truce, con gli occhi strabuzzati dalla rabbia. - Salvarci, eh? - gridò. - Come osa parlare a me di salvataggio? - Si alzò dal carrello e allungò una mano per afferrare il frustino di Schroeder. Si sporse verso Ryan, gridando, sollevando il frustino per colpire... Ma questo, si scoprì in seguito, fu un grave errore di valutazione... Per Graciela Navarro, premuta a terra fra Pepito e suo padre, il combattimento a fuoco fu semplicemente terrorizzante. Era una cosa così

da terraioli! Esseri umani che si sparavano addosso usando armi letali!

Quando, alla fine, terminò la sparatoria, la situazione non migliorò. Graciela vide Jannie Storm e gli altri "elementi dell'Eterno" che, dopo essersi arresi, cominciavano a prendersi cura delle vittime. Ce ne erano così tante! Con espressione triste, gli elementi con le gemme chiusero gli occhi della mezza dozzina di morti, portando via i feriti verso una zona, all'ombra di qualche sparuta palma, in cui si sarebbe stabilita la gravità

della loro condizione.

Graciela cercò di rimettersi in piedi a fatica. - Dovremmo aiutarli - disse, ma Ron Tregarth l'afferrò per un braccio.

- No! - bofonchiò lui a denti stretti. - Aspetta! Sta succedendo qualcosa di strano...

Alle loro spalle si udì chiaramente la voce di Dennis McKen.

- Strano? Soltanto per un palmipede - sogghignò con disprezzo.

- Non sapete chi è quello? È il generale Marcus McKen... mio zio! Vieni Graciela. Lascia che ti porti da lui e te lo presenti!

Graciela si alzò, quindi esitò.

- Io... io penso che preferirei restare qui con Ron e il bambino - disse titubante.

- Davvero? - il marito scosse la testa fingendosi divertito. - Una volta palmipede, palmipede per sempre, immagino. Benissimo, resta qui allora. Andrò io a parlare con mio zio. Sono certo

che rimetterà tutto a posto qui in una decina di minuti... e allora vedremo quale è la vera organizzazione dell'Ala di Pace!

- Aspetti! - gridò Tregarth, ma McKen se ne era già andato.

Graciela lo guardò allontanarsi con espressione preoccupata. - Non dovrei andare con lui? Che cosa sta succedendo, Ron?

- Non lo so - rispose Tregarth - ma penso che ci dovremmo allontanare da qui finché le cose non si saranno sistemate. Vieni! - Sollevò Pepito da terra e condusse via il bambino e Graciela lentamente cercando di non dare nell'occhio. - Non c'è nessuno che stia attento a quello che stiamo facendo noi qui - disse sotto voce. - Ci sono dei battelli sul Banana River... penso che questo potrebbe essere il momento buono per levarsi di torno. A quel punto Pepito, che aveva allungato il collo per guardare indietro il Generale McKen, gridò in preda al panico.

Il generale stava picchiando Wernher Ryan con un frustino da ufficiale. Ryan non stava opponendo alcuna resistenza: non sembrava nemmeno avvertire i colpi.

- Tuo marito sta correndo proprio verso di loro - riportò Tregarth.

- Che sta facendo? - chiese Graciela con un lamento.

- Ancora nulla... il generale è impegnato, al momento, ma sta sistemando per benino il povero Ryan e... oh - disse Tregarth con un fil di voce - mio Dio!

Graciela trattenne il respiro vedendo quello che stava guardando lui. Ryan, con il volto da cui usciva il sangue a fiotti, fece gentilmente un passo in avanti per abbracciare teneramente il Generale Marcus McKen. Perfino a quella distanza, Graciela poté notare il disgusto e lo stupore sul volto del generale mentre tentava di sfuggire alla stretta di Ryan. Fu tutto inutile. Ryan era ben più forte...

Ryan premette quindi il viso contro quello del generale: sembrò quasi che si stessero baciando.

Fu un bacio di morte. Tregarth emise un grido strozzato. Pepito
singhiozzò. Gli attori si erano scambiati i ruoli: ora erano le braccia dei generale a tenere stretto Wernher Ryan mentre quelle dello stesso Ryan

ricadevano prive di vita.

Il corpo di Ryan si accasciò lentamente. Con delicatezza ed estrema dolcezza il Generale Marcus McKen adagiò il cadavere del comandante della sua base sul logoro asfalto crepato.

Quando Marcus McKen si raddrizzò la gemma sfolgorava sulla sua fronte.

Le guardie stavano correndo verso di lui, gridando. Il Colonnello Schroeder aveva già una pistola in mano, pronto a sparare a Ryan, e venne bloccato soltanto dall'evidente dato di fatto che Ryan era già morto. Perfino Dennis McKen era balzato verso il gruppo.

Il generale Marcus McKen sollevò una mano. Sembrava più alto e più

forte ora che il gioiello balenava sulla sua fronte. - Non sparate! - gridò

chiaramente. - Fermatevi dove siete! Lasciate che gli elementi dell'Eterno si avvicinino!

Gli elementi dell'Eterno stavano già muovendosi verso i soldati dell'Ala di Pace come la spuma di un'onda che scivola inevitabilmente verso la sabbia. Si incontrarono, si toccarono e quando si furono toccati i conquistatori divennero conquistati. Quelli che avevano portato il gioiello caddero silenziosamente, senza un lamento, morendo, e quelli che erano stati i loro carcerieri restarono in piedi, silenti e distaccati con una luce irradiata dalle gemme che ora avevano in fronte.

Ancora una volta le armate dell'Eterno erano pienamente al comando della base.

32.

Per tutta la notte Graciela rimase sveglia per scrutare, a disagio, attraverso la boscaglia. Lo scenario dall'altra parte del fiume era sempre lo stesso: il grosso razzo con il carico luccicante e minaccioso sulla punta, imponente e sfolgorante sotto i riflettori da lavoro.

Il bambino, Pepito, si alzò con grande attenzione per evitare di svegliare il padre che stava dormendo. - Signora McKen? - le sussurrò. - Che stanno facendo adesso?

Graciela gli mise un braccio attorno. - Penso che stiano completando il rifornimento di carburante del razzo - disse. - Vedi?

- Non c'era dubbio che fosse in grado di farlo, in quanto le luci

mettevano in evidenza ogni dettaglio.. . gli uomini con i vestiti bianchi

termici che guidavano i tubi flessibili del gas liquido nelle cisterne del carburante, le dozzine di tecnici che controllavano i fermi esplosivi che tenevano agganciato il razzo alla rampa di lancio, il trambusto di attività

attorno al capannone che conteneva il computer per il conto alla rovescia... soprattutto poi, l'ammiccante e sfaccettato bagliore proveniente dal blocco della Pietra Stellare sistemato in cima alla gigantesca nave spaziale. Ne era visibile soltanto una parte in quanto i lavoratori l'avevano inserito in una capsula di Nex resistente al calore, lasciandone soltanto una minima sezione aperta... Graciela non riusciva a capire per quale scopo... ma, anche così, esso dominava la scena.

- Significa che se ne stanno andando via? - chiese il bambino.

- Lo spero proprio, Pepito - sussurrò lei.

- Ma quando il signor Ryan e mio padre sono andati nello spazio la loro nave era quasi grossa come quella e dentro ci stavano soltanto in due. Come faranno a farci entrare tutta quella gente, signora McKen?

Graciela scosse la testa... si trattava di una doppia negazione: intanto lei non aveva una risposta per quella domanda e poi non era affatto certa di essere ancora la moglie di qualcuno che si chiamasse McKen. L'ultima volta che

aveva visto Dennis, egli era stretto fra le braccia di uno degli elementi dell'Eterno che portava in fronte una gemma. C'era davvero ancora un Dennis McKen?

In modo vago, con tenerezza, strinse forte il bambino a sé. La boscaglia mezzo cresciuta era piena di rumori... alcuni provenivano da altri fuggitivi come loro, ma erano tutti umani? A Graciela erano state inculcate in testa una serie di storie riguardanti serpenti, alligatori e ogni genere di animali striscianti che rendevano la superficie della Terra ben poco adatta a essere abitata da veri esseri umani... quelle storie erano forse tutte menzogne?

Rabbrividì involontariamente e si rese conto che il bambino stava cercando di sollevarsi sulle punte dei piedi.

- Signora McKen? - sussurrò. - Ma quello non è un elicottero?

Lo era. Non soltanto lei riusciva a sentire il frullare del suo rotore, ma ne poteva anche vedere i brillanti fari che pugnalavano il buio mentre esso si alzava dal punto di decollo e si spingeva sopra la giungla verso di loro. Una voce amplificata si mise a gridare dall'alto: - Per favore, tornate tutti alla base! Bisogna completare le operazioni di salvataggio entro due ore!

Graciela si voltò per svegliare Tregarth, ma l'altoparlante lo aveva già

fatto per lei. L'uomo si alzò, scrutando con occhi assonnati quello strano uccello meccanico. Nei riflessi delle sue stesse luci Ron riusciva a vedere una sottile antenna infissa sul fondo dell'elicottero: un ricercatore di calore! Un detector a infrarossi alla ricerca di qualsiasi forma di vita.

- Dobbiamo andare via di qui - sussurrò lui.

- Per andare dove? - chiese Graciela.

- Penso che sarebbe bene tornare al fiume. I cespugli sono più fitti da quella parte e l'acqua è più calda dell'aria... potrebbe confondere i loro sensori termici.

Tregarth non aspettò di ricevere una risposta, afferrò semplicemente una delle mani di Pepito e una di quelle di Graciela e li condusse, muovendosi furtivamente nell'improbabile copertura della boscaglia, infreddoliti e col viso a terra quando un faro vagante si avvicinava a loro. Ben prima che riuscissero a raggiungere le sponde del Banana River l'elicottero si era allontanato, ma aveva in parte raggiunto il proprio scopo. Alcuni fuggitivi erano stati localizzati a causa del calore del loro corpo e i ricercatori a piedi avrebbero terminato il lavoro.

Una mezza dozzina di volte sentirono le squadre di ricerca rastrellare la boscaglia di palme nane e videro il bagliore delle loro torce. Purtroppo spesso esse si imbatterono in quello che stavano cercando. Graciela udì

grida improvvise, lotte, voci supplicanti... e altrettanto improvvisi silenzi: i silenzi erano la cosa peggiore di tutto.

Arrivato ai fiume Tregarth si guardò attorno preoccupato. Potrebbe essere stato un errore - bofonchiò. - L'elicottero adesso se ne è

andato e quindi non dobbiamo più preoccuparci dei sensori termici... però siamo bloccati.

- Il battello con cui abbiamo attraversato il fiume si trova poco più in là

sulla spiaggia - suggerì Graciela.

Lui scosse la testa. - Sì, però... aspetta! Sta arrivando qualcuno - sussurrò in modo brusco. - State perfettamente immobili!

Il gruppo che stava arrivando non era assolutamente immobile. Si spostava intenzionalmente verso il punto in cui si stavano nascondendo Tregarth e gli altri due. L'uomo li vide, scrutando nel buio. Una delle persone sollevò uno strumento dalla forma di cono alle labbra e la voce di Jannie Storm, amplificata, disse in tono supplicante: - Pepito, che eri mio figlio! Ron

Tregarth, che eri mio marito! Non c'è più tempo, vi prego venite e lasciatevi salvare.

Pepito sollevò lo sguardo, preoccupato, fissando il padre. Corrugando la

fronte, Tregarth appoggiò delicatamente un dito sulle labbra de! piccolo. I ricercatori si fermarono per discutere, poi si divisero... due in una direzione lungo la sponda del fiume, uno in un'altra mentre quella che era stata Jannie Storm avanzava direttamente verso di loro. Li aveva quasi raggiunti quando il figlio balzò fuori affrontandola, sbarrandole la strada, con le braccia aperte per impedirle di passare. - Mamma, ti prego, non farlo - singhiozzò col volto contratto dall'angoscia. - Non farci diventare come te!

Jannie si bloccò di colpo, scrutando il bambino con espressione grave. - Ma Pepito - disse cercando di farlo ragionare - essere come noi significa divenire perfetti. Non sai che cosa vuol dire restare attaccati alla carne animale? Significa dolore, malattia, invecchiare... e alla fine morire e imputridire dopo la morte. Con noi invece vivrai per sempre, perfettamente, nell'Eterno. No, Pepito - aggiunse con decisione - tu devi essere salvato. Questo è il volere dell'Eterno. Prendi la mia mano. Jannie allungò una mano verso il figlio, ma Tregarth, improvvisamente rinvigorito, lo allontanò. - No - gridò piegandosi per raccogliere dal terreno un pezzo di tronco di palma nana morta. - Non starla a sentire, Pepito! Sali sul battello! Anche tu, Graciela! Jannie, ti avverto!

La figura si fermò, fissandolo con espressione benevola. - Ma quello che dico vale anche per te, Ron Tregarth - disse.

- Ferma! - gridò lui disperato, comprendendo che anche gli altri tre l'avrebbero sentito e sapendo che sarebbero passati soltanto pochi istanti e poi avrebbero raggiunto Jannie, superandolo quindi numericamente, sopraffacendolo...

Jannie Storm non si fermò.

Singhiozzando, Tregarth colpì alla cieca con quella specie di clava. Fragile, essendo molto vecchia e secca, essa di ruppe mentre batteva sul volto di Jannie, ma la forza che le era stata impressa fece indietreggiare la donna che inciampò.

Ron Tregarth ebbe il tempo di salire sul battello e per fortuna il motore si avviò subito; Graciela era già ai comandi e, mentre si allontanavano, Tregarth vide la sagoma di sua moglie riportarsi in piedi a fatica, col volto

insanguinato e le braccia protese verso di lui. - Ma io volevo darti l'eternità! - gridò lei.

- Preferiamo la vita! - rispose lui gridando a sua volta, e si voltò per cercare di dare un po' di conforto al figlioletto singhiozzante. Per tutto il percorso lungo il fiume e attraverso il canale temettero

essere raggiunti da un altro e più veloce battello... dall'elicottero che li aveva inseguiti in precedenza... da qualche cosa, qualsiasi cosa, che potesse impedire loro la fuga. Ma non li seguì nessuno. Il momento del lancio doveva essere troppo vicino.

Quando spuntò il sole, Graciela trattenne il respiro. Stavano passando davanti alla zona di lancio. L'immensa incastellatura illuminata era chiaramente in vista, con la nave spaziale che si ergeva alta contro la rampa.

Centinaia di persone stavano convergendo verso il razzo.

Corrugando la fronte, perplesso, Tregarth tirò fuori il binocolo dalla cassetta degli attrezzi di emergenza del battello e cominciò a osservare la scena. Una per una, le persone stavano salendo le lunghe scale fino allo stadio superiore del razzo. Erano allineate in fila indiana e quando raggiungevano la cima...

- Santo Dio - sospirò Tregarth, abbassando il binocolo. - Non posso credere a quello che stanno facendo!

Quando Graciela prese il binocolo non ebbe alcun dubbio. Ogni essere umano dotato del seme stellare che raggiungeva la cima si sporgeva in avanti per toccare la fronte contro l'immensa e sfolgorante Pietra Stellare. La gemma sulla fronte toccava la pietra e veniva assorbita da essa. La persona si raddrizzava, con occhi vacui, in attesa...

A quel punto l'uomo o la donna successivo nella fila, amorevolmente e dolcemente, lasciava cadere il corpo abbandonato del predecessore al di là

della piccola piattaforma perché si unisse al cumulo di corpi che stava crescendo alla base della torre.

La linea di sacrificati volontari sembrava infinita. Non appena essa si accorciava, un altro gruppo abbandonava tutto ciò che stava facendo per andare a prendere il proprio posto.

Tregarth lanciò un'occhiata a Graciela e al bambino e poi, senza parlare, fermò il motore. Il battello cominciò a rollare dolcemente sulle ondine che provenivano dal mare aperto.

- Non dovremmo... - cominciò a dire Graciela, ma lui scosse la testa.

- Ormai non verrà più nessuno a darci la caccia - disse lui. - Non c'è più tempo. Stanno per effettuare il lancio.

- Eppure...

Lui la fissò con espressione afflitta. - In quella pietra sta per entrare - disse Tregarth - quello che resta di tuo marito e quello che resta di mia moglie. Sento di volerli vedere partire.

Occorse più di un'ora perché l'ultima persona si fermasse al bordo dell'ultimo stadio: il sole era ormai alto nel cielo.

La persona era Jannie Storm.'

Si voltò e guardò in direzione del canale. Tregarth non poteva dire se lei potesse o no vederli, ma restò ferma a guardare in quella direzione per qualche istante prima di voltarsi e premere la fronte contro la Pietra Stellare.

Il suo corpo cadde, privo di vita, sul piano della piattaforma. Il resto accadde da solo. L'ultimo pannello di copertura per la Pietra Stellare si abbassò sigillandosi. I bracci di servizio che avevano trattenuto la nave spaziale si abbassarono. La piattaforma arretrò di un metro e, mentre lo faceva, il corpo di Jannie Storm scivolò dal ponte in metallo e ricadde, fuori dalla vista, verso il terreno...

Si sentì una vibrazione nell'aria, troppo forte per essere soltanto chiamata suono e si vide un'ondata di fiamme che lambiva la piccola montagna di corpi, una luce troppo intensa perché la si potesse guardare... Poi la Pietra Stellare dell'Eterno e la nave spaziale che la conteneva si sollevarono lentamente, costantemente, implacabilmente... aumentando di velocità... su, sempre più su...

Finché non restò soltanto un ricordo di fiamma e una spirale di fumo che si allungava attraverso il cielo.

- Sono partiti - disse Ron Tregarth.

- Non tornerà mai più - singhiozzò Pepito.

- È quello che lei voleva - sussurrò Graciela al piccolo. - Voleva darci l'eternità. Abbiamo scelto la vita... anche se un giorno pagheremo per essa con la morte... lei invece continuerà per sempre.

- Senza di noi - disse Tregarth mentre faceva ripartire il motore e si dirigeva al largo verso il dolce mare dove, prima o poi, il *Gaussberg Terzo* li avrebbe trovati. - Ne ho avuto abbastanza di questo posto. Per meglio dire, ne

ho avuto abbastanza della terra.

- Anche io - disse Graciela. - Non ci tornerò mai più.

Pepito invece, con la testa tirata indietro per riuscire a vedere ancora la scia che attraversava il cielo del mattino disse con espressione seria: - Un giorno o l'altro, però, quando sarò più grande, io potrei farlo. *Io sono un elemento dell'Eterno e continuo a vivere. Non vivo però più*

nell'Eterno. Sono rimasto indietro.

Sono rimasto perché il disegno dell'Eterno possa venire eseguito,

è stato infatti affidato a me il triste incarico di guidare la fredda macchina di metallo che calcola la traiettoria e controlla il conto alla rovescia che proietterà la Pietra Stellare dell'Eterno nel successivo stadio della sua infinita odissea.

Sono rimasto indietro, ma con rimpianto.

Rimpiango la perdita di tutti quegli elementi dell'Eterno che sono andati avanti e mi hanno lasciato, solo e abbandonato, in un mondo di mortale carne animale.

Rimpiango la solitudine che mi troverò ad affrontare, tuttavia so di operare per l'Eterno.

Ora lavoro per l'Eterno. Continuerò a svolgere un incarico per l'Eterno. Molto tempo dopo che la Pietra Stellare avrà lasciato l'orbita dell'ultimo pianeta morto di questa stella abbandonata, ci sarò ancora. Rimango infatti qui con la certezza che, un giorno, alcuni di questi pezzi di carne animale si uniranno a me...

E allora ci ricongiungeremo agli altri e salveremo anche loro, ci innalzeremo per andare incontro al resto dell'Eterno in qualche luogo infinitamente distante, in qualche tempo incomprensibilmente lontano nel futuro...

Allora vivremo tutti realmente nell'Eterno. Per sempre.

La vita della Terra avrà raggiunto la sua meta.

FINE